MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

LIBRO TERZO.

Nel quale si tratta come i Prencipi deuono mantenere in pace, & giustitia i loro stati, con altri ottimi auisi, & riprensioni à i Giudici, che per fauori, ò presenti, non sententiano giustamente.

DOVE ANCHE SONO QVELLE ISTESSE LETTERE aggionte già nella quarta impressione, tradotte dalla original copia di esso Auttore, come si conoscerà al segno della mano ☞ posta in margine.

Hora in questa vltima impressione da molti errori espurgato, & corretto.

CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, MDCVI.

Appresso Pietro Ricciardi.



AL MOLTO GENEROSO ET NOBILISSIMO SIGNORE,

IL SIGNOR AGOSTIN DI FRANCHI. GENTILHVOMO GENOESE.



Ogliono il più delle volte coloro c he desiderano acquistare gratia appresso vn Prencipe, farseli innanzi con quelle cose che intra le loro habbino più care, ò delle quali veggano lui più delettarsi. Doue si vede molte volte essere loro presentati caualli, armi, drappi d'oro, pietre pretiose, & simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque i offerirmi à voi con qualche testimonio dell'amor mio verso di voi, non ho trouato cosa più degna, & quale io tanto stimi, quanto questo libro di Marco Aurelio, per il quale conoscerete le attioni degli huomini grandi, imparata dall'Auttore con sperienza delle cose moderne, & vna continoua lettione delle antiche, il quale hauendo io con gran diligenza corretto, & aumentato, ve lo mando. Et benche io giudichi questo dono esser picciolo, nondimeno confido, che per la vostra humanità vi sarà grato; considerando che da me non ui possa esser fatto maggior dono, che darui facultà a potere in breuissimo tempo intendere tutto quello, che i gran Prencipi, & Signori in tanti anni, & con tanti disagi, & pericoli hanno conosciuto, & in-

teſo . Pigliate adunque queſto picciolo dono con quell'animo , che io lo mando , il quale ſe da voi ſarà diligentemente conſiderato , & letto, conoſcerete dentro vno eſtremo mio deſiderio , che voi vi peruegnati a quella grandezza , che la fortuna , & le voſtre qualità vi promettono : & ſe uoi da l'apice della voſtra grandezza qualche volta volgerete gli voſtri occhi in queſti luoghi baſſi , conoſcerete quanto indegnamente io ſopporti vna grande , & continoua malignità di fortuna.

Voſtro Fratello

Coſtantino di Franchi.

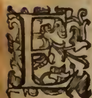
TAVOLA DE I CAPITOLI DEL TERZO LIBRO DI MARCO AVRELIO CON L'HOROLOGIO DE' PRENCIPI.

Il fine della tauola del terzo libro.

IL TERZO LIBRO
DEL FAMOSISS. IMPERAT. MARCO AVRELIO.
CON L'HOROLOGIO DE PRENCIPI, NVOVAMENTE AGgiontoui molte lettere non più ſtampate.

Nel quale ſi tratta delle particolari virtù, che deuono hauere i Prencipi, cioè della giuſtitia, della pace, & della magnificentia.

Come i Prencipi, & gran Signori deuono, porre ogni lor ſtudio di amminiſtrare à tutti vgual giuſtitia, & mette l'Auttore in queſto caſo molte coſe notabili. Cap. I.



Gidio Figulo, vno de i famoſi filoſofi, che ſi trouaßero in Roma, dice, che tra due ſegni del Zodiaco; che ſono Leone, & Libra, è vna vergine, che ſi chiama Giuſtitia, la quale ne gli antichi tempi habitò tra gli huomini: ma poi che ſi preſe à noia i lor vicij, ſalì in Cielo. Queſto filoſofo volſe dimoſtrarci come la Giuſtitia è virtù tanto ſuprema, che paſſa ogni humana capacità, poi che preſe la ſua ſtanza nel Cielo, ne ſi troua perſona in tuta la terra, che la raccolga in caſa ſua. Durando il tempo quando gli huomini erano caſti, amoreuoli, pietoſi, piacenti, zelanti di bene operare, & veraci, & honeſti, la giuſtitia habitò quà in terra con quelli, ma poi che douentarono adulteri, crudeli, ſoperbi, impacienti, mentitori, & biaſtemmiatori: la giuſtitia di ſubito ſi diſpoſe di montare in Cielo; ſi che queſto filoſofo conclude, che la giuſtitia ſi partì per ſempre da noi per le gran ſceleraggini, che gli huomini commetteuano. Anchora che queſta habbia uiſta di una fintione poetica, tuttauia l'intentione, con la quale eſſa s'è detta, contiene in ſe alta dottrina, la quale ſi uede chiaramente; perche doue vogliamo, che ſia alquanto di giuſtitia, iui non deuono eßer ladri, nè mentitori, nè micidiali, nè beſtemmiatori, & finalmẽte te dico, che la Rep. oue habita la giuſtitia, gli huomini non ſanno commettere uicij, nè diſſimulare cō i vitioſi. Homero uolendo aggrandire la giuſtitia, non ſeppe altro che più dire, ſe non che i Re erano figliuoli del gran Dio Gioue, & queſto, haueano nō per loro na

La Giuſtitia per i vitij di huomini è ſalita in cielo.

I Re per che ſono detti figliuoli di Gioue.

tura che tengono, ma per l'officio di giustitia, che ministrano. Si come Homero conclude che i Prencipi giusti, i quali ministranō giustitia, nō si debbono chiamare se non figliuoli de i Dei. Il diuino Platone nel quarto della sua Repu. dice, che il maggiore, & più supremo dono, che diedero i Dei à gli huomini fu, che essendo come sono in uero di cosi uil massa, si gouernasse cō giustitia, e piacesse à Dio, che tutti quei che leggeranno questa scrittura, comprendano bene quanto diceua Platone: perche l'huomo nascerà con ragione, & si gouernerà con giustitia, non sarà tra tutte le bestie la piu inutil bestia di lui leuando da l'huomo la ragione, con la quale egli nasce, & la giustitia, con la quale egli gouerna. Si consideri poi qual sarà la vita, poiche nō sa combattere come gli Elefanti, nè difendersi come le Tigri, nè andar alla caccia, come i Leoni, nè arrare, come i buoi: io penso che saria mangiato nella uita da gl'Orsi, & da Leoni si come dopò la morte è mangiato da vermi. Tutti i Poeti che trouarono inuentioni, tutti gli Oratori che trouarono orationi, tutti i Filosofi che scrissero libri, tutti i saui, che ci lasciarono dottrine, tutti i Prēcipi che fecero leggi, nō s'affaticarono ad altro fine, che à persuaderci, che pensiamo quanto sia breue questa vita, & quanto ne sia necessaria la giustitia. Non potiamo negare che Romani non fossero superbi, inuidiosi, adulteri, impudichi, uiciosi, & ambiciosi: ma con questo furono molto giusti: perciò gli diedero i Dei tanti triōfi, quātunque fossero circondati de molti uicij, il che manifesta, come nō hebbero tante prosperità per uirtù c'hauessero, ma p la molta giustitia, che ministrauano. Plinio nel 2. lib. narra come Democrito diceua che due Dei gouernauano tutte le creature, cioè Premio, & Pena: la onde potiamo raccogliere, come non vi è altra cosa, che la uera giustitia, laqual sola premia i buoni, & non lascia sēza castigo i cattiui. L'egregio Agost. nel primo della Città di Dio, dice q̄ste parole, Lieua uia la giustitia, & che altro saranno i Regni, che latrocinij. Veramente egli parlaua con ragione: perche se nō vi fussero uerghe per i uagabōdi, tenaglie da stringere la lingua a' bestemmiatori, il palo p i spergiuri, fuoco p gli heretici, spada per i micidiali, forca per i ladri, e prigione per i seditiosi, potressimo affermar, che non sarebbono tanti animali nelle montagne, quanti rei homini si trouarebbono nella Rep. In molte, ouero quasi nel più delle Rep. veggo che il più de' giorni mācano di pane, di uino, di frutti, di carne, di legne, & d'altre cose al viuer necessarie, ma nō ueggo giamai, che ui manchino mal uaggi homini: perciò io giuro, che faressimo di quelli si buō baratto che p vna sola vedella cambiaressimo quanti cattiui huomini sono nella Repu. Non vediamo ogni giorno altro nella Republica che flagellare, decapitare, strassinare, gittar ne i pozzi, appiccare: ma con tutto questo sono in tanto numero i cattiui, che se si douessero appiccare tutti coloro, che auanti la diuina giustitia meritano il laccio, ui mancherebbono i carnefici per giustitiarli, & le forche per appiccarueli, quantunque secondo la uarietà de i paesi, & delle prouincie

La giustitia di Romani fu causa delle lor uittorie.

Il regno senza giustitia non è altro che latrocinio.

siano

siano i riti diuersi, & le leggi dissimili: tuttauia si troua, che non fu mai, ne sarà alcuna terra tanto Barbara, la Repub. della quale non fosse fondata sopra la giustitia, perche dicendo, & affermando, che un popolo si possa conseruare senza giustitia, è come dire & affermare, che un pesse possa uiuere fuori della acqua, come può mantenersi una Rep. senza giustitia, se non può alcuna particolare persona senza essa giustitia gouernarsi? Plinio in una sua epistola dice ch'egli hauendo carico di gouernare una prouincia nell'Africa, interrogò uno huomo uecchio, & nel gouernare molto asperto, qual cosa douesse fare per amministrare bene la giustitia, il uecchio rispose. Fa giustitia di te medesimo se vuoi esser buon ministro di quella, perche'l buon giudice ha da misurare la Repub. cō la uerga dritta della sua uita, & disse di più. Se vuoi esser verso gli huomini dritto, & uerso Dio chiaro, & netto, non esser presuntuoso nel tuo officio, perche i giudici soperbi, & prosontuosi spesso si slargano in parole, & passano lo misura del bene operare. Plinio in quell'epistola dice che si preualse più del consiglio che gli diede quel buon uecchio, che di quanto hauea letto in sua uita. O quanto grande obligo piglia chi si sottomette al carico di amministrare giustitia, perche tal huomo se è d'animo giusto, satisfa à quāto deue: ma se gli è ingiusto, sarà giustamente punito da Dio, & biasmato da gli huomini. Vna Rep. non se può mantener senza giustitia.

Quando i prencipi commandano à i lor creati, & uasalli qualche cosa, & che essi non la esequiscono punto, come è loro imposto, in tutto si possono escusare, eccetto i gouernatori de regni, & de prouincie, perche niuno lascia di amministrare giustitia, se non per mancamento di scientia, & di esperientia, ouero p souerchia maluagità. Vn capitano, se perde una battaglia, si può scusare con dire, che gli fugirono le genti al tēpo di uenire al cōflitto, un falconiero si può scusare con dire, che s'erano leuate le garze. Vn corriero si può scusare con dire, che per esser cresciuti i fiumi, non habbi potuto passare, un cacciatore si può scusare, che la caccia fosse andata al monte, ma vn gouernatore de Republica qual scusa può egli pigliare di non far giustitia? L'huomo, che si vuole caricare di una cosa, & non sà come poter riuscire bene con quella, ò che manca di conscientia, ò che è troppo sfacciato: perche le faccie che temono uergogna, & i cori generosi, ouero hanno da riuscire nelle imprese, c'hanno colto sopra di se, ouero debbe assegnare la causa, per la quale la lascia. Sappiano prima, che cosa è giustitia, et subito ci sarà manifesto, che sarà atto a ministrarl. L'officio del buon giudice è difender il ben comune, procurar per gli innocenti, solleuare gli ignorāti, corregere i colpeuoli, honorare i virtuosi, aiutare gli orfani, adoperarsi per i poueri, raffrenar gli auari, humiliare gli ambitiosi, & finalmente deue dare à ciascuno quanto se gli deue, per giustitia, & priuare di possesso quelli che posseggono assai contra giustitia. Quando il Prencipe commanda ad uno, che pigli carico di ministrare giustitia, & che quel tale nō è interuenuto à procurare di saper usar giustitia, se prēderà qualche errore, potrà

scusarsi in qualche modo, con dire, che accettò questo carico, non con animo di fallare, ma p vbidire. Ma che diremo d'alcuni, iquali sẽza vergogna, sẽza sciẽtia, & senza esperientia procurano officij d'essercitare la giustitia? O se sapessero i Prencipi qual cosa danno, quãdo assegnano ad alcuno il carico di gouernare vna Rep. io giuro, che più tosto gli darebbono robba per mãtenersi uẽt'anni, che per uẽti giorni di carico d'amministrare giustitia. Che cosa è à ueder homini sfacciati, dishonesti, ciãciatori, tumultuosi, deuoratori, ambitiosi, & auari, iquai tanto sẽza riguardo dimandano a i Prencipi, un'officio di giustitia, come se dimãdaßero qualche cosa loro propria per giustitia. Et se piacesse à Dio che questa facẽda nõ passasse più auanti, che dimãdare, ma che diremo che lo solicitano, lo procurano, l'importunano, lo subornano, & che è peggio, si come lo chiedono sfacciatamẽte, nõ meno lo comprano sẽza conscientia. Et vi è di più in q̃sto caso, cioè, che se q̃sti male auenturati nõ ottẽgono quel che dimãdano, & nõ gli è venuto quello che vogliono (& questo perche hãno miglior consciẽtia coloro à chi s'apparteneuano à darlo, che essi haueano à riceuerlo) bestemmiano, & si lamentano di coloro, che sono intrinsechi de i Prencipi, come se gli hauessero fatto grand'ingiuria. Quanto trauaglio sentono gli homini da bene douendo cõuersare, praticare, e satisfare à i cattiui, perche gl'homini ambitiosi vorrebbono, che qualche mancamẽto essi hãno nel dimãdare, hauessero i buoni nel dargli la cosa dimandata. Pongomi più uolte à pensare d'onde auẽga che le Rep. patiscono tanti mali, tanti incõmodi, tanti desastri, tãti robamẽti, & trouo finalmẽte, che tutti, ò la maggior parte procedono da questo, che i ministri di giustitia si preuagliono di essa, nõ per cõsciẽtia, ma perche ne fãno mercantia. Et quantunque s'appartenga à tutti bramare, & procurare la giustitia, à niuno tãto s'appartiene di procurarla, e defenderla, quanto alla regal persona: ilche nõ meno debbono fare i soggetti, eccetto che alle volte sono astretti à temerla: ma i Re sono vgualmente obligati di ministrarla à tutti. Importa molto, che i Prẽcipi siano di chiara vita, & che tengano la lor casa ben coretta da i uicij, accioche la giustitia habbia molto credito, & auttorità, perche oltre che dall'huomo ingiusto, non si può sperar cosa giusta, gouernerà male la Rep. che non sà ancora gouernar la sua casa. I Prencipi, che sõ ueraci nelle lor parole, chiari di vita, giusti nelle loro opere, s'alcune volte mancano nel gouerno della Rep. tutti gli scusano dicendo che essi non fallano, cõ malitia, ma che altri cõ tristi consigli li fanno errare. Così il Prencipe giusto di tutto'l bene che sà, è laudato, & de gl'errori che cõmette, uiene escusato. Plut. nel 2. della sua Rep. dice che d'vn Prẽcipe ad un'altro si uede esser questa differẽtia, che il cattiuo Prẽcipe solamẽte è vbidito, ma il buono Prencipe è vbidito, & amato, & oltre di q̃sto, il buono & virtuoso Prẽcipe fa leggiere le graui imprese, & al Tirãno le leggiere si fãno grauissime per la sua maluagità. Felice è q̃l Prẽcipe che uiene vbidito: ma più felice assai è colui, che uiene ubidito, & amato, p-

La causa perche le Repu. patiscono tanti incommodi.

Colui che non sa gouernare la sua casa, gouernerà male la Rep.

che il corpo si stanca di vbidire, ma il cuore non mai si vede stanco di amare. Tito Imperatore vna uolta fu interrogato, quale di queste due cose, premiare, & vbidire, fosse più naturale al Prencipe, & egli rispose. Quanto all'huomo è naturale hauere il braccio sinistro, tanto è naturale al Prencipe il premio, & il castigo, ma si come si preuagliamo più del destro braccio, che del sinistro, così il Prencipe si deue seruire più per guidardonare, che per castigare, perche il castigo ha da esser dato per mano d'altrui, & il guiderdone si da per la mano propria. Quando persuadiamo à i Prencipi, che siano giusti, che ministrano giustitia, non s'intende che struggano gli huomini, che bandiscono i sc ditiosi, che appicchino i ladri, che annieghino gl'aßaßini, perche queste tai cose più tosto se appartengono al boia, che à Prencipi pietosi. Tutto il bene della Republica consiste che'l Prencipe sia honesto della sua persona, habbi cura del la sua casa, sia geloso della sua Republica, & molto sottile della sua conscientia, perche i buoni Prencipi non si deuono auantare di far tagliar il capo à molti, ma si bene di reformare la sua Republica, & tenerla in pace. Plutarco nell'oratione consolatoria, la quale egli scrisse ad Apolonio ragionando delle leg li, lequai Prometeo diede à gli Egitij, dice, che tra le altre haueuano queste tre espresse con tai parole.

Che cosa sia administrar giustitia.

Ordiniamo, & commandiamo, che niun Prencipe pōga la mano in altri, per qualunque ingiuria che gli sia fatta, perche le mani de buoni Prencipi non si debbono esercitare à vendicarsi delle ingiurie, ma à difendere, & vendicare gli ingiuriati.

Ordiniamo, & comandiamo, che i Prencipi fin che stanno nella loro Republica, & che non sono alla guerra, non ardiscono à portar arme da diffesa, ne da offendere, perche i buoni Prencipi non debbono esser crudeli per vccider gli altri, ne esser viciosi, ilche potrebbe esser causa, che fossero uiciosi.

Ordiniamo, & comandiamo, non solamente, che il Prencipe non vccida di sua mano, ma etiandio, che non uegga giustitiare alcuno cō i suoi occhi, perchè quanto è generoso, che tutti riceuano honore auanti il Prencipe tanto è scandaloso, che alcuno à suoi occhi perda la uita.

L'auttore segue il suo parlamento auisando i Prencipi, & gran Signori, che via debbono tenere per eleggere giudici al gouerno delle loro Città. Cap. II.

Spartiano nelle uite, che egli scriue de i trenta tiranni, dice, che Ciraco tiranno s'haueua fatto vn memoriale di certi Senatori, iquali egli hauea disposto di vccidere, ma eßendo scoperta questa sua intentione, egli fu da quelli ammazzato. Vn'altro tiranno chiamato Regilio, poi che fu morto, gli trouarono vn memoriale di coloro, che egli haueua vcciso, & per

Morte di Ciraco tiranno.

ciò lo priuarono di sepoltura. Quanti giudici sono hora nel mondo, i quali si vantano di quāti hanno fatto flagellare, tagliare le orecchi, decapitare, appiccare, squartare, & uccidere in altro modo, si come altri si vanterebbono di quanti hauessero ricomperati da seruitù, & di quante orfane hauessero maritato. Io laudo i giudici, che confirmandosi alle leggi, & à i costumi delle città, castighino i cattiui, ma gli biasmo, che si vantino, ò gloriino: perche il Giudice Christiano si deue più tosto auantare di sparger lacrime nella Chiesa, che bagnare di sangue le forche. Et aggiungendo à quanto ho detto, che il buon giudice, & gouernatore non si debbe vātare delle morti, che hà dato à molti, ma si bene debbe aricordarsi di quante ingiustitie hà fatto: perche dobbiamo tacere gli altrui mancamenti, & piagnere le proprie colpe. I giudici dāno certi castighi, de i quali mormorano gli huomini, ma sono lodati da Dio, et altre volte Iddio gli danna, & gli huomini gli comendano, però è via più sicura, che i giudici pensino, come coloro, i quali essi hanno corretto, sono lor fratelli, ma che meritauano tai supplicij per i loro peccati. I giudici nel giudicare gli altri, possono errare, non volendo errare perche molte volte i testimonij sono falsi, ma nelle cose proprie, non potiamo errare, se non vogliamo, poi che ci è manifesta la colpa, quando commettiamo il peccato, e di questo mi doglio, che alcuni stanno auanti à Dio, co'l processo fatto de i loro difetti, nondimeno si vogliono escusare, & poi dannano i lor fratelli con falsi testimonij. Debbono esser molto vigilanti i Prencipi nell'essaminare coloro, che debbono esser giudici, & gouernatori, perche quel giudice, che non fà ogni giorno conto con la sua conscientia, commetterà ogni hora mille sceleragini nella Republica: trista quella Republica, oue i gouernatori, & giudici di quella, considerino solamēte quello, c'hanno da castigare, nō piegano il cuore in quelle cose che gli possono giouare al guadagno, non occupano le mani se non in robbare, altro nō fanno tutto'l tempo, che tumultuare, per condurre à segno i lor trafichi, non senza causa dico, che sono tumultuosi, perche ve ne sono molti, i quali pongono maggior studio ad ingannare gli amici, per sostentarsi, che à leggere i libri, per saper giudicare, & dare la sua voce ne i giudicij, & ne i consigli. Il giudice, che non legge mai, il giudice, che non mai studia, il giudice, che non apre libro, il giudice, che non stà mai in casa, il giudice, che giuoca il giorno, & la notte và fuori, come è possibile, che tenga vera giustitia? non può hauer maggiore affanno nella persona, ne si vede vgual scandalo nella Republica, che quando il giudice, ilquale hà da giudicare tra i vitiosi, tiene de vitiosi compagnia. Il giudice, che si reputa huomo da bene, & vuole essere da bene in fatto, & brama di esser tenuto buono, non si deue trouare in altro luoco, che in casa sua à studiare, ò nel tribunale à giudicare, non si fidino i Prencipi, quando proueggono de giudici, & de gouernatori alle sue terre, con dire, che se commetteranno qualche colpa, li leuaranno da quello officio in breue tempo,

L'ufficio d'vn giudice Christiano.

Il giudice che non farà ogni giorno conto con la sua cōscientia, cōmetterà ogni hora mille sceleragini.

tempo, perche tali huomini hanno tanta desterità, che non gli essendo mancato la diligentia, per ottenere quelli officij, non gli mancherà l'industria per mãtenersi. Io auiso i prencipi, che quando trouano vn tristo giudice subito lo leuino da quel magistrato, ò che non mostrino di riceuerne dispiacere, perche questo tale di subito farà torcere quà, ò là, la giustitia, con pensiero che quei della Republica lo chiederanno per giudice. Non voglio con la mia penna riprendere tanto i giudici aspri, & crudeli, perche sia mia intentione di laudare quelli, che sono ignoranti, freddi, negligenti, & spensierati, i quai nõ sanno giudicare, nè ardiscono di castigare. I giudici, c'hanno da giudicare, & gouernare, nõ debbono esser tanto domestichi, che tutti ardiscano à comandarli, perche in tal caso, s'alcuni lodassero la sua conuersatione, altri bestemmiarebbono la sua giustitia. Auiso, ammonisco, & prego i Prencipi, che non si contentino solamente di esser veraci, pietosi, honesti, & virtuosi, nè anco di esser giusti, perche medesimamente gli fa mestiero, che siano seueri nel far giustitia, essendogli manifesto, come gliè gran differẽtia da vno, che sia giusto di animo, all'altro, che ministra giustitia; perche dall'esser buono, nasce l'honore di sua persona, ma nel ministrare giustitia, consiste il bene della Republica. Forse non resto di scandalizarmi, vedendo il Prencipi temperato nel mangiare, & nel bere? Non è forze ragioneuol cosa ch'io mi spauenti, vedendo il Prencipe casto, & honesto, & vedere i suoi dissoluti ne i diletti carnali? Non è di ragione, ch'io mi marauigli, vedendo il Prencipe giusto, & amatore di giustia, ma che pochi de suoi ministri la vogliano amministrare. Questo si dice, à finche siano auisati, che per esser loro casti, sobrij, veraci, & giusti, non perciò si tengano sicuri, se non procurano di sapere, se i lor gouernatori sono tumultuosi, auari, impudichi, mẽtitori, & sfacciati, perche se ci gioua molto, che i nostri Prencipi siano buoni, tanto, & più ci gioua, che i loro ministri non siano cattiui. Vna delle cose, lequai debbono prouedere i Prencipi sopra i loro gouernatori, & giudici, è, che per niuna maniera acconsentano, che nella loro Republica, si rompano le antiche leggi, introducendosi in loco di quelle costumi forastieri, perche il vulgo è tanto vario nel suo parlare, & tanto leggiero nel dimandare, che ogni giorno vorrebbono hauere nuouo Re, & ogni hora vorrebbono mutare nuoua legge. Plinio in vna Epistola ad Escario dice. Era legge inuiolabile appo Persiani, che qualunque huomo trouasse nuouo costume, ouero ne introducesse da luoghi esterni, fosse per tal colpa punito nella testa. Gli huomini sono tanto disposti à mancare nelle virtù, & crescere nelle vanità, che se non fossero con leggi raffrenati, trouerebbono cose profane, & costumi forestieri, come sarebbe, che ciascuno rouinasse la casa sua, & fosse occasione di riuersciare la Republica, perche i cibi non soliti alterano i stomachi. I Candiani quando erano mal trattati di quei di Rodi, non pregauano i Dei, che mandassero pestilentia, guerra, fame, ò seditioni, sopra i loro nimici, ma solamente, che permet-

Nel ministrar giustitia consiste il bene della repub.

tessero esser introdotti sopra di loro cattiui costumi. Chi leggeranno queste cose, non pensino che fosse leggiera maleditione questa laqual chiedeuano i Candiani, ne fosse picciola quella vendetta, che chiedeuano contra i nimici, se i Dei l'hauessero concessa perche dalla guerra, dalla pestilentia, & dalla fame si saluano alcuni, ma veggiamo, che con nuoui & esterni vitij tutti pericolano. Lo Imperator Sergio Galba è ripreso di molte cose da gli historici, & di vna sola lo laudano, che non mai volse cōsentire che fosse introdotto in Roma alcun nuouo costume, & legge, & s'alcuno ne hauesse introdotto, lo faceua agramēte castigare, & s'alcuno gli riduceua à memoria alcun buono costume, ò legge antica, ne teneua gran conto, & lo faceua premiare. Gliè cosa da ridere, ouero per dir meglio da scandalizarsi, à vedere alcuni nuoui giudici, i quali vogliono fare della Republica quello, che fa il sarto di vna vesta, voltando quel di dentro fuori, & quel che di dietro dauanti, ò fare di falda maniche, il che ne essi douerebbono fare, ne i popoli douerebbono consentire, perche il Prencipe non li mā da à far leggi, ne introdurre nuoui ordini, ma solamente, perche conseruino la Rep. ne i loro buoni costumi. I Prencipi per loro stessi deuono esser molto vigilanti, oßeruando vguale giustitia con piccioli & grandi, poueri, & ricchi, pche non vi è alcuna legge, ne humana, ne diuina, che gli dia licentia corrompere la giustitia, perche se vn Prencipe non può senza ragioni disponere circa vn bisogno dello stato, egli molto meno potrà far gratia alcuna con mancamento di giustitia. Non negharemo al Prencipe che egli non sia Signore de gli animali, de i pesci, de gli vccelli, delle minere de i monti, de i cerui, & de i campi, & finalmente dico, che sono Signori del mare, & della terra, ma nō sono à modo alcuno Signori della giustitia. Quando vn Prencipe fà il suo testamento, egli dice. Io vi lascio i miei Regni, & Stati al Prēcipe mio figliolo, il quale lascio per mio legitimo herede, & lascio all'infante mio figliolo, il tal stato, & all'infanta mia figliuola lascio le tai terre, a i quai tutti ricomando cō instātia la giustitia, & che la faccino conseruare ciascuno nel suo proprio stato. Gliè da notare attentamente, come il Prencipe non dice, che lascia a suo figliuolo la giustitia, ma che gli la ricomanda, talche i buoni Prencipi debbono pensare, che non hanno hereditata la giustitia, come vn patrimonio da i lor paßati, ma che solamente gli viene aricomandata; poiche i Prencipi si poßono chiamare Signori del tutto eccetto della giustitia, laquale gli è arricomādata, che ne siano ministri, ardireßimo à dire, che i Prencipi, & gran Signori, i quai non giudicano le cause, secondo la diuina volontà, ma secondo il proprio parere, nō gli chiameremo giudici giusti, ma ladroni da strada perche aßai peggiore è quel Prencipe, che robba la diuina giustitia, che quel ladro, il qual robba al Re del suo hauere. Suetonio Tranquillo narra molti mali di Domiciano, ma il maggiore di tutti è che castigaua i poueri, gli orfani, & chi poteuano poco, & perdonaua à i ricchi & potenti, perche con questi tali, ò che la cōciaua con denari, ò per eßer suoi amici, fin-

La Giustitia non si heredita.

Ingiustitia di Domi.

ci, fingeua di non sapere le loro colpe. Lampridio dice che Alessandro Seuero Imp. uentesimo quinto di Roma, non mai hebbe in sua corte alcun huomo cattiuo, ne volse acconsentire, che alcuno suo parente ò amico fusse uitioso. Et un giorno uolendo bandire un suo nipote, che era giouane vitioso, essendo pregato da alcuni che gli perdonasse, arricordandosi, come era giouane, & suo cugino, gli risposse, la Republica mi è più cara che questi parenti, come se dicesse, nõ tẽgo altro parente più propinquo, che la Republica. O parole altissime, & degne veramente, che siano tenute da i Principi scritte ne i cori, pensanda, come non disse, tengo per parente una parte della Republica, ma tutta la Republica, perche quel Prencipe, il quale teme Dio, & brama di esser tenuto giusto, si come vuole indifferentemente essere ubidito, cosi debbe ugualmente osseruare la giustitia. Sò che non crederanno à me, ne alla mia penna, almeno crederanno à Platone, ilquale ne i libri della sua Republica, da licẽtia à tutti i plebei, che ciascuno ami la moglie sua, i proprij figliuoli, & i suoi parenti, & non vuole, che i Prẽcipi usano questa foggia di amare, anzi gli psuade, che sopra tutte le cose amino la loro Republica, perche se il Prencipe ama alcuna cosa più che la sua Republica gli è impossibile, che qualche uolta non tocca la giustitia per amore di quella cosa, che egli più ama. Platone non dando licentia à i Prencipi di spargere l'affetto di amare cose diuerse, darebbegli forse per consiglio che commettessero qualche ingiustitia. Auiene molte volte, che i Prencipi lasciano di amministrare la giustitia, non già, perche non vogliono amministrarla, ma perche si uogliono informare di quelle cose, allequai si deue rimediare, & prouedere, & è questa una negligentia, che non si può scusare, laquale dãneggia molto lo honore di quelli, & mette in pericolo la conscientia, perche nel giorno del giuditio, se non sarà accusato di maluagità, sarà incolpato di dapocagine. Il Prencipe che vsa diligentia à vedere, & procurare di sapere i danni, che si fanno p lo regno, potiamo dire, che se lascia di prouedergli, questo gli auiene, perche non può più oltre, ma quel Prencipe che si porta lentamente à uedere, & sapere, non potremo altro dire, se non che egli lascia di prouedere à gli inconuenienti, perche non vuole. Ad un Prencipe ò gran signore, che ardisse di essere spensierato nel gouerno del suo regno, qual nome, & sopra nome gli potiamo dare? io direi, che non chiameremo un tal Prencipe padre della sua Repu. ma si bene dissipatore della patria, perche non può esser uguale ne maggior tirannia, che quando un medico chiede il salario della cura senza che esso habbia mai posto mano à medicare l'infermo. Io concedo che i Prencipi & gran signori tengano conto delle loro entrate, ma li biasmo se si scordano di emendare quei dãni, che si fanno à molti nel loro dominio, perche i popoli danno à i Principi i tributi, accioche gli liberino da' loro nimici, & gli difendono da tiranni. Per quei giudici, che vogliono esser cattiui anchora ch'io dicesse assai più giouerà poco, ma per coloro, che procurano di esser buoni, basta assai quanto ne è detto. Non

La Repub. è il più propinquo parente del Prencipe.

Il Prencipe che non ama la giustitia spesse uolte è ingiusto.

ostando perciò quanto s'è detto da nuouo gli dico, che i Prencipi guardino che se i giudicj, & gouernatori vogliono esser riputati giusti ministri, ò pur crudeli tiranni, perche l'vfficio del crudele tiranno è robbare la Rep. & l'ufficio del buon Prencipe, è reformarla. I Prencipi, & gran signori operano assai à vedere tutti coloro che vogliono veder lui, & vdire chi vogliono lamentarsi di qualche ingiuria riceuuta, & questa è la causa, perche quantunque il Prëcipe non possa dare al vasallo quello che egli dimanda, & che non uoglia pur remediare al presente circa quello di che si lamenta colui, almeno i vasalli se ne partono contenti, con dire c'hanno narrato al prencipe le loro querele, & danni, perche il core afflitto spesse volte si ristora di narrare la sua pena, ancora che non speri di trouarui rimedio come uorrebbe. Plutarco ne i suoi Apofteg mi dice, che una donna di Macedonia pouera & uecchia pregaua il Re Filippo padre del magno Alessãdro, che la vdisse, e gli facesse giustitia, & perche era molto importuna. Il Re Filippo le disse vn giorno, lasciami donna stare, se Dio ti dia vita, perche io ti giuro per i dei, che nõ ho tempo di vdire la tua querela, ma la uecchia rispose al Re, guarda bene ò Re Filippo se non hai tempo di vdirmi, & farmi giustitia lascia ancor stare di esser Re, & che un'altro gouerni la Republica.

L'vfficio di vn tiranno è robare la Republica & l'vfficio di un buon Prencipe, è reformarla.

Vn parlare che fece vn villano della Riuiera del Danubio à Romani Senatori, ilquale uenne a lamentarsi delle tirannie, che faceuano i Romani nel suo paese, l'authore diuide questo parlamento in tre capitoli, & è vna delle cose più notabili, che si legga in questo libro, così per auisare, quelli che giudicano, come per consolare coloro che sono giudicati. Cap. III.

L'Anno decimo dell'Imperio del buon Imp. M. Aur. soprauenne in Roma vna gran pestilentia, & perche tale pestilentia era molto pericolosa venendo nell'anguinaglia, l'Imperatore si tirò in Campagna, ilqual luoco à quel tempo era sano, ancora che si trouasse in questo molto arido, & mancante delle cose al uiuer necessarie, ma non ostante questo, l'Imperatore pur ui stette cõ i principali Senatori di Roma, perche ne i tempi di pestilentia, gli homini non cercano di tenere in delitie la persona, ma di conseruare la uita. Così Marco Aurelio stando in Campagna, fu da una febre mal trattato, & essendo suo costume di tener seco qualche huomo sauio, & ricercando l'infermità, ch'egli fusse uisitato da medici sempre si uedeua nel suo palaggio, come uno essercito copioso, così de' filosofi, come de medici à disputare. Perche questo buono Prencipe ordinaua tanto bene la sua uita, che in sua assentia teneua molto

molto bene ordinato le cose della guerra, & in sua presentia si ragionaua solamente circa la scientia. Et auenne, che stando vn giorno Marco Aurelio circondato da Senatori, da filosofi, da Medici, & da altri huomini, prudenti, si mosse tra loro vna questione, qual mutamento hauesse fatto Roma, non solamente ne gli edificij, ch'erano tutti rouinati, ma etiandio ne i costumi, che erano tutti perduti, & che la causa di questo male era, perche Roma si trouaua piena de lusingeri, & vi mancaua, chi dicesse la verità. L'Imperator Marco Aurelio vdito questo, & simili parole, leuò la mano, perche si tacesse, & narrò vn essempio molto notabile, & disse. L'anno primo ch'io fui Consolo di Roma, venne vn pouer villano della riuiera del Danubio, à chiedere, che gli fusse fatto giustitia dal Senato contra vn Censore, il quale faceua molte sceleraggine, & roberie nel suo popolo; & veramente egli seppe si bene dipignere la sua querela, & assignare la maluagità, che faceuano i giudici nella sua patria, che io dubito se Cicerone lo hauesse saputo dire meglio, ne il molto famoso Homero descriuere. Questo villano hauea la faccia piciola, gli labri grandi, gli occhi profondi, il colore adusto, i capelli rizzi, il capo scoperto, & le scarpe di cuoio di corpo spino, il saglio de peli de capra, la cintura di gionchi marani, la barba longa, & spesse le ciglia, che gli copriuano gli occhi, il petto, & il collo coperto di peli come vn Orso, & un dardo in mano. Certamente quando lo vidi entrare nel Senato mi pensai, che fusse qualche animale in forma humana, & puoi quando l'vdì, giudicai, che fusse vno de i Dei (se si trouano Dei tra gli huomini,) perche fu vn gran spauento à veder la sua persona, & non meno fu cosa mostruosa vdire il suo parlare. In quel tempo erano auanti alla porta del Senato molte, & diuerse persone, che aspettauano per negociare circa i casi delle loro prouincie, ma tuttauia parlò prima questo villano, alquale fu dato audientia, primamente per uedere, qual cosa dicesse vn'huomo si mostruoso, e ancho, perche costumauano i Senatori, che nel Senato fussero prima vdite le querele de gli huomini poueri, che la dimanda de i ricchi. Quel villano, dipoi essendosi posto nel mezo, cominciò à narrare molto à lungo la sua ragione, & dire à che fine era venuto là, & in questo ragionamento si mostrò tanto ardito quanto era nel vestire estremamente pouero, & parlò in questa forma. O Padri Conscritti, ò popolo auenturato. Io vilano Melino, che sono del contado del le città poste longo la riua del Danubio; saluto voi Romani Senatori, che siete vniti in questo Senato, & prego gli immortali Dei, che hoggi reggano la mia lingua, acciò che possa dire quanto s'acconuiene all'vtile della mia patria, & aiutino voi à ben gouernare la Republica, perche senza volontà, & consentimento de i Dei non si può apprendere il bene, ne scusarsi del male. Premettendo il tristo destino, & i nostri Dei furibondi hauendoci abbandonato, tale fu la nostra desdetta; & à voi si è mostrata così fauoreuole la fortuna, che gli altieri Capitani di Roma presero à forza il nostro paese di Alemagna, & non dico

Le querele di huomini poueri, debbono esser prima vdite, che le dimande dei ricchi.

dico senza causa che in quel tempo i nostri Dei erano furibondi, perche se noi hauessimo hauuto placati uerso di noi i Dei, non harebbe accaduto, che voi ve nisti per uincere il nostro paese. Grãde è, ò Romani la uostra gloria, per le uittorie, che hauete hauuto, & per i trionfi de molti regni, c'hauete riportate, per ciò sarà maggiore la vostra infamia nell'età future, per la crudeltà, c'hauete fatto, perche vi faccio à sapere, se non lo sapete, ch'al tempo quando i banditori vanno auãti à carri trionfanti, dicẽdo, viua viua l'inuincibil Roma: dall'altra parte i poueri prigioni vanno dicendo, nel core loro giustitia, giustitia. I miei paßati habitarono lungo la riua del Danubio, perche sentendosi offendere del terreno secco, si restrinsero con l'acqua humida, & se per caso l'acqua incõstante gli deße noia, se poteuano ritirare alla terra ferma, & perche eßendo uarij gli appetiti, & diuerse le qualità degli huomini, viẽ tempo che noi fuggẽdo dalla terra, ci rinfreschiamo nell'acqua, & per altro tempo spauentati dall'acqua, ci ritiriamo in terra, perciò ò Romani, da quanto ho detto voglio concludere. Siete stati tanto bramosi de gli altri beni, & è stata si grãde la vostra arrogantia di comandare à paesi esterni, che non ui ha potuto satollare il mare con la sua profondità, ne la terra assecurarui con i suoi larghi campi. Quanto gran consolatione è à gli huomini tribolati il pensare, che certamente i Dei sono giusti, & che giudicheranno gli ingiusti, che ingiuriano i giusti. Percioche altramente, se i tribulati non teneßero per certo, che i Dei li uindicaßeno de i lor nemici, eßi steßi à se medesimi leuerebbono la vita. Et io dico questo, perche spero ne i giusti Dei, che si come voi senza ragione veniste à cacciar noi di casa nostra, & del paese, venirãno altri, i quai con ragione cauerãno uoi altri d'Italia, & di Roma. Nel nostro paese d'Alemagna teniamo per regola infallibile, che l'huomo, il quale piglia à forza l'altrui, perda cõ ragione quello, che è suo proprio, & io spero ne gli immortali Dei, che quel parlare, il quale noi teniamo nella nostra terra, per vn prouerbio, voi lo sentirete per proua qua in Roma. Nelle parole große ch'io dico, & nelle vesti mostruose ch'io porto, potete ben indouinare, che io sia vn villano molto rozzo, ma con tutto questo, non stà, che io non sappia conoscere quai persone tengono la giustitia, & chi è tiranno in quello, che possede, perche noi contadini di mia qualità, anchora, che non sappiamo dire con eloquentia quello che vogliamo esprimere; non resta perciò, che non conosciamo, chi debba eßer reputato buono, & che si deue dannare per tristo. Direi ancora in questo caso, che quanto hanno raccolto i cattiui in più giorni; i Dei lo leueranno loro tutto in vn giorno, & per contrario, tutto quello, c'hanno perduto i buoni in molti anni, i Dei lo renderanno in vn'hora, perche ragionando in verità, che gli huomini cattiui siano ricchi, & prosperosi, non auiene, perche cosi uogliono i Dei, ma perche eßi cosi permetteno, & se ci lamentiamo, che i Dei dissimulino lungo tempo, habbiamo pacientia, perche verrà tempo quando castigheranno tutti. Credetemi vna cosa ò Romani, & non

La auaritia di Romani.

L'huomo che piglia à forza l'altrui è ragione, che perda il suo proprio.

non nè dubitare punto, che dell'inginsto guadagno de i padri, viene l'ingiusta perdita sopra i figlioli. Quei del mio paese molte uolte si marauigliano di onde auega che i Dei nō leuano il guadagno à i cattiui, subito che l'hāno guadagnato, a mio auiso la ragione di questo dubio è tale, che dissimulando i Dei con loro essi accumulino assai cose a poco à poco, & poi li Dei gli priuano di quelle in un tratto, quādo meno vi pensano: perche è giusto giudicio de i dei, c'hauendo gl'huomini offeso molti senza ragione, vengano alcuni, che offedono similisce lerati, per certo l'huomo sauio, & che in fatto si reputa prudente, gli è impossibile, che si goda nel possedere l'altrui; percioche di niuna cosa si può prender riposo quando gli souiene, che quanto possede, è malamente acquistato. Non sò se m'intendete ò Romani: ma perche meglio m'intendiate, dicoui ch'io rimango stupito, & anco direi scandalizato, come sia possibile, che l'huomo il quale possede l'altrui bene, possa dormire una sola notte, vedendo come hauea ingiuriato i Dei, & scandalizato i vicini, ha contentato i suoi nimici, ha perduto li amici, ha lasciato quei, che robbò aggrauati, & che è peggio del tutto, ha la persona in pericolo, & dico che stà in pericolo: perche nel giorno, che alcuno si determina di leuare à me la robba, io mi dispongo di priuare lui di uita, si troua colpeuoli auanti à i Dei, & infame tra gl'huomini, colui che tiene nel suo core questi canini desiderij, & le redini delle sue opere tante sciolte, che si reputa per vna ricchezza l'altrui miseria, & la propria ricchezza gli pare una pouertà. Nō mi prēdo cura che tu sij Greco, ò Barbaro, ò Romano, che tu sij presente, ò assente: io dico, & affermo, che sarà maladetto da i Dei, & abborrito da gl'huomini colui ilquale senza più auertire à casi suoi, vuole mutare la fama con l'infamia, la giustitia con l'ingiustitia, la rettitudine cō la tirannia, la vanità con la menzogna, la cosa certa con la dubbiosa, sprezzando il proprio bene, & sospirando per hauer l'altrui. Colui che tiene per intentione principale di acquistar robba per suo figliuolo, & non procura di farsi illustre tra gl'homini famosi, è cosa giusta, che quel tale non solamente perda i beni acquistati, ma che ancora rimanga infame, et senza alcuna buona fama tra i cattiui. Voi altri Romani, perche siete per natura superbi, ui trouate acciecati della superbia: ma tenete per cosa certa, che per possedere, come fate più de tutti, non per ciò sarete più honorati de gli altri, perche non sarà cosi; anzi se uolete aprire da douero gli occhi, & conoscere i uostri errori: perche non sarà se ui gloriate di possedere prouincie esterne, ui trouarete esser fatti schiaui delle uostre proprie ricchezze. Congregate ricchezze quanto uolete, & fate quāto ui piace. tuttauia giudico, che giouaui poco lo hauer piena la casa de ricchezze, & che dall'altra parte i cuori siano posseduti dall'auaritia. Perche le ricchezze, raccolte con auaritia, & con auaritia conseruate, leuano la reputatione à chi le posseggono, & non gli giouano per sostentamento della uita. Non si potrà sopportare per molti giorni, ne si terrà secreto per molti anni, che un'buomo

Dal ingiusto guadagno de i padri, uiene l'ingiusta perdita sopra i figliuoli.

sia

ſia riputato ricco tra ricchi, & honorato tra gli honorati, pche l'huomo ilquale è molto amico della ſua robba, gli è impoſſibile, che non ſia inimico della ſua fama, ò ſe gli auari fuſſeno tanto auari del proprio honore, come ſono poſſeſſori dell'altrui: io giuro per gli immortali Dei, che la tarma dell'auttorità nõ gli roderebbe il riposo della uita, ne il granchio dell'infamia, conſumerebbe la lor buona fama. Vdite Romani, udite quello ch'io uoglio dire, & piaccia à i Dei, che lo ſapiate intendere: perche altramente io perderei la mia fattica, & uoi non pigliareſti frutto alcuno del mio parlare. Io ueggo che tutti abborriſcono la ſuperbia, & niuno ſegue la manſuetudine, tutti biaſmano l'adulterio, & nõ veggo alcuno continente, tutti malediſcono la intemperantia, & non ueggo alcuno temperato, tutti laudano la patientia, & non ueggo alcuno patiente, tutti biaſmano la pouertà, & veggo che tutti cercano di godere, tutti beſtemmiano l'auaritia, & ueggo che tutti robbano: dicoui una coſa, & non la dico ſenza lagrime publicamẽte in queſto Senato, & è, che tutti cõ la lingua laudano la uirtù, & poi con tutti i lor membri ſeruono à i vitij. Non penſate che io dica queſto per quei Romani, che ſtanno in Italia: ma per i Senatori ch'io ueggo in queſto luoco. Voi Romani portate nelle voſtre bandiere queſto motto.

Gli huomini laudano le uirtù cõ la bocca, & col corpo ſeruono a i uitij.

Vſan Romani à vincer i ſoperbi,

Et perdonano à chi ſi fa ſogget ti.

Ma certamente vi ſi conuenirebbe aſſai meglio ſe diceſti;

Vſan Romani à ſpogliar gli innocenti,

E trauagliar chi voglion ſtar in pace.

Perche voi Romani ad altro non attendete, ſe non à turbare le gẽti quiete, & à robbare gli altrui ſudori.

Il uillano ſegue il ſuo parlare & arguiſce cõtra Romani, che ſenza ragione ſiano andati a ſoggiogare i ſuoi popoli, & proua con molte buone ragioni come eſſi, perche i loro Dei s'erano con quelle regioni ſdegnati, erano ſtati uinti da Romani. Cap. III.

VI dimando ò Romani, che attione habbiate uoi ſopra di noi già che ſiete nati lungo la riua del Teuere, & noi altri ſtauamo in pace alla riua del Danubio? Hauete forſe veduto che noi fuſſemo amici de uoſtri nimici, ò che ci ſiamo manifeſtati per inimici uoſtri? Hauete forſe udito dire quà in Roma che noi laſciata la noſtra propria terra, ſiamo andati à conquiſtare gli altrui paeſi

paesi. Siate forse stati auisati, che noi leuãdosi cõtra i nostri Signori, habbiamo dato obediẽtia à Barbari indomiti? Hauete forse mandato qualche vostro ambasciatore, che ci inuitasse ad esser vostri amici, ò forse è venuto alcuno di noi à sfidarui in Roma, come se fosti nostri nimici? Forse che alcuno de i nostri Re vi ha lasciato heredi de i nostri regni, acciochè con quel titolo ci poteste astringere ad esser vostri vasalli? Hauete forse trouato qualche legge antica, ò moderno costume, colquale si dichiari, che la generosa Alemagna sia sogget ta alla superba Roma? Habbiamo noi sconfitti i vostri esserciti, desertato i nostri campi, saccheggiato i vostri popoli, dato fauore à i vostri nimici, che voi mossi da tale occasione di uendicarui di questa ingiuria, rouinaste il nostro paese? se voi di noi, ò noi di uoi fussemo stati vicini, non sarebbe marauiglia, se vno hauesse destrutto, ò rouinato l'altro. Perche molte volte auiene, che per diuidere un poco di terreno si leuano tra i popoli fiere contese. Certamente niuna di queste cose è accaduta tra voi Romani, & noi Alemani. Perche là in Alemagna non ancora hauemo sentito la uostra tirannia, quando vi fu sentita la vostra fama. Se vi offendete di quanto vi ho detto, io ui prego, che vi trãquillitate l'animo con quello, ch'io ui dirò, cioè che il nome Romano, le crudeltà de tiranni ad vn istesso giorno uẽnero à i nostri popoli. Io non so che mi dire ò Romani, quãto i Dei si piglino poca cura di noi, & mi marauiglio del grande ardire de gli huomini: perch'io veggo che chi possede assai, tirãneggia sopra chi ha poco, & l'auaritia disordinata si concorda con la maluagità secreta, & la maluagità secreta da luoco al robbar publico, & al publico robbare non è chi resista, & indi resulta, che quando l'auaritia ha occupato un'huomo maliguo, quella s'ha da fornire con preiudicio di tutto'l popolo. Vdite Romani, vdite, & ui scongiuro per gli immortali Dei, che stiate attenti à questo ch'io voglio dire. Guardate bene ciò c'hauete fatto: perche ouero i Dei hanno da stare sspensierati, o che gli huomini debbono hauer fine, ò che il mondo s'ha da fornire, ò che il mondo non sarà mondo, ò che la fortuna piegherà il chiodo, ò che venirà à quello che non s'è mai veduto, o che venirete à perdere in otto giorni, quello c'hauete acquistato in ottocento anni, perche non può esser cosa più giusta, che haueudoui fatto tiranni per forza, douentiate schiaui per volontà. Non pẽsiate uoi ò Romani, che s'hauete preso, & insignoritoui della nostra Alemagna; questo ui sia riuscito per industria di guerra, nè per esser più animosi, più arditi, ò più ualorosi di noi. Ma i nostri Dei, che sono offesi da noi ordinarono nel loro secreto giuditio, che per castigare i nostri desordinati vicij, voi fuste crudeli punitori delle nostre colpe. Non vi reputate voi tanto forti, ne noi tanto deboli; perche se i Dei fussero stati neutrali, senza fauorire più à voi che à noi forsi non ci haueresti priuati della signoria, perciochè dicendo il uero, uoi non hauete ottenuto la uittoria per uigor di q̃lle arme, che portaste da Roma, ma si bene p i molti uitij, ch'erano in Alemagna. Se noi altri habbiamo perduto,

Quelli che possede assai, tiranneggia sopra chi ha poco.

non

non perche fussemo codardi, ò deboli, ne perche fussemo timidi: ma solamente pche erauamo cattiui, & nõ haueuamo i Dei propitij, che sperate ò Romani, che sarà di voi, essendo come siete vitiosi, & hauendo come hauete, i Dei cõtra voi sdegnati? Quãtunque facciate grãdi esserciti, & che vi potiate vantar di possedere grã tesori quãtũque habbiate grã Dei, & habbiate fabricato grãdi tempij: & finalmente, benche offeriate larghi sacrificij, nõ pensate ò Romani, che sarete per qsto vittoriosi; pche vi faccio à sapere, se nõ lo sapete, che niuno più partecipa con i Dei, di quãto egli si truoua in pace cõ le virtù Se i trionfi, & le vittorie non consisteno in altro, che in hauer sottili ingegni, Capitani destri, huomini valorosi, & grossi esserciti: p certo sarebbe grande inconsideratione à non condurre tutte qste cose alla guerra: ma diremo come si vede riuscire in effetto, che gli huomini altro nõ possono fare, che venire à battaglia: & che i Dei soli son quelli, che danno la vittoria à chi gli piace, s'io nõ m'inganno, noi habbiamo satisfatto à quella colpa, con la quale haueuamo offeso i nostri Dei: ma credo medesimamẽte, che le crudeltà, le quai uoi Romani hauete usato cõ tra di noi, & l'ingratitudine, c'hauete mostrata verso i Dei, non l'habbiate anchora pagata: & mi rendo certo, che l'hauete à pagare: & in questo caso potrebbe auenire, che si come voi hora ci riteniate come schiaui, quando che sia un giorno ne riconoscerete p signori, poiche ĩ qsto viaggio ho veduto l'alte mõtagne, le diuerse prouincie, le molte nationi, le aspre terre, le genti tanto Barbare, & le molte migliaia di camino, che è da Alemagna à Roma; non so Romani qual fusse la vostra pazzia nel mandare à cõquistare l'Alemagna; se lo faceste per desio di guadagnare i suoi denari. La spesa che si fece nel cõquistarla, è molto maggiore, & hora se ne consumano tãti à guardarla che nõ ne rẽde tãti l'Alemagna, ne anco ne renderà per molti anni, & potrebbe essere che la perdeste, prima che potresti cauare quãto essa vi costa. Se mi direte ò Ro. che l'Alemagna fu da Roma cõquistata solamẽte à qsto effetto, che Roma si vedesse q̃sta gloria di uedersi Signora d'Alemagna: questa medesimamẽte è vanità, e pazzia: pche gioua poco di hauer guadagnato le mura de i popoli, e hauer perduto i cori de i uicini. Se dicete c'hauete cõquistato l'Alemgna, per ampliare i termini dello stato Rom. questa parimẽte è causa molto friuola: perche non è prudẽte quell'huomo, ilquale aumẽta il suo dominio, & perde l'honore. Se dicete d'hauer mãdato à cõqstare il nostro paese perche nõ fussemo Barbari, & nõ viuessemo da tirãni, ma che si riducessimo à viuere sotto le buone leggi, & statuti, vadaui la mia vita, se la cosa potrà riuscire à tal modo. Come è possibile, che uoi diate forma di viuere à gli esterni, poi che rõpete le leggi de vostri passati? Molto si debbe vergognare à correggere gli altri coloro, che tẽgõ in loro stessi assai cose da emẽdare: pche l'homo guercio nõ piglia p guida vn cieco. Et essẽdo questo la verità, come in effetto, douete sapere, che la superba Ro. nõ hebbe occasione, ne ragione di cõquistare, nè di pigliare l'innocẽte Alemagna,

Poco gioua hauer guadagnato le mura de i popoli, & hauer perduto i cori di vicini.

Vn'huomo guercio nõ piglia per guida vn cieco.

Andiamo

Andiamo tutti à robbare, ad vccidere, ad assaltare la strada, poi che veggiamo il mõdo tãto corrotto, & i Dei tanto da noi allontanati, che ciascuno piglia quello, che può, & vccide chi gli piace, & che è peggio del tutto quelli che gouernano, non vogliono rimediare à tanti mali, & che sono aggrauati, non ardiscono à lamentarsi. Sono hora tanto implacabili i sopremi giudici, & tenete tanto smarriti i poueri miseri, che essi meno stimano di patire disastri, stando nelle case loro, che venire à querelarsi auãti à voi, & è causa di questo, perche forse nella sua terra esso è perseguitato da vn solo, & quà nel nostro Senato è disfauorito da tanti, per esser pouero colui, che si querela, & ricco il giudice. Poi che è stata vostra ventura, & nostra disdetta, che la soperba Roma s'insignorisse della nostra Alemagna, è forse noto, che voi habbiate cura della giustitia, & teniate in pace la nostra terra. Questo non è vero, anzi quei Romani che vengono là, ci robba la facultà, & quelli che stanno quà, ci guastano la fama, dicendo, che essendo noi gente senza legge, senza ragione, & senza Re, ci possino come gente incognita prendere per ischiaui. Prendeti in questo grande errore, ò Romani, perche a me non pare cosa ragioneuole, che ci potiate chiamar gente senza ragione, poi che non tali, quali ci hanno creati i nostri Dei, stiamo nelle case nostre senza desiderio di cercare, et di pigliare gl'altrui paesi. Noi ragioneuolmente potressimo dire che voi siete gente senza ragione, poi che non stando contenti della dolce, & fertile Italia, andate spargendo il sangue per gli altrui paesi, che voi diciate noi meritare d'esser schiaui, perche non habbiamo Prencipi, che ci comandino, ne Senato, che ci gouerni, ne essercito, che ci defenda, à questo rispondo, che non hauendo nimici: non siamo bisognosi di essercito, & poi che ciascuno staua contento della sua sorte non haueuano bisogno di Senato soperbo, che ci gouernasse; perche essendo; come erauamo tutti uguali; non consentiuamo di hauer tra noi Prencipi; l'officio de i quali è opprimere i tiranni; & conseruare in pace i popoli. Se dicete; che noi non habbiamo nella nostra terra Republica, ne ciuilità; & che uiuiamo come i brutci animali nella montagna; ne in questo, ne in quello hauete ragioni; perche non consentiamo che habitino nel nostro paese mentitori, ne tumultuosi, ne huomini, i quali ci portassero di esterni paesi cose, le quali ualessero à renderci uitiosi, & delicati, perciò si come erauamo honesti nel uestire, così nel mangiare studiauamo di esser sobrij, perciò non habbiamo bisogno de molti trafichi, perche non sono nel nostro paese mercatanti di Cartagine, ne egli di Mauritania, ne mercatãti di Tiro, ne acciale di Cantabria, ne odori di Asia, ne oro pi Spagna, ne argento di Bertagna, ne seda di Damasco, ne formẽto di Cicilia, ne uino di Candia, ne porpora di Arabia, non perciò siamo brutti animali noi c'habitiamo in quel paese, ne lasciamo per questo di gouernare la Republica, perche molte tai cose uagliono più tosto à destare assai uicij, che à muouer gli huomini uirtuosi, che uiuano con quelle. Diremo che sia felice, & bene auenturata,

I Romani sono huomini senza ragione.

Le delicatezze sono causa della rouina d'vna Repub.

turata, non quella Republica, c'hà molti tráfichi, ma quella, doue viuono mol ti virtuosi, non quella che abbõda di molte ricchezze, ma quella che si può uãtare di molte uirtù, nõ quella doue viuono molti seditiosi huomini, ma quella done si fermano molti pacefici, & indi segue, ch'alla Republica Romana, per che è ricca, noi dobbiamo hauer pietà, & alla Republica Alemana, perche è pouera, voi douete portar inuidia. Piacesse à gli immortali Dei, che quanto cõtento habbiamo noi con la pouertà, tanto ve ne godeste voi con l'abondantia, perche in tal modo, voi non sareste venuti à robbare la nostra terra, & noi non saressimo venuti à lamentarsi di uoi à Roma. Veggo ben Romani, come vi è gran differentia da vno ad vn'altro, perche voi altri, quantunque vdiate i nostri trauagli, non perciò perdete i vostri solazzi, ma noi non asciugamo mai le lacrime da gli occhi, ne mai cessiamo di piagnere le vostre disgratie.

Il uillano conclude il suo parlare & ragiona contra quei giudici, che non fanno giustitia, & di quanto danno siano quelli tali alla Republica. Cap. V.

La colpa publica merita hauer publico castigo

PEnserete forse, che io habbia detto quanto hauea da dire, ma veramente non è cosi, anzi mi restano à dire alcune cose, delle quai ui smarrirete molto vdendole, ma tenete per certo, che io non ho spauento à dire, poi che voi altri non hauete timore, ne vergogna à farle, perche la colpa publica non consente di hauer il castigo secreto. Mi stupisco di voi, ò Romani, che ci mandate, come ne hauete mandato con effetto, giudici tanto ignorãti, & rozi, iquai giurovi per gli immortali Dei, non ci hãno dichiarate le nostre leggi, et molto meno intendo le nostre, & procede tutto questo dãno, perche non ci mandate quei giudici, che sappino meglio amministrare la giustitia, ma quelli c'hãno più amici in Roma. Presupponẽdo, che uoi di questo Senato diate gli officij di giudicare più tosto per importunità, che perche siano habili, quello che se ne può dire è poco, rispettto à quello, che osano di fare. Non so quale commissione uoi gli diate qua, mi ui so ben dire quello, che fanno nel nostro paese, & è questo, c'hora ui dico. I uostri giudici pigliano quello, che gli uiene dato in publico, & accettãno tirannicamente in secreto quanto possono, castigano grauemente il pouero, & si fingono di non vedere le colpe de i ricchi, lasciano fare molti mali, per hauer poi occasione di far molte tirannie. Si scordano di gouernare i popoli, per darsi piacere ne i uitij, douendo mitigare gli scandoli, essi senza misura sono più scandalosi, colui, che non hà robba, perde più à chiedergli giustitia, finalmente sotto colore che son Romani, non temono di robbare quella terra. Che cosa è questa, ò Romani, non debbe hauer fine la uostra superbia à comandare, la uostra auaritia à robbare? Dite quello che uolete, & non ci fate tanto pensare, se lo fate per hauere nostri figliuoli, caricateli di ferro, &

I cattiui giudici sono causa della ribellione.

pigliateli

pigliateli per i schiaui, perche non li caricherete di ferro, se non quanto essi potranno portare, poi che di comandamenti, & di tributi mettete sopra di loro quanto possono portare; se fate questo per le nostre facultà pigliatele tutte, perche in Alemagna non siamo di quella qualità, che uoi siete in Roma, perche voi vi godete di viuere poueri, per morir ricchi; se temete, che noi dobbiamo leuarsi co'l paese contra di uoi, mi marauiglierei di questo assai, che lo pensaste, perche hauendoci robbato, & mal trattato assecuratemi voi, che non si abbandoni il paese, & io ui assicurerò, che non leueremo seditione, se non ui contenta la nostra seruitù, fateci tagliare il capo, come ad huomini cattiui, perche non sarà tanto crudele il coltello nella nostra gola, quanto sono amare le uostre tirannie à i cori nostri. Sapete ò Romani ciò, c'hauete fatto? Noi tutti di quel misero regno habbiamo giurato di non giacer piu con le nostre mogli, & di uccidere i nostri proprij figliuoli, & questo vogliamo fare, per nõ lasciarli in mano de si crudeli tiranni, come siete voi, perche vogliamo più tosto, che muorano in libertà che viuano in seruitù. Noi come huomini disperati habbiamo determinato di sofferire i bestiali mouimenti della carne per tutto quel tẽpo, che ci resterà la uita, & questo à fine, che niuna donna si truoui più grauida, perche vogliamo più tosto sofferire di esser casti uenti, ò trent'anni, che lasciare nostri figliuoli schiaui perpetui, se gli è vero che i figlioli habbino à passare per le miserie, c'hanno sofferto i tristi padri, non solamente fia buono non lasciarli viuere, ma sarebbe assai meglio, à non lasciare, che nascessero. Non doueuate far così ò Romani, anzi era conueneuole, che gouernaste meglio quel paese c'haueuate preso à forza, perche i miseri prigioni vedẽdo, che gli fosse amministrata dritta giustitia, si scordarebbono le tirannie passate, & soggiogherebbono i loro cori à perpetua seruitù. Essendo la uerità, che se noi venissemo à lamentarsi della grauezza, le quai fanno i vostri Censori nel paese lõgo'l Danubio, voi che siete quà nel Senato, ci vdireste, ma quando hauete determinato di vdirci siete molto longhi nel procedere, talche quando cominciate à rimediare ad vn tristo costume, la Rep. bisogna di remedio è già rouinata. Voglio dire alcune di quelle cose acciochè le sappiate, & altre perche le ammendiate. Viene uno molto pouero à chiederui giustitia, ma perche non ha denari per dare, ne uino da presentare, nè oglio da promettere, nè porpora da offerire, nè fauore da preualersi, nè entrata da seruire, poi c'ha proposto nel suo Senato la sua querela, lo pagano di parole, dicendo che tosto si vedrà ministrare la sua giustitia; che volete, che vi dica più, se non che al pouero querelante fanno consumare quel poco che tiene, & non gli renderanno cosa alcuna di quelle che dimãda, & dãdogli buona sperãza, gli fanno consumare i migliori anni di sua vita. Ciascuno particolarmente gli promette fauore, poi tutti insieme lo conducono à rouina, gli dicono che ha ragione, & poi gli dãno contra la sẽtentia, talche quel mise-

La tirãnia è più crudele della morte.

ro, & miserabile che era venuto à lamentarsi di vno, torna al suo paese, lamẽtandosi di tutti, maledicendo il suo tristo destino, & chiamando i suoi Dei ingiusti. Auiene medesimamente qualche volta che alcuni seditiosi si uengono à lamentare à questo senato, & questo fanno più tosto con maluagità che con giustitia, & voi Senatori dando fede alle sue parole doppie, & alle finte lacrime, subito prouedete di vn Censore, che vada à determinare, & sententiare sopra tali querele. Ma poi che colui è andato, e tornato, voi altri hauete più che fare à remediare à quei tristi costumi, c'ha introdotto quel giudice, ch'a gli scãdoli, che erano in quel popolo. Voglio ò Romani narrarui la uita mia, & per q̃lla vederete qual vita menano gli huomini della mia terra. Io viuo nel verno di battere le giãde, & la state di segare il grano, alcuna volta pesco, si p necessità, come per ristoro, & solazzo, talche passo quasi tutto'l tempo di mia vita nel campo, o nel monte, & se nõ sapete perche, vditemi ch'io ve lo dirò. Io veggo tante tirannie ne i vostri Censori, si fanno tante robbarie a i poueri, sono tãte dissensioni in quel regno, si commettono tanti danni in quel paese, tãto viene robbata la misera Republica, & tanto pochi vi sono, che habbino buõ zelo, et spero si poco rimedio di questo Senato, che determino, come huomo male auenturato di pigliar bando dal mio paese, & dalla mia dolce compagnia, per non vedere con i miei occhi cosa di tanto affanno. Voglio più tosto andar solo per i campi, che veder tutt'hora piangere i miei vicini, & oltre di questo se io nõ offendo i fieri animali, essi nõ mi dan noia; ma gli huomini maluaggi, ancorche io gli seruo, mi offendono. Gli è grãde affanno à sofferire vn trauaglio di fortuna, ma gli è assai peggio, se quando si comincia à sentire, non vi si può rimediare, ma senza comparatione è grandissimo, quando la perdita porta seco il rimedio, ma colui, il quale può, non vuole rimediarui, & chi vuole non può. O crudeli Romani, se sentiste quello, che noi sentiamo, & specialmente io, che ve lo dico, comprendereste quanto fieramente lo sento, poi che solamente riducendomelo alla memoria, mi si turbano gli occhi, mi si intoppa la ligua, mi si sgiõtano i membri, mi si sparte il cuore, mi si aprono le viscere, mi si consumano le carni. Ditemi hora, che sarà puoi à vedere i nostri mali nella patria con gli occhi proprij, & toccarli con mano? sono ueramente tanto greui quelle cose, le quai patisce la nostra afflitta Alemagna, che i Dei pietosi ne tengono affanno. Non voglio pregarui, che pigliate, ò nõ pigliate scandalo delle mie parole, ma pregoui solamente, che intendiate bene quello, che vi dico, perche presumẽdo ui, come presumete, di essere discreti, vedete come le fatiche, le quai ci vengono da gli huomini, tra gli huomini, con gli huomini, & p mano de gli huomini, non è gran cosa se noi come huomini, le sentiamo. Ma ragionando con verità, & anco alla libera, se io douesse narrarui minutamente tutte le inauertentie, che procedono da questo Senato, & tutte le tirannie che fanno i vostri giudici,

dici in quel misero regno, una di due cose hauerebbe da riuscire ò castigarmi se io mentisse, ouero priuare voi di tal signoria, se fuße la uerità. Vna sola cosa mi consola, laquale tal volta io metto in prattica cō alcuni male auēturati co me io, & è questa, che tengo per cosa certa che i Dei siano tanto giusti, che i lor fieri castighi sopra di noi procedono solamente delle nostre maluagità crudeli, & che la uostra colpa secreta li desta à fare di noi publica giustitia. Di una sola cosa rimango turbato che non posso comprendere qual sia il giudicio de i dei perche ad un'huomo buono per picciola colpa, danno gran pena, & ad un tristo per molte colpe, non danno pena alcuna, talche dissimulano con alcuni, & ad altri non perdonano cosa alcuna. O secreti giudicij de i Dei, se come sono obligato à lodare le vostre opere, cosi hauesse licentia di biasmarle, ardirei à dire, che ci fatte grande ingiuria; affliggendo per mano di tali giudici, i quali, se fusse giustitia nel mondo, quando si castigano con le loro mani, non meriterebbono di hauer il capo sopra le spalle, la causa, per la quale io esclamo à i Dei immortali è questa, che non sono stato più che cinque giorni in Roma, & ho ueduto fare & prouedere tante cose in questo Senato, che se là al Danubio se ne facesse la minor parte, sarebbono più cariche le forche di ladri, che le uite di vue. Io mi sono posto à mirare la uostra libertà nel parlare, la vostra dishonestà nel vestire, la poca temperantia nel mangiare, il uostro sconcio negotiar, et le vostre delitie nel viuere, & dall'altra parte veggo, che quando giongemo cō vna prouigione alla nostra terra, la portiamo al tempio, l'offeriamo à i Dei, se la mettiamo sopra'l capo, di sorte che comparādo l'vno con l'altro, habbiamo da osseruare quanto si commanda, & bestiemare chi commanda. Poi che'l mio cuore, si è veduto oue esso desiaua, & il mio cuore si è scaricato, spargendo quel veleno che haueua, se ui ho offeso in qualche cosa, io mi fermo in q̄sto luoco perche mi tagliate il capo, perche voglio più tosto guadagnare honore, offerendomi alla morte, che voi lo guadagnate meco leuarmi la vita. Et quà fece fine il villano al suo parlare. L'Imperator Marco Aurelio, puoi che tacque il villano voltatosi à chi erano con lui disse. Che ue ne pare ò amici? Che nociuolo di noce? che oro di feccia? che grano di paglia? qual rosa de spini? qual midolla di osso? & che huomo heroico si è scoperto di quel paese? Quai ragioni tanto alte? quai parole cosi bene ordinate? quai sententie cosi ben dette? che verità? & qual maluagità tanto scoperte ha egli scoperto? Giurouì à legge di huomo da bene, cosi mi liberino i Dei del male, ch'io tengo, che questo villano è stato vn'hora fermo in terra, & noi siamo stati col capo basso tutti smarriti, ne habbiamo potuto rispondergli vna parola, perche veramente quel villano cì ha confusi col suo parlare, & ci spauentò, quanto vedemo, quanto poco egli stimaua la vita. Perciò vsando la nostra prudentia nel Senato, domatina, ò giudici, prouediamo da nuouo per regolare la riuiera del Danubio, e facciamoci dare in scritto da questo villano il suo ragionamento, il qual sia

Dio punisce sola mēte quelli che sono suoi seruitori.

La trista vita de Romani.

registrato tra le buone sententie eterne, che si conseruano nel Senato, prouegasi medesimamente che quel villano, sia fatto Patricio di Roma, & che sia uno de i francati da Romani, & con questo, che sempre sia dal Senato Romano sostentato, perche la nostra madre Roma sempre s'è vantato di pagare, non solamēte le buone opere che le sono fatte, ma etiandio le buone parole che sono dette nel suo Senato.

Qualmente i Prencipi deuono auertire nel constituire buoni giudici, quali habbiano a ministrar la giustitia, perche in questo consiste tutto il bene della Rep. Cap. VI.

Dicono alcuni historici, che Alessandro Magno nella sua giouenile età fu dedito alla cazza, & specialmente di quella di animali fieri. Et notano che esso non voleua mai far cazza de gaze, ne de ciuete, & manco de lepri, ne di pernici, ma di tigri, pardi, orsi, elefanti, cocodrilli, & leoni; di modo che questo eccellentissimo Prēcipe, nō solamēte mostraua l'eccellētia del suo animo nel vincer i Prencipi superbi; ma ancora nel cazzar de gl'animali indomiti, & fieri. Dice Plutarco ne i suoi apophtegmi, che'l Magno Alessandro haueua vn suo domestico chiamato Crathero, al quale molte uolte diceua queste parole, Crathero, tu dei sapere, che i Prencipi non solamente deuono essere giusti nelli Regni, che essi gouernano, ma anchora gli conuiene esser molto considerati nelli suoi spassi & piaceri, che si pigliano, & questo accioche l'auttorità qual'hanno acquistato in vna cosa, non la perdano nell'altra. Certamente quādo Alessandro diceua queste parole, dimostraua ben'allhora di hauer più auttorità, che età, & in questo, egli daua essempio ad imitarlo non di riprenderlo; dico imitarlo, non nella cazza, quall'esso essercitaua, ma nell'animo quall'esso mostraua. Importa poco, che gli homini plebei di condition bassa, in alcune cose mostrino grandezza, & in alcun'altre si conosca la loro dapocagine, ma è gran vergogna a i Prencipi, & gran signori, che nelle loro operationi fatte da douero, sia accusati di supbia, & nelle sue cose da scherzo siano notati da leggieri, perche il generoso, & valoroso Prencipe, nelle cose graue ha da mostrare grā prudēza, e nelle cose basse alto animo. Auēne adonque, che trouandosi il Magno Ales. à cazza in vn monte molto aspro, esso solo s'incontrò con un fe rocissimo leone, & volendo il buon Prēcipe cō il leone farsi honore, & il leone ancora forzandōsi di cōseruar la propria vita, vēnero alle prese, & cosi ambe doi abbracciati caddero in terra, di modo che stetteno cosi combattēdo per spacio di mez'hora, al fine il leone restò iui morto, & il Magno Ales. si saluò ben insanguinato Questa cazza Alessādrina & leonina fu molto nominata in tutta la Grecia, dico, nominata, pche incontinēte gli artefici feceno vn'opera quadrata nella qual era scolpita quella caccia. Lisipo, & Leocaio, marauigliosi artefici

Il Prencipe generoso nelle cose graue ha da mostrare prudenza & nelle cose basse alto animo.

tefici dalle antiquità, che fecero quest'a tal opera in metallo, vi scolpirono il Leone, & il magno Aleßandro, & il modo come combatteuano, & Cratheio suo famigliare, come tra li cani staua cõtemplandoli, di modo, che quell'opera si vedea rappresentare non alcuna cosa antiqua, ma il Leone, & Alessandro; li cani, & Cratbero erano viui in quella cazza. In quel tempo che Aleßandro combattete con il Leone in quella montagna eraui in Macedonia vn'ambascia tore de Spartani, qual diße al Magno Alessandro: queste parole, Volessino i Dei immortali, ò immortal prencipe, che le forze, al valore che bauete mostra to con il Leone in la montagna, lo esperimentasse contra alcuno Prencipe, ac cioche deuentasse Prencipe di tutta le terra. Dalle parole che questo imbascia tor disse, & da quello che Aleßandro Magno fece, si può notare, che quanto al li Prencipi è conueniente, & cosa lodeuole eßer honesti, & valenti, tanto più è inhonesta cosa lo eßer presontuosi et temerarij, perche in vero, benche li Prẽ cipi deuono esser liberali delle lor facultà, nõ perciò deuono eßer prodighi del la loro vita. Il diuino Platone nel decimo lib. delle sue leggi dice, che Adone, & Clinia, famosi filosofi, & di patria Thebani hebbeno tra loro grã contrasto, per saper in quali & per qual cose il Prencipe era tenuto metter la sua vita, perche Cliua diceua, che'l Prencipe era obligato à morir per qual si voglia co sa che importasse al suo honore, Adone, diceua che nò, eccetto in difendere & mantenere la sua Rep. Dice Platone, che ambidui questi filosofi hebbero ragio ne nel loro dire. Però posto caso, che al Prencipe venisse occasione per l'vno, et per l'altro, più presto è obligato morire per la giustitia, che non per le cose toc cate al suo honore, perche gli è gran differentia morire per solo quello che toc ca alla propria persona, & non morire per le cose importante alla Rep. Appli cando adesso le cose sopradette à quello che vengo à dire, dico che noi non ricer chiamo dalli Prencipi & gran signori, che nelle cazze loro si debbano ammaz zare con i Leoni, nè anchor mettere à pericolo le loro persone nella guerra, nè la propria vita per la Rep. ma solamẽte che habbino buona cura di prouedere le cose della giustitia, perche è più proprio officio alli prencipi andar à cazza delli viciosi nella sua Rep. che non è andare à cazza de porchi nelle mõtagne, & acciocbe i Prencipi habbino da far questo, non gli dimandiamo il tempo nel quale habbino da mangiare, dormire, cazziare, giocare, & pigliarsi alcun spas so, ma solo, che delle vintiquattro hore qual sono il giorno, & notte, habbino per bene de trattare nelle cose di giustitia almanco vn'hora, perche nõ cõsiste il gouerno della Rep. in fatticarsi, per fina al sudare le carne, fatigare le lor p sone, spandere il suo sangue, sprezzare le loro vita, perdere i lor piaceri, ma il suo buon gouerno consiste con attentione considerare i danni delle loro Rep. & che conforme à quelli prouedano ministri di giustitia. Già che non dimandia mo à i Prencipi & gran signori, che ne diano la loro facultà, nè che lasciano di mangiare, nè che perdano il dormire, nè che lascino di giuocare, nè andare à

La presõtuosità & temerità è odiata in un prencipe.

L'ufficio d'un vero Prencipe.

cazza,nè che mettano la lor uita in pericolo,ma solo,che prouedano alla Rep. de buoni ministri di giustitia, in vero gran diligentia douerebbono mettere in cercarli,& poi molto maggiore in essaminarli,perche se noi sospiramo per hauer Prencipi buoni,con lacrime doueressimo chieder,che non ne tocchino in sorte giudici cattiui. Che gioua,che il caualliero,sia destro,se'l cauallo è de cattiua bocca? Che gioua,che'l patrone della naue sia sauio,se il peota, qual la guida è priuo di senno? Che uale che il Re sia magnanimo, & forte, se'l capitano qual,da la battaglia è pusillanimo,& vile? Voglio dire che vale, che il Prēcipe sia honesto,se'l giudice,qual ministra giustitia,è dissoluto? Che vale à noi, che il Prencipe sia veridico,se chi amministra giustitia,è vn bugiardo? Che uale che il Prencipe si tempri il vino,se'l giudice è vn imbriaco? Che vale,che il Prencipe sia pietoso,& begnigno se il giudice è vn crudel carnefice? Che vale, che il Prencipe sia liberale,& elemosinario,se quel che amministra giustitia, è vn ladro corsaro? Che gioua che il Prencipe sia vigilante, & virtuoso, se il giudice è pigro,& vitioso? Finalmente dico,che poco gioua,che il Prencipe in casa sua sia occultamente giusto,se insieme con questo il gouerno,è in mano di vn publico tiranno? Li Prencipi,& gran signori essendo nelli loro palazzi deliciosi,li loro pensieri si occupano in cose alte, & nō ammetteno alla loro secreta compagnia altri che loro intimi famigliari,alcune volte anchora non si occupano in altro,che nelli loro piaceri,et cosi non sanno quello che conuiene correger in le loro persone,ne manco quello che si deue rimediar in le loro Repub. Non voglio esser tanto aspro nel riprender, ne tanto satirico nel scriuer, che para voler persuader à i Prencipi che viuano,non secondo la grandezza delli loro stati,ma secondo che uiueno gli osseruanti religiosi, perche se si guardano d'esser tiranni,ò di esser superfluamente viciosi, poco ne curiamo che siano alquanto delicosi,ma dico,che li Prencipi non satisfanno con esser giusti, ma sono tenuti à far la giustitia. Non si perdono la Republica per esser li loro Prencipi alquanto dati à i piaceri, ma per non hauerne cura di quelle; perche non mormorano li popoli, quando li Prencipi danno alcun spasso alle lor persone, ma quando sono negligenti in far giustitia. Volesse Dio,che li Prencipi hauessero tanto conto con Dio nelle lor conscienze,quanto hanno con gli huomini in sua casa delle cose,& facultà loro. In vna Epist. che scriue Plutarco all'Imperator Traiano dice, Molto mi piace serenissimo signor,che sia tal il Prencipe,che tutti dicano non esser in lui cosa da riprender, ma molto piu mi despiace,che si dica hauer tali giudici, che in loro non si troui cosa degna da lodare, perche i diffetti di voi altri Prencipi gli potemo tacere,ma gli eccessi delli vostri giudici non si possono sopportare. Molti Prencipi, & gran signori s'ingannano,in pensar di satisfare con le loro conscienze, con esser le loro persone giuste,& virtuose,perche non è cosi, nè basta al Prencipe raccogliere in se tutte le virtù,ma è obligato ad estirpar della sua Republica tutti i vicij, posto caso

Gli eccessi delli giudici sono insopportabili.

che

che i Prencipi non vogliono, o non possono per lor medesimi gouernar la Republica. Noi preghiamo, & ammoniamo, che cerchino, & prouedino di buoni ministri di giustitia, perche vn'huomo populare non ha da rendere ragione, se non della sua vita bona ò mala, ma vn Prècipe ha da vèder ragione della vita vitiosa che lui ha fatto, & della poca cura che hebbe della republica. Seneca in vna sua Epistola, qual scriue ad vn suo amico chiamato Lucillo, dice Lucillo amico mio et cor mio io ho grã piacer, che tu venghi à vedermi quà à Roma però pregoti che lasci quell'isola di Sicilia à buoni giudici, perche niuno piacer io hauerei con la tua vista, se per causa mia lasciasti mal'ordinata la Republica; & acciò che tu sappi, che conditioni hanno da hauer quelli che tu debbi eleggerper giudici, si è che quelli tali deuono esser giusti nelle lor sètentie, veridici nelle sue parole, honesti nelle lor operationi, piatosi nelle sue giustitie, & sopra tutto schiui nel riceuer i doni molto sinceri, & questo che io ti auiso è acciocche se al tempo della sua presentia eri vigilante in gouernar bene la tua Republica adesso tu debbi esser assai più vigilante in essaminar quelli alli quali hai da raccomandare il gouerno di quella; doue mi pare, che tutto quello che gli antichi filosofi scrissero in molti & varij libri, & lasciarono in varie sententie, Seneca in queste poche parole, l'ha raccolto tutto lequale sono graui, & tanto necessarie, che se i Prencipi le hauessino ben radicate nella memoria per essequire, & i giudici le tenissero dinanti gli occhi per adempirle, escusarebbono de molti scandali le Republica & liberarebbono se medesimi di gran carico di conscienza, in uero è cosa non uolontaria, ma necessaria, che gli ministri della giustitia siano sauij, molto riposati, & honesti, perche nõ potrebbe essere cosa più scandolosa, che all'hora, che gli giudici riprendessero i giouani delle leggierezze, riprendessino loro de i uitij delle sue pazzie; perche colui che a qualche officio publico ministra in la Republica, & senta publicamente à giudicar in quella, grande auiso deue hauer nella sua persona; acciò non sia notato di dissoluto, perche se'l giudice deue considerar che si come egli ha auttorità di sententiar uno nella facultà, sono migliara di quelli che giudicano lo honore, & la uita, perciò dar carico di gouernar li popoli à gli huomini dissoluti, non solamente è carico di conscientia à i Prencipi, ma è ancora in gran pregiudicio della giustitia, perche poco si stima la sententia quando colui, che la fa, merita esser sententiato. Di Plutarco ne i suoi Apophtegmi, che il Re Filippo padre de Alessandro Magno, instituì per giudice di una prouincia un suo amico, il quale hauuto il carico, più tempo spendeua in pettenarsi li capelli; che non faceua in aprire i libri, & studiar in quelli. Informatosi adunque il Re Filippo della vanità, & dapocagine di quel tal giudice, reuocò la auttorità, qual gli hauea dato, & per che egli à tutti si lamentaua del torto, & infamia che gli era fatta il Re Filippo gli disse, se io ti hauesse dato l'officio solamente per essermi tu amico, credemi: che niuna cosa sarebbe bastante

I ministri della giustitia debbono esser sauii & honesti.

La sententia d'vn cattiuo giudice è di poca stima.

te per leuarti di quello, per che habbiando io verso di te, si perfetta affettione, con qual ti amaua, non era ragione al mondo sufficiente, che mi facesse priuarti di quello, con che ti honoraua, ma io t'haueua dato quest'vfficio pensando chi fosti huomo accorto, sauio, honesto, & che ti occupassi in buoni essercitij, ma mi pare che ti occupi più iu dar piacere alla tua persona, che nel gouerno della mia Repub. laqual cosa, ne à te conuiene fare, & manco à me dissimularlo, perche il buō ministro della giustitia, deue esser tanto occupato nel la sua amministratione, che non gli resti tempo da potersi pettinar i capelli. Questa fu la risposta, che diede Filippo à quel giudice, qual priuò del suo officio per esser troppo delicioso. Li ministri della giustitia, non solamente deuono esser graui & honesti, ma bisogna ancora che siano huomini, che trattino la verità, & non siano bugiardi, perche non può esser cosa più scandalosa in colui che ha l'vfficio di guardar la verità, che se nella sua bocca non si troui altro che menzogna. Quando due huomini plebei contrastano l'vn con l'altro sopra d'alcuna cosa non vanno innanzi al giudice per altro effetto, se non che esso determini tra loro chi ha ragione, & chi ha il torto: ma se quel tal giudice non è riputato huomo giusto, tutti haueranno per falsa la sua sententia, di modo, che se il litigante per non poter più, obedisce alla giustitia, almanco nō lascierà di bestemmiare colui, che fa la sententia, Sono alcuni giudici, quali, ò per guadagnar più denari, ò per acquistarsi più amici, ouer per perpetuar più il suo officio, danno tāto buone parole à quelli che litigano, che pensano di certo, che la sententia si conchiuderà in fauor suo. Quelli che vanno à casa del giudice alcuni vanno per pregarlo, & recomandarsi, altri vanno per farli di alcune cose auisati, alcuni altri per ingannarli, altri per importunarli, altri per spiarli, & finalmente sono pochissimi quelli che vanno per visitarli. Di sorte, per questo, & per altre casi dissimili, auiso, & ammonisco i giudici se saranno giusti in dar le lor sententie, che siano molto più accorti nel suo parlare. Di tal qualità deuono essere li ministri della giustitia, che nè in la lor vita sia cosa reprensibile, ne che alcuno pigli per ostagio le sue perole; perche se in questo non sono accorti, accade (& Dio voleße non interueniße mai) che'l giudice con pregiudicio della giustitia d'altrui, riscata la sua propria parola; non basta che li giudici in le sue parole, siano veridici, ma bisogna che siano giusti nelle lor sententie, cioè, che nè per amor siano rimessi, nè per auaritia si corrompano, nè per timore si reprimano, nè per le preghiere si inchinino, nè con le promesse si inescbino, perche altramente sarebbe gran biasmo, & vergogna se la bacchetta di giustitia che portano nelle mani fuße dritta, & la vita loro fosse torta, & accioche li giudici siano retti, bisogna grādemente si affatichino di esser liberi, voglio dire, che nelle cose c'hanno da giudicar, è impossibile, che non fallino, se nelle loro sententie hauerā rispetto di sodisfare alli loro amici, ouer vēdicarsi de loro nimici, perche chi giudica con affettione, & castiga con passione,

La vita dei ministri della giustitia debbe esser irreprensibile.

sione, non è giudice giusto, ma tirãno occulto, molti che hãno l'officio di giudicare, & gouernare, se ingannano, pẽsando con relassar, & scorzar vn poco del la giustitia di acquistarsi più amici nella Repu. laqual cosa è tanto mala, & à Dio tanto odiosa, che se ben la soporta per alcun poco tempo, nõ però dissimula per sempre, perche Iddio essendo padre della verità, non vuole, che habbino titolo de giusti, quelli che contra il voler suo cõmetteno tante ingiustitie. Helio Spartiano dice nella vita d'Antonino, che andando questo buon Imperatore in uisita del suo Imperio, trouandosi in Capua, & dimandando della conditione delli Censori, se gli erano giusti, ouer remessi, un Capuano gli rispose. Per gli Dei immortali, ti giuro Serenissimo Prencipe, che questo Cẽsore, che noi hauemo quà, non è giusto, ne fa giustitia, & acciohe non para, che io per malitia lo dica, o dimi, & ti contarò quello, che con esso mi è intrauenuto. Io lo pregai, che facesse per me quattro cose, lequale tutte quattro erano ingiuste, alle quale tutte esso consentiua molto volentieri, delquale io molto mi marauigliaua, & restai scandalizato, perche quando io gli dimandai queste cose, io nõ hauea in opinione, che le douesse fare, ma solo feci questo, per satisfare con gli amici quali m'haueano sopplicato, li douesse chieder questo. Disse ancora quel Capuano: ti giuro per Dio Genio, che io non era il maggior amico suo, che l'hauesse, che esso potesse dire hauerlo fatto più per me, che per un'altro, ma se fece per me quelle quattro cose, si ha da credere , che habbi fatto per altrui più di quattrocẽto cose simili, allequali hauete da remediare Serenissimo Prẽcipe, perche li buoni giudici sono tenuti ad vdir tutti con pacientia, & dapoi determinare la sententia con ragione & giustita. Di questo si notabile essempio tutti li giudici douerebbono pigliar auiso di non hauer rispetto à quelli che li pregano, ma auertir bene quello che gli dimandano, perche si fanno quello che sono obligati, li loro nimici sono forzati à confessarli per giusti, ma se fanno quello che non deuono fare, Iddio permette, che i loro stessi amici, li notino, & accusino per tiranni. Li giudici che presumono d'esser gelosi della Repu. & solleciti della lor conscienza, si deuono contentare con far solamente la giustitia, ma siano di tale riputatione nella Republica, che niuno ardisca dimandargli cosa illicita, perche altramente, s'in quel che dimanda, notassemo poca vergogna, il giudice alqual si chiede tal cose, si ha in qualche sospetto, medesimamẽte i Prẽcipi deuono auertir grandemente cerca i giudici quali metteno à ministrar la giustitia, & non contentarsi che siano retti, honesti, che trattino la verità, ma che sopra tutto non siano cupidi, ne auari, perche la giustitia & l'auaritia non ponno star insieme in vna medesima persona. Quelli che hanno officio da gouernare li popoli, ouer di sententiar le liti con diligentia, si deuono guardare, che con doni, & presenti non siano corrotti, perche è impossibile, che q̃l giorno che in casa del giudice comincia à crescer la robba, non si sminuisca la giustitia. Licurgo, & Prometheo, et Numa Pompilio, niuna cosa tanto uietarono nelle lo

Chi giudica con affettione, & castiga cõ passione non è giudice.

I buoni giudici sono tenuti ad udire tutti con pacientia & determinare la sententia con giustitia.

vo leggi, ne per altra cosa si gran pene ordinarono, quanto fu che i giudici non fußeno cupidi, & ladroni, & in vero essi hebbero altra consideratione in prouederlo, & prohibirlo, perche il giudice, che à piacer di hauer parte nel furto, malamente sententiarà, che si restituisca lo rubato, ne si confidano gli giudici con dire che essi non riceuono oro, argento, ne seda, ne gioie, ma se gli pigliano alcuna cosa, e solo alcuna per mangiar frutti, come assai volte intrauiene che'l giudice mangia frutti, & al pouero litigante fanno acqua gli denti. Dice Cicerone nel libro delle leggi, che eßendo Catone Censorino già molto vecchio, gli dißeno vn giorno i Senatori nel Senato, Catone già sapete, che noi siamo nelle Callēde de Giano, nelle quali è costume partir gli officij nel popolo, & noi habbiamo determinato di far Malio, & Calidano, Censori annuali, diteci se al giudicio nostro siano persone habili, & sufficienti per questo officio. Rispose Catone Censorino, Padri Conscritti, vi auiso, che ne admetto l'vno ne approuo l'altro, perche Malio è huomo molto ricco, & Calidano, è Cittadino molto pouero, & in vero dell'vno, & dell'altro è pericolo, perche noi vediamo per esperientia, che i Censori molto ricchi, sono viciosi, & i Censori molto poueri, sono cupidi, & à questo aggiunse, in questo caso il mio parere sarebbe, che'l Censore, o giudice che hauete da elegger, non sia tanto pouero, che non habbia da viuer, ne tanto ricco, che sia delitioso, perche l'abbōdanza superflua, fa gli buomini vitiosi, & altri, per la gran pouertà diuentano cupidi, & della robba amici, cō forme alla opinione, che haueua Catone Censorino, è cosa ragioneuole, che alle sue parole si habbia credito, habbiando lui tanti anni gouernato l'Imperio Romano, benche non tutti i poueri sono cupidi, ne anche tutti i ricchi sono vitiosi, ma diceua questo, perche quelli due Romani già doueuano essere notati di questi due vicij, & anche perche tutti i poueri desiderano hauer, & tutti li ricchi sono inchinati a conseruarsi, & darsi buon tempo. Qual di queste due conditioni d'huomini potrebbono elegger i Prencipi, io con difficultà determinarei, & non dò consiglio, che sprezzati i poueri, si eleggano li ricchi, ne che sprezzati li ricchi, si eleggano li poueri, ma che quelli tali, à chi si commette l'officio della giustitia, siano homini conosciuti esser di buona conscientia, & esser alieni dall'auttorità, perche il giudice, che ha corrotta la conscientia, è impossibile che amministri sana la giustitia. Per conoscer vn giudice, s'egli è di buona, ò mala conscienza, grande inditio si può pigliare, considerando se egli cerca quel officio, ò nò, perche l'homo, che di sua volontà propria cerca, & procura caricarse di alcuna conscienza aliena, non deue tenere in grande stima la sua propria.

Il giudice non deue esser, ne troppo ricco, ne troppo pouero.

Quali deb bono esser eletti per giudici.

Di

D'un mostro spauenteuole che fu veduto in Cicilia nel tempo dell'Imperator Marco Aurelio, & qual parole egli scrisse col sangue sopra vna porta.
Cap. VII.

L'Anno della fondatione di Roma.720. & 42. della età di Marco Aurelio, due anni prima che egli pigliasse il suo possesso dell'Imperio a li 20. di Agosto quasi nel tramontar del Sole, nel regno di Cicilia in Palermo Città già detta Belina che è porto di mare, auenne vn caso assai pericoloso da vedere, & horribile à chi l'odirono nominare. Stando Belinesi ad vna lor festa molto solenne, laquale celebrauano con allegrezza, perche i lor Consoli haueano inuestita una armata di Numidi con presa di dieci naui, & gittatone à fondo trentadue, perche in quei tempi Numidi erano fieri nimici à Palermitani, mostrando l'acerbo odio che si portauano con opere à l'odio conformi. Et perche era costume tra Corsali, & assassini che giungendo à terra, diuideuano tra loro quanto haueano rubbato in mare. Questi adunque essendo sbarcati, diuisero lietamēte quei beni, che haueano guadagnati con fatica. Questa cosa notabile diede che pensare à buoni & cattiui, i buoni hebbero inuidia al loro trionfo, & li auari bramarono le lor ricchezze, perche gli huomini debbono amare in tal modo che in certo tempo possino odiare, & portare odio di sorte che possono amare. I gouernatori della Città ordinarono che quelle naui, & ricchezze rimanessero sequestrate in mano di essi Corsali, si che non ardissero di venderle, nè gli auari concorressero a comprarle. Questo si fece, perche era costume tra loro, che quanto si pigliasse durando la guerra, si depositasse fin che era fornita, ò che tornasse la antica pace. Era questa legge molto giusta, perche molte volte non si possono saldare le gran rotture, & discordie, non tanto per le antiche inimicitie, quanto perche vi manca con che satisfare a i danni presenti. Essendo ritirata la gente à casa per cenare, ch'era l'estate, uenne per mezo la Città un mostro di tal forma.

Numidi nimici, a Palermitani.

Era al parere alto tre cubiti con vn occhio solo in testa tanto pelata, che se gli uedeua il teschio; non haueua orecchie, ma se gli vedeua certi bucchi di drieto nel collo, per li quali si credeua che udisse, haueua due corne, come di capra, auolte ne i bracci, haueua più longo il destro che'l sinistro; le mani come i pie di caualli: nō haueua gola, & le spalle gli agguagliauano il capo, e luceuagli la schena come d'un pesce scaglioso, il petto folto di peli, la faccia come d'huomo, eccetto che nel fronte haueua quel solo occhio, & nelle nari una sola apertura. Da la cintura in giù non se uedeua come fosse; perche era coperto. Era sopra un carro da quattro ruote, haueua dinanzi due Lioni, gionti insieme, & di dietro duoi Orsi. Non si poteua comprendere di qual legno fosse

Discrettione del mostro, uisto nel tempo di Marco Aurelio.

foße nel caro, ma nella fattura era differēte dalli altri soliti. Nel mezo di quel lo era vna caldiera in foggia di campane con molti manichi, doue staua il mostro che perciò non se uedeua, se non dalla cintura in sù. Paßò il mostro per la Città da vna porta à l'altra molto lentamente, gittando fauille di fuoco. Fu si grande lo spauento, che molte grauide si disconciarono, & molte signore di cuore più delicato caddero tramortite, & gli huomini dico, & donne fuggiuano à i Tempij di Gioue, di Marte, & di Februa, con alti gridi. In quel tempo alloggiauano i Corsali nel palaggio del Gouernatore, nomato Solino, doue stauano riposte le ricchezze. Il mostro, poi che fu andato per la maggior parte della Città, uenne con il suo carro i Leoni, & gli Orsi alla porta del palaggio, che era chiusa, & fattosi vicino, tagliò l'orecchia ad vno di Leoni, & col sangue suo scriße queste lettere. R. A. S. P. I. P. Queste lettere furono vna proua de gli huomini giudiciosi ad interpretarla, benche furono più interpretationi che lettere. Ma finalmente vna donna Fitonissa tenuta per molto sauia diede la uera dichiaraione in tal modo. l'R. significa reddite, A. aliena, S. se vultis, P. propria, I. in pace, & possidere. Che vuol dire, Restituite l'altrui, se uolete in pace possedere il uostro. I Corsali si sbigottirono di o si spauenteuole comandamento, & fu comendata la donna di si profonda interpretatione. Il mostro fatto questo, si ritirò quella notte ad vna montagna alta, che all'hora si chiamaua Iamicia, doue stette tre giorni à vista della città, & in quel tempo i Lioni dauano fieri bramiti, & de gli Orsi, & del mostro usciuano fiamme spauenteuoli. In questo tempo non apparue uccello nell'aere, ne animali in campagna. Gli huomini offeriuano à i Dei gran sacrificij, alcuni si cauauano sangue da i piedi, & da le mani, ilquale sacrificauano a loro Dei, per placarli. Paßati quei tre giorni, apparue di subito sopra terra vna nuuola molto oscura, & tonando, & lampeggiando, fecesi un terremotto tāto grā de nella Città, che caddero molte cose, & vi morirono aßai Cittadini, & che è più di subito uenne una fiamma del monte doue era il mostro, laquale arse il palaggio, e i Corsali con tutte le ricchezze che ui erano. Talche eßendosi cō sumati tutti quei beni che ui si trouauano, ardeuano anchora le pietre. Il danno fu tanto grande, che caddero da due mille case, & morirono diece milla persone, ma in quel luoco doue stette il mostro sopra la montagna, l'Imperator fece per memoria di un tal caso fabricare vn Tempio al Dio Gioue. Ilqual Tempio fu poi da Aleßandro Imperator ridutto in un forte Castello quando guereggiaua con quelli di Cicilia.

I huomini solamente ne' gran pericoli, & necessità inuocono Iddio.

Gran mortalità fatta in Palermo.

Quello

Quello che auenne ad Antigono Romano cittadino al tempo di questo buono Imperatore. Cap. VIII.

NEl tempo che auenne in Cicilia questo si fiero caso, habitaua in quella Città vn Romano Cittadino, nomato Antigono, che era di progenie Patricia, & di molta età. Costui già duoi anni era stato bandito di Roma, con la sua moglie, & vna figliuola, ma i figliuoli non erano stati banditi, & la causa del suo bando fu questa, era in Roma vn costume molto laudabile, & antico, (sin da Q. Cincinato Dittatore) che nel mese de Decembrio, due Senatori di più vecchi col nouo Censore, & il vecchio andauano à visitar Roma à questa foggia. Chiamauano da parte separatamente ciascuno Romano, & mostrandogli le dodeci tauole delle lor legge, gli statuti particolari nella Città, gli domandauano se sapeua che alcuno della sua contrà, hauesse contrafatto à quelle, & fatto questo, dauano tale inquisitioni al Senato, il quale assegnaua le pene, secondo le diuersità delle colpe. Non poteuano castigare alcuno per colpa da lui commessa quello anno, ma solamente l'auisauano che si guardasse per lo auenire. Colui che era stato, ammonito, in l'altra visita, se era trouato senza alcun amendamento lo puniuano greuemente, & tal uolta lo bădiuano. Queste parole erano scritte nella legge de la quinta tauola. Il sacro Senato ordina, & il popolo auenturato, che gli huomini come huomini peccaranno in vn anno, gli huomini come huomini dissimulano quella colpa, ma se i cattiui come vsano di fare i cattiui, non se amenderanno i buoni come buoni, gli castigano. La legge anchora diceua, I primi mali si sopportano, perche sono commessi con debole ignoranza, ma se continueranno, siano puniti gli auttori delle colpe, perche sono commesse per dapocagine, & per maluaggità. Faceuasi questa inquisitione nel mese di Decembrio, perche nel mese di Genaro, che seguiua, se diuideuano gli vfficij in Roma, & era cosa ragioneuole, che si sapesse à chi doueano dare le dignità, & à chi negarle, accioche non fussero eletti i buoni per i cattiui, & i cattiui per i buoni. La causa particolare per la quale fu bandito Antigono, & la moglie, è tale. Augusto secondo imperatore di Roma, ordinò che niuno fosse ardito di vrinare alle porte di Tempij, & Caligula quarto Imperatore, comandò che niuna donna desse scedole da portar al collo per sanar la febre, & Catone Censorino fece vna legge, che niun giouane con vna giouene, & vna giouene con un giouane fussero arditi à parlare insieme al le fonti, oue cauano acqua, ne a i fiumi, oue lauano i panni, ne a i forni, oue cuoceuano il pane, perche tutta la giouentù Romana cŏcorreua in quei luochi, come fa il nibio alla carne morta. Auenne, che uisitando i Censori, & i Consoli vna contrada di Roma, nomata Monte Celio fu accusato vn Cittadino nomato

L'vfficio de' Censori Romani.

Vrinare al muro del Tĕpio era prohibito da i gentili.

mato Antigono d'hauer orinato al muro del Tẽpio del Dio Marte, e parimẽte fu accusato la moglie di quello c'hauea vẽduto scedole, per sanar la quartana, medesimamente fu veduta sua figliuola ragionare con i giouani Romani alla fonte, & à i fiumi, & a i forni, laquale cosa daua grandissima infamia alle donzelle Romane. I Censori veduto il mal recapito, che trouarono nella casa di Antigono si come haueano letto nell'inquisitione, lo confinarono in Cicilia per volontà del Senato. Et perche ne gli edificij famosi non mai si muoue vna pietra, se prima non è stata mossa vn'altra pietra: medesimamente sono tanto varij gli auenimenti de gli huomini, che nõ mai uiene vna disdetta, che non sia parecchiata l'altra. Questo dico, perche questo Antigono perdè non solamente l'honore, la robba, & la patria, ma etiandio l'inuidiosa fortuna quãdo fu il terremoto causato dal mostro, gli rouinò una casa, & uccisegli vna figliuola da lui molto amata. In questo tempo che auenne tal caso in Roma, & che fu quel mostro in Cicilia, Marco Aurelio staua alla guerra contra gli Argonauti, doue essendo portata vna lettera di Antigono, nella quale egli scriueua del suo bando, perciò questo buono Imperatore gli scrisse vna lettera per risposta.

Di vna lettera che scrisse Marco Aurelio Imperatore ad Antigono suo amico, rispondendo ad vn'altra mandatali di Cicilia, auisandolo come gli gudici Romani erano molto asperi, & è diuisa in cinque capitoli, qual littera, si deue molto notar contra gli giudici crudeli.

Cap. IX.

Marco Aurelio Collega dell'Imperio, tribuno del popolo, al presente amalato, à te Antigono bandito, desidera salute per se stesso, & riposo per te, & consolatione nelli Dei Consolatorij, per fuggire li fastidiosi caldi di Roma, & legger certi libri à me portati del Regno di Palestina, son vennuto à Capua, & per buona pressa, che facesse per la strada tuttauia me hanno arriuato certe febri, quali in uero sono più fastidiose, & pericolose, perche mi vengono con freddo, & non mi lasciano del tutto. A li uenti di Genaro riceuei la seconda tua lettera: & à caso la tua lettera, & la mia febbre vennero tutte due in vna medesima hora, & tanto fu il fastidio, che pigliai con la febre, che non poti in quel istante legger la tua lettera. Non mi pare che habbiamo buona mano tu in esser corto, & io in esser prolisso, perche ne con la mia lettera longa leuo à te i fastidij, ne anche la tua lettera breue caccia à me la febre, adesso che mi si và alentando al sentir c'hebbi del tuo trauaglio, & arde più il desiderio che mi preme del tuo rimedio, vorei dire alcuna cosa,

& soccorrerti con alcun consiglio, ma trouo che la consolatione, che à te bisogna, io non la posso dare, & quella che io ti potrei dare, tu non ne hai bisogno. In questa lettera non serà quella, che era nell'altra, ma io mi sforzerò di risponderti meglio che potrò, & non mi occuperò in consolarti, perche mi ritrouo con questa malatia tanto afflitto, che non ho inchinatione di uoler scriuere ne anco piglio gusto nelle cose di piacere, se per caso questa mia lettera nõ serà così agratiata, non copiosa, non consolatoria, come le altre mie, ch'io te soleua scriuere, darai la colpa non alla mia volontà, qual desidera di seruirti, ma alla malatia, che m'occupa, perche gli amalati assai hanno che fare, in contentare i medici, senza satisfare à gli amici. Se la consolatione fosse solamente in scriuerti assai lettere, & in proferirti assai parole, in uero io combatterei tanto con la mia febbre, che farebbe questo, ma che gioua à te, ò satisfa à me, potendo poco, far le proferte di assai? Parlando à questo proposito, mi ricordo, che nelle antiche leggi de Rodi erano queste parole. Pregamo, & ammoniamo che si visitino, & consolino tutti i schiaui, tutti i peregrini, & quelli che sono consolati, ma insieme con questa ordiniamo, & comandiamo che niuno in la Republica ardisca dar consiglio, senza che insieme con il cõsiglio non porga il rimedio, perche le parole sole poco cõsolano il cuore afflitto, quando non è mescolato con qualche rimedio. Certo la legge di Rodi è buona, però il Romano che la osseruerà, sarà assai migliore. Sappi di certo, ch'io desidero di vederti, ben tu anchora desideri di parlarmi, & dirmi tutte le tue querelle, & di questo, non mi marauiglio, perche il cor afflitto riposa più narrando li mali proprij, che non fa in sentir le consolationi d'altrui, tu mi scriui assai in le tue lettere di cose, lequal mai per auanti erano venute alla mia notitia, & la principal di quelle, è che mi auisi, li officiali, & le giustitie, esser molto rigorose in quel Regno, & che per questa causa quelli di Cicilia sono sdegnati co'l Senato. Mai non mi ricordo hauer sentito menzogna della tua bocca, & questo mi muoue à creder tutto quello, che scriui nella tua lettera, che ben so, che secondo quelli dell'Isola, sono tumultuosi, loro istessi danno occasione à gli giudici, che diuentino furibondi, perche è regola generale, che doue gli huomini sono inconsiderati, che gli giudici siano rigorosi, & già so, che questo in altri regni non intrauiene, è da creder intrauenga in quella Isola, della qual dice l'antiquo prouerbio, tutti gli Isulani sono mali, ma gli Ciciliani peggiori di tutti, al presente sono tanto radicati li mali in sue malitie, & sono tanto impauriti li buoni con la sue uirtù, che se non fosse vn poco di freno in la giustitia, li cattiui darebbono di calci al mondo, & presto hauerebbono fine li buoni. Lasciando hor questo, & venendo al proposito, dico, che considerando da quanti mai noi siamo attorniati, & à quante miserie noi siamo soggetti, non mi marauiglio delle humanità, che commetteno li humani, ma scandalizomi delle crudel giustitie, che fanno li nostri giudici, di modo che con più ragione li potemo

Gli amalati hãno più da fare in contentare i medici, ch'a satisfare a gli amici.

Doue gli huomini sono inconsiderati, iui i giudici sono rigorosi.

temo chiamare tiranni, che amazzano per forza, che Censori, che amministrano la giustitia, di una cosa mi admirò, & son quasi fuori di giudicio, essendo de iure la giustitia de gli Dei, & essendo loro offesi, si vogliamo chiamar pietosi, & noi altri hauendo la giustitia impetrata non essendo offesi, ne gloriamo d'esser crudeli, io non so qual huomo ardisca offender uno altro huomo; poi che noi uediamo, che i Dei perdonando le sue proprie ingiurie, si acquistarono nome di clementi, & noi altri castigando l'ingiurie d'altrui restiamo con nomi de tiranni. O quanto mal starebbono li huomini, & quanto da scherzo li Dei sarebbono Dei, se essi fossero tanto seueri nel castigar, quanto noi siamo pronti nel peccare, perche in uero se con questa misura se misurasse, un solo demerito di una colpa, basterebbe à torne la uita. Non si può chiamare huomo tra gli huomini, ma seluaggio tra li seluaggi, quello, il qual scordãdosi della carne fragile, senza pietà tormenta la carne de un'altro homo, perche se lo huomo ben si considera da i piedi fin alla cima del capo, non trouerà in se cosa che lo muoua à crudeltà, & in se trouerà assai instrumenti, che muouano alla pietà, perche esso ha gli occhi, con i quali uede li poueri, & mendichi, ha i piedi con i quali uà à li tempij, ha le mani per aiutar tutti, ha la lingua, per fauorir gli orfani, ha il cuore, per amare gli Dei, & finalmente hà giudicio, per conoscere il male, & ha discretione, per abbrazzare, & seguir il bene. Se gli huomini sono obligati à i Dei per hauerli dato instrumẽti, da eßer pietosi, non manco li sono obligati, per hauer leuato l'occasione d'esser crudeli, perche non gli hanno dato i corni, come al toro, non gli hanno dato coda come alla uipera, non gli hanno dato le vnghie, come al gatto, non gli hanno dato ueneno come à serpẽti, ne pericolosi piedi, come al cauallo, per trar li calci, non gli hanno dato li denti fieri, come à Leoni, per mordere. Poi che i Dei sono pietosi, & noi ancora hanno creato pietosi, & ne hanno comandato che siamo pietosi, perche causa i nostri giudici vogliono esser crudeli? O quanti giudici, indomiti, crudeli, & seueri sono al presente nell'Imperio Romano, li quai sotto color d'amare la giustitia, mãdano in rouina la Rep. perche nõ con zelo di giustitia, ma per desiderio d'acquistar fama, si hanno lasciato uincere dalla malitia, & hãno negato la lor propria natura, io non mi marauiglio che un giudice ò Censore Romano habbia inuidia alla mia casa, uoglia male alli miei amici, dia fauor alli miei inimici, dispretij miei figliuoli, estenda gli occhi alle mie figliuole, desideri la mia robba, & metta la lingua nella mia persona, ma quello di chi mi scãdalizo, è che molti giudici sono golosi di strazzar le carni humane, come se fossero orsi, & la humane carne fossero delle api.

I Giudici di quello tempo sono molto crudeli & iniqui.

Marco

Marco Aurelio seguita la sua lettera contra i giudici crudeli,& mette duoi essempij, vno di vn giudice Romano,& vn'altro de vn Re di Cipro pietoso.

Cap. X.

A Fede da huomo da bene ti prometto Antigono,che essendo giouane,conobbi un Censore ouer Giudice di Roma, ilquale haueua nome Licaonico, huomo di gran statura, nè troppo grasso, nè troppo magro, gli occhi al quāto sanguinosi, era di sangue di Patricij,hauea nella faccia poca barba,ma nel capo assai carne,questo Licaonico fù gran tēpo Censore in Roma, & era bē dotto nelle leggi Romane, & nelli costumi,e molto esperimētato nella giudicatura,di sua natural cōditione parlaua poco, & nelle risposte ch'egli daua era molto risoluto,tra quanti furono in Roma nel tempo suo,hebbe estremamente questa eccellentia,che à tutti egualmēte administraua giustitia, & cō grā dissima breuità espediua i negocianti,perche nō mai lo potero inchinar cō preghi,ne corrompere con doni,nè ingānare con parole,nè torzere con minaccie, nè accettò mai d'alcuno le promesse,oltra di ciò era vn'huomo molto austero di conditione,seuero nelle parole,inflessibile nelli preghi,& crudel nel castigare, sospettoso nelli negotij, & sopra tutto era odiato da molti,& temuto da tutti. Quanto era odiato questo Licaonico,non si può dire,& quanto da tutti era temuto nō si può pensare,perche quando in Roma era ingiuriato alcuno, diceua longo tempo viua Licaonico,& quando piangeuano i fanciulli, la madre li diceuano,guardati Licaonico,incōtinente si achetauano,di modo che co'l solo nome spauriuano gli huomini,et faceuano tacer i bambini. Sappi ancora Antigono,che quando in alcune città si leuaua qualche romore,ò in alcuna prouincia veniua alcun scandalo,già tutti haueano per certo,che non douea andare là, altro che Licaonico,& à lui haueano da proueder nel Senato,& à dire il uero quando esso arriuaua alla tal città,ouer prouincia, nō solamente li seditiosi erano fuggiti,ma ancora molti de li innocenti s'erano absentati,perche Licaonico era vn'huomo tanto risoluto,& tanto pronto ad imponer grauezze, che ad vni per mal fattori,ad altri per cōsentienti,à questi perche haueuano dato fauore à quelli perche l'haueuano tenuto secreto, niuno si saluaua di non essere tormentato nella persona,ò castigato nella sua facultà.Creditu Antigono pochi esser stati quelli,quali questo giudice,fece scanare,squartare,annegare,tagliar la testa,apiccare,vergognare,bandire,e rouinare. Al tempo,che i Prencipi Romani lo menauano seco,per li Dei immortali ti giuro,& cosi m'aiuti il mio Genio,che non manco erano forniti li zocchi,doue si fa la giustitia,de mani,piedi,& capi d'huomini,che le beccarie di manzi,& vitelli,perche questo

La discretione, de vn vero Censore.

Licaonico era già tanto immerso nel spander sangue humano che egli era più allegro, conuersabile, & contento quel giorno, quando esso haueua da annegar alcuno nel fiume Teuere, ò impiccare nel monte Celio, ò far tagliar il capo nella uia Salaria, ò dar tormenti nella prigione Mamortina. O crudel, ò fiera, & inaudita conditione che questo Licaonico haueua, qual nõ era possibile, che fosse stato nodrito nelli bracci delle Romane delicate, ma nelle uiscere de venenati serpenti. Torno un'altra uolta à dire che è impossibile che questo homo fosse stato alleuato con il delicato latte delle donne, ma che hauesse lattato crudelissimo sangue delle tigri. Se questo Licaonico era crudele, perche così se lodaua la sua conditione. Io maledico tal conditione, & se esso lo faceua per zelo, c'haueua della giustitia; maledico tal zelo. Se lo faceua per acquistarsi maggior honore, io maledico tal suo honore, pche esso maledetto sarà dalli Dei, e odiato dagli huomini, l'huomo che prima della uita vn'altr'huomo, se ben lo fa per giustitia, solo con questo fin d'acquistarse fama. Grande seruitio fa à li Dei, & gran danno riceuono gli huomini, & i popoli, in laqual cosa il Senato di Roma il giudice cõsiderato chiama negligenti, & il giudice beccaro chiama giusto, di modo che già nel popolo Romano, non hanno fama, ne è data fede à quelli, che sanano con olio, ma quelli che medicano con foco. Io per mia opinione credo, & così penso, che molti altri lo credano, che quando morì questo Licaonico, con esso hebbero fine tutti gli giudici crudeli; perche tutto l'Imperio Romano non fu altro, che l'vnico Licaonico, & al presente in ogni popolo ci sono più di tre, ò quattro. Questo non lo dico senza lacrime, voglio dire, che in quel tempo benche tutti gli giudici, che adminstrano la giustitia, fossero pietosi, Licaonico fu molto nominato per esser crudele, ma adesso, che tutti sono crudeli, non admiramo vn giudice, che si troui pietoso. Nell'anno duodecimo della fõdatione della nostra madre Roma, dellaqual il primo Re fu Romulo, qual mandò à tutti li popoli circonuicini vno edito, che tutti gli huomini, che fossero banditi della loro patria, & tutti quelli, che fossero afflitti, & quelli che fossero perseguitati, & tutti quelli ch'erano bisognosi, douessino venire à Roma perche iui sarebbono diffesi dai lor nemici, & aiutati nelli lor trauagli. Publicata questa fama por tutta l'Italia della pietà, & clementia, che Romulo faceua in Roma, se gli annali sono ueri, più Cittadini hebbe Roma in anni dieci, che non hebbe Babilonia, ne Cartago in cento. O glorioso cuore di Romulo, che fece questa inuentione, gloriosa la lingua, qual comandò questa. Gloriosa Roma, poi che sopra la pietà, & elementia fu fondata. Ne i libri originali, quali erano nell'alto Capitoglio, trouai vna volta molte lettere scritte al Senato & popolo Romano, nel principio delle quali erano queste parole. Noi Re de li Parti in Asia, alli padri conscritti di Roma, & al popolo uenturoso di Roma, & Italia, & à tutti quelli, che con il Senato han consideratione liquali hãno nome di Romani, & sopranome de clementi, salutatione alle persone, vi mandiamo

Crudeltà di Licaonico.

Clementia di Romolo.

I Primi Romani

diamo pace, & tranquillità à uoi altri, & à noi li Dei supplicamo. Considera vn poco adesso Antigono, che titolo glorioso haueuano li nostri primi Padri Romani, & che essempio di clementia lasciarono per tutti gli Imperatori futuri, di modo, che poi che gli Barbari de stranie regioni li chiamano pietosi, non è da credere, che essi con suoi sudditi, & naturali fossero crudeli. Et secondo che l'antichi si sforzauano, e si affaticauano d'esser da tutti amati, & conforme alle crudeltà, che al presente vsauano i giudici, perche siano temuti, se per caso li Dei risuscitassero i morti, & comparessimo dauanti loro li uiui in giudicio, io giudico che essi giudicherebbono, & dico che essi direbbono. Questi non sono nostri figliuoli, ma nostri nimici. Questi non sono aumentatori della Republica, ma dissipatori della clementia. Essendo io di età di trentasette anni, mi trouai vn'inuerno nell'Isola de Cethir, qual al presente si chiama Cipro, nella qual Isola è vn monte picciolo, benche molto fragoso, & chiamasi il monte Arcadio, doue nasce la herba flabia, della qual dicono gl'antichi, se vien tagliata stilla sangue, & quella è utile, perche si tocca cō que sangue caldo vna persona, & quella ancora che non uoglia, è forzata ad amar colui, delqual è stata toccata, & toccandola co'l freddo sangue lo ha da desamare. Et di questa herba siatene certo, perche io ne feci la esperienza, perche io vnsi vna persona con quel sangue, qual più presto finì la vita che l'amor della mia persona. In quella Isola fu uno Re molto esemplare, è famoso in clementia, benche per scrittura, ne per pratica si può sapere, che nome hauesse, ma era sepolto sopra quattro colonne in una sepoltura di marmo, & intorno di quella sepoltura era scritto vn epitafio in lingua greca, antichissimo, qual tra molte altre cose diceua le sequente parole.

erano pietosi.

La virtù de vn'herba nomata flabia.

Tutto il tempo, che li immortali Dei, mi concessero la uita, questo è stato l'ordine che ho tenuto nel gouernare le Republica.

Quello che potei far per via de bene, non mai lo feci per via di male.

Quello che potei acquistar con pace, non mai lo procurai per guerra.

Quelli quali io potei vincer per via de prieghi, non mai li spauentai per le minazze.

Quello, che potei rimediar in secreto, non mai lo castigai in publico.

Quelli che potei corregere con auisi, non lo feci mai per via de l'farli scanar.

Mai alcuno castigai in publico, che prima non l'hauesse auisato in secreto.

Mai alla mia lingua consentì, che dicesse menzogna; ne concessi alle mie orecchie sentir adulationi.

Raffrenai l'animo mio, che non desiderasse le cose altrui, & lo persuasi che si contentasse del suo proprio.

Fui vigilante in consolare gli amici, & suegliarmi, acciò non hauesse nimici.
Non fui prodigo nel spender, ne ancho cupido nel riceuere.
Mai di vna cosa feci castigo se innanzi non gl'hauena perdonato quattro volte.
Di quello, che castigai, me ne doglio, & di quello che perdonai me ne allegro.
Nacqui huomo tra gli huomini, & per tanto li vermi mangiano già le mie carni.
Fui virtuoso tra li virtuosi, & per tanto lo mio spirito riposa con li Dei.

Che ti pare Antigono; che Epitafio è questo; & qual Prencipe doueua essere quello del quale direi, che doueua esser molto gloriosa la sua vita, essendo al presente così immortal la sua memoria. A fè da huomo da bene ti giuro, così li Dei mi siano propici nel bene, che non ho tanta inuidia à Pompeo con la sua Helia, a Semiramis con la sua Jndia, a Circo con la sua Babilonia, a Gaio con la sua Gallia, à Scipione con la sua Africa, quanto ne ho a questo solo Re di Cipro con la sua sepoltura, perche più gloria possede egli in questa aspra montagna; essendo morto, che non hebbero loro in la superba Roma essendo viui.

La memoria dei Prēcipi virtuosi sempre è immortale.

Marco

Marco Aurelio seguita la sua littera contra gli giudici crudeli notando in quella alcune parole buone, che disse l'Imperatore Nerone, & una instruttione, che dete l'Imperator Augusto ad vno giudice, qual mandaua al Regno di Dacia. Cap. XI.

NE per questo che scriuo in la presente lettera, nè per quello che il Re di Cipro haueua nella sua sepoltura è mia intentione di difendere i cattiui, che per i loro cattiui fatti non siano castigati, perche à questo modo peggior sarebbe io defendendoli, che non sarebbono in essi esser tristi, perche essi peccano per fragilità, & io peccarei per malitia, ma in questo mi pare per esser il parer di tutti quelli, che hanno buono giudicio, che già, che la colpa è naturale nell'huomo, & la pena, che se per se è volontaria, che i ministri della giustitia, qual hanno da amministrare la giustitia debbono mostrar farlo per zelo della Republica, & non con animo di vendetta, acciochè quelli che commettono la colpa, habbino occasione di correger la colpa passata, & de vendicar la ingiuria. Diceua il diuino Platone nelli suoi libri della Rep. che gli giudici, debbono hauer due cose sempre innanzi gli occhi, l'vna, giudicando in le cose delle facultà non mostrino cupidità; seconda che nel castigar alcuna persona, non mostrino farlo per vendetta, perche li giudici, hanno licentia de castigar i corpi, ma non l'hanno per affligger li animi. Nerone è stato molto infamato nella sua vita, & molto crudel nella sua giustitia, ma con tutto questo auenne, che un giorno essendogli portata dinanzi vna sentenza acciochè la sottoscriuesse, per far tagliar la testa ad alcuni homicidij, sospirãdo disse queste parole. Non hauess'io imparato à scriuer, per potermi escusare di non confirmar questa sententia, certamente l'Imperator Nerone per hauer detto si gloriosa parola, s'in quel tempo si fosse confermata la opera con essa haurebbe meritato immortale memoria, ma dapoi la sua peruersa vita, oscurò questa notabil sẽtentia, perche in uero una cattiua opera è sofficiente à uituperare molte buone sententie. O quante Città, & Regni sono stati rouinati, non tanto per le male operationi che in quelle li cattiui hanno commesso quãto per le disordinate giustitie, quale i ministri della giustitia in quelle hanno esseguito, pensando loro con suo rigor correggere li danni passati suegliarono scandali inauditi. A tutti è manifesto chi, & qual è stato Imperator Augusto, il quale in tutte le uirtù fu buono, & perfetto, perche egli era generoso, valente, magnanimo, sauio, zelante, e sopra tutto generoso, qual oltra le cose, che mostrò la sua pietà, & clementia, esso fu, che ordinò che niuno Prencipe confirmasse sententia di morte con sua mano, nè uedesse giustitiar con gli occhi. In uero che la legge era assai conueniente, & per la purità de gli Imperatori molto necessaria, perche stà meglio à i Prencipi con la lanza defender il suo reguo, che sottoscriuere una sẽ-

I giudici hanno licẽza de castigar i corpi ma non la hanno per affliger li animi.

Laude di Augusto Cesare.

tentia de morte con la penna. Questo buono Impe. Augusto era molto curioso in elegger ministri di giustitia, & haueua grã cura d'insegnarli, come se haueano da portar nella Rep. auisandoli non solo di quello, che haueano da fare, ma anche di quello, di che si haueano da guardare, di ciò non poteua far migior cosa. Perche li ministri della giustitia erano in far quello, che non deueno fare. Era in Capua vn gouernatore qual si chiamaua Escauro, & giudice giusto ma alquanto seuero. Et l'Imperator Augusto mandò questo Escauro al regno di Dacia, acciòche gouernaße quella prouincia, & tra le altre cose diße q̃ste parole per memoria, Amico Escauro io ho determinato di leuarti di Capua, & darti il gouerno della prouincia di Dacia, doue tu hai da rapresentar la maiestà della mia persona, & grandemente tu hai da considerar poi che io ti faccio megliorar in honore, & nella facultà che tu voglia migliorar in temperar la giustitia, perche fino al presente sei stato alquanto rigoroso in far la giustitia, & inconsiderato nella vita, ti auiso, & ti prego, & ti comando, che muti stile nella tua vita, & che grandemente guardi per mio honore, e fama; perche tu sai bene, che i Prencipi Romani non hãno altro honore, nè altro bene nella sua Rep. che eßer buoni, ò cattiui li ministri della giustitia; se vuoi far quello, ch'io vorrei, che facesti, ti faccio intendere che non commetto à te l'honore, nè ti cõmetto la giustitia, acciò che tu diuenti emulo de gli innocenti, nè anche boia di peccatori, ma acciòche con vna mano tu aiuti à sostenere i boni, & con l'altra aiuti i cattiui à leuarsi, & se vuoi saper più particolarmente la mia intentione io ti mando là, acciòche tu releui gli orfani, defendi le vedoue, & che diuenti impiastro de feriti, bastone de ciechi, al fin padre di tutti, & in suma del tutto à li miei inimici carezzandoli, & à li miei amici compiacendoli, solleuãdo de boli, dando fauore i valenti, in tal modo, tu facci tutto à tutti osseruando di nõ essere parcial a niuno, perche hauendo fama de pietosi, li miei staranno fermi, & li strani si sforzeranno di venire a seruirmi. Questa fu la instruttione, che dette l'Imperator Augusto al gouernator Escauro, doue se ben si considerano le sue parole benche foßero poche, erano però molto compendiose. O Dio volesse che fossero scritte ne i cuori, & nell'animo di questi nostri giudici. Tu mi auisi nella tua lettera, che i giudici, che mandò il Senato à quella Isola non sono troppo honesti, ne sono fora della suspitione d'esser alquanto amici della robba. O misera Rep. quando i giudici di quella sono crudeli, sono dishonesti, & sono cupidi, perche che faranno i giudici crudeli, che possono fare se non ammazzare gli innocenti, & li giudici cupidi, che faranno, se non rubare li poueri? Li giudici inhonesti, che faranno, eccetto che scendalizar li buoni. Direi io che alla così sfortunata Repub. più sicuro sarebbe habitare nelle montagne con i fieri animali che esser gouernata da giudici così iniqui, perche i Leoni tra gli animali più fieri, se in la sua presentia un cacciatore si butta per terra, il Leon nõ lo toccherà, nè anche ne li vestimenti. O Antigono amico mio, pensitù, che essendo

Qual sia l'honor di vn Prencipe.

do sfenturata la Rep. qual sopporta tali giudici, che per questo serà felice Roma, la qual gli mandò? In vero ti giuro, che io ho in peggior conto li Senatori, che gli hãno mandati, che loro, che la sono andati, dura cosa è ad vno animo generoso andar a domandar giustitia ad vn huomo, qual non mantiene la verità nè guarda la giustitia, ma molto maggior pena è veder vn giudice, qual con le sue tirannie, ha tirannizato à molti, & à molti poueri ha fatto gran grauezze & con tutto questo non con la uita che fa, ma con la auttorità che ha, presume di correggere tutti. Il Censor, ò giudice qual ha per officio di castigare tutti i viciosi, è obligato d'esser netto, & priuo di tutti i vicij, perche altramente quello che essarcita tale vfficio, tiranniza la Giustitia, & quello, che la mãtiene, è traditor alla sua Rep. E impossibile, che alcuno sia buon Censore, se non ha l'auttorità del suo officio per accessoria, & la purezza della sua vita per cosa principale, il fine in che si hanno da prouar li giudici nelle prouincie, è acciochè diffinisca le cause dubbiose, per reparare i muri che cascano, per dar fauore à quelli, che valeno poco, & p andar drieto à quelli, che poßono aßai, perche nel resto, non è Rep. si picciola, nella quale non sappino metter vn ladrone alla forca senza che venga vn Censor di Roma per ordinarli la sententia. O quanti giudici so no al presente in Roma, iquàl hanno fatto impiccar molti non aspettando li ad altro, che al primo furto, & essi restano liberi, & franchi, hauendo robbato tutto il popolo, ma habbino, per cosa certa, che se bene gli è slongato il castigo, che per questo non gli è perdonato il furto, perche i delitti, quali gli huomini dissimulano nella uita, i Dei dapoi gli castigano nella morte, e gran bene per la Rep. & nõ poco honore al Prẽcipe, quando vn giudice, ò Censore è tanto honesto nella sua persona, & tanto soprano nella sua giustitia, che di quanti vicij castiga nelli altri, di nuouo eßo è notato, ne la sua persona è infamata, perche grandemente si peruerte la giustitia, quãdo vn ladro mette l'altro su la forca.

Il giudice che ha vfficio di castigari uitiosi, è obliga to esser virtuoso.

L'authore segue il suo proposito contra i giudici crudeli, & pone un essempio di vno ambasciator Giudeo, & del parlare che fece nel Senato. Cap. XII.

NEl terzo anno, dapoi che Pompeo prese la Città Helia, quale al presente si chiama Hierusalem, in quel tempo si trouaua in quella prouincia vn gouernatore di Romani, che era Romano, per nome Valerio Gracco, qual era huomo destro nell'armi, astuto ne i negocij, & honesto nel suo viuere, ma era però nel conuersare insipido, & nell'amministratione della giustitia rigido, & trouãdosi i Giudei non solo soggetti, ma anche mal trattati da Romani, preseno partito di mandar vno imbasciatore à Roma, acciochè desseno notitia al Senato delle tirannie, qual si commetteuano in quel paese, di modo che mandarono questo per effetto vn Giudeo di età già matura, come

h- Gli He mo³i sono bili ico ha scienti alle pusilan ᵒ,ma alle arme.mi

pareua per la sua canicie, huomo assai dotto nelle lettere Hebraice, Grece, & Latine, perche gli Hebrei di sua natura sono molti habili alle scientie, ma per le arme molto pusillanimi. Arriuato che fu questo Giudeo à Roma, fece nel Senato il suo parlare in questo modo. O Padri Conscritti, ò popolo fortunato, permettendolo la vostra felice fortuna, ò per dir meglio, habbiando il nostro Iddio abbandonato noi, la Città di Hierusalem, qual era padrona de tutte le Città de Asia, & de tutti gli Hebrei, era madre in Palestina, al presente è fatta serua, & tributaria di Roma, del qual caso, noi si habbiamo da marauigliar, nè voi altri insuperbire, perche quanto li arbori sono più alti, tanto quelli dalli vē ti sono più scorlati, grandi erano gli esserciti, con li quali da Pompeo siamo stati soggiogati, ma più grandi sono stati li nostri peccati, poiche per quelli noi meritiamo di essere dal nostro sommo Iddio separati, perche noi altri Hebrei habbiamo il solo Dio, qual non ci mette sotto'l male, o'l bene della fortuna, ma ne gouerna con misericordia, & giustitia. Voglio, che vdiate vna cosa della mia bocca, benche sarebbe aßai più contento, che la prouaste con esperienza, & è, che noi hauemo vno Dio tanto buono, che se tra cinquāta millia si trouassino, & de noi altri soli dieci millia buoni toccareste cō la mano voi Romani, come lo feceno gli Egitti quanto più può, & vale il nostro Dio solo; che non valeno insieme tutti i vostri Dei. Noi altri Hebrei non hauemo altro che vn solo Dio, & vn solo Dio adoriamo, in vn solo Dio noi crediamo, & à questo solo desideramo seruire, & se non gli seruimo, come è il debito, almeno desideriamo di non offenderlo; esso è tanto buono, che non ne farebbe prouare, che cosa è rigor della sua mano, nè il nostro misero popolo hauerebbe posto, come ha fatto in cattiuità, perche ne il nostro Dio non ne può ingannar, nè anche le nostre scritture, in quello che dicono, possono mentire, & è che tanto quanto noi perseuereremo nel peccare, tanto voi altri sareti nostri Signori, & tanto quanto durerà la ira di Dio sopra gli Hceberi, tanto durerà la potentia delli Romani sopra di noi, perche il sommo dominio non vi è dato nelle mani sopra il nostro infelice regno per i vostri meriti, nè pche voi fusti di quello legitimi heredi, ma accioche voi altri fusti maestri, & assecutori della giustitia delli nostri peccati, poiche la volontà del nostro Dio sarà compiuta, dapoi che haurà mitigato la sua ira. poiche noi altri haueremo purgato la colpa, dapoi quando la sua diuina bontà ne hauerà guardato con gli occhi della sua clementia, noi racquistaremo quello, c'hauemo perduto, & voi perderete quello che malamente hauete vsurpato, & potrebbe eßere ancora, che si come noi al presente da voi siamo comandati, che ancora venga tempo, che noi altri da voi siamo obediti; & perche in questo caso noi Hebrei giudicamo vna cosa, & uoi altri l'altra; di modò, che uoi nō sarete bastanti far à me adorare la moltitudine delli Dei, nè son'io sofficiente a persuadere à voi à credere in vn sol Dio, io rimetto tutto à esso Dio creatore di tutte le cose, per la potentia delquale noi siamo creati, & dalla sua bontà

siamo

siamo gouernati. Venendo adesso al proposito della mia ambasciata, dico che voi sapete bene, che dall'immemorabil tempo in qua, Roma sempre ha tenuto pace con la Giudea, & Giudea sempre ha conseruato amicitia con Roma: di sorte, che noi vi fauoriamo nella guerra, & uoi nō conseruauate la pace: della qual in generale non è cosa più desiderata, ne è cosa piu horribile che la guerra; nondimeno con tutto questo, noi lo uedemo con li occhi, & si legge nelli atti delli nostri antepassati, che'l mondo sempre è stato in cōtentione, & la quiete è stata sempre bandita, perche in uero molti vedemo gemere per la pace, ma molto maggior parte esperimentiamo occuparsi nella guerra, se uoi altri cacciasti quelli che ui prouocano à volerne male, & che noi credessimo à quelli, che amoniscono à ribellare, ne Roma sarebbe cosi crudel con la Giudea, nè anche Giudea hauerebbe in tanto horror Roma: Il maggior fondamento, e maggior colona, che possa essere, è leuar de mezo quelli, che perturbano la pace, perche il piu delle volte si perde la amicitia, & si incita la guerra, non tanto per l'interesso dell'una parte, ne dell'altra, quanto per la indiscretione de gli intermezi. Quando vna Republica si leua contra vn'altra, è impossibile, che duri troppo la ira, se quelli che sono mezani, sono saui, però se per caso quello, che piglia la mano de mezo è piu appassionato nel negotio, che nō è l'inimico, co'l qual io combatto à quel tale diremo noi, che esso piu si sforza di aumētar la legna al foco, che non fa in portar acqua per ammorzarlo. Tutto questo io ho detto ò Romani per causa, che dapoi che Archelao figliuolo del grā Re Herode fu bandito della Giudea, in suo loco ne hauete mandato Pomponio, Marco Ruffo, & Valerio, acciò essi fosseno nostri gouernatori, & giudici, quali sono stato quattro ladroni, & quattro piaghe, la minore, dellaquale era sufficiēte di auelenar non solo la pouera prouincia di Palestina, ma tutta Roma. Che maggior bestialità può essere di questa, che i giudici, quali mā da Roma, accio che purifichino i mali costumi delli huomini cattiui, & essi sono inuentori de noui vitij? Che maggior vergogna al mōdo puol esser, cha che i giudici i, quai deuono castigar gli atti giouenili de gioueni si gloriano d'esser capitani de leggeri? Che maggior infamia è quella de i giudici, i quali sono obligati esser giusti in tutta giustitia, e dar essēpio de tutte le virtù, essi siano cattiui in ogni malitia & fonte de tutti i vitij? In che è più manifesta la uostra negligenza, cha che publicamēte si dica in tutta l'Asia, che i ladri de Roma impicano i ladroni de Giudea. Che uolete ò Romani, che più vi dica, se non che poco già stimiamo i ladroni, ch'assassinano nelle montagne, à comparatione de i giudici, quali ne rubbano nelle uostre case proprie: ò come disgratiata fu la nostra fortuna quel giorno, che noi douentassimo sudditi de Romani, perche noi già non stimiamo i ladri, che ne assassinano su la strada, non tememo il fuoco, che habbia da brusar la casa, non hauemo paura delli tiranni, che faccino guerra, ne gli

Il mondo sempre è stato in cō tentione & la pace sempre bandita.

I scelerati gouernatori sono causa del la ribellione.

* crudeli Giudici per turban la Republi. gli Assirij, che non saccheʒino la patria, nõ tememo l'aere corotto che ne caũsi la pestilenʒa, nõ hauemo paura della pestilentia, che ne toglia la vita, ma temeno i vostri crudeli giudici, che ne perturbano la Republica, & togliono la fama. Non senʒa causa dico, che ne perturbano la Republica, perche lasciato da parte quello che dicono, quello che intentano, quello che rubano, presto scriueno al Senato per farsi grati con esso, nõ il bene che trouano ne i vecchi, ma i defetti, che trouano ne i giouani, & come voi altri Senatori l'intendete quà in Roma, e nõ lo vedete far in Giudea, dati più fede ad uno, qual soli tre mesi sono che intrò nella prouincia, che non fate a quelli, che trẽta anni hanno gouernato la Republica. Considerate bene ò Senatori che ui hanno eletto in Senato, come i più sauij, & più honesti, più esperimentati, & più prudenti. Hor in questo si vederà più che in altra cosa alcuna se sete sauij, & prudenti, che non prestate fede à tutti, perche vi sono molte, & varie nationi, che cõ voi trattano, ma assai più varie sono le intentioni, & fini, con che vi parlano. In vero i vostri giudici torʒeno tanto la giustitia, & hanno ablandito tanto la disciplina, che hanno insegnato alla giouentù Giudea noue inuẽtioni de uitij, quali ne da nostri padri hanno vditi, ne anco ne i libri letti, ne nelli nostri tempi veduti. Voi altri Romani, perche sete ualorosi, & potenti, vi sdegnate tor consiglio di quelli che possono poco, laqual cosa non doureste fare, ne anche à i vostri amici per consigliar che la facessero, perche il sapere, & l'hauere nõ sempre sogliono esser accompagnati, de quanti consigli ha tolto Giudea da Roma, accetti, adesso questo Roma da Giudea, se i vostri capitani conquistarono molti Regni spandendo sangue, i vostri giudici bisogna li conseruino, non spãdendo sãgue con rigore, ma uenendo gli animi con clementia. O Romani ammonite, comandate, pregate, auisate i vostri giudici, quali mandate à gouernator le prouincie che occupino i loro animi più nel bene del Regno, che le mani in aumentare il vostro fisco, perche altramente infamano quelli, da i quali sono mandati, & ro uinano quelli che gouernano, non per altra cosa i vostri giudici nõ uicneno ad essere obediti nelle cose giuste, perche al principio comandarono molte cose in giuste. Le leggi giuste fanno piaceuoli gli animi netti, & i comandamẽti ingiusti fanno gli huomini indurati. La malitia humana è tanto inclinata à comandare, & tanto abhorisce di vbidire, che per bene che gli viene comandato, obedisсono de mala uoglia, quanto adunque gli huomini che comandano male, sono obediti meno? Credetemi Romani vna cosa senʒa dubio alcuno, & è che da grã leggiereʒʒa, et da poca matureʒʒa de giudici è proceduto il poco timore & poco rispetto nelli sudditi. Qual si voglia Prencipe, che da carico di giustitia ad vno, ilquale conosce nõ esser habile per quella, & questo non tãto, per che non sa amministrare bene la giustitia, ma perche ha bona cura di aumẽtar la robba habbi per certo, che quando non penſarà trouare il suo honore in infamia,

Il sapere & hauere non sono sempre accompagnati.

Le legge piaceuole fanno gli animi netti.

mia, haurà preso il suo credito, sminuita la sua facultà, con alcuno notabile castigo di casa sua, & perche ho molte altre cose da trattar in secreto, voglio concluder questo, che è publico, & finalmente dico, se uoi altri volete conseruare il vostro regno, per il qual ui hauete messo in aßai pericoli, seruatine la giustitia, & noi vi portaremo riuerenza, comãdatine come Romani, & noi vi obediremo come Hebrei, datine un Rettor pietoso, & hauerete tutto il Regno securo. Che volete più ch'io ui dica, se non che se voi non sarete crudeli nel castigare le nostre fragilità, noi saremo molto obedienti à i vostri comandi. Innanzi che voi prouediate di colui che ne ha da commandare, habbiate per bene de pregarne, perche pregando con mansuetudine, & non comandando con presuntione trouarete in noi quell'amore, che sogliono trouar i padri ne' loro figliuoli, & non il tradimento, che sogliono trouar i paroni ne i lor serui.

L'auttore segue la sua littera contra i giudici crudeli, & tra le altre cose narra quello, che accade al Re Bocco, & mette il parlar che fece l'auo di questo Re al Senato. Cap. XIII.

TUtte le cose sopradette diße quello Hebreo, & fu vdito cõ grande ammiratione da tutto il Senato. O Roma senza Roma, che già non ha altro che i muri, & è fatto vno prostibulo de vitij, dimmi che festi quando un huomo forestiero ti vergognò, & dette questo cordoglio ĩ mezo del Senato. E Regola generale che doue è la corruttione de costumi, la si perda la libertà, la quale è manifesta eßer in Roma, perche li Romani, che in altri tempi andauano à far vendetta alle prouincie esterne, al presente vengono persone da prouincie alieno à fargli vergogna in casa sua propria. Poi che è cõdennata la giustitia di Roma, che pensi tu, che io giudichi, che sia in quella Isola di Sicilia? Dimmi ti prego Antigono di onde viene al presente cosi grã scãdalo nel popolo, & cosi grã fraccaßo nella giustitia? Se a caso non lo sai, odimi ch'io te'l dirò. Questo è l'ordine, per il quale viene ogni disordine, cioè, che li fauoriti delli Prĕcipi importunando, & il Prencipe non resistendo, loro ingannandoli, & essi lasciandosi ingannare l'una parte con auaritia, & l'altra con ignorãtia, dãno à quelli, iquai haueano da priuare de i lor beni, & priuano quelli i quali haueano da dar gli officij, honorano quelli i quali gli fãno dishonor, & dishonorano quelli che gli honorano, fanno retenir i giusti, & lasciano andar' i cupidi, sprezzano gli sperimentati, si confidano de leggieri, finalmĕte prouedono nõ alli officij delle persone: ma alle persone de gli officij. Odimi hora ò Antigono, che anchor più te dirò; q̃sti meschini giudici di poi che si vedeno eletti, come si uedeno incalciati nelli officij, delli quali nõ erano degni, che importa più l'auttorità de i loro officij, che il merito delle loro persone, subito si fãno temer facĕdo un stratio della giustitia, piglian stato de signori grãdi, cõ sudor delle fatiche de poueri, cõ ma

L'ignoranza, & l'auaritia sono causa d'ogni male.

litia

litia sopplifcono q̄llo che mäca alla descrittione, et quel che è peggio misurano la giustitia d'altrui con l'utile proprio. Odimi, che ti dirò, poi che q̄sti maligni giudici si vedeno ingolfati nel golfo de varij negocij mancādoli li remi del sapere, & le vele della prudentia, & l'ancora della esperientia, non sapendo rimediar à i mali piccioli, trouano altri grandi mali, perturbano la pace commune per suo bene particolare, & al fine piangono il danno proprio, & si dogliono del ben d'altrui. Non può esser cosa più giusta; se non che poi essi imboscano nelli officij à loro non vtili, sopportino anchora che non vogliono li suoi danni, di modo, che l'vna parte per hauerli eletti, resti infammata, & l'altra per hauerlo procurato resta perduta. Odime hora, che di più te dirò. Sappi che i Prencipi di questi giudici sono la superbia, & l'ambitione, & loro intramezi sono la inuidia, & la malitia, & il lor fine è la morte, & la destruttione, perche non mai le foglie saranno verdi, doue le radici si trouano secche. Se in questo caso fusse preso il mio consiglio, tali giudici sarebbono priuati dalli Prencipi, & anco dalli suoi famigliari nō sarebbono fauoriti, anzi come huomini sospetti al ben commune, douerebbono esser cacciati nō solamente della Republica, ma anco priuati della propria uita. Gran vergogna è di coloro, che domandano officij nel Senato, ma è maggior l'ardimento di famigliari, che gli lo procurano, potiamo dire à l'una parte, & all'altra, che ne il timor delli Dei li fa stare in dietro, ne quel del Prēcipe gli raffrena, nè la vergogna gl'impedisse, ne la Republica gli accusa, & finalmente la ragione non gli gouerna, nè anco la legge gli giudica, però odimi. Sappi che questa è la forma, che vsano i Senatori, nel partire delli officij, che alcuna volta li danno à lor amici, in paga della sua amicitia, alcuna uolta gli danno à i lor seruitori, in premio delli suoi seruitij, altre uolte gli danno à huomini sollecitì, nō per altro, eccetto, che non li uengono più à importunare, di modo che pochi sono gli vfficij, che sono dati alli virtuosi, solamente per esser virtuosi. O Antigono amico mio ti faccio sapere che acciò Roma conserui la sua fama, & acciò la Republica sia ben gouernata, la diligētia, che poneno li giudici nel Senato, acciò siano prouisti de vfficij, q̄lla doueano tener quelli del Senato, in cercare huomini virtuosi, per commetterli questi tali carichi, perche l'officio della giustitia non si ha da dar à colui, che meglio lo procura, ma colui, che più lo merita. Nell'anno della fondatione di Roma seicento quarantadue, hebbe il popolo Romano assai guerre in un medesimo tempo per tutto il mondo, nelquale elesse Gaio Celio contra quelli di Tratia, Gneo Cardon suo fratello contra i Sarpi, Giunio Silla contra li Cimbri, Minutio Ruffo contra li Daci, Seruilio Scipion contra i Macedoni, & Mario Consolo contra Giugurta Re delli Numidi, tra tutte le altre guerre questa vltima era la più famosa, & più pericolosa, perche se Roma haueua contra il Re Giugurta molti esserciti, qual lo cōquistauano, Giugurta haueua in Roma buoni amici, quali lo fauoriuano. Era in quel tempo Re de Maurita

ni

ul Bocco, ilquale era amico di Giugurta, & à l'ultimo fu causa, che Giugurta, si perdè, & Mario lo prese. Questi due Re, Mario Cōsolo gli menò à Roma, & trionfò di essi, menādoli dināzi al carro trionfale cō gli ferri al collo, & gli occhi pieni di lagrime, questo sfortunato caso prouocò tutti i Romani, che lo uedeuano à piangere, & mosse gran compassione alla natione straniera, che lo vdiua. Quella sera dopo finito il trionfo, si determinò nel Senato, che il Re Giugurta fuße decapitato, et al Re Bocco fusse data la uita, ma fuor di sua patria, di questo fu la causa, che i Romani già per longo tēpo, haueuano per costume di non giustitiare alcuno huomo, se prima con gran diligentia non si uedessero i libri antichi, per vedere, se alcuno delli suoi antepassati hauesse fatto alcun notabile seruitio à Roma per il qual il meschino meritaße perdono della uita. Nell'alto Capitoglio trouorono scritto, come l'auo del Re Bocco fu gran sauio, & del popolo Romano grande amico, qual venuto una volta in Roma, fece molte orationi al Senato, & tra le altre notabili sententie, si trouano in quel libro eßo hauer detto queste sequenti parole. Trionfo di Mario Cō solo.

Guai al Regno, nel qual sono di tal sorte gli huomini, che ne i buoni, tra i cattiui, ne i cattiui tra i buoni sono conosciuti.

Guai al Regnò, qual è recettacolo de tutti i scempij, & del qual sono banditi tutti i sauij.

Dolente il Regno, doue i buoni sono pusilanimi, & i cattiui sono arditi.

Misero il Regno, doue si sprezzano i pacefici, & sono fauoriti i seditiosi.

Meschino il Regno, ilquale uccide quelli, che vigilano per suo bene, e à quelli, che si suegliano per suo male da corona.

Meschino è il Regno, nel quale si ametteno poueri superbi, et che i ricchi siano tiranni.

Meschino è il Regno, doue tutti conoscono il male, & niuno ardisce procurare il bene.

Misero è il Regno, doue si commetteno si gran uicij publicamente, quali in altri paesi commetterebbono secretamente.

Meschino è il Regno, doue ogn'vno tutto quel che si desidera procura, & quello che procura ottiene, tutto il male pensano, et quel che pēsano dicono, tutto quel che dicono, poßono, & quel che possono, lo commettono, finalmente tutto lo poneno in opera, & non ui è alcuno, che resista. A questo tale infelice Regno, ouer popolo si sfortunato, dogliasi ogn'vno di esser vicino, perche in breue tempo venirà sopra di quello, ò la ira de i Dei, ò la furia de gli huomini, ò si desbabiterà delli buoni, ò sarà occupato dalli tiranni. Molte altre cose si conteneuano in quelle sententie, le quai non fanno al proposito della presente mia lettera, se non quanto à me pare, che fu cosa giustissima, che al nepote fosse perdonato per gli meriti dell'auo così sauio. Leggerai questa mia lettera là in Cicilia à tutti li Pretori, & giudici, che residono in quella, & sarà causa,

che

che se la leggerai, haverai ammonito in secreto con preuenimento, che se non correggono, gli castigaranno in publico. Quest'altro giorno ti scrissi, che quanto toccaua al tuo bando, io ti sarei buono amico, & habbi per certo, che per godere l'amicitia antica, & per mantenere la mia parola, metterò per te la mia propria persona. A Panucio mio secretario scriuo, che ti soccorra con due millia sestertij, con li quali ti aiuterai nella tua pouertà, di qua ti mando questa mia lettera, con la qual consolerai il tristo tuo animo. Non dico altro in questa, eccetto che i Dei ti diano contentezza di tutto quello, che tu possedi, buon fine di tua persona, & con i tuoi amici riposo. Li mali corporali, li nimici crudeli, la fortuna auersa si partono da me Marco. Per parte della tua consorte Ruffa, salutai la mia Faustina, la quale è à i suoi piaceri, & io à i tuoi, la visitatione habbiamo riceuuto con allegrezza, & cõ gratia ve la torniamo, cesso non cessando à desiderare di vedere quà in Italia la sua persona, & vedere là in quella Isola questa mia quartana.

L'autthore persuade a i Prencipi, & gran signori, che siano amici della pace, & fuggano le occasione della guerra. Cap. XIII.

OTtauio Augusto, che fu secondo Imperatore in Roma da tutti lodato, per esser stato tanto buono di sua persona, & si amato in tutto'l Romano Imperio, che disse d'esso Suetonio Tranquillo, che quando moriua alcun Romano in quel li tempi, rendeuano gratie alli Dei perche facesse fine alla sua vita, innanzi, che'l suo Prencipe gustasse la morte, non si contentauano con questo, ma lasciauano nelli loro testamenti, che i suoi figliuoli heredi ogni anno doueßeno offerire delle loro proprie facultà gran sacrificij in tutti i tempij di Roma, acciòche i Dei slongassino al suo Prencipe i giorni della vita. Veramente quell'età si poteua chiamar di oro, & felice patria, doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe, perche poche volte suol accadere, che non si contenti con il seruitio di tutti, & che essi si satisfaccino al gouerno di uno. Non mãco i Romani desiderauano per quel buon Prencipe, che per loro medesimi la longezza della sua vita, acciòche esso mantenesse la pace in la Republica. Grandemente si debbe laudare la virtù dell'Imperatore Augusto, & nõ meno si debbe eßaltare la gratitudine del popolo, esso perche lo meritaua, & essi per non eßer ingrati, perche parlando in vero, sono pochissimi, che eccessiuamente amino altri, che per amarli habbino in horrore se stessi. Non gli è huomo così humile che in ogni caso dell'honore non volesse cedere à tutti eccetto nella morte, nella quale ogn'vno si vorrebbe trouare l'vltimo, & questo è chiaro perche hora more il padre, hora la madre, hora il marito, hora la moglie, hor' il figliolo, hora il vicino, al fine og'vno si conforta della morte d'altri, con tal conditione, che resti in saluo la sua propria

Ogn'uno si uori i tro uar ultimo nella morte.

pria vita. Un Prencipe benigno, patiēte, magnanimo, sobrio, puro, honesto, veridico, in vero per giustitia sono obligati i sudditi d'amarlo: ma sopra tutto q̄l lo, che mantiene in pace la Rep. et fanno ingiustitia nō pregando tutti Dio per la sua salute, & vita. Che bene può essere in vna Rep. nellaqual ci sono dissensioni, & guerra, doue ogn'vn dica q̄llo che gli pare: io dico, che senza pace niuno può godere quello che possede, niuno piglia cibo senza sospetto, niuno dorme con riposo, niuno può andare sicuro per suo viazo, niuno si confida del suo vicino. finalmente dico, doue non è pace, iui ogni tratto minaccia la morte, & ogni punto ne vuol lasciare la vita. Buona cosa è che'l Prencipe purghi il suo regno de ladroni: perche al mondo non può essere cosa più ingiusta, cha che la fattica, & sudore de li poueri si mangino, & godano i vagabōdi. Bona cosa è, ch'el Prencipe purifichi il suo regno de bestemmiare: perche è cosa ingiustissima, che ardiscano bestemmiare il Re del Cielo, quelli alliquali non basta l'animo metter la lingua nel Prencipe della terra; è cosa bona, che'l Prencipe purifichi la Rep. de truffatori, & giuocatori; perche quelli sono si cattiua tarma, che corrode la roba noua, & consuma il legno secco. Bona cosa è, ch'el Prencipe riformi li suoi regni da li conuiti prodighi & di vestimenti superflui: perche il consumare nelle cose superflue, causa poi il mancare nelle cose necessarie; però dico che gioua, che il Prencipe bandisca i vitiosi della sua Rep. se per altra parte la mantiene guerra. Il fine per loquale i Prencipi sono constituiti Prencipi è, accioche essi sostengano il bene, & schiuano il male, ma che diremo, se non che in tempo della guerra, i Prencipi non sono sofficienti ad estirpar li vicij, ne contraporsi a i viciosi. O se sapessero i Prencipi, & gran signori, che danno fanno loro, & alle proprie case il giorno che accettano la guerra. Io pēso, & affermo, che non solamente non la vorebbono comenzare: ma niuno suo famigliare ardirebbe di mantenerla, & se alcuno non consigliaße il cōtrario, cō ragione lo potrebbe trattar come suo mortal inimico, Quelli che cōsigliano i Prēcipi che cerchino pace, amino la pace, & cōseruino la pace, grande ingiuria li fanno, se non gli odono, se nō li amano, se non li credono; perche il cōsiglier che per cosa leggiera, cōsiglia il suo Prencipe, che trami la guerra, direbbe io che a quel tale, o li soprabonda la colera, oueramente è priuo della conscientia, accade alcune volte, che'l Prencipe si troua alterato, o adirato, per causa che gli hauerāno ferito, hauerseli ribellato alcuna prouincia, o che qualche altro Prēcipe gli è intratto nel paese, & giungendo sopra simil caso il cōsiglio, vi sono alcuni si presontuosi cōsiglieri, che tanto facilmente danno la voce, che si rompa la pace, quanto la dariano, che si faccia fin'alla guerra. Quando vn Prēcipe in simil caso dimanda consiglio dal suo suddito, nō gli debbe egli risponder di subito, perche con gran prudenza si debbono considerar le cose della guerra, & con grā cōformità si debbono determinare. Il Re Dauid nō mai cominciò guerra

Doue nō è pace, iui minaccia la morte,

Il consumar nelle cose superflue, causa poi il mancare nelle cose necessarie

I Gentili prima che facevano guerra a i loro nimici, s'offeriuano sacrificij a lor Dei.

ra, essendo prudentissimo, senza che prima da Dio pigliasse il consiglio. Iuda Machabeo non mai entrò nella bataglia, che prima non facesse vna deuota oratione a Dio. I Greci, & i Romani, non mai ardiuano far guerra a lor nimici, se prima non hauessero offerto sacrificio a i Dei, & si hauessero consigliato con li oracoli. Le cose della giustitia, la recreatione de sua persona, il premio de boni, & castigo delli mali, il Prencipe ben lo può cõmunicare con vn suo famigliare: ma le cose della guerra, prima le die consultar con Dio, che con altro amico. Perche il Prencipe non mai hauerà delli suoi nemici compiuta vittoria, se nelle mani Iddio prima non pone la sua querela. Quelli che consigliano i Prencipi, o sia cosa di guerra, o sia di pace, tengasi a mente questa parola, che tal consigli gli diano essendo nella sua camera, quali gli dariano quãto fossero in vltimo punto della morte; perche in quel punto niuno ardisce parlare con adulationi, ne caricar la sua conscienza. Quando si trattano cose della guerra, debbano saper quelli, che la trattano, che perdendo quel Prencipe, tutto il danno viene sopra la loro cõscientia, & che se non hauerãno robba, o altre facultà, con che satisfarlo, hanno la misera anima per pagarlo. Gli huomini douerebbono amare tanto la pace, & abborir la guerra, che a me pare che in quel modo deue preparar la sua conscienza quello che ha de dar la voce in caso dalla guerra, come deue fare vn Sacerdote quando và a dir messa. I Prencipi essendo huomini, niuno deuesi marauigliare, che sentano le ingiurie come gli huomini, & che vogliano vendicarle, come huomini; ma per questo hanno appresso di se persone prudenti nelli suoi consigli, accioche mitighino la passione, & l'ira del Prencipe: perche gli consiglieri non mai deuono consigliare al Prencipe simil cose, essendo loro adirati, dellequali dapoi ch'è pacificato, si possa dolere. Seguendo la nostra giornata nel contar delli beni, che si perdono perdendosi la pace, & delli mali che succedeno permettendo la guerra: dico che in tempo della guerra tra gli altri gran mali questo è vno, che si metteno a sacco le virtù, & si metteno all'incanto tutte le ricchezze: perche è regola generale, che all'hora che si comincia la guerra cõtra i nemici, in quell'istante i vasalli si cargano de vicij, tutto il tempo che i Principi, & gran signori mantengono la guerra, benche de iure siano signori delli suoi regni, però non sono al tutto signori; perche in quel tempo i signori si affaticano più in mantener contenti i lor vasalli, che non fanno i lor vasalli a contentare i lor signori, & questo fanno i Prencipi, acciò li aiutano cõtra i lor nemici, & gli imprestino delli lor danari. O gli Prencipi si vogliono gouernare per quello che la sensualità gli inuita, o cõ quello di che la ragion si contenta, se vogliono seguire la ragione, gli basta quello, che possedono: ma se vogliono seguitare il lor sensuale appetito, nõ gli è cosa che gli possa contentare, perche si come è impossibile seccar il mare dell'acqua, così è impossibile satiare vno di tutto quello che desidera.

In tempo della guerra si metton'a sacco le virtù & all'incanto le ricchezze.

ra. Se li Prencipi mossero la guerra con dire, che gli hanno occupato le lor prouincie, & che di ciò hanno conscienza; pensino bene, che la tal conscienza non sia erronea: perche in vero non è guerra nel mondo tanto giustificata, che la loro conscienza non resti in qualche scropulo. Se li Prencipi muouono la guerra, non per altro che per aumentare il suo stato & grandezza: Dico che questo è vna vana speranza: perche il più delle volte restano tanto rouinati di vna guerra, che li riman poi che pagar in tutto il tempo della vita; se li Prencipi moueno guerra per far vendetta de alcuna ingiuria, dico che questa è cosa superflua; perche molti vanno alla guerra ingiuriati di vna cosa sola, dapoi tornano ingiuriati, & incargati di molte. Se i Prencipi moueranno guerra solo per farsi honore, pare a me questa essere vna inutil conquista: perche al mio giudicio la fortuna, non è persona di tanto credito, che l'honore si debba confidar nelle sue mani, nè la facultà, nè la vita: se li Prencipi fanno la guerra, per lasciar dapoi la sua morte alli secoli futuri qualche memoria, non meno questa, che la sopradetta è cosa vana: perche considerate & essaminate le historie de i tempi passati: certo troueremo, che maggior parte de i Prencipi quali si inuilupparono nella guerra, restarono infamati da quelli, che con le battaglie vente si hanno fatto famosi. Se i Prencipi fanno la guerra con pensar che li altri paesi sieno piu dilettosi, & piaceuoli, che i suoi, dico che questo procede da poca esperienza & da meno conscienza; perche in vn Prencipe non può esser maggior vergogna, nè maggior carico di conscienza, che per hauer esso più vicij, & maggior passa tempo, faccia guerra a i Regni alieni. Non si ingannano i Prencipi che nelli alieni regni ci sia assai più cose che nō sono nel suo paese; perche al fine non è regno nè natione al mondo, doue non ci sia l'inuerno, & l'estate, notte & giorno, sani & amalati, ricchi & poueri, tristi, & allegri, amici & inimici, vitij & virtù, viui & morte: finalmēte dico, che in tutte le parti del mōdo, tutte le cose sono simili in specie, fuora delle inclinationi de gli huomini, lequai sono diuerse. Vorrei io dimādare alli Prencipi, & gran signori, i quali sono, & vogliono esser delitiosi, che li māca nelli suoi regni per piccioli, che siano, se vogliono cazzar, vi sono le montagne, se voleno pescar vi sono li fiumi, se vogliono passeggiar, vi sono le riue, se voleno rifrescarsi, hāno li bagni, se voleno allegrarsi, hanno i lor musici, se si voleno vestir, vi sono pāni ricchi, se voleno vsar liberalità, essi hāno denari, se si voleno dare ai vicij, hanno delle donne, se voleno torsi spasso, hāno li giardini, se il caldo gli dà fastidio hanno del paese freddo, se l'inuerno li fastidisse, hanno paesi caldi, se voleno mangiare, non li mancano le viuande, colui che con pace possede tutte queste cose nel suo proprio paese, perche causa vol andare a cercare ne i paesi d'altrui? Molte volte gli huomini si mutano da vn paese ad vn'altro, non per essere più limosinarij, o virtuosi; ma per hauer meglio commodità, & libertà di darsi alli vicij: & dapoi gli auiene tanto contrario, che non si sacciano di sospirare

L'honor non si deue cōfidare nelle mani della Fortuna.

Non gli è parte del mōdo senza mancamento.

spirare per quello, c'hanno lasciato, & di piagnere per eßere andati a cercare quello, che cercarono. Sono si poche cose, delle quali in questo mõdo noi pigliamo contento, che se per sorte alcuno troua in alcuna parte alcuna cosa, della quale esso si contentaße guardarsi bene & non si lasci ingannare al Demonio, con dire che altroue si potrà trouare cosa in che meglio si contenterà: perche doue si voglia, che noi andiamo ci sono pochi piaceri, & molti affanni in tal modo, che se vogliono consolarci per tempo di anni cento, con stenta si potrà trouar per vno: ma per tormentarci ad ogni passo se ne troua per mille.

L'auttore racconta le vtilità quali seguono della pace, & come molti Prencipi con poca occasione pigliano assonto di gran guerre. Cap. XV.

Dimo, che fu antichissimo Re di Ponto, disse ad vn filosofo, qual haueua seco, dimmi o filosofo, io son sano, io ho assai honori, io possedo ricchezze, se per sorte v'è altra cosa che desiderano tra gli huomini, è che dimandar da li Dei in questa vita? Il filosofo gli rispose. Io vedo quel che non mai ho visto, & sento cosa, che non mai ho letto, perche la sanità, ricchezza, & honore, rare volte li Dei la confidano ad vna sola persona, & se per caso in alcuno si trouano tutte insieme, è sì breue il tempo che le possedono, che più ragioneuolmente douerebbono hauer da piagnere, perche li Dei li priuano di quelle, che laudarse, per hauerle poßedute: & dicoti Re Dimo, che poco ti vale lo hauerte dato li Dei tutte queste cose, se con quelle non ti hanno dato il contento: & io penso che non te lo hanno dato, & meno sono per dartelo: perche li Dei sono tanto giusti nel spartir, che quelli a quai li danno il contento dell'animo, priuano della ricchezza: & quelli a quali danno ricchezze, priuano del contento. Plutarco nel primo libro della sua politica, mette questo eßempio, & non dice il nome del filosofo. O che gran beneficio è che li Dei fanno a Prencipi, & gran signori, in darli la salute, darli le ricchezze, & nel darli honori: ma se con questo insieme non han dato contento dell'animo, dico che in darli questi beni, li hanno dato con pericolo: perche se la fatica del pouero è maggior, che la fatica del ricco, senza comparatione il discontento del ricco, è maggior che'l discontento del pouero. Per stimar poco la salute gli huomini vengono ad amalarsi, per far poco conto delle ricchezze, vieneno a impaurir, & per non conoscere l'honore, gli accade esser disbonorati: voglio dire, che i Prencipi noui fina tanto, che non sono rotti in guerra, preciano poco la pace. Nel giorno che voi altri Prencipi fate publicar la guerra contra i vostri nimici, quel giorno voi date libertà, che diuentino cattiui tutti i vostri vasalli: & se mi risponderete non eßer la vostra intentione che essi siano mali, confeßo questo eßer vero: ma insieme con questo voi li

Sanità, ricchezze, et honore, rare volte sono in vna persona.

La guerra fa diuentare i buoni cattiui.

date occasione, che non siano buoni. Sappiamo che cosa è la guerra, & da quì sappiamo se gli è bene o mal attender a quella. In la guerra non si tratta altro, che ammazzare gli huomini, robar'i tempij, saccheggiare i popoli, spogliar gli innocenti, dar libertà a i ladroni, inimicare fratelli, & destrare sedi tiosi, qual cose non si possono far senza grande mancamento della giustitia, & senza grã scropolo della conscienza. Gli huomini inquieti non possono negare se due Prencipi amano tra loro la guerra, dato che ambi mostrino hauer ragione, vno d'essi e forza c'habbi vera giustitia, de sorte che'l Prencipe, qual ingiustamente impugnerà la giustitia, ouer defendarà la giustitia, non riuscirà mai da quella guerra giustificato, & non giustificandosi resta cõdennato, & la condenatione è che li danni, homicidij, incendij, sforzi, robbamenti, che si fecero, nell'vna, & l'altra Republica tutto resta al conto di colui, che ingiustamente comenzò la guerra, & se quel Prencipe non ha vn'altro Prencipe qual glie lo dimandi in questo mõdo, hauerà vn giusto giudice, ilquale lo castigarà ne l'altro. Il Prencipe, il quale è Christiano innanzi che comenza la guerra, è tenuto considerare, che danno, o che vtile cauerà di quella, doue che se non li riesce bene quella impresa, perde la facultà, & la fama, & se riesce con essa, dato, che'l suo desiderio habbia prosperò fine, forsi che'l suo desiderio era in danno della Republica, & all'hora non ha da proferire il desiderio de uno solo all'vtile di tutta la Rep. Quãdo Iddio elesse i Prencipi, che fossero Prencipi, & li popoli gli accettarono per loro signori, è da credere, che Iddio non mai tal cosa haurebbe ordinato, & meno gli huomini l'hauerebbono accettato se hauessero pensato, che li Prencipi douessero seguire, non quello, che erano obligati, ma quello, a che sono inclinati, perche se gli huomini seguono quello; a che la sensualità gli inchina sempre, errano, ma se si lasciano gouernare della ragione, non mai potrano fallare. Già che li Prencipi non lasciono da guereggiare per pericolo della sua conscienza o per danno di quello che possedono, o per il perder della sua fama, douerebbono non farlo per la obligatione, che hanno dalla Republica, la quale sono obligati conseruare in pace, & giustitia, perche noi altri non hauemo bisogno de gouernatori, che ne arecchino inimici, ma de Principi, che ne cauino de i mali. Il diuino Platone nel quarto libro delle leggi dice, che li dimandò vno perche aggrandiua tãto i Lidi, & riprendeua Lacedemonij; Platone li rispose, se laudo Lidi, è perche mai si occuparono in altro, che in coltiuar campi, & se riprendo i Lacedemonij, è perche mai seppero altro, che acquistar regni, & prouincie, per tanto dico, che e più felice il regno doue gli huomini hanno le mani piene de calli, per arrar nel solco, che quello, doue gli huomini hanno i brazzi rotti da combattere con la lancia. Queste parole, che disse Platone sono verissime, & volesse Iddio, che nelle corte, ouero nelli cori delli Prencipi fossero scritte. Plinio in vn'epistola dice, che fu prouerbio molto commune tra gli Greci che

Frutto della guerra.

I prencipi perche fu[rono] institui[ti].

Più felice il regno doue gl'huomini han[no] le man[i]...

quel Re, era Re qual nõ mai haueua visto Re similmente noi altri potiamo dire, che quel solo sà godere la pace desiderata, qual non mai seppe, che cosa è guerra. Per insensato, & pazzo, che sia vno: non sarà tale che non giudica per più felice, quello che vsa il fazzolo a nettarsi il sudor della faccia, che quello che lo straccia per ritenere il sangue del capo. I Prencipi, & gran signori, che sono amici della guerra, debbono considerare, che non solo in general fanno danno a tutti, ma anche in particolar lo fanno alle buoni, & la ragione è tale, come questi non combatteno per sua volontà, non saccheggiano, non conturbano, non amazzano, gli è necessario sopportare le ingiurie, & li dãni proprij perche già non sono boni per la guerra, li huomini che stimano poco la sua vita, & mãco la cõscientia, se le guerre solamẽte fosseno da cattiui, cõtra cattiui, & in danno de cattiui, puoco li sentirebbono quelli, che presumono di esser buoni, ma gli è male, che gli buoni sono pseguitati, li buoni sono rubati, li buoni sono amazzati, perche d'altro modo se fosseno come ho detto de sopra, li mali cõtra li mali, poco se ne darebbe, che vincesse l'vna parte, & meno se perdesse l'altra domandoui adesso che fama, che honore, che gloria, che vittoria, & che ricchezze, che possono acquistare in vna guerra, che non vagliano più i buoni, che sono morti in quella. Et tanta penuria al mõdo de baroni, & è tanta necessità di essi nella Republica, che se fosse possibile, li doueressimo resuscitar con lagrime della sepoltura, & non menarli alla guerra, come alla beccaria per morire. Plinio dice in vna epistola, & Seneca in vna altra, che essendo pregato vn capitano Romano, che co'l suo essercito entrasse in vno gran pericolo, del qual pericolo a lui seguiua grand'honore, & poco vtile alla Republica, e rispose, per modo alcuno non intrarei in questo pericolo, se non fusse per liberar la vita ad vn cittadino Romano, pche io più presto voglio esser attorniato da molti buoni di Roma, che andar carico de thesori a casa mia. Comparando prencipe con prencipe, & legge con legge, & Christiano con il pagano senza comparatione si deue stimare più l'anima d'vn Christiano, che la vita d'vn Romano, perche il buon Romano era obligato per la legge a morire in la guerra, ma il buon Christiano è obligato per preceto de viuere in pace. Suetonio Trãquillo nel secondo libro de i Cesari dice, tra tutti i prencipi Romani, niun prencipe fu tanto amato, ne anche in tutte le guerre tanto venturato, come Augusto Cesare, la ragion di questo è, che quel buon prencipe non mai cominciò alcuna guerra, che non hauesse gran causa di cominciarla. O quanti prencipi non pagani, ma Christiani, de i quali hauemo vdito, & letto tutto il contrario, cioè, che sono stati tanto prodigi della lor conscientia che non mai cominciarono vna guerra che fusse giusta, a questi tali io giuro, & prometto, che se la guerra, che in questo mondo hãno guereggiato e stata ingiusta, che la pena che patiranno nell'altro è giustissima. Xerse Re di Persi essendo vn giorno a tauola li furono portati certi fichi belli, & saporiti della prouincia d'Athene

ilqual

il qual alla tauola, fece giuramento per gli Dei immortali, & per gli offi delli suoi antepaßati, de non mangiar mai fichi della sua patria, se non de quelli di Athene, che erano miglior fichi della Grecia, questo che il Re Xerse giurò con parola, lo osseruò per opera, perche subito se n'andò per cõquistar tutta la Grecia, non per altro, che per sacciarsi de fichi di quella, di modo che moße quella guerra, non solamente come Prencipe leggiero d'animo, ma come huomo goloso, & vitioso. Disse Tito Liuio che quando i Francesi gustarono il vino d'Italia, subito preseno l'arme e andarono per conquistarla senza hauer altra miglior ragione di far la guerra, de modo che i Frãcesi in cambio del vino d'Italia dierono la sua sangue propria. Il Re Antigono sognò vna notte che vedeua il Re Mitridate cõ vna falza nella mano, con laquale a modo d'vn villano, segaua tutta l'Italia, il Re Antigono hebbe tãto timore di questo sogno; che determinò d'ammazzare il Re Mitridate, a tal che questo Re insensato per credere a vn sogno leggiero, mise in arme tutto il mondo. Trouandosi i Longobardi in Panonia, vdirono dire che in Italia erano li frutti dolci, le carne saporite, i vini odoriferi, belle donne, boni pesci, poco freddo, caldo temperato, lequal noue non solamente li moßero a desiderare queste cose, ma presono l'arme per andar in Italia a conquistarla, di modo che i Longobardi nõ vennero in Italia per vendicarsi de suoi inimici, ma per spargerli in maggior vitij. I Romani, & i Cartaginesi per longo tempo furono amici, ma da poi che furono informati eßer in Ispagna gran copia di mine d'oro, & d'argento, subito tra loro si causò vna gran guerra in tal modo che quelli dui generosi regni per robar la roba d'altrui destrußeno la propria. Di questo sono authori Plutarco, Paulo diacono, Beroso, & Tito Liuio. O secreti giudici di Dio, che permettesti questo, o immensa bontà del signore, che lo supporta; che nõ vi sia maggior raggione, se nõ che vn Prencipe, per sognar un sogno in sul letto, l'altro per rubbare gli thesori de Spagna, l'altro per fuggir gli freddi d'Vngharia, l'altro per beuer del uino d'Italia, l'altro per mangiar fichi de Grecia, habbino meßo a foco & sangue tutta la terra. Non se incrudelisca la mia penna contra ogni Prencipe che fa guerra, ma cõtra quelli quali ingiustamente le fanno perche come dice ua Troiano, uale più la guerra giusta, che la pace simulata. Laudo, aprouo, ingrandisco i Prencipi, che sono soleciti, & animosi in conseruar quello, ch'i suoi antepassati gli hanno lasciato, perche a caso, se alcuno Prencipe se lo uolesse usurpare, contra il tal pigliaßeno guerra, quanto il suo è inimico alla cõscientia usurpaselo, tanto esso offende alla sua Rep. non lo defendendo. Molto mi satisfano le parole, che disse il diuino Platone nel quinto lib. delle sue leggi, et'sono queste. Non conuiene, che noi siamo superflui, in laudar quelli, che cõseruano pace, & siano prosontuosi in riprender quelli, che fanno guerra, perche può essere, che se uno fa guerra, la faccia con fine d'acquistar pace, & per lo contrario, se vno poßede la pace lo faccia con fin de far guerra. Platone disse grã uerità

Xerse fe[ce] guerra a Greci p[er] saciarsi [di] fichi.

L'auaritia fu causa d[ella] guerr[a] tra Ro. & Cartaginesi.

Vale pi[ù] la guerr[a] giusta ch[e] la pace si[mulata].

verità in questo, perche più vale desiderar guerra breue per hauer longa pace, che non vale la pace breue, con fine de longa guerra. Essendo domandato al filosofo Chilone, in che se potrebbe conoscere vn buon gouernatore, & vn gouernatore malo, rispose. Non gliè cosa in vno huomo buono; & vno huomo malo, che se conoscano, come è in quello in che contrastano, perche il Prencipe tiranno muore per vsurpare quello d'altri, & il Prencipe virtuoso si sforza difendere il suo. Quando il Redentor del mondo si partì di questo mondo, nõ disse vi do la mia guerra, vi lascio la mia guerra, ma io vi do la mia pace, & io vi lascio la mia pace, doue se caua che'l buono Christiano ha più obligatione di cõseruare la pace, qual Christo gli ha comãdato, che debba trouare vna guerra; per vendicar la sua ingiuria propria. Se i prencipi facessero quello, che sono obligati, & questo caso a me volessero credere, per niuna cosa temporale deueriano consentire di spandere il sangue humano, se non fosse per colui, che per noi altri volse offerire il suo sangue in la croce, perche i buoni Christiani sono tenuti piangere i suoi peccati, ma nõ hanno licentia di spandere il sangue delli suoi nimici. Finalmente dico, essorto, ammonisco tutti i Prencipi, & gran Signori, che per amore di quello, che è Principe della pace, amino la pace, procurino la pace, conseruino la pace, viuano in pace; perche con la pace essi saranno ricchi, & i suoi popoli saranno felici.

[Margin: Il principe Christiano è obligato de cõseruare la pace.]

Comincia vna lettera di Marco Aurelio Imperator Cornelio suo amico, qual narra delle fatiche della guerra & della vanita del trionfo, questa è vna lettera per i Prencipi, che sono amici della guerra, nimici della pace. Cap XVI.

Marco Aurelio Imp. Romano a te Cornelio suo fidel amico salute alla persona, & felice fortuna contra i casi aduersi a te, & a me dalli Dei immortali dimando. Tra quindeci giorni che venni dalla guerra di Asia, della quale trionfai qua in Roma, ricordandomi che tu fosti nelli tempi passati compagno delli miei trauagli subito ti mãdai a chiamare per darti piaceri delli miei trionfi; perche gli animi generosi più godono del bene delli suoi amici, che de i loro piaceri proprij, se hauerai fatica da venire, quando ti mando a chiamare, sono certo che da vna parte sentirai gran piacere de venire a vedere la grandezza delle ricchezze, che io portaua d'Asia, & vedere quelle accoglienze, che a me faceuano in Roma, ma per altra parte non potrai contenere le lacrime di vedere tanti generosi schiaui, quali intrano auanti i carri trionfali spogliati, & incatenati per dar maggior gloria alli vincitori, & accioche fossino più vergognati gli detti schiaui, poche volte noi vediamo fare vn giorno sole chiaro, alqual non habbi proceduto qualche pioggia nella estate, o vn freddo gelo nello inuerno; voglio dire per questa comparatione, che v-

na delle infelicità, che ha l'humana felicità, è che pochi vediamo, in questo mõdo prosperi, la qual prosperità non procede di esser stati altri nell'infelicità, & disgratie, nelle quale ricchezze, ò officij hanno succeduto questi tali. De venir a esser alcuni molto poueri, altri a esser molto ricchi, per esser questi abbattuti, vengono quelli a eßer prosperi; per pianger alcuni, ridono gli altri, di modo che se non descendano i vasi alti vodi, che sono nella roda della cisterna, non possono ascender quelli che sono caricadi abasso nell'acqua. Parlando adunque secondo la sensualità, hauerei appiacere di vedere quel giorno il nostro trionfo, nel quale per l'abondantia delle ricchezze per la moltitudine de i prigionieri, per la diuersità de gli animali, per la grandezza de i capitani, per la ferocità de gli ingegni quali hauemo portato d'Asia a Roma; potresti ben conoscere i pericoli, che habbiamo paßato in quella guerra, perche parlando in vero fu tra noi, & i nostri inimici tanta contesa, che tutti quelli che siamo restati, siamo venuti con molte ferite ne i corpi nostri, & quasi heuemo tutte le vene senza sangue. Ti fo sapere ò Cornelio, che sono i Parti gente assai bellicosa, & ne i fatti della guerra sono determinati, & animosi, & quando se trouano nella sua patria defende ogni huomo di core la sua casa, & che noi diciamo di nò, essi lo fanno in verità, come huomini prudenti, & capitani valorosi, perche se noi altri Romani senza giustitia, & con ambitione andiamo a pigliare quello d'altri, è cosa molto giusta, che essi con ragione, & giustitia defendano il suo proprio, Abondantia de malitia, & mancamento di sapere, è hauere alcuno inuidia al capitano Romano del triõfo, qual gli dà la sua madre Roma, perche sappiano quelli che no'l sanno, che vn giorno solo, che gli donno di gloria, il tristo meschino mille volte ha posto in pericolo la vita, io taccio quello, che più importa, cioè che tutti quelli, quali il meschino trionfator mena alla guerra, & restano in Roma tutti sono crudeli giudici della sua fama, perche il tale non è giudicato per quello, che merita la sua persona, ma per quello, che gli persuade la lor inuidia. Benche mi habbino per huomo patiente, & non per troppo imprudente, ti faccio a sapere o Cornelio, che non gli è patientia, che poßa sopportare, nè amico che lo poßa dissimulare, a vedere molti Romani hauer tanta inuidia, & fare beffe cõ lingua de i triõfi alieni, et è la verità, che elli come huomini da poco, giamai gli ha bastato l'animo de seguire gli esserciti, perche è già antiqua pestilentia de huomini maligni, schernire, & far beffe con malitia di tutto quello, che a loro nõ basta l'animo di far per pigritia. Se tutto quello non è bastante, cioè, metter tante volte la vita in pericolo nella guerra, & dapoi a paßar per tante lingue l'honore. La nostra patria e tanto matta, & la reputatione delli huomini e tãto vana che solo per vno detto vano, che per niun vtile nostro de volontà poniamo a risco il nostro honore con fattica più presto che godere la vita con riposo, perche gli huomini vani nõ per altro, se nõ che altri huomini vani facciano de loro memoria, essi

stessi

La prosperità è, sempre accompagnata con alcuna infelicità.

Parti huomini bellicosi.

La vita de principe sempre soggeta a mille pericoli.

stessi s'offeriscono a qual si voglia pena, & trauaglio, per i Dei immortali ti giuro o Cornelio, che'l giorno del mio trionfo, doue andaua nel caro triõfando, andaua pensando, come è ingiusto il giudicio de tutti di questo mondo, perche essendo amoniti, essendo chiamati dalla ragione, non la vogliamo vdire, & per lo contrario, essendo ripresi, essendo mal trattati, essendo mal veduti dal mondo, lo vogliamo seguire, gli vogliamo seruire. S'io non m'inganno, la prosperità d'huomini matti, & il mancamento de buoni giudici, è voler intrare in casa d'altrui per forza, & non voler riposar nelle sue case proprie di volontà, voglio dire, che più facilmente seguiressimo la virtù, & cercaressimo i virtuosi, & viueressimo in pace delli vitij, & non saressimo vitiosi, perche parlando in vero gli huomini, che in tutto, & per tutto voleno satisfare al mondo, essi se offeriscono ad infinito trauaglio, & fastidio. O Roma Roma, maladetta sia la tua patria, & maladetto sia quel, che ha nutrito in te tanta superbia, & maladetto sia dalli huomini, & abhorrito sia dalli Dei quel che trouò in te questa pompa, perche pochi sono stati quelli che con la verità l'hanno acquistata, & infiniti sono stati quelli, che per acquistarla s'hanno presi. Che maggior vanità, nè che equal leggerezza può essere ad vno Capitano Romano perche conquistò gli regni, alterò gli pacefici, desolò le cittade, spianò le fortezze; rubbò i poueri, inricchì li tiranni, ammassò gli thesori, sparse il sangue de madri innocẽti, molte donne fece vedoue & a molti nobili leuò la vita, che doppoi in pagamento di tutto questo danno, Roma la riceua con gran trionfo? Voi che ti dica vn'altra maggior pazzia, laquale è tale, che niun altra se gli aggualia, cioè che moreno infiniti nella guerra, & vn solo porta la gloria, di modo, che quelli meschini nõ meritarono che gli suoi corpi rimangano nella sepoltura, & vn Capitano solo và trionfando per Roma. Per i Dei immortali ti giuro, tra io, & te amico secreto, che'l giorno del mio triõfo quãdo dal carro guardaua gli meschini prigioneri caricati di ferro, & contẽplaua i thesori robati, che haueuamo portati, quali erano de molti innocenti. Et per altra parte vdiua le misere vedoue piagnere i loro mariti, & mi ricordaua di tanti nobili Romani, quali in Asia restauano morti, se bẽ mostraua allegrezza in publico, piãgeua goccie di sangue in secreto perche nõ è huomo di quelli, che nasce nel mondo, ma vna delle furie, che resideno nell'inferno, q̃llo, che del dãno d'altrui piglia piacere proprio. Io nõ so in che reputatione debba tenere il Prencipe, o il Capitano, che viene dalla guerra, & domãda, & procura d'intrar triõfando in Roma, perche se'l cõsidera come è ragione di cõsiderare le ferite, che porta nel suo corpo, i thesori, che ha cõsumato, le terre, che ha abbruggiato, i pericoli, che ha passatto, i dãni, che ha riceuuto, la moltitudine d'huomini, che sẽza ragione ha fatto morire, gli amici che ha perso, gli nimici che ha acquistato, lo poco di riposo che ha goduto, lo molto, che grandemẽte è obligato a molti, in tal caso direbbe io, che questo tale douerebbe eßer riceuuto con sospiri, è nel-

Roma perche e maledetta.

nell'intrar suo dourebbe spander le lacbrime da gli occhi. In questo caso del trionfo, non laudo gli Assirij, ne ho inuidia a i Persi, ne manco mi satisfano i Macedoni, ne approuo i Caldei, ne mi contentano i Greci, i Troiani maledico, condanno i Cartaginesi, perche non con zelo di giustitia, ma cō rabbia di superbia per l'occasione di acquistarsi questi trionfi, poseno i loro Regni in gran trauaglio, & a voi altri lasciarono occasione d'essere rouinati. O Roma maledetta, maledetta sei stata, sarai maledetta, perche se lo spirito non mi mente, & lo giudicio non me inganna, & la fortuna non ficca il chiodo, vederanno di te Roma nelli tempi futuri quello che noi vediamo al presente delli Regni passati, cioè, che con tirannia ti festi signora de i signori, con giustitia te tornerāno a fare serua de i serui. O Roma sfortunata & molto sventurata ti torno a chiamare, dimmi vn poco ti prego, perche sei al presente tanto mancante del sapere, è tanto abbondante de pazzia? Doue stanno i tuoi antiqui padri, che ti hanno fondata, ò honorata, in luogo de i quali al presente tu possedi tanti Tirāni, che ti rouinano, & ti infamano? Doue stanno tanti huomini, buoni, generosi, virtuosi, che nutristi, in loco di quelli, al presente tu possedi tanti vitiosi, & vagabondi? Doue sono quelli, che per tua libertà sparseno il suo sangue, in loco di quelli succeduti quelli, quali per soggiogarti hanno perso la vita? Doue sono i tuoi Capitani strenui, che con tanta vigilanza hanno ampliato, & diffeso i tuoi muri da i tuoi inimici, in loco de quali sono succeduti quelli, che hāno abbattuti i muri per terra, & ti hanno populata de vicij, & vitiosi? Doue sono i tuoi gran Sacerdoti, i quali sempre orauano ne i Tempij, & placauano i Dei con sacrificij, in loco de questi sono succeduti quelli, che non sanno altro fare, che violare i Tempij, & con i suoi vitij sdegnare i Dei? Doue sono tanti filosofi, & oratori che con loro consigli ti gouernauano in loco di quelli sono succeduti scempij, & ignorāti, che con le sue malitie ti struggono? Se ti hanno mancato o Roma tutti quelli antichi, & siano succeduti noi altri moderni, se tu con uerità hauesti conosciuto le virtù di quelli, se hauesti indouinato la dapocagine de noi altri, il giorno, che essi finirono la vita, nō doueua restare in te una pietra sopra l'altra, & in questo modo darebbono odore quelle campagne delle osse virtuose, & non come adesso danno puzzo de corpi de huomini vitiosi. Per sorte saresti più antica, che Babilonia? più bella che Helia? più ricca, che Cartagho? più forte, che Troia? piu babitata, che Thebe? più murata, che Corintho? più diletteuole, che Thiro? più fertile, che Bissantio? più alta, che Camena? più inespugnabile, che Aquilea? più priuilegiata, che Gades? più torreata, che Capua? più aspra, che Cantabria? se sono rouinate tutte queste degne, & generose Città, essendo abbondante di tante virtù, & guardandole tanti virtuosi, speri tu preseruarti; essendo copiosa di tanti vitij, & babitata da tanti vitiosi? O madre mia Roma, habbi vna cosa per certo, che la gloria che è in te adesso, prima fu in quelle, & la destruttione, che è stata di quelle, da

Roma de Signora fatta serua.

I vitij sono stati rouina de molte Città.

poi

poi sarà di te, perche in questo modo và il mondo voltandosi, nelqual tutti i trauagli, che al presente noi altri sentiamo de i passati, diranno de noi altri quelli che sono per venire.

L'authore segue la sua lettera, & mette l'ordine che haueuano i Romani in far la gente da guerra, & come è cosa scandalosa, che le donne, & i Sacerdoti vadino a quella & de i mali che fanno i Capitani, è l'altra gente di guerra. Cap. XVII.

Laude de la disciplina militare dell'antichi Romani nel publicare la guerra.

ADesso ti voglio raccontare amico Cornelio l'ordine, che teneuamo nel fare la gente da guerra, & per quella conoscerai il gran disordine, che è in Roma, perche ne i tempi passati non era cosa più considerata, nè più corretta, che la milittare disciplina, & per il contrario, non è cosa al presente più dissoluta, che la nostra gente da guerra spargesi per lo Imperio la fama come il Prencipe tenta di nuouo vna guerra di subito s'ingeneranò molte varie opinioni ne i popoli, facendo diuersi giudicij sopra la guerra, doue alcuni, dicono, che è giusta, & il Prẽcipe, che la tẽta è giusto, altri dicono, ch'è ingiusta, et il Prencipe che la fa è Tiranno, i poueri è seditio si l'approuano per andare a rubbare i beni d'altrui ricchi, & pacifici la condennano per voler godere i suoi beni proprij, in modo, che non giustificano, o condennano la guerra secondo il zelo della giustitia, ma secondo il poco, o assai, che gli seguirà di quella impresa, giudicano. Comando io, che sono Imperator Romano di publicare vno edito di guerra, accioche essendosi ribcllata vna Città, ouero vna prouincia, se faccino le cerimonie vsate in Roma, cioè prima chiamarei i Sacerdoti, che vadino ad orare gli immortali Dei, perche giamai il popolo Romano vscì di Roma a spandere il sangue del suo nimico, senza che prima i Sacerdoti spandessено le lachrime ne i Tempij. Secondo, che tutto il sacro Senato và al Tempio del Dio Gioue, iui giurano tutti con giuramento solennissimo, che se i nemici, contra i quali vanno, vorranno nuoua confederatione con Roma, o se dimanderanno perdono della ingiuria fatta, che lasciata ogni vendetta, nõ gli negheranno la clamentia. Terzo, che'l Consolo, che è eletto per capitano di quella guerra, se ne và a l'alto Capitoglio, & iui fà vno voto solennissimo a vno de gli Dei, quali più gli piace, & è, che gli offerisce di darli vna certa cosa, se torna vittorioso di quella guerra, & se a caso la gioia, o la promessa, che esso promette è grãde, tutto'l popolo s'obliga di aiutarlo a pagarla. Quarto è, che nel campo Martio metteno fuora la bandiera dell'acquila, la quale è antiqua insegna di Roma, & questo, acciò che tutti i Romani siano auisati, che niuno spettacolo, ne festa s'habbia a celebrare in Roma, fino tanto, che i loro

rò fratelli feranno alla guerra. Quinto è, che ascende vn Pretore sopra la porta Salaria, & i iui sona la trombetta per far gente di guerra, & iui cauano le bandiere per consegnarle a i capitani, & è cosa marauigliosa da vedere, che come vno capitano ha nel suo potere la bandiera, ottiene licentia a commettere ogni male, & ogni viltà, di modo che dia per gentilezza de rubar il paese, doue passa, & ingannare a quelli con chi pratica. Quanta licentia hanno a far male, & essere cattiui quelli, che gouernano la guerra, lo fanno manifesto quelli, che menano nella sua compagnia: perche i figliuoli abbandonano i padri, i seruitori i loro signori, i discepoli i loro maestri, gli vfficiali le sue arti, i sacerdoti i loro tempij, & questo non per altro, eccetto che sotto colore della libertà della guerra non gli possa castigare alcuna giustitia. O Cornelio amico mio, non so come debbia cominciare a dire questo, che ti voglio dire, cioè, che le nostre genti di guerra, poi che escono di Roma; non hanno timore de i Dei, nè rispetto a tempij, ne riuerentia a i Sacerdoti, nè danno vbidientia a i loro padri, nè vergogna della gente, nè timore della giustitia, nè compassione della patria, nè memoria, che sono figliuoli di Roma, e meno si ricordano, che habbino a finire la lor vita, ma senza vergogna amano l'ingiusto ocio, & abborriscono il giusto trauaglio. Odimi anchora quello, che ti voglio dire, & è poco quello che io ti, posso dire rispetto a quello, che essi fanno, cioè che alcuni robbano i tempij, altri causano rumori: questi rompono le porte, & quelli robbano la robba, quando pigliano i liberi, quando lasciano andare i prigionieri, le notti passano in giochi, i giorni in bestemmie, hoggi combatteno come Leoni, domane fuggono come poltroni, si lieuano contra i loro Capitani, altri passano a i loro inimici, finalmente per qual si voglia bene sono mobili, & in ogni mal fare si reputano liberi. Poi che ti dirò delle brutezze, ouero sporchezze, quali io mi vergogno scriuere, lasciano le sue proprie mogli, & menano via quelle d'altrui, le figliuole de i buoni dishonorano, e l'innocenti donzelle ingannano, non lasciano vicine, che non inuitino al male nè hostessa, che non sforzino, desfanno l'antiquo matrimonio, & ogni anno creano vn maritaggio nuouo: di sorte che fanno tutto quello, che voleno, & niuna di quelle cose che sono obligati a fare. Pensi tu Cornelio mio, che pochi mali seguano a Roma, per andarci tante cattiue femine alla guerra perche tal causa gli huomini offendendo i Dei, sono traditori alla patria, negando il parentado, vieneno in strema pouertà, viuendo con infamia, rubbano la facultà aliena, consumano la sua propria, non mai hanno la vita quieta, nè si troua verità nella sua bocca, finalmente per amore d'esse molte volte si appizza la guerra, & molti buoni perdono la vita. Lasciamo da parte le ragioni, & veniamo alle Historie. Ben sai che la maggior parte d'Asia fu conquistata, & signoreggiata dalle donne Amazone più che d'alcun'altra gente barbara. Quel giouane generoso, & valoroso Poro Re della India, perche gli mācauano huomini, & gli abbon-

Il Capitano quando ha nel la sua bandiera ottiene licentia a commettere ogni male.

Descritione della discipli na militare de questo tēpo.

Asia signoregiata da le donne Amazōe.

abbondauano femine, fu vinto per il magno Aleßandro. Hannibale monstruoso capitano di Cartaginesi, che tanta tempo fu signore d'Italia, quanto tempo non consentì che fusse alcuna dõna alla sua guerra: ma subito che s'innamorò di vna giouane di Capua, gli vennero i Romani alle spalle. Se Scipione Africano non hauesse purgato gli esserciti Romani dalla lußuria, la inuincibile Numantia non mai sarebbe desolata. Il Capitan Silla nella guerra di Mitridate, & l'animoso Mario nella guerra de i Cimbri: perche ne i suoi esserciti non volsero consentire cattiue femine, hebbero contra nemici tante vittorie. Nel tempo di Claudio Imperatore i Tarentini, & capuani erano grãdi & publici inimici, a tanto che meßero nel campo i loro esserciti, & a caso vn giorno nell'essercito de Capuani vennero a cõtesa duoi Capitani per causa, che haueuano publicamente a fare con vna dõna, & turbandosi tutto l'essercito, vennero sopra di loro i Tarentini: per il qual caso fu vinta Capua, per causa d'vna femina trista. Io hebbi in questa guerra de' Parti sedeci millia caualli, & ottanta millia pedoni, & trentacinque millia femine, doue fu tanto disordine che fui costretto a mandar la mia Faustina, & altri Senatori alle loro case, et alcune donne, acciò che seruißero a i vecchi, & notrisceno i fanciulli: i nostri passati anticamente menauano le donne alla guerra, acciòche facessero da mãgiare a i sani, & hauessero cura de i feriti: ma al presente le menano, acciòche habbino occasione i tristi di essaminarsi, & che siano sforciati di auicinarsi: perche gli nimici tirano al capo, & le femine feriscono il cuore. Voglio, che sappi vn'altra cosa o Cornelio mio, & è che i Galli, i Vulcani, i Flamini, i Regij, quali sono Sacerdoti della Dea Cibelle, e del Dio Vulcano, del Dio Marte, del Dio Gioue, lasciando'l timore de i loro Dei: lasciando deserti i tempij: spogliandosi de i loro habiti, non ricordandosi de i loro riti santi, facendo contra i loro voti: se ne vanno infiniti di loro con gli eßerciti, doue viueno più dishonestamente de gli altri: perche è cosa molto commune, che quelli, che in alcun tempo hebbeno presontione de deuoti & vergognosi: dapoi, che si determinarono d'esser tumultuosi, & suergognati, sono peggiori che gli altri. Gli è cosa dishonesta, & pericolosa menar sacerdoti alla guerra; perche il lor officio è placare i Dei con lachrime, & non sdegnare gli huomini con le arme. Se a caso dicessero i Prencipi eßer buona cosa menare i Sacerdoti con gli esserciti, acciòche offeriscano a i Dei sacrificij: a questo rispondo, che i tempi sono dedicati a fare l'oratione, & gli esserciti per combattere: di modo, che in vn luoco vuoleno i Dei esser temuti, & nell'altro honorati, & che gli siano offerti sacrificij. Nell'anno della fondatione di Roma trecento quindeci, paßò in Asia il Consolo Vietro, che andaua contra i Palestini, quali s'haueuano ribellato contra i Romani; & per viaggio se ne andò al tẽpio di Apollo in Delfo, doue facẽdo vna longa oratione al Dio Apollo, acciòche gli riuelasse se egli torneria di Asia con vittoria; gli rispose l'oracolo. Se tu vuoi ò Consolo Vietro tornare

vittorioso

Gli antichi Rom. pchememauano le dõne alla guerra.

Qual sia l'officio de i sacerdoti.

vittorioso de gli nemici, restituisci i sacerdoti, che tu meni delli nostri Templij perche noi altri Dei nõ vogliamo, che gli huomini, iquali noi habbiamo eletto per essere al nostro seruitio, siano da voi menati tra gli inquieti del mondo. Se gli è vero, come quello che disse Apollo. Al consolo Vietro, non mi par cosa giusta consentire a i Sacerdoti l'andare vagabondi alla guerra: perche come tu sai, o Cornelio mio senza cõparatione gli è maggior l'offesa, che essi vi fanno d'andarsi a perdere, che il seruitio che fanno alli Prencipi nel voler cõbattere. Lasciamo i Sacerdoti, ne i loro Tempij ad orare, & vediamo, come si sogliono eleggare i capitani, & in questo trouerai, ch'il giorno, che eleggono vn Patricio per capitano, il Senato lo proua se sà giuocare d'arme nell'anfiteatro, & vn Consolo lo mena seco all'alto Capitolio, & iui gli metteno nel petto il pallio dell'Aquila & purpura nelle spalle, & le danno dinari della camera publica. Subito a questo tale cresce tanta superbia, che non si ricorda della pouertà passata, & si pensa ch'alla tornata lo faranno Imperator di Roma. E cosa cõmune, quanto a gl'huomini di bassa conditione, se la fortuna gli leua in alto stato, presumeno cose grãdi, & è poco quello, che sanno, & molto meno quello, che valeno: de modo che se le loro poche forze s'agguagliassino con i loro alti pensamenti, vn solo bastarebbe per vincere i nemici, & per acquistare asŝai Regni. Hanno pigliato al presente i capitani vn costume in Roma, & dicono, che è inuentione di Mauritania, cioè, che se fanno le treccie nelle barbe, & i capelli si fanno ricci intonano le parole, mutano le vesti, accompagnansi cõ huomini homicidiali, rãno la maggior parte del tempo armati, si sforzano di parere homini braui stimano poco d'esser amati, & si vanagloriano d'esser temuti. Ben sai o Cornelio mio quãto voleno esser temuti, che essendo vn giorno in Pentapoli vn Capitano mio, vedendolo io, & esso nõ vedendomi, perche nõ gli lasciauano fare tutto quello, che esso voleua nell'alloggiamento, disse alla sua albergatrice. Voi altri vilani ancora non conoscete gli capitani dell'essercito: ma sappi madre se non lo sapei, che giamai trema la terra, saluo quando è minacciata di alcun capitano de Roma, & ma i Dei mãdano fulmini, eccetto ne i lochi, doue noi altri nõ siamo obediti. Poi che tu hai inteso quello che esso disse, intendi lo sforzo che hebbe, & fu tale, che questo capitano, facendo io vna crudel battaglia in Arabia, esso solo si fuggì, & abbandonò la bandiera, ilche hauendo fatto in vn tal tempo, che per poco m'hauerebbe fatto perdere la battaglia, poi che fu finita, io gli feci tagliar la testa, perche al tempo, che se incõtra cõ gli nimici, più danno fa vno che fugge, che non fano vtile mille, che combattono. Molte volte io sentì dire all'Imperator Traiano mio signore, che gli huomini quali nel tempo della pace faceuano maggior brauate, nella guerra erano maggior poltroneria. Accade, che molte cose si espediscono per hauere vna buona eloquentia, l'atro per darsi buona sollecitudine, l'altro perche apre bene la borsa, in vero questo tale è quello che più, & meglio negotia in Roma:

I sacerdoti nõ debbouo andare alla guerra.

I poueri leuati dal la fortuna in alto stato nõ se ricordano della pouertà passata.

La fuga di vn capitano in guerra, è causa della perdita della battaglia.

in Roma, ma le cose della guerra, & che in fatto hãno da venire alle arme, nõ consisteno nel parlare assai auanti gli amici nella piazza, ma nel venire alle mani con gli nimici nella battaglia: perche al fine gli huomini di troppo parole per la maggior parte sono pusillanimi. Che altro vuoi che io te dica o Cornelio mio delle grauezze, che fanno questi capitani per gli paesi, doue passano delli scandali, che causano nelle prouincie, doue dimorano? Ti so a saper che non fa tãto danno il vermo nel legno, & la tarma nella robba, la fauilla nella stoppa, le caualette nelle biade, come fanno i capitani nelli popoli: perche non lasciano animale che nõ amaccino, ne furto che non faccino, ne vino che nõ beuano, ne buso delle ape che non trouino, ne tempio che nõ spoglino, ne cacciagione che non pigliano, ne seditione, che nõ causano, ne viltà che non intendano. Fanno anchora più, ilche non se douerebbe consentire a fare, cioè che mangiano a discrittione, senza volerlo pagare, & non voleno seruire, che non siano molto ben pagati, & è peggio del tutto, che se gli pagano, subito le cõsumano, & giuocano. se non gli pagano, subito vanno a robbare, o si ribellano, di sorte, che con la pouertà, sono mal contenti, & con le ricchezze viueno vitiosi. E venuto il caso a tanto corrompimento, che gli sono al presente in Roma della gente da guerra, di che se ne tiene poco cõto: perche adesso ogni capitano somiglia vn capo de gli homicidiali, origine de seditiosi, emulo de buoni, suegliator de tutti i mali, capo de ladroni, pirato dè corsari: finalmente non dico quello, che pareno: ma affermo che essi sono carnefici de virtuosi, è hostaria de vitiosi. Non vorria dirlo, ma tuttauia l'hauero a dire, cioè, che gli è una buffoneria, & cosa tanto auilita, che a questi infelici, benche siano nostri amici, & famigliari, nõ è Prencipe, che gli possa dominare, ne giustitia che gli castighi, ne timore che gli reprimi, ne legge che gli tenga suggetti, ne vergogna che gli raffreni, ne parẽte che gli corregga, ne castigo che gli basti, ne anco la morte che gli finisca, saluo che come buomini, che non hanno rimedio, gli lasciano mangiare d'ogni uiuanda.

Le vertù de gli Capitani del nostro tẽpo.

L'authote segue la sua lettera, e piange, & non cessa di esclamare, perche Roma prese guerra in Asia, & de i gran danni, che seguono nelli popoli, quando i loro Prencipi guerreggiano con Regni esterni. Cap. XVIII.

Quanto più vna persona ne li suoi principij è stata vẽturosa, tãto più ne la

O Roma infelice, che non soleui hauere in te questa disgratia, ma quanto più ti fai antiqua, tanto ti veggo più sfortunata: perche nelle scritture lo leggiamo, & con gli occhi lo vediamo, che quando vna Città, & vna persona nelli suoi prencipij è stata più venturosa, tanto piu nella vecchiezza gli è più contraria la fortuna, per certo nelli tempi antichi, & in quelli secoli gloriosi, dico quando tu eri habbitata di veri Romani, & nõ come al presente, che

che tu non hai se non figliuoli bastardi, erano cosi disciplinati gli esserciti, che nasceuano di te ò Roma come i filosofi delle Academie, che erano nella Grecia. Se le scritture Grecbe non mentono, Filippo il gran re di Macedonia per questo è tanto nominato nelle Historie, & suo figliuolo il Magno Aleßandro per questo è stato tãto auẽturato nelle guerre, che haueano i loro soldati talmẽte amaestrati, che pareuano piu presto vn Senato, che gouernaua, che vn'essercito, che combatteua. Quello che potiamo cauare di Tito Liuio, & d'altri scrittori dal tempo dal Dittatore quinto Cincinato fin al nobil Marco Marcello, sono stati i tẽpi piu prosperi, che fossero mai nello Imperio Romano, perche auãti lo trauagliarono i Re, & doppo fu perseguitata da tiranni, in quei tẽpi tanto felici, vna delle maggior felicità, che haueua Roma, era hauere la disciplina militare bẽ instrutta, & all'hora Roma cominciò venire a mãco, quãdo i nostri eßerciti si cominciauano a guastare, perche se quelli della guerra hãno tregua con i vicij non potranno quelli della Rep. hauer pace con le virtù. O maledetta sia tu Asia, & maledetto il giorno che contra di te pigliassimo le arme, per conquistarti, perche il bene, che se ne ha cõseguito di te, in fino al presente, non l'habbiamo veduto & il danno, che di te ne è venuto, in Roma sarà piãto. O Asia maladetta, in te habbiamo consumato i nostri thesori, & tu ne hai impiti tutti di tuoi vicij, a cambio di huomini forti, ne hai mãdato le tue dilitie, noi habbiamo espugnato le tue città, & tu hai trionfato delle nostre virtù, noi spianassimo le tue fortezze, & tu hai destrutto i nostri costumi, noi altri trionfassimo de i tuoi Regni & tu hai scannato i nostri amici, noi ti facessimo crudel guerra, & tu ne hai conquistato cõ buona pace, per forza tu douẽtasti nostra, & noi di volontà siamo signori ingiusti delle tue ricchezze, & giusti vasalli de i tuoi vitij finalmente ò Asia tu sei vno infelice sepolcro de Roma, & tu Roma sei vna puzzolente sentina di Asia. Poi che i nostri antichi padri si cõtẽtauano con sola Roma, & che noi altri suoi figliuoli non si volemo cõtentare cõ Roma, & Italia, senza che andassemo a conquistare l'Asia, doue auenturassemo la nostra fama, & consumassemo tutta la nostra ricchezza? Se quelli antichi Romani essendo come erano huomini tanto Heroici nel viuere, & tanto estremi nel cõbattere, & tanto sapienti nel comandare, tanto moderati nel possedere, erano tanto contenti con quel poco spacio, perche noi altri non essendo tali, come essi non se volemo contentare cõ vn regno ricco, & vicioso? Nõ so io che pazzia sia stata la nostra d'andare a conquistar l'Asia, & nõ contentarsi con Roma perche l'Italia non era tanto pouera di ricchezze, ne tãto dishabitata di città, ne tanto orfana di gente, ne tanto priua di bestiame, ne tãto inculta de viuãde, nẽ tãto secca de buoni frutti, perche di tutte queste cose noi ne haueuano piu che non hebbero i nostri padri. Secondo il mio parere direi io esser mãcamento di giudicio, et auãzamẽto di superbia voler noi altri eccedere a i

vecchiezze. la fortuna gli è contraria.

L'Asia fu causa della rouina de la Rep Ro

I Romani erano ingiusti signori delle ricchezze de l'Asia, & giusti vasalli de i suoi vitij.

nostri antepassati nel signoreggiare, non ragguagliandomi nel merito, di tutte le cose de' miei antepassati, io son contento saluo che essi furono vn poco superbi, & inquieti, & in questo noi altri bē gli somigliamo di esser suoi figlioli per che non solamente siamo superbi & inquieti, ma anchora a cupidi, & malitiosi di sorte, che nelle virtù restiamo gli vltimi, & nelle opere nō licite gli sopra uanciamo. Doue sono le gran vittorie, de i nostri antepassati, quale loro hebbero nell' Asia? Doue è la infinità dell'oro, che saccheggiarono in quel paese? Doue è la gran quantità de schiaui, che essi fecero prigioni in quelle guerre? Doue è la ferocità de gli animali, che mandarono in Italia? Doue sono le ricchezze, che ciascheduno particolarmente a casa sua portò? Che se ha fatto di tanti Re potenti che presero prigioni in quella conquista? Doue sono le feste, & i trionfi, con i quali trionfarono in Roma? Che vuoi che ti dica in questo caso, ò Cornelio mio, se non che tutti quelli, che furono inuentori della guerra, sono stati morti tutti quelli che difendeuano quel paese sono morti, tutti quelli che entrarono trionfando in Roma sono morti, & al fine tutte le ricchezze, & trionfi, che i nostri padri portarono d'Asia, elli, & esse in breue tempo hebbero fine eccetto i vitij, & le delitie, delle quali non mai vediamo il fine. O se sapessero i Prencipi sauij, che cosa è pigliare guerra ne i Regni esterni, che fatiche cercano alle loro persone, che fastidij a i loro pensamenti, che inquiete a i loro vassali, che fine a i loro thesori; che pouertà a i suoi amici, che piacere a i nimici, che perdimento de i buoni, che libertà per i cattiui, & quanto danno occasione di mormorare alli estranei, finalmente seminano vno danno vniuersale ne i loro proprij Regni, & lasciano vn veleno alli suoi heredi proprij. Affede da huomo da bene ti giuro; se cosi come io sento questo, lo sentissero essi, & come io ho gusto, essi lo gustaro, & come l'ho esperimentato, essi le esprimentassero, non dico io, che con spandere il sangue pigliarebbono per forza i Regni d'altri, ma anche essendomi offerti con lacrime, nō li riceuerei in dono, perche in vero parlando, non è cosa da Prencipi sauio solamente per sostenere quello d'altri, mettere in pericolo lo suo proprio. Dimando io che vtilità caua Roma della conquista d'Asia? Metto per caso, che habbia hauuto ardito di cōquistar la, sia potēte in espugnarla, sia, importuna in combatter, sia fortunata in prenderla, sarà forse essa felice in mantenerla. In questo caso dico, & affermo senza pentirmi, che è cosa possibile pigliare Asia, ma è pazzia presumere di mantenerla. Non ti pare estrema pazzia presumere di mantenere l'Asia, poiche giamai non ne viene nuoua de vna vittoria, che non sia il fine de vn'altra battaglia, & per mantenere quella guerra robbano tutta l'Italia? In Asia si consumano i nostri denari, in Asia periscono i nostri figliuoli, in Asia sono stati ammazzati i nostri padri, per causa d'Asia ne imponeno taglioni, in Asia si cōsumano in buoni caualli, in Asia portano i nostri granari, in Asia se nutri-

I vitij, & le delitie mai hanno fine.

Asia sepoltura de tutti i Romani.

se nutriscono tutti i ladroni, di Asia uennero tutti i tumultuosi, in Asia si perdono tutti i buoni di Asia, nè mandano turti i uitij, finalmente in Asia si cōsumano tutti i nostri thesori in Asia, nè amazzano tutti gli eccellenti Romani. Adunque se questo e il profitto, che Asia, fa a Roma, perche uuole Roma continuare la guerra de Asia. Altri Prencipi innanzi di noi acquistarono Asia, pigliarono Asia, possederono Asia, ma al fine uedendo loro, che era paese, doue non temeuano i Dei, nè conosceuano subiettione a i Prencipi, nè si sottometteuano a qual si uoglia legge, nè giustitia, essendo per il meglio de lasciarli, per che trouarono per esperiētia, che tutta la gente d'Asia, nè con le guerre si stancano di loro corpi, ne cō i beneficij si possono acquistare i loro animi, q̄sti Prēcipi non hebbero ardire di mantenere Asia per terra, & noi altri pensiamo poterla soccorrere per mare? Essi l'abbandonorono, essendogli uicini, & noi altri la uogliamo mantenere da lontano? Al mio parere Asia è un paese, doue tutti i sauij spēdono la sapientia, doue tutti i pazzi prouarono la lor pazzia, tutti i soperbi mostrarono la loro superbia, doue tutti i Prencipi entrarono con potentia, doue tutti i tiranni cōsumarono la sua vita, ma al fine nō giouò a gli uni il uolere, a gli altri il sapere, & mancò il potere. Io nō sò qual huomo sia, che stia bene con Asia, uoglia bene all'Asia, dica bene dell'Asia fauorisca le cose d'Asia, perche essa ne dà occasione, che d'ogni hora habbiamo che dire, habbiamo che sospirare, & habbiamo che piagnere. Se gli huomini uenissero a sapere il secreto di sapere il destino, nelquale i Dei fecero Asia, non contenderebbono tanto in conquistarla, perche i Dei la nutrirono in tal segno, che fosse in commune pasto, doue tutti si facciano una cōmune piazza, doue tutti uendeno, una commune hostaria, doue tutti alloggiano, un commune tauoliero, doue tutti giuocano, una commune casa, doue tutti moreno, una cōmune patria doue tutti restano, et di quà auuiene che Asia da tutti viene desiderata, & da pochi è signoreggiata perche essendo, come è, patria cōmune, ogni vno la vuol appropriar per se stesso: Per sorte penserei tu Cornelio mio, che io habbia cōpito de dir tutti i mali d'Asia? ma odiami, che di nuouo voglio formare vna q̄rella, che secondo i danni, che hanno seguito di Asia alla nostra madre Roma, mancarà il tempo, per scriuerli, mà non la materia da dire. Non senza lachrime io dico questo, che voglio dire, cioè che giamai capitano Romano amazzò dieci milla Asiani con l'armi, che portò di Roma, che non perdesse più di centò milla Romani con i vitij, che arrecò a Roma, di modo che essi morirono per mano delli suoi nemici honoreuolemente, & noi altri hanno prostrato i vitij cō infamia. Domando io quali sono stati quelli, quali trouarono da mangiare in conuiti publici, cenar ne i giardini secreti, vestirsi le donne come huomini nel theatro, immascherarsi le faccie i sacerdori di Giano; vngersi gli huomini, come fanno le donne nel bagno, portar seco odori i Senatori al Senato, vestirsi de

Qualità della gente d'Asia.

Asia è il refugio di tutti i ribaldi.

purpura i Prencipi contro l'antigo decreto, mangiare due volte al giorno come mangiaua Dionisio il tiranno, hauere moglie, & cõcubina, come fanno qlli di Tiro, dire tale bestemmie, qual giamai furono vdite nell'Imperio, questi diece vitij de Asia, Asia gli mãdò a presentare a Roma. Ne i tẽpi che in quella parte d'Oriente andaua accesa la guerra, diece valorosi Capitani portarono quelli dieci vitij a Roma, i quali la mia penna al presente si ritiene di nõ nominarli: perche i lor bruti vitij non faccino oscuri i lor chiari fatti. Auanti che Roma prendesse la conquista dell'Asia, erauamo ricchi, erauamo pacefici, erauamo sobrij, erauamo sauij, erauamo honesti, & sopra tutto viueuamo contenti; ma da quel tempo in quà siamo cosi ben costumati a dismenticar la policia di Roma, & d'imparar le delitie di Asia, che al presente cosi possono imparar li vitij in Roma, come vdir tutte le scientie in Grecia. Per le cose sopradette tutti li Prencipi guerrieri potranno conoscere che vtile cauano in conquistar regni d'altrui. Adesso lasciamo i vitij, che nelle guerre si acquistano, le virtù, & virtuosi, che iui periscono, & parliamo de i denari, quali gli Prencipi tanto diligentemente cercano, & amano, & in questo caso dico, che non gliè Re, nè Regno, posto in vltima pouertà, se nõ quello, qual prende la guerra estrema con regno altrui. O Cornelio mio tu l'hai visto come li Prencipi più presto volontariamente, che per necessità perdono i lor thesori, & dimãdano gli alieni, non gli bastono gli suoi pigliano quelli de i tempij, cercano grãde impresti do ritrouano crudel tributi, danno causa di mormorare a gli esterni, diuẽtano inimici con i suoi finalmente pregano li suoi vasalli, & si humiliano a i nemici.

I vitij che sono venuti d'Asia a Roma.

I vitij se imparano in Roma come le scientie in Grecia.

La guerra è causa de la pouertà del prencipe.

Poi che ti ho detto i dãni della guerra, ti voglio dire quale è l'origine di quella, perche è impossibile che'l medico aplichi all'amalato cõueniente medicina non sapendo, che de humor pecca quella malatia. Li Prencipi perche nascono d'altri huomini, si nutriscono con gli huomini, se consigliano cõ gli homini, viueno con gli huomini, al fine ancora essi sono homini, o per superbia, che gli sprauanza, o per consiglio, che gli manca, essi s'imaginano, & anchora altri gli dicono, che se ben hãno poco rispetto d'altri Prẽcipi che possono poco, anchor gli dicono, che se gliè grãde il suo hauere, maggior bene deue esser sua fama, ancbor gli dicono, che il buon Prẽcipe poco ha da estimar quello che heredità da suo padre, rispetto di quello che ha da lasciare suoi figliuoli. Item dicono, che giamai Prẽcipe lasciaua di se buona memoria se nõ entraua in alcuna crudel guerra. Più li dicono, che la hora, che eleggono vno per Imperator di Roma, colui liberamente può conquistare tutta la terra. Vdite queste ragion di valor niuno, i Prencipi benche la fortuna sua è bassa, i lor pensieri sono alti subito si dichiarano contra i lor nimici in vn istante apreno i lor thesori presto congregano grandi esserciti, & al fine del tutto permettendolo i Dei pensando essi de pigliar quello d'altrui, consumano, & perdono il proprio. O Prẽcipi nõ sò che

Li cattiui cõsiglieri sono alcuna volta causa della rouina del prẽcipe.

v'inganni,che potendo con pace eſſer ricchi, volgiate con guerra eſſer poveri. O Prencipi non ſo, che v'inganna,hauendo,& potendo eſſer amati,cercati cõ chi ſiate mal veduti.O Prencipi,non ſo che v'inganna,che potendo goder la ſicurtà della vita voſtra, vi commettete alla fortuna incerta . O Prencipi,non ſo che v'ingãna a ſtimar poco quello,che poſſedete in abondanza,è che voglia te ſtimar aſſai lo poco d'altrui.O Prencipi,non ſo che v'inganna,che habbian do tutti biſogno de voi altri, vi mettete allo biſogno di tutti. Ti faccio intendere o Cornelio mio, che per molto ſuegliato, & ſollecito,che ſia vn Prencipe più di tutti, che gli precederono in Roma, è impoſſibile che gli ſuccedano proſperamẽte tutte le coſe della guerra,perche in maggior pericolo della guerra,o li mancano denari, o non gli aiutano gli vaſſalli, o li tempi li ſono contrarij,o trouano li paeſi pericoloſi,o li mancano le vittouaglie,o gli ribellellano gli Capitani, o viene ſoccorſo a i loro contrarij, di modo, che l'infelice ſi troua tanto sfortunato,che più guerra fanno nel ſuo cuore li penſieri,che non fanno al ſuo paeſe li nimici. Se bene vn Prencipe non prende guerra, ſe non per ſopportar la gente da guerra, doverebbe laſciar ogni guerra. Domandoti o Cornelio che vgual fattica alla ſua perſona, o che maggior danno del ſuo Regno,& del Re, poſſano fare li ſuoi inimici che ſia eguale, ne maggior, che quello che gli fanno i ſuoi eſerciti? Gli inimici al più che poſſono fare,ſaccheggiano la frontiera,ma li noſtri eſſerciti robbano tutta la terra. A gli inimici habbiamo ardire et poter di reſiſterli,ma alli noſtri ne potemo,ne ardimo parlargli. Gli inimici al più che poſſano fare entrano vna volta al meſe,& tornanſi,ma i noſtri ogni dì robbano,& reſtanſi. Gli inimici hãno paura de i ſuoi inimici,ne hãno pietà de i ſuoi amici. Gli inimici quãto più vanno tanto più gli mãca l'animo & ſi diminuiſcono ma i noſtri, quanto và più il tempo, più ſe incrudeliſcano, & moltiplicano. Io non sò che maggior guerra,che quando i Prencipi tengon nelli ſuoi regni gente di guerra,perche ſecondo ne moſtra la eſperientia,queſti ſono dauanti i Dei molto colpati,alli Prencipi ſono importuni,alli popoli faſtidioſi,di modo,che viueno in danno di tutti, & ſenza vtilità d'alcuno. Per il Dio Marte ti giuro Cornelio, & coſi eſſo in le battaglie gouerni la mia mano, & che più la mẽti ho nel Senato delli furti che fanno i miei Capitani nell'Illirico,che tutti l'inimici del popolo Romano. Per queſto ti dico,& per aſſai altre coſe,che taccio,io ho più timore di far leuar vna bandiera di cento homini di guerra che dare a trentamila homini vna crudel battaglia perche quella,o bene, o male in vn'hora ſi eſpediſce dalla fortuna,ma con queſti non mi poſſo preualere in tutta la vita. Ma dirai Cornelio eſſendo io Imperator Romano,p che non metto a queſta coſa rimedio,già che lo conoſco,et ogni coſa mi è manifeſta? Perche il Prencipe che diſſimulando laſci paſſare la colpa d'altri, con ragione la condannaremo eſſer quella ſua propria. A queſte riſpondo,che io non ſon potente de remediargli, ſenza che di queſto rimedio non naſca altro

I penſie[ri] d'vn Prin[]cipe fann[o] più guer[ra] al ſuo cor[e] che nõ fa[n]no i nimi[ci] al ſuo pae[]ſe.

I ſolda[ti] amici ſon[o] più crude[]li, che gl[i] inimici.

maggior danno, & perche tu non sei stato Prencipe, non potrai intender questo che dico, perche assai cose conoscano i Prencipi con la sua prudentia, per remedio delle quali essi non hanno potentia. Cosi è stato, cosi è, & cosi sarà cosi lo trouai, cosi lo possedo, & cosi lo lasciarò, cosi leggo nelli libri, cosi l'ho visto con gli occhi, & cosi l'ho sentito dir da i miei antepassati, finalmente ti dico, cosi lo trouarono i nostri padri, cosi lo manteniamo noi suoi figliuoli, & per suo male cosi lo lasciaremo a i nostri heredi. Vna cosa ti dico, & pensa che non m'inganno, & è, che visto il gran danno, & niun'vtile, che arrecca la gēte da guerra alla nostra Republica, penso, che farla, o mantenerla, o che è pazzia delli huomini, o castigo dato da i Dei, perche non puo essere cosa piu giusta, che permetter gli Dei, che noi altri prouiamo in le nostre proprie quello, de che siamo causa, che gli altri piangano in casa d'altrui. Tutte queste cose ho scritto, o Cornelio mio, non perche faccia troppo caso, che tu le sappi, ma acciocbe posi il mio spirito in dirtele, perche secondo che diceua Alcibiade, le casse, & le viscere sempre hanno de star aperte a gli amici. Panucio mio secretario da parte mia va a visitar quel paese, gli ho dato per te questa mia lettera, con questa ti mādo due caualli, credo ti contenteranno, perche sono Portogalesi. Le arme, & le riccbezze, che presi alli Parti, gia le ho tutte spartite, tuttauia te'ne mando duoi carri de quelle. La mia Faustina ti saluta, & manda vno specchio molto ricco per la tua figliuola, & vna gioia de pietra per tua sorella. Non altro se non che prego i Dei te diano buona vita, & a me buona morte.

Marco tuo scriue a te Cornelio suo.

[Margin: Le casse & le viscere sempre hāno, a star aperte a gli amici.]

L'auttore ammonisce i Prencipi, & gran Signori, che quanto sono più potenti in età, tanto più deueno lasciar li vitij. Cap. XIX.

[Margin: Riuerentia c'haueuano i Romani a gli vecchi.]

NEl secondo libro delle Notti di Athene, dice Aulo Gelio, che era costume fra gli antichi Romani di honorare, et hauer in grāde veneratione i vecchi, & questa era vna legge tanto inuiolabile tra loro, che niuno che fosse generoso di sangue, che fosse potente in ricchezze, o potente in vincer le battaglie, poteua procedere alli vecchi, che erano cargati de capelli canuti, in modo che gli adorauano come Dei, & come loro padri gli honorauano. Tra le altre preminentie, che haueuano i vecchi erano queste, che nelli conuiti essi sedeuano nel capo della tauola, nelli trionfi essi andauano auanti nelli Tempij essi soli sedeuano nel Senato, innanzi de tutti parlauano, nel vestir essi haueuano vestimenti fodrati, nel mangiar essi soli poteuano cenare ascosamente, nel fare testimonio solo per le loro parole erano creduti, finalmente dico, che a i vecchi in tutte le cose seruiuano, & in niuna cosa gli faceuano dispiacere. Poi che'l popolo Romano cominciò guerreggiare in Asia, allhora comin-

cominciarono manchare i buoni costumi in Roma la occasione di questo fu, che non hauendo, gente per mantenere la Rep. per causa de molta gēte che moriua nella guerra, ordinarono i Romani, che tutti li giouani se maritaßero, & tutte le donzelle, & tutte le vedoue, & vedoui, & tutti li liberi, & tutti li schiaui, & l'honore che per fin'all'hora si faceua a i vecchi, per innanzi si facesse a gli huomini maritati, se ben fossero giouani, di modo che quel ch'era più honorato in Roma non era quello, che haueua più anni, ma quello che haueua più figlio li. Questa legge fu fatta poco innanzi della prima guerra cō gli Cartaginesi, questo costume de esser più honorati li maritati, che i vecchi durò fin'al tempo dell'Imp. Augusto, qual era tāto amico di nouità, che rinouò in Roma tutti li muri de pietre noue, & renouò in la Rep. tutti li buoni costumi. Licurgo ordinò nelle leggi, che diede a i Lacedemonij, che quando i giouani passaßero vicino a i vecchi, gli faceßero gran riuerētia, & ordinò che doue si uoglia, che par lassimo i vecchi, fussero tenuti a tacere i giouani, & ordinò che se per sorte alcun vecchio perdeße la facultà, & veniße in vltima pouertà, che il tal pouero vecchio fusse, mantenuto dalla Republica, & che in tal mantenimento si haueua rispetto non solo di soccorrerli, & mantenerli, ma di darli ancora alcuna cosa, per tenerli in delitie. Plutarco nel suo Apophtegma narra, che andando Catone Censorino visitando i borghi di Roma trouò vn vecchio alla porta della sua casa sospirādo, & spandendo molte lachrime delli suoi occhi, al qual dimandò Catone perche era cosi mal trattato, & perche all'hora staua cosi, di coui piangendo, il vecchio. O Catone li Dei Consolatorij ti possino consolar in ogni tua angustia, poi che ti hai trouato a consolarmi in q̄sta infelice hora, per che, come tu sai meglio che io le consolationi alcuni fa[illegible]o come le medicine al corpo, le quali applicate in vn tempo sanano, & alcune volte vsando di quelle in altro tempo fanno danno. Hora tu vedi le mie mani già contratte, le gambe infiate, la mia bocca senza denti, la mia faccia rugata, la mia barba bianca, et il mio caluo, essendo come sei discretto, sarebbe cosa souerchia dimandarmi, perche piango, perche gli huomini della mia età, se ben piāgono per lo poco, che posedono, douerebbono sempre piangere, & sospirar per il tempo longo, che viuono L'huomo ch'è cargo de anni, tormentato di malatie, pseguitato da nimici, scordiato da gli amici, visitato da infortuni, circōdato da disfauori, et da pouertà; io non sò perche esso voglia longa vita, perche li Dei; non gliè cosa con che più faccino vendetta de i vitij da noi commessi, che darne molti, & lōghi anni nella vita. Si come al presente io son vecchio, se fosse giouane, & alcun giouane mi facesse alcuna ingiuria, per certo io nō pregarei li Dei, che gli deßero la morte, ma che gli slongassero la vita, perche l'huomo che viue aßai, gliè vna pietà vdire q̄llo, che ha paßato Catone sappi, se no'l sapeui, ch'io ho da settantasette anni, nel qual tempo io ho sepellito il mio padre, et la mia madre, vna auia, & due amite, & cinque barbani doppoi sepellì noue sorelle, &

Quādo m[...] catono buoni c[...] stumi i R[...] ma.

Augusto formator della Re[p.] Rom.

La vec[chie]za è n[...] to greu[e] gli hom[ini]

dodeci fratelli, doppo, de i quali, sepellì tre moglie legittime, & cinque schiaue, che mi erano concubine, doppoi di questo sepellì quattordeci figliuoli masco li, & sette figliuole maritate, non contenta con questo la morte sepelli trentasette neuodi, & quindeci nezze, oltra di ciò cosa, più da cordoglio di tutte, sepellì i duoi miei amici, vno che habitaua in Capua, & l'altro quì in Roma. La morte delli quali io ho sentito più, che di tutta la mia casa, & parentella, perche non gliè nel mondo vgual danno, che quando l'huomo perde alcuno qual ama di cuore, & da quello è amato. Si douerebbe contentare la trista fortuna con hauer fornito la casa mia de si grandi infortuni senza dapoi tutto questo, & sopra tutto lasciarmi vno maledetto nipote, che mi hereditasse, & lasciasse me acciochè tutta la mia infelice vita piagnesse. O Catone per quel che sei obligato ti prego, & per li immortali Dei ti scongiuro, poi che sei Romano virtuoso, & Censore del popolo, che prouedi ad vna delle due cose, cioè che questo mio nipote mi serua, o metti ordine, che io presto muora, perche gran crudeltà è che mi perseguano quelli, che son viui, essendo già quarãta due, anni che nõ faccio altro, che pianger morti. Informossi ben Catone di quello, che'l vecchio si lamentaua, & trouando la verità di quello, che diceua, chiamato il giouane iui in presentia, Catone gli disse queste parole. Se tu fosti figliuolo quel che doueui esser, me haueresti liberato da fastidio, & te da trauaglio, ma doppò, che cosi è, pregoti che tu habbi in quello, che ti comanderà patientia, & sappi certo, che non ti comanderò cosa, che non sia conforme alla giustitia, perche i giouani furiosi come tu maggior vergogna hanno d'hauer pena per le cose giouanili che cõmettono, che per la pena che per quelle le danno. Primo comando, che publicamẽte tu sij frustato, perche non mantieni tuo auo in buon gouerno, secondo ti comãdo, che di tutti li confini di Roma sij bandito, et questo perche sei giouane vitioso, terzo ti comando, che sij desheredato de tutti li beni che hai hereditato, & questo, perche non sei obediente a tuo auo, la causa perche faccio questa crudel sententia è, acciò per innanzi non ardiscano i giouani far irreuerentia, & inobedientia alli vecchi, & anche acciò non pensino, quelli che hanno hereditato gran denari, che si consenta loro esser più vitiosi, che gli altri. Falari il tirãno scriuendo ad vno suo amico, dissegli queste parole, qual pareno più da filosofo, che da tiranno, & son talle. Mi sono marauigliato, & scãdaleggiato di te amico mio Verto o sapẽdo come sò, che nelli anni sei vecchio & nelle opere molto sei giouane, & anchora mi dispiace che hai pduto il credito del sapere nell'Academia, & più mi rincresce che per tua causa si perderà il priuilegio, che soleno hauer li vecchi in Grecia, cioè, che tutti gli assassini, tutti i ladroni, tutti i buggiardi, tutti gli homicidiali erano più sicuri quã do si prendeuano i capelli de i vecchi, che quãdo fuggiuano, & se retirauano a gli altari de i tempij de i Dei. O quanta bontà, o quanta integrità, o quanta prudentia, o quanto sapere, & quanta innocentia doueano hauere in se i vecchi

La perdita de li amici e piu gran de che de figlioli.

Il supplicio d'vn nipote inobediente, al suo auo.

chi antiquamente, poi che in Roma gli honorauano come Dei, & in Grecia appresso i loro capelli canuti si saluauano come nelli tempij? Plinio in vna epistola, che scriue a Fabato dice, che Pirro Re de gli Epiroti dimandò ad vn filosofo c'haueua seco, qual era la meglior Città del mondo? rispose quel filosofo, la meglior città di tutto il mondo è Molerda, qual è loco da dugẽtõ fochi in Acaia, perche li muri tutti sono di pietra negra, è quelli che gouernano tutti hãno li capi bianchi, & disse di più, Infelice te Roma, sfortunata tu Cartago, grama tu Numantia, misera te Atene, sfortunato tu Egitto, cinque Città qual sono tenute per le migliori del mõdo, dellaqual openione io son contrario, perche in quelle si procacciano d'hauer li muri bianchi, & non si vergognãno hauer nel suo Senato Senatori giouani. Ben parlò questo filosofo, & pẽso che niuno dirà manco di quel che io dico. Questo nome senex è nome Latino, & vuol dir vecchio, & da questo nome senex, deriua il nome Senator, perche cosi chiamauano quelli, che gouernano Roma, perche il primo Re che fu Romulo, elesse cento huomini vecchi, per gouernar la Republica, & comandò, che tutta l'altra giouentù Romana, si occupasse nella guerra. Già c'habbiamo detto l'honor, che si faceua ne i tẽpi passati a gli huomini vecchi, è ragione di saper de quanti anni inãzi contauano gli huomini esser vecchi, acciochè gli honorassimo per vecchi, perche i Dettatori delle leggi come hebbeno statuito gli honori, che si douessino far alli vecchi, ordinarono ancora di che giorno, & anno haueuano da cominciare. Molti de i filosofi antichi diuiseno in sei età, da l'hora che l'huomo nasce per fino che l'huomo more cioè prima la pueritia, che dura fino lì sette anni, l'infantia, che dura fino li diecesette, giouentù, che dura fino li trenta, & la virile, che dura fino li cinquanta & cinque, senettu, che dura fino li settanta & otto, età decrepita, che dura fino alla morte, & in questo modo chiamiamo vno vecchio quando haueua compiuto cinquantacinque anni. Aulo Gelio nel decimo lib. nel cap. vintisette dice, che Tulio Hostilio Re che fu de Romani, determinò di annouerare tutti i vecchi, & giouani, ch'erano nel popolo, & sopra il determinar qual si chiamerebbono infanti, & quali giouani, & quali vecchi, fu gran contrasto tra i filosofi Romani, finalmẽte il Re, & il Senato determinato che gli huomini fino li dicesette anni si chiamassino infanti, & fina quarantasei, se chiamasseno giouani, & altri quarantasette si fusseno chiamati vecchi. Se vogliamo guardar la legge de Romani, già sappiamo da che tempo siamo obligati chiamar, & honorar gli huomini per vecchi, ma insieme cõ questo è ragione che sappiano i vecchi, a che & a quai virtù sono obligati, acciò con ragione, & non con simulatione, più siano seruiti, perche parlando in vero se compariamo obligatione con obligatione, più obligati sono i vecchi al la virtù, che i giouani alla seruitù, nõ possiamo negare, che tutti gli stati, di tutte le nationi grãdi, et piccioli, vecchi, & giouani, nõ siano obligati esser uirtuosi, pò in q̃sto caso uno hauerebbe più colpa che altri, pche molte volte il giouane

I vecchi in Grecia è molto honorati.

La deriuatione del nome Senatore, & perche sia cosi detto.

Discretione dell'età dell'homo

Il vecchio pecca perche gli sopraua͂za la malitia.

ne presume, & è perche gli manca l'esperientia, ma il vecchio, se pecca, è perche gli sopraua͂za la malitia. Seneca in una epistola dice queste parole. Ti faccio a sapere Lucilo amico mio, che son grandemente corocciato, & mi lamento & questo non d'alcuno amico, o inimico, ma di me stesso, & non d'altri, la ragion, che a questo mi moue è, che ne gli anni sono uecchio, è ne i uicij giouane, di modo, che è poco quello, che ho seruito alli Dei, & mãco assai il profitto, che ho fatto a gli huomini, & disse più Seneca, quel che si pensa di esser uecchio, & per uecchio vuole esser honorato, è tenuto esser temperato nel mangiare, honesto nel uestire, sobrio nel bere, prudente nel parlare, sauio nel consigliare finalmente debbe esser molto patiente ne i dolori, che combatteno, & netto ne i uicij che lo tentano. E degno di gran laude Seneca per hauer detto tal parole, però molto seranno da laudare i uecchi se conformi a quelle faranno le opere, perche se de i contrarij uitij li uedessimo separati, & de tal uirtù li uedessimo ornati, lasciaressimo di seruirli, & cominciaressimo ad adorarli.

L'authore amonisce i Prencipi & gran Signori, che quando veniranno ad esser vecchi, siano temperati nel mangiar, sobrij nel bere honesti nel vestire, & sopra tutto veridici nel parlar. Cap. XX.

I vecchi golosi, & voraci, sono riputati infami.

AL consiglio conforme di Seneca i uecchi deueno esser tẽperati nel mangiar, laqual cosa gli conuien fare non solamente per la reputatione delle lor persone, ma anche per la conseruatione delle lor uite, perche i uecchi uoraci, & golosi sono perseguitati dalle proprie infermità, & son infamati dalle lingue d'altrui. Gli huomini ricchi, dico quelli, che sono generosi, & uirtuosi, quello che hanno da mangiare ha da esser netto, ha da esser ben apparato, & sopra tutto che se lo diano ad'hora, & tempo, perche d'altro modo mangiare di superfluo, & diuerse cose, fa amalar i giouani, ma alli uecchi gli fa morire. Li giouani se ben mangiano cose non nette, mangiano assai, mãgiano presto, mangiano parlando, non potiamo far di meno, che dissimular con loro, ma li vecchi, che mangiano assai mangiano sporco, mangiano appresuratamente, mangiano parlando, necessariamente hauemo da riprender perche gli huomini honorati, & uecchi, con tanta grauità hanno da star a tauola mãgiando, come fussero in uno consiglio dando il uoto. Non è mia intentione di persuadere alli uecchi deboli che mangino poco, ma amonirli che non mangino più del necessario. Non li probibimo mangiar cose delicate, ma che si guardino delle cose superflue. Non gli consigliamo che lasciano mangiar hauendo bisogno, che fuggano ogni curiosità, perche se a gli huomini ricchi è lecito mãgiare fino al sacciarsi non gli è honesto mangiar fino al uomitar. E uergogna scriuerlo, ma più uergogna deueno hauer molti huomini di farlo, & è che la faculta, che hãno

La superfluità del mangiare causa l'infirmità.

no guadagnato, et quella che de li suoi antepassati hanno hereditato, tutta l'hã nõ mangiata & beuuta in modo che non hanno fatto vna casa, ne hanno comprato vna uigna, ne hanno maritato vna figliuola, ma venir alla vecchiezza: le misere figliuole vãno per le hosterie, & per li magazeni, & i poueri padri per gli hospitali, & per le chiese. Quando vn viene in pouertà, per causa che se gli è abbrusciata la casa, o se gli è anegata la naue, o gli sia tolto il suo hauere per lite, o l'ha consumato nel competer con il suo inimico, per qualche altro caso fortuito, perche ogni huomo è obligato a soccorerli, & che afflige l'animo in vederlo, però l'huomo, c'ha consumato il suo in vestirsi superfluamente, in cercar vini molto appreciati, in mangiar viuãde molto care, io direi, ch'a quel tale stà molto bene la pouertà, nella quale si troua, & ch'è degno di qual si voglia ingiuria, perche tra le fatiche, non è vgual fatica, c'hauer vn'huomo quello ch'egli stesso è stato causa di patirlo. Item secondo il consiglio di Seneca, debbono auuertire gli huomini vecchi, che non solamente siano temperati nel mangiare, ma etiandio sobrij nel bere, si per la conuersatione della sua salute, come per la riputatione della sua honestà, perche se i medici antiqui non ne ingannano, piu si distrugono i corpi humani con il superfluo, che beuiamo, che cõ il superfluo che mangiamo. S'io dicesse a i vecchi, che non beuano mi potrebbono rispondere, che non era consiglio da Christiano, però posto caso, c'hanno da bere, & per niũn parer l'hannó da lasciar, gli ammonisco, & esorto, et gli prego, che beuano poco, & quello, che beueranno, sia temperato, perche il superfluo, & disordinato bere imbriaga il giouane, & i vecchi rende insensati, & falli douentar matti. O quanto perdono d'auttorità, & minuiscono della grauità gli huomini honorati, & vecchi, che nel bere non sono sobrij, et questo par che sia vero, perche dell'huomo ch'è cargato del vino, se fosse il piu sauio del mondo, pazzo sarebbe quello, che da esso pigliasse consiglio. Plutarco in vno libro, che fece della fortuna de i Romani dice, che nel Senato di Roma dette grande voce vn huomo vecchio, dicendo che vn giouane in tal guisa l'haueua dishonorato, che per ingiuria gli haueua detto che meritaua esser amazzato, & essendo chiamato il giouane, perche dicesse le sue ragione di quello c'haueua detto, disse, Padri Conscritti se ben vi par, ch'io sia giouane, non son tanto giouane, che non conosca il padre di questo vecchio, qual è stato Romano valoroso, & alquanto parente mio, & vedendo che suo padre haueua guadagnato gran facultà, & honor assai, & questo combattendo nella guerra; e vedendo che questo pouero vecchio la consumaua tutta mangiãdo, et beuendo, vn giorno gli dissi. Molto mi rincresce o zio di quello che sento trattar del tuo honor nella piazza, et molto piu mi spiace quello, che veggo che si fa in casa tua, cioè che nella sala, doue si armauano cinquãta huomini in vn hora, stiano al presente cẽto marioli imbriagãdosi ogni giorno, e quello, ch'è peggio, che si come tuo padre, a quelli che intrauano nella sua casa, mostraua le bandiere che haueua

L'huomo che è causa della ppia pouertà non merita soccorso.

La sobrietà è laudata nelli vecchi.

guadagnate

guadagnate nella guerra, cosi al presente, a quelli che intrano in casa tua, tu gli mostri cento vasi da vino; Miozio si ha querellato di me, nelqual caso lui stesso, che si lamenta, faccio giudice contra di me, che son l'accusato, ma piaccia gli immortali Dei, che esso nō meriti più pena per le sue opere, che io meri to per le mie parole, perche se fusse huomo discreto, accettarebbe la correttio ne, ch'io li feci in secreto, & nō venirebbe a publicar i suoi diffetti in questo Senato. Vdita per lo Senato la querella del vecchio, & la diffensione del giouine, determinarono per sententia che il vecchio fusse priuato delle facultà, & gli prouidero di vno tuttore, che non li desse da bere vna gioccia di vino, poi che era infamato di embriaco. Veramente la sententia del Senato fu molto giusta, perche l'huomo vecchio, che se imbriaca, ha tanto bisogno de vn tutore, che lo gouerni, come l'ha vn fanciullo, o veramente vn pazzo. Laertio compose vn libro de i conuiti de i filosofi, & narra alcuni conuiti antiqui, tra gli altri vno, doue si congregarono alcuni grā filosofi, & ben che le viuande fusseno molto semplici, i conuitati però erano gran sauij, & la causa perche si congregauano, nō era per mangiare, ma per determinare alcune graue dottirne, sopra lequali i filosofi tra loro haueuano gran differentie, perche in quelli tempi erano molti Stoici, & molti Peripatetici filosofi, che tra loro erano molti diuisi. Quando i filosofi erano insieme aduuati, certo nißuno di loro faceua disordine nel māgia re, & meno nel bere, se non, che si leuaua tra i maestri, & discepoli, tra i giouani, & i vecchi, vna dolce contentione, cioè qual di loro direbbe alcun secreto di filosofia, o a la mia profonda, & graue sententia. O felici quelli conuiti, & non māco felici gli inuitati, però guai a quelli, che sono inuitati, perche essi nō sono tali, quali erano gli antichi, perche già non si fanno conuiti de filosofi, ma d'huomini golosi non per disputare, ma per mormorare, non per determinare cose dubiose, ma per trattare delle litte d'altrui, non per confirmare l'amicitia antica, ma per cominciare noue dissensioni, non per imparare alcuna dottrina ma per prouare qualche golosità, & il peggio del tutto, è che i vecchi contendono alla tauola con i giouani, & questo non de chi dirà più graue sentēza, se non chi hà più beuuto, & più piene le tazze. Paulo Diacono narra nell'histo rie de i Longobardi, che quattro Longobardi vecchi feceno vn cōuito, nelqual beueteno gli vni alli altri gli anni, & erano in questo modo; sfidorono a bere doi per doi, & ogn'vno contaua gli anni che haueua, & quello che cō l'altro be ueua, haueua da beuer tante volte, quanti anni haueua l'altro, et l'altro per lo simile haueua da beuer tante volte, quanti anni haueua il suo contrario, l'vno di quattro haueua almen cinquantaotto anni, & il secondo ne haueua sessantatre, il terzo ne haueua ottantasette, et il quarto nonantaduc, di modo, che nō si sa quello, che haueßeno mangiato in quel cōuito, sel fusse poco, o assai, ma sa piamo quel che manco beuè, hauer beuuto cinquantaotto vasi di vino. Da questo si tristo come veneno i Gothi a far quella legge da molti letta, & da pochi

Vn'huomo vecchio embriaco se assimiglia ad vn fanciullo.

I Conuiti di questo tempo in che consisteno.

Essempio d'embriachezza.

che intesa, che dice, Comandiamo sotto pena della vita, che niuno vecchio beua a vn'altro gli anni, essendo in tauola, & questo si fece, perche erano tanti dati al vino, che più erano le volte, che beueuano, che nõ erano i bocconi, che mãgiauano. I Prencipi, & gran signori quando vieneno a esser vecchi, debbono nel bere esser molto sobrij, se vogliono da i giouani esser rispettati, perche parlando con verità, & liberamente, dapoi che vn vecchio si embriaca, ha più bisogno d'vn giouane, che per lo braccio lo meni a casa, che non gli faccia di beretta, o riuerentia. Similmente i Prencipi, & gran signori debbeno hauere grã de auertenza, dapoi che vennero alla vecchiezza, non portare vestimenti, che siano notati da i giouani, perche posto il caso, che portare vestimenti politi, & curiosi, non faccia pouera, nè ricca la sua Republica, non potiamo negare, che non faccia molto al caso per la reputatione della sua persona, perche la vanità & la curiosità de i vestimenti è argumento di gran leggierezza de i pensieri. Secondo la varietà della età, così ha da esser la diuersità del vestire, cioè manifesto, perche in vno modo si vesteno le vergini, in altro modo le maritate & in vn'altro le vedone, & il simile io dirò, che vno deue essere il vestire del fanciullo, altro del giouane, & altro del vecchio, quella deue esser più honesta di tutti gli altri, perche gli huomini, che hãno i capelli bianchi, non si hanno da autorizare con vestimenti sontuosi, ma con le opere. Mantenersi netti, esser bẽ vestiti, andare ben'accõpagnati, questo non lo vietamo a i vecchi, massime a i generosi & valorosi, ma andare troppo politi, andare troppo sontuosi, troppo curiosi, & sopra tutto nella varietà de i vestimenti esser estremi, perdonimi i vecchi, perche questo non è officio, se nõ da giouani pazzi, perche l'vno ha del l'honesto, & l'altro di vanità, è gran confusione dirlo, però maggior uergogna è farlo, cioè che molti vecchi di nostro tempo poneno molto solecitudine in pettinarsi il capo, in tagliarsi la barba, in cercare capilatura rizza in portar gioie al collo, in portare ponteli d'oro nelle berette, in cercare inuentione di diuerse medaglie, & in fornire ben le dida de ricchi anelli, & andare profumati cõ cose odorifere, in cercare nuoui modi di vestimenti, finalmente dico habbiamo tutta la faccia rugatta, non possono sopportare ne la sua vesta una sola piega. Tutti gli historici antichi riprendeno Quinto Ortẽsio il Romano, perche tutte le volte, che si uestiua, haueua unò specchio dauanti di se, & con tanto spacio, & ordine componeua le pieghe della uestimenta, come una donna compone i capelli in testa. Questo Quinto Ortensio essendo Consolo, & caminando vn giorno per Roma s'incontrò con un'altro Consolo in una calle stretta, & perche nel passare dell'uno, & dell'altro se gli disfecero le pieghe de i uestimenti, lamentossi nel Senato dell'altro Consolo, come di huomo che gli haueua fatto una grande ingiuria, dicendo che meritaua perdere la uita. L'authore di questo è Macrobio nel terzo libro de i Saturnali. Non sò s'io me inganno, ma potiamo dire, che tutta la curiosità, che hanno i uecchi in tenersi po-

La curiosità de vestimenti è argumẽto di gran leggerezza de li pensieri.

La mollitie de Quinto Ortensio.

si politi curiosi,sontuosi,ben vestiti,netti, & freschi,nõ è per altro,eccetto per mentire alla vecchiezza, & per tendere a hauere iurisditione della giouentù.Che dolore è vedere molti huomini vecchi, quali come fighi cascano per essere maturi,& per l'altra parte è cosa marauigliosa vederli,come nella età si fanno giouani,in q̃sto caso dico,volesse Iddio,che noi gli vedessimo spogliarsi de i vitij,che hanno,& non mentir gli anni,che hanno visto. Prego,& esforto i Prencipi,& gran signori,che tali quali Dio nostro signore gli fece arriuare alla vechiezza,che nõ si uergognino,nè disprezzino d'essere vecchi,perche parlando in vero,l'huomo che non vuol parer vecchio,ha volontà de viuere in le leggierezze de giouani. Item deueno hauere grãde auertenza gli huomini honorati,dapoi che arriuano alla vecchiezza,che non siano,a i suoi amici sospettosi,ma che da amici,& inimici siano tenuti per veridichi,pche vna buggia in bocca de vno giouane, non è più che buggia, ma in bocca de vn vecchio è vna crudel bestemmia.I Prencipi & gran signori specialmente poiche arriuano alla vecchiaia,vn modo hanno da tenere nel dare,& vn altro nel parlare,perche i buoni Prencipi le sue parole le hanno da vender,à peso,& le mercede hanno da fare senza mesura. Molte volte si lamentano gli huomini vecchi,dicendo,che i giouani non voleno conuersare con loro,& in vero, se in questo è alcuna colpa, la colpa è in loro stessi, & la ragione di questo è che alcuna volta si giõtano a conuersare,& hauere spasso,& se per caso vn vecchio chiarlador piglia la mano nel parlare,nõ mai finisce,in modo che alcune uolte uno huomo discretto vorrebbe più presto andare a piedi sei leghe,che stare ad vdire vn vecchio parlator tre hore. Se con tanta efficacia persuademo i vecchi, che siano honesti nel vestire non per questo li diamo licentia,che siano dissoluti nel parlare,perche gli è grã differẽtia di notare vno d'essere curioso nel vestire,& accusare vn'altro d'essere malitioso nel parlare: perche portare vestimenti pretiosi fa ingiuria a pochi,ma le parole inconsiderate offendeno molti.Macrobio nel primo libro sopra il sogno di Scipione narra vn filosofo chiamato Chritone,qual visse cento,& cinque anni, & fino a' cinquanta anni era stato molto trauerso, ma da poi che venne ad esser vecchio, fu tanto considerato nel mangiare,& nel bere,& fu tãto auisato,& limitato nel parlare,che giamai lo videno fare cosa degna di riprẽsione,ne mai gli sentirono dire parola, che non fusse degna d'esser notata. Conforme a questo essempio daressimo a molti licentia,che per fino a cinquanta anni fussero giouani, cõ questo,che dà li innanzi si vestißero come vecchi, andaßeno come vecchi parlassero come uecchi,si precciaßero d'esser uecchi,ma è gran miseria,che tutta la prima uera passaßero in fiori,& agreste, & poi auanti cascano nella sepoltura immarciti,che siano sasonati d'essere raccolti,si lamentano i vecchi che nõ si consigliano con loro i giouani,& pigliano per escusatione,che le loro prattiche sono troppo greue,perche se domandano parere a un uecchio in alcun caso subito si

La bugia in vn vecchio è odiata molto.

to si comincia a intonare, & dire, che in la vita de tal, è de tal Re, & signori de buona memoria si faceua questo, & si prouedeua a quest'altro, di maniera che quando vn giouane li domanda consiglio come s'hauerà da reggere con i vini, comincia il vecchio a narrarli la vita di tutti i morti. La ragione, perche i vecchi sono amici di parlare longamente è, che come già per la vecchiezza nō possono vedere, ne possono caminare, ne possono mangiare, ne possono dormire, vorebbono, che tutto il tempo, che quelli membri si occupauano in fare i suoi officij, lo occupasse la lingua a narrare i tempi passati. Dapoi di questo che ho detto; non sò che habbia più che dire, se non che ne cōtentaressimo che gli huomini vecchi hauessero le loro carni tanto castigate, come hanno le loro lingue tanto martorizzate. Se bene in ogni vno sia cosa reprēsibile il troppo parlare, & insieme con questo sia scandalo non trattare la verità, molto più è brutto questo vitio ne i Prencipi vecchi, & in altri signori generosi, iquali hāno per officio, non solamente di trattare la verità, ma ancora de castigare i nemici di quella, perche altramente i generosi, & valorosi Caualliéri non poco perderebbono della sua auttorità, non habbiando ne i suoi capi se non i capelli bianchi, & che per l'altra parte non hauessero nella lor lingua altro che bugie.

De vna epistola, che scrisse Marco Aurelio Imperatore a Claudino, & Claudina, iquali riprende perche essendo vecchi viueuano come giouani. Cap. XXI.

MArco Aurelio Imperatore Romano nato nel monte Celio a voi altri marito, & moglie, Claudino & Claudina, miei vicini, & habitatori de mia corte molte salute vi manda; & prudente correttione alla vita vi desidera. Essendo come sono conquistator d'Asia, & voi altri residendo sempre in Roma, molto tardi intendendo le noue di là & penso che cosi tardamente arriuino là le nostre littere, però tuttauia a quelli, che vanno là dò per voi molte racomādationi, & a tutti quelli che vengono di là dimādo sollecitamente della vostra salute, & persona, come, & quāto sete del mio animo amati, nō lo dimandate ad altri, che a i vostri cori proprij, & se l'animo vostro vi dice, che io son amico sospettoso, io vi dò a voi per condennato. Ma se per caso il cor vostro vi dice, che io vi amo, essendo la verità, che io vi abhorisca, o se per caso vi dice, ch'io vi abhorisco, essendo la verità, che io vi amo, in vero tal core io lo cauerei di subito fuor delle mie viscere, & lo darei a mangiare alle bestie, perche, nō è peggior inganno di quello, che l'huomo fa a se medesimo. Se m'inganna vn strano, debbe simulare, se me ingāna lo inimico, son tenuto di remediarmi se me ingāna vno mio amico, delquale io mi fidaua, debbo lamētarmi, ma se ingāno io me medesimo, cō che mi ho da cōsolare, perche nō è patiētia per sofferire ingannarse il core in vna cosa sola di nō hauer pensato in quella profon-

damente. Per auentura mi riprenderete, che di là non ho cura, ne lettera alcuna in tanto tempo vi ho scritto, a questo rispondo, che non date a modo alcuno la colpa alla mia negligentia, ma alla gran distantia del paese, che è da quì fino a Roma, & ancho alla diuersità del negotio de Asia, perche tra gli altri questo male ha in se la guerra, che ne priua della dolce conuersatione della patria. Sempre ho presumesto d'esser vostro, & al presente di nuouo son tanto, come de voi altri, & perche sempre da me hauete saputo quello, che desiderauate sapere, io trouai in voi altri, quello, che a me conueniua di trouare, perche in fine ad hora niuno ho visto hauere tanto valer, tanto saper, tanto ne esser in tutto tanto potenti, che alcun giorno non hauessено bisogno de i suoi fedeli amici. Diceua il diuino Platone, gli è bene, che l'huomo, che ama di core, ne in absentia dimentichi l'amico, ne in presentia perda la cura, ne in la prosperità si fa famigliare, ne in la diuersità si discosta, non serue per l'vtile, ne ama per interesso, finalmente il caso del suo amico, defendolo ne i pericoli, come suo proprio. Varie sono state l'opinioni de gli antichi filosofi in dire a che fine si pigliauano gli amici, al fine si risolseno, che per quattro cose gli hauemo da eleggere. La prima, hauemo d'hauere amici per trattare, & conuersare con loro; perche secondo i subditi turbamenti di questa vita, nō gli è tempo tanto dolcemente consumano, come quello che si consuma nella cōuersatione del buono amico. Secondo habbiamo d'hauer amici, per scoprirli tutti i nostri pensieri, perche è molto gran discargo a vno animo afflitto narrarle sue angoscie ad vno amico, & sentir, che l'altro se sente da douero. Terzo habbiamo da cercare, & eleggere gli amici, perche ne agiutino nelle nostre fatiche, perche poco gioua al mio animo che l'amico mi oda con lacrime quello, che io li dico, & dapoi non faccia vn passo per rimediarui. Quarto habbiamo da cercarare, & conseruare gli amici, accioche siano prettori de nostri beni, che siano Censori de i nostri mali, perche il buono amico non manco è obligato a ritirarmi de i vitij, che me infamano, che liberami da i nimici che mi amazzano. Il mio fine è stato dirui questo, perche se in questa littera trouarete qualche parola insipida, la pigliate in patientia, considerando, che l'amor, che ui porto, mi spinge a dirnelo, & la fideltà, che ui sono obligato non mi lascia tacerlo, perche molte cose si hanno da sopportare da gli amici, se ben lo dicono da douero, una parola, della qual non se ha da sopportare d'un'altro, che le dica da scherzo. Vengo a narrare il caso, & piaccia a gli immortali Dei, che non sia più di quello, che mi hanno detto, & che sia manco di quello, che io ho sospetto. Gaio Furione non poco parente uostro, & grande amico mio passando al Regno di Palestina, uenne a uisitarmi quà in Antiochia & narromi molte nouità d'Italia, & molte noue di Roma, & tra le altre più de tutte me raccomandò alla memoria, la qual mi ha fatto molto ridere di poi che la sentì, & gran fastidio doppoi che n'ho pensato. O quante cose subito pi-

La guerra priua l'homo della dolce conuersatione della patria.

Perche se debba hauer amici.

to pi-

to pigliamo in scherzo, lequal, poi ben considerate, ne causano gran pena. Haueà l'Imperator Adriano mio signore vn buffone, detto per nome Belso, giouane gratioso, & acuto, ma molto malitioso, secondo che tali hanno in vso, & cenando vno Ambasciatore di Germania con l'Imperatore in gran festa, & allegrezza il buffone cominciò a dire ad ogn'uno, che iui era una gratia reuolta in vna malitia: & conoscendo Adriano, che alcuni si tramuttauano, altri mormorauano, altri si accorociauano, disse al buffone, Amico Belso per tua vita, & per mio seruitio pregoti, che non dichi alcuna berta malitiosa in questa cena, con laqual dapoi pēsando in quella habbiamo mala notte nel letto. Mi disse Gaio Furione tanti scandali intrauenuti in Italia, tante nouità fatte in Roma, tante mutationi del nostro Senato, tante brighe de i miei vicini, tante leggierezze de uoi ambidui, che io mi marauigliai sentirlo, & mi vergogno scriuerlo, & nō è nulla il modo, con che me lo diceua: ma a credere quanto senza pensare me lo narraua, imaginandosi, che come egli lo diceua senza pena, io le riceuesse senza considerarle, essendo la uerità, che in ogni parola che me diceua, meritaua una saeta al core: pche molte uolte alcun ne dicon' alcune cose sēza consideratione, lequai ne offendeno il cuore grandemente. A giudicio, & opinione di tutti, ne dicono, che sete molto vitiosi, et che al giudicio, & parer nostro ui tenete in cōto de giouani, & dicono più, che cosi ve vestite, & componete de nuouo, come se di nuouo ueniste al presēte al mondo, & dicono di più, che niuna cosa vi dimostriate tāto scoroziati, come quando ui chiamano uecchi, et dicono più che ne i theatri, doue si giuocano i palij, & ne i campi, doue correno gli animali brutti, voi altri nō sete ultimi, dicono ancora, che nō si troua giuoco ne leggierezza, che primieramēte nō si registri in casa uostra, finalmēte dicono, che cosi vi date a i piaceri, come persone, che nō mai aspettino hauer dispiacere. O Claudio, & Claudina, per il Dio Gioue ui giuro, che io mi vergogno della uostra poca uergogna, & sempre tutto mi trouo molto apenato della uostra colpa: perche al tēpo, che doueua leuar le uostre mani, intrasti a salarij da nuouo con il mondo. Ma molte cose cōmettono gli huomini, lequali ancor che alla prima fronte sono graui le scuse, che hanno di qlle, che fanno leui: però parlando da douero alle vostre leggierezze, & colpe, io non trouo ragion, con laqual le possi escusare, & trouo due milla, con lequali vi posso condannare. Diceua il filosofo Solone Solonino nelle sue legge a gli Atheniesi, che se'l giouane fallasse leggiermente fosse ammonito & grauemente punito, per esser gagliardo, & il vecchio se fallaua, leuemēte fusse punito, & grauemēte ammonito, p esser fragile. Il contrario diceua Licurgo nelle sue leggi a i Lacedemonij, cioè che se il giouane peccaua, fosse leuemēte punito, & grauemēte ammonito: pche peccaua per ignorātia, ma il vecchio, che fallaua fosse leuemēte ammonito, et grauemēte punito, pcioche peccaua p malitia. Essendo questi dui filosofi di tanta auttorità come erano in qlli secoli passati, et sono di tāta importāza le sue leggi,

I giouani peccano p ignorantia, & i vecchi p malitia.

& sentenze, che gran pazzia sarebbe non ammettere alcuna di quelle, ne ammettendo l'vna, ne reprobando l'altra al mio parere sarebbe essere grande escusatione per i giouani la ignorantia, & gran condennatione per i vecchi, la esperientia. Torno vn'altra volta a dire, che mi perdonate amici miei, & non lo douete tenere per gran cosa, che io non sia molto reseruato nel parlare, poi che voi altri non sete temperati nel viuere, perche della vostra negra vita piglia colore la mia penna. Ben mi riccordo hauer sentito, che tu Claudio sei stato assai destro, & disposto quando eri giouane, & Claudiaua sei stata non poco gratiosa, & bella quando eri giouane, di sorte che alle tue forze molti haueuano inuidia, & la bellezza di Claudina era da tutti desiderata. Non voglio amici, & vicini miei scriuerui questa lettera, ne recarui alla memoria, se tu Claudio hai vsato bene le tue forze in seruitio della Republica, & se tu Claudina hai cauato grande honore della tua bellezza: perche gli huomini di molte gratie sogliono esser notati di graue colpe. Quelli che teco lotauano, o Claudio già sono morti quelli che desidaui, già sono morti quelli che ti seruiuano ò Claudina già son morti, quelli che dinanti a te sospirauano, già son morti: quelli che per te moriuano già son morti, poi che sono morti quelli & le leggerezze, non pensate, che hauete da morire voi altri, & le vostre pazzie? Domando io al presente alla gouentù dell'vno, & alla bellezza dell'altra, che hauete de quelli passati tempi, che hauete di quelle delitie, che hauete di quella abbondantia, che hauete di quella contentezza, che hauete delli appiaceri del mondo, che hauete della vanità passata: che aspettate di portare con voi di tutto questo alla streta sepoltura? O scempij voi altri, & innocenti noi altri, come se passa la vita, senza saper viuere: perche non consiste la felicità in hauer corta, o longa la vita: ma in sapere bene vsare quella. O figliuoli della vanità, hora sapete, che vola il tempo, senza mouere le ali: camina la vita, senza leuare i piedi: schrima la fortuna senza mouer le braccia, ci espedisce il mondo senza dir niente: ne ingannano gli huomini, senza mouer i labri: consumasi la carne, senza che alcuno la sente, muore il cuore, senza hauer rimedio, finalmente si passa la nostra gloria, come se mai non fusse stata: e la morte ne assalta senza prima chiamarne alla porta. Per innocente che vno sia, & per pazzo che sia l'altro, non potrà negar d'esser impossibile nel profondo mare far il foco, & ne i precipitij alti far la strada, del sangue delicato far nerui, delle tenere vene far osse: voglio dire, cosi è possibile ch'el fior verde della giouentù alcun giorno non venga a marcirsi con la vecchiezza.

La gloria humana è transitoria

L'auttore segue la sua lettera, & persuade a Claudio, & Claudina, che essendo già vecchi, non vogliano dar fede, o credito al mondo. Cap. XXII.

QVesto che ho detto al presente, più vale per aiutare i giouani, che per insegnare a i vecchi; perche voi altri già hauete passato la primauera della pueritia, & la està della giouentù, & l'autunno della età virile, & hora sete nell'inuerno della vecchiezza, doue par male il capo carico de capelli canuti, e tenerlo come giouane pieno di pazzia. I giouani perche non sanno, che se le ha da finire la giouentù, non è marauiglia che seguano il mondo ma i vecchi, che già di questo inganno si vedeuano desingannati: perche da nuouo vanno drieto a i vitij? O mondo come sei mondo: come poca è la nostra forza, cosi grande è la nostra fiacchezza: che volendo tu, & noi altri non resistendo, ne ingolfi in pericoloso golfo, nelle selue più spesse ne imboschi, per i sentieri più secreti ne desuij, & per le strade più sassose ne meni: voglio dire, che in li prencipij de maggior fauori ne inuiluppi: acciochè da quelli con vna ponta del piè ne precipiti. O mōdo, nel qual ogni cosa è monda, sono già cinquantadue anni che nacqui in te, nelli quali giamai m'hai detto vna verità: & io ti trouai in dieci milla bugie: non mai ti dimandai cosa che non me la promettesti: non mai mi promettesti cosa, che me l'hauesti data: non mai trattai teco, che non m'hauesti ingannato: ma nō mai a te m'apoggiai, che non me perdesse: finalmente non mai hò veduto cosa in te, che douesse amare, & quanto in te ho veduto, è degno d'esser abhorrito. Presupponendo questo o mondo, non sò che cosa in te sia, o che manchi a voi altri tuoi mondani, che se tu nō abhorrissi; non ti sappiamo abborrire: se tu ne credi, sappiamo dissimulare, se ne dai de calzi, gli vogliamo sopportare: se ne dai bastonate le vogliamo tacere, & se bene ci perseguiti, non ne vogliamo querelare: & se bene ci pigli il nostro non te lo vogliamo addimādare: se bene ci inganni, non lo vogliamo recare ad inganno: & quello che è peggio di tutto, che tu ne scacci dalla tua casa, & noi altri non ue vogliamo partire. Nō sò, che cosa sia questa: non sò doue proceda: non sò che fine ha d'hauere, che il mondo che non ci vuole, lo seguitiamo: & i Dei che ne amano, abborrimo. Molte uolte faccio conto con i miei conti del tēpo passato: altre uolte riuolto i miei libri per uedere quello, ch'io ho letto, & altre uolte prego i miei amici, che mi diano qualche buon cōsiglio, & non per altro, se non per uenire a sapere quello che ho detto, & saper questo che uoglio dire. Leggend'io Rhettorica in Rodi, per la uolōtà del mio Signore Adriano essendo di età de anni trentadue alla mia carne, che era giouenile nō māco fiacca che tenera, accādete, che posta in quella prima uera de gli anni trouossi in solitudine, & quella solitudine cō la libertà sentì a naso il mondo, & adoran-

Descrittione della malitia del mondo.

do più da presso, lo sentì, & sentendolo, lo seguì, & seguendolo lo aggiunsi, & aggiongendolo lo pigliai, & pigliandolo lo prouai, & lo gustai: & gustando esso mondo, mi fu amaro, & essendomi amaro, lo abborrì: & abborendolo, lo lasciai, & lasciandolo, tornossi, & tornandosi, lo riceuei: finalmente continuando mi tutto il mōdo, & io nō resistendogli, già cinquātaduoi anni habbiamo māgiato pane insieme, & in vna medesima casa habbiamo alloggiato. Volete sapere di che maniera il mondo, & io uiueuamo in una casa, o per dir meglio uiuiamo in uno core, uditemi; perche in una parola lo uoglio dire, quando io uedeua il mondo brauo, gli seruiua spontaneamente: quando esso uedeua me tristo, mi accarezzaua: quand'io lo vedeua prospero, domandaualo con istantia: quando esso mi uedeua allegro, ingannai astutamēte; quand'io desideraua una cosa, aiutandomi tosto ad hauerla: dappoi al miglior tempo quādo la godeua, egli subito me ne priuaua, quando mi vedeua discōtento, mi visitaua cō lusinghe: quando mi vedeua lieto & contento, si scordaua di accarezzarmi: quando mi vedeua da gli anni sbattuto & da gli affanni trauagliato, dauami la mano per leuarmi: quādo mi vedeua alto per le prosperità mi faceua la gambarola per farmi precipitare: finalmente quando penso di hauere qualche cosa a mio contento nel mondo, trouo che tutto quanto esso tiene è vn sogno. Se gli è qualche cosa di questo che ho detto del mondo, è molto più vero quello che hora voglio dire di me: & è che senza cōparatione è molto maggiore la mia pazzia, che la sua malitia; perche essendo io tante volte ingānato da lui, me ne vo dietro all'ingannatore. O mondo, mondo il verso che tu tieni con noi è tanto inuiluppato, che tutti ne hai intricati. Di vna cosa mi marauiglio, & a me stesso non la posso dare a credere; & è, che senza interesso alcuno potendo noi andar securi per il ponte, circondiamo per il guado con il pericolo; essendo il guado securo, noi ne auenturamo andar per il golfo, essendo la strada secca noi andiamo per i paludi habbiādo noi beuande vitali, cerchiamo veneno mortale; hauemo piacere di prenderne, potēdo saluarne; finalmēte dico, che senza auantaggio cōmettiamo la colpa, vedēdo con quella venire la pena. Grande vigilāza deuono hauere gli huomini sauij nel considerare quello che fanno in essaminare quello che dicono, tentare q̄llo che riprendeno, in guardare a chi si appoggiano: ma sopra tutto conoscere colui, di cui si fidano: perche è così basso il nostro giudicio, che per ingānare basta vno: ma per desingānare nō bastano dieci millia. Hāno tāta gran cura de noi altri, dico il mōdo de ingānare, & la carne di accarezzarne, che essendo il viaggio stretto, come è il sentiero fragoso, la giornata longa, & la vita corta, continuamente i nostri corpi sono carichi de vitij, & i nostri corpi carichi di sollecitudine. Di molte cose in questo mondo mi ho spauentato; ma quella, che molto più mi ha scandaleggiato, è che essendo gli altri buoni, li facciamo credere, che siano mali; & essendo noi altri cattiui, vogliamo persuader ad altrui, che siamo buoni, & solamente perche ne habbiano

Più grande è la pazzia dell'homo che la mali[tia] del mō[n]do.

biano per buoni indricciamo de mira la virtù, & desarmiamo il bersaglio de i vitij. Voglio confessare vna cosa, laquale scoperta, sò che me ne seguirà l'infamia, ma forsi qualche huomo sauio piglierà di esso auiso, & è questa. In cinquanta due anni della mia vita, ho voluto prouar tutti i vitij di questa, & non per altra, se non per prouare se gli è cosa alcuna in che si satisfaccia la malitia humana, ma tutto bene considerato, & tutto ben prouato, trouo, che quanto più mangio, più mi moro di fame, quanto più beuo mi cresce la sete, quanto più stò in otio, mi sento più conquassato, quanto più dormo, mi atrouo più suegliato, quanto più possedo, mi veggo più cupido, quanto più mi desidero, più tormento, quāto più procuro, meno tengo, finalmente giamai tanto pensai per cosa, laquale dopoi ottenuta, non mi stuffasse, & disubito non hauesse apetito di vn'altra. Et suprema pazzia è pensarmi alcuno mentre che viue nella carne potersi satisfare della carne; perche al fine potrà essa leuarne la vita, ma noi altri non a essa il disordinato apetito. Se gli huomini pensassero con i Dei, o se li Dei communicassero con gli huomini, la prima cosa, che gli dimandarebbono, è, perche fecero finiti li nostri infelici giorni, & infiniti li nostri desiderij. O crudeli Dei, che cosa è questa, che fatte? è che cosa è questa che promettete? Ha d'essere vero, che non mai habbiamo d'hauer vn giorno solo di ben nella vita, ma nel gustar di questo, & di quello se ne ha da passar tutta la vita? O intollerabile vita humana, nellaquale sono tante malitie, dellequali ne debbiamo guardare, & tanti pericoli ha incontrare, & tante cose in noi altri da considerare, che all'hora da essa, & a noi altri veniremo a conoscere quando arriuerà l'hora da douer morire. Sappiamo quelli che nō lo sanno, che il mōdo piglia il nostro volere de scempij, & noi non vogliamo negarlo, & dapoi, che se impoderato del nostro volere, ne forcia, che vogliamo il nostro non uolere, in modo che molte fiate uoressimo far qualche uirtù, & qualche opera uirtuosa, ma per hauerne già posti nelle mani del mondo, non habbiamo ardire, di farlo. Vsa vn'altra cautella il mondo, & è, che acciochè noi altri non se ne accorgiamo, lauda, che laudiamo il tempo passato con tal cōditione, che viuiamo conforme a quel tempo presente. Dice di piu il mondo, che se noi altri applicamo le nostre forze a i suoi vitij, esso ne da licentia, che delle virtù habbiamo buoni desiderij. O s'io lo uedesse in mia uita che la sollecitudine, che il mondo usa in conseruare a i suoi mondani, quella mettessero i mondani in separarsi da i suoi uitij, io giuro, che li Dei hauerebbono più saui, & il mondo, & la carne non hauerebbono tanti schiaui.

Quanto più se mangia, tanto più s'a fame.

L'huomo che se ha posto nelle mani del mondo abhorisce le virtù.

L'authore segue la sua lettera, & dimostra, che i vecchi volendo esser honorati da i giouani debbono essere più honesti, & virtuosi di loro. Cap. XXIII.

TVtto lo sopradetto ho narrato per occasione di te Claudio, & te Claudina, i quali duoi puoi che di settanta anni non volete vscire della prigione del mondo, doue già hauete i membri putridi, che speranza haueremo delli giouani, che non hanno più di venticinque anni? Se non me inganna la mia memoria, quando io era là, già haueuati Nepoti maritati, & i suoi figliuoli sposati, & anche i figliuoli di quelli nasciuti, & essendo questo il vero mi pare, che espremuto il grappo de vua, il restante non è buono per altri che per animali, & raccolto il frutto, la foglia è de niuno valore, dopoi che è leuata l'acqua, mal può macinare il molino, voglio dire, che'l huomo vecchio si dè vergognare di viuer tanto nel mondo. Non pensate amici, che sopporta hauere la casa piena di Nepoti, & dar ad intender altri hauer puochi anni, perche cargano l'arbore de frutti, cascano i fiori, o douentano marci. Son stato pensando tra me, che cosa è quella, che voi altri hauete fatto, per la qual pareuate giouani, & che hauete scurato gli anni, non trouo altra ragione, se nõ, che quando maritasti Alamberta vostra figliuola ad Ondrusio, & vostra Nipota Sofia la bella con Tuscidano, lequali tutte erano tanto giouani, che à pena haueuano quindeci anni, & perche a voi altri suoi aui soprauanciaua la età, & vi mancauano gli denari, mi immagino, che li hauete dato almeno venti anni per vno delli vostri in loco delli denari della dote. Di questo si poteua giudicare, che voi restate con gli denari delli nepoti, & scorlasti da voi altri gli anni proprij. Molto vorrei amici miei quando sentite dire che siete giouani, vederui con gli miei occhi molto vecchi, non dico nell'età che vi auanza, ma nel saper, che vi manca. O Claudio, & Claudina dotate bene questo, che vi voglio dire, & sempre tenerlo nella memoria. Io vi fo a sapere, che mantenere la giouentù, disfar la vecchiezza, viuer contenti, liberarsi de trauagli slongar la vita, & fuggir la morte, queste cose non sono in mano de gli huomini quali lè desiderano, ma in mano di quelli, che le danno le quali secondo la sua giustitia, & non secondo la nostra cupidità nè danno la vita a peso, & la morte senza misura, vna cosa fanno i vechi, laqual è causa da scandalizar molti, & è che voleno essi parlare prima ne i consigli, voleno essere seruiti da i giouani, nelli conuiti voleno hauer i primi lochi, in tutto quel lo che dicono, voleno che gli prestino fede, nelli Tempij voleno star sopra gli altri nel partir de gli officij essi voleno i più honorati, in cose che essi affermano non voleno, che se li contradica; finalmente voleno hauer credito di vecchi, & far la vita da giouani, in tutte queste preminentie, & priuilegij, è cosa giustissima che i vecchi li habbino, i quali ha molto tẽpo in dietro hanno applicati i suoi

La vecchiezza cõsiste nel sapere, & nõ nelli anni.

Li homini vecchi voleno hauere il cre-

suoi anni in seruitio della Republica;ma insieme cõ questo gli auiso,& ammonisco;che l'auttorità,qual li dãno i lor capelli canuti,si facciano degni di quella con le sue cattiue opere. Per auentura sarebbe cosa giusta, che il giouane humile, & honesto facesse riuerentia al vecchio insolente, & superbo? Per ventura sarà cosa giusta che il giouane beniuolo,& amoreuole riuerisca il vecchio inuidioso,& malitioso? Per sorte sarà cosa giusta che il giouane sauio & patiente faccia riuerentia al vecchio impaciente, & matto? Per sorte sarà cosa giusta,che il giouane liberale,& magnanimo porti riuerentia al vecchio auaro,& cupido,per ventura sarà cosa giusta,che il giouane solecito, & diligente porti riuerentia al vecchio pigro,& insufficiente? Per ventura sarà cosa giusta,che il giouane abstinente, & sobrio faccia riuerentia al vecchio galante & delitioso? Per ventura sarà cosa giusta che'l giouane continente, & casto faccia riuerentia al vecchio lusurioso,dissoluto? Non par a me esser queste cose per le quali essi deuono,esser honorati,ma ben ripresi,& castigati perche i vecchi peccano più nel mal essempio che danno,che nella colpa,che commettono. Non mi potrai negare tu Claudio esser già trentatre anni, che stando ambi noi due nel Theatro guardando vn spettacolo, perche venisti tardi, & non trouando loco da sederti, dicesti a me che era a sedere, lieuati Marco figlio,perche essendo tu giouane,è cosa giusta,che dij loco a me che son vecchio. Se gliè vero,che sono gia trentatre anni,che uolcui hauer loco nel Theatro come vecchio dimmi ti prego con che vnguento te hai vnto,con che acqua te hai lauato per ingiouenirti?o se tu Claudio hauesti trouato qualche medicina,scoperto alcuna herba,con la quale gli huomini potesse leuari i capelli canuti del capo,alle donne leuargli le crespe della faccia,io t'imprometto che saresti più uisitato,& seruito in Roma,che non è il tempio de Apollo in Asia ben ti racorderai de Annio Prisco il vecchio,che era nostro vicino,& alquanto parente tuo,il quale dicendo vn giorno,che non mi scacciaua de udir le sue buone parole,& di guardare i suoi capelli canuti,mi rispose. O Marco figliuolo par bene,che non mi sii stato vecchio, & per questo parli come giouane,perche se bene i capelli canuti honorano la persona,essi affliggono però lo animo,perche al l'hora che ne uedono uecchi,gli strani ne abhorriscono,& i nostri non ne amano. Et disse ancora. Faccioti a sapere figliuol mio Marco, che molte fiate io con la mia moglie praticamo,& facemo vn collegio de gli anni che ha ciascuno di noi,& quando essa mi vede tanto vecchio,dicoli,& giuroli,che anchora sono giouane,pche i capelli canuti mi sono venuti per heredità,et la vecchiezza per malitia. Ricordomi che a questo Annio Prisco toccò d'esser Senatore vn anno,& parendo che rincresceße da parer vecchio,& estremamente s'affaticaße che lo haueßino per giouane determinò di radersi la barba, & il capo;il che era molto prohibito a Censori,& Senatori di Roma, & entrando un giorno con gli altri Senatori nell'alto Capitolio, gli fu detto. Dimmi buo-

dito de vecchi, & fa la vita di giouani.

La pazzia de vecchi.

mo de doue sei? che vuoi tu, a che sei venuto, & come hai hauuto ardire non essendo Senatore d'intrar in questo Senato? & egli rispose. Io son Annio Prisco vecchio, che vuol dir, che vi siete cosi scordati di me, & essi replicarono. Se tu fosti Annio Prisco, nō uenireſti quà raso, perche in questo sacro Senato niu no può intrar a gouernare la Republica, non essendo la sua persona honestissima, & il suo capo coperto de capelli bianchi, & tu da questa hora innāzi tienti per bandito, & priuato, dell'officio, perche i uecchi, che uiuono come giouani, come giouani hāno da esser castigati. Ben sai tu Claudino, & Claudina questo che ho detto nō eser fintion di Homero, ne fauola di Ouidio, ma che uoi altri l'hauete ueduto con i uostri occhi, & io l'aiutai nel suo bando con alcuni denari, & questo è niente, se non che bandito che fu da Roma, se ne andò a Capua di doue un'altra fiata fu bādito per le sue leggierezze, che faceua di notte per la Città. Et di questo non mi marauiglio, perche sentōdo che vediamo per esperientia, i uecchi, che sono già immersi ne i uitij, sono molto peggiori da correger, che i giouani. O quāta infelicità hanno i uecchi, quali sono inuecchiati ne i uitij, perche più pericoloso è il fuoco in casa uecchia, che in una nuoua, & una fresca ferita non è tanto pericolosa, come una piaga immarcita. Se ben i uecchi non fossero honesti, & uirtuosi, per il seruitio de i Dei per utile della Repub. per il dir de populi, per lo essēpio de i giouani, deuerebbono eser solo per il riposo de loro stessi. Vn pouero uecchio, se non ha denti, come sarà goloso? se non ha caldo come potrà mangiare? se non ha gusto, come gli gusterà il bere? se non ha forza, come potrà adulterare? se non ha piede, come potrà andare? se ha appoplesia, come potrà parlare? se ha le gotte nelle gionture, come potrà giocare, finalmente simili huomini mondani, & vitiosi consumarono le sue forze quando erano giouani, a voler prouare tutti quelli vitij, & hora, che sono vecchi, de tutto il cor gli rincresce, che non li possono più essequire. Sopra tutte le colpe al parer mio questa maggior colpa e ne i vecchi, cioè che costandone, che vno vecchio non ha lasciata parte del mondo, che nō habbia andato per quella, nè viltà, che non habbia tētato, nè fortuna, che non habbia corso, nè cosa bona, che nō habbia perseguitato, nè mala, allaquale non s'habbia accostato non ha lasciato vitio, che non habbia prouato, passando il disgratiato tanto tempo in questi vitij hora che il mondo gli accortia i passi con infirmità, & fatiche non gli rincresce tanto per eßer copioso de i vitij, che gli soprabondano, quanto per eßer priuo delle forze, che gli mancano. O se uoi altri foßemo Dei, o se li Dei ne deßero licentia, che conosceßimo i pensieri delli vecchi, come vediamo cō gli occhi le opere de i giouani, ti giuro per lo Dio Marte, & per la madre Berecinta, che senza cōparatione castigaressimo più i cattiui desiderij, che hāno d'eßer cattiui i vecchi, che le leggierezze delli giouani. Dimmi Claudio & tu Claudina pensate voi altri, per sorte che per andar come giouani, lasciarete da parer vecchi? Voi altri nō sapete che la nostra natura è la correttione

del

[Margin notes, partly cut off:] …a Rep. de…e offer go…ernata da…ersone ha…este. / Infelicità …e vecchi …he sono …nuecchiati …e i vitij. / …cattiui pe…ed de i …ecchi me…ano piu …an casti…o che le …eggerezze …e i giouani.

del nostro corpo, & il corpo è il molino de i nostri sensi, & i nostri sensi sono giudici nella nostra anima, & la nostra anima è madre de' nostri desiderij, & i nostri desiderij sono il boia della nostra giouentù, & la nostra giouentù, è la vendetta della nostra vecchiezza, et la nostra vecchiezza, è spia della nostra morte, & la morte al fine è l'hostaria, doue piglia alloggiamento la vita, & di doue la giouentù se ne va fuggendo a piedi, & della vecchiezza nõ potiamo scampar cavalcando. Haueria piacere, che tu Claudio, & tu Claudina mi diceSti che cosa trouate nella vita che vi contenta tanto, poi che hauete paßato ottanta anni di quella? O che voi altri sete Stati cattiui in questo mondo, o che sete Stati buoni, se buoni, habbitate per bene di andare a goderui cõ li Dei buoni, se sete stati cattiui, è cosa giuSta che voi moriate, acciochе non siate piu cattiui perche parlando in vero, quelli, che per tempo di sessanta anni sono Stati cattiui, poca speranza hauremo della lor correttione. Adriano mio Signor essendo in Nola di campagnia, gli menorono vno suo nipote del Studio, nelquale il fanciullo haueua fatto poco frutto, perche era ben dotto in greco, & latino, & insieme con questo era il giouane bello, & honesto, & perche l'Imperatore Adriano amaua tanto quel nipote, gli disse queste parole; Non so nipote se io te dica, che tu sii buono, o che sei malo, perche se sei malo, malamente hauerai da uiuere, se sei buono, presto hauerai da morir, & per questo io viuo più che tutti, perche sono peggio di tutti. Per queste parole che disse Adriano, diede chiaramente ad intendere, che i buoni in breue tempo li assalta la morte, & a i mali si allonga la vita. Fu opinione di vn filosofo, che i Dei, perche sono tanto profondi ne i suoi secreti, & tanto giusti nelle sue opere, a gli huomini, che meno valeno in la Republica, allargano assai più la vita, & se ben non l'hauesse detto esso, lo vediamo noi altri per esperientia, perche ad vn buono qual della Republica è geloso, o pigliano i Dei, o lo ammazzano gli inimici, o lo consumano i trauagli. Quando il gran Pompeo, & Giulio Cesare si inimicarono, & di q̃la inimicitia diueneno in crudel guerra, narrano gli annali di quel tẽpo che veneno in fauore di Giulio Cesare i Re, & gente di Occidente, & in soccorso del gran Pompeio tutti li potenti di Oriente, perche questi duoi Prencipi erano amati da pochi, & seruiti, & temuti da molti, tra l'altra gente varia, & esterna che venne d'Oriente nel eßercito, del gran Pompeo vi erano certi Barbari, quali diceuano eßere habitatori de l'altra parte de i monti Rifsei, alle vertenti, che correno alla India. Questi Barbari haueuano per costume non voler viuer più di cinquanta anni, & per questo quando arriuauano a quell'età faceuano gran fuochi, & iui se abbruggiauano, & per volontà si sacrificauano alli Dei. Niuno si marauigli di questo, che habbiamo detto, ma si marauiglia di quello, che habbiamo da dire, cioè che il giorno che vno finiua li cinquanta anni, così viuo si buttaua in quelli fochi, & li parenti, & figliuoli, & amici di colui faceuano gran festa, & la festa era, che mangiauano

I buoni sono di breue vita & i mali di longa.

Gli indiani si viueuano più di cinquanta anni se ammazzauano se stessi

uano

uano la carne di quel morto mezo abbrugiata, & beueuano in uino, o acqua la poluere delle sue ossa, in modo che le viscere delli figliuoli viui erano sepolcro delli padri morti. Tutto lo sopradetto vidde il gran Pompeo con li suoi proprij occhi, perche alcuni di quelli essendo in suo essercito, venneno a finire cinquanta anni, & perche il caso era tanto monstruoso, molte fiate doppoi il gran Pompeo lo narraua in Senato. Giudichi in questo caso ciascuno quello, che li pareua, & condanni questi Barbari quanto che vorrà che io non lasciaro di dire il mio parere. O età aurea, che hauesti tali huomini. O gente felice dellaquale nelli tẽpi futuri con ragione si haucrà memoria perpetua. Qual dispregio del mõdo, qual scordarsi di se medesimo, qual dar de calzi alla fortuna, che disciplina per la carne, che poco stimar la vita, quanto manco temer la morte? O che freno per i vitij, o che sprone per i virtuosi, o che cõfusione per quelli che amano la vita, o che grande essempio ne hanno lasciato da non temere la morte? poi che costoro volontariamẽte sprezzauano la vita, è ben da credere, che nõ moriuano, per vsurpar li beni d'altrui. Non per altro, se non per far, che se non mai hauea d'hauer fine la nostra vita, giamai hauerebbe fine la nostra cupidità. O gloriosa gente, & diecemilia volte felice, la qual lasciata la propria sensualità; & vinto il natural appettito da volere viuere, non credendo a quello, che vedeuate, hauendo la fede in quello, che non mai haueuate veduto, andasti a morte uolõtaria, uscisti del camino di fortuna, buttasti per terra la vita, rubasti il corpo alla morte, & sopra tutto acquistaste honore con i Dei non che vi slongassino più la vita; se non che ne pigliaßeno quello, che vi auanciaua d'essa. Arcagento Cirugico di Roma, & Antonio Musa medico de l'Imperator Augusto. Et Esculapio padre della medicina pochi sestercij barebbono guadagnato in quel paese chi haueße comandato a quelli barbari fare quello, che fanno al presente li Romani cioè pigliar siroppi la mattina pillole la sera serenare il sero, pigliare acque di orzo ongersi il figado, correre per disoppillar la milza, salaciarsi hoggi purgarsi dimane, mangiare d'vna cosa; & astenersi da molte. Non è da credere, che quel che senza interesse cerca la morte, hauesse dato dinari per slongare la vita.

[margin: ...a cupidità humana è insatiabile.]

L'auttore conclude la sua epistola & dice quanto pericolo è a i vecchi il viuere come i giouani, per rimedio di essi gli da bonissimi consigli. Cap. XXIIII.

VEnendo al caso di te o Claudio, & Claudina pare a me, che quelli Barbari, essendo de cinquanta anni è voi altri habbiandone più di settanta, che sarebbe giusta cosa, essendo voi maggior in età foste vguale nel sapere, sa voi non volete come essi pigliare la dolce morte, almanco correggiete la vita cattiua. Mi ricordo non sono molti anni, che Fabritio il giouane

figliuolo

figliuolo de Fabritio vecchio, mi haueа ordinato vna cattiua beffa, dellaquale se voi altri nõ mi haueſti auiſato, mi ſeguiua vna vergogna notabile habbian dome fatto voi all'hora coſi buona opera, vorrei io pagaruela con la iſteſſa moneta. perche tra gli amici non è vgual beneficio, che deſingannare l'ingannato. Vi fo a ſapere poueri vecchi, che ſete già tali, che hauete gli occhi retirati nel capo, & lo naſo humido, gli capelli bianchi, & l'audito perſo la lingua brutta, i denti caduti, la faccia creſpa, i piedi gonfiati, & i petti cataroſi: finalmente dico, che ſe ſapeſſe parlare la ſepoltura, come alli ſuoi affitari, vi potrebbe far comandar per giuſtitia: accioche veniſti ad habitare ne la ſua caſa. Gran compaſſione è d'hauer a i giouani, & alla ſua giouenil ignorantia; perche a i tali all'hora ſe gli apreno occhi per conoſcer gli infortuni in queſta vita, quando ſe gli finiſce la vita, & gli chiamano alla ſepoltura. Diceua il Diuino Platone nel libro della Republica, che a i giouani pazzi in darno ſi danno gli conſigli buoni, perche la giouentù, è ſenza la eſperienza di quello che ſà, ſuſpettoſa di quello, che ſente, incredula di quello, che gli dicono, ſprezzatrice del conſiglio d'altrui, & molto pouera del ſuo proprio. Poſto, che queſto ſia il vero, come è la verità; io dico Claudio, & Claudina, che ſenza comparatione non è tanto cattiua l'ignorantia, che hanno del bene gli giouani, come l'oſtinatione che hanno i vecchi nel male, perche i Dei immortali molte fiate diſſimulano mille offeſe commeſſe per ignorantia, & per altra parte non perdonano vna colpa fatta per malitia. O Claudio, & Claudina già non mi marauiglio, che come huomini vi ſchordate delli Dei, che vi hãno creato, vi ſchordate delli padri, che vi hanno generato, vi ſcordate de li parenti, che vi hanno fauorito, delli amici, che vi hanno honorato, ma quello che mi ſcandalizza è, che voi altri iſteſſi vi ſcordate de voi medeſimi, cioè che non mai conſiderate quello, che hauete da eſſere, fini che ſete quello, che non vorreſti eſſere, & queſto ſenza poter tornare a dietro. Suegliateui, che ſete affocati nel ſonno, aprite gli occhi, che ſete dormentati, accoſtummateui a trauagliare, poi che ſete vagabondi, imparate quello, che vi conuiene poi che ſete ſcempij, non habiate negligentia di quello, che vi appartiene, poi che ſete tanto vecchi, voglio dire, che vi accordate ad anſio con la morte, auanti che vi faccino eſſecutione in la vita, cinquantadoi anni ſono, che ho cognitione delle coſe di queſto mondo, però non mai conobbi in eſſo donna coſi cargata d'anni, ne huomo vecchio, che haueſſe coſi marce le membra, che per mancamento di forza laſciaſſeno d'eſſere huomini da bene, volendo eſſere, ne anche per la medeſima occaſione laſciaſſeno d'eſſer cattiui. E coſa de ammiratione da vedere, & molto degna da notare, che le coſe corporali dell'huomo s'inuecchino eccetto il core interiore; & la lingua eſteriore, perche il core ſempre è veder per penſar le malitie, & la lingua ſempre è habile per dir menzogne, & malitie. Sarebbe mio parere già, che è paſſato l'eſtate allegra, che ui dobbiate apparecchiar,

La deſcrittione di vn vecchio.

La giouentù è ſenza eſperienza.

La lingua & il cuore dell'homo mai ſe inuecchiano.

per l'inuernata cruda, & se vi resta poco de'l giorno, vi debbiate affrettare per pigliare allogiamēto, voglio dire, che se il giorno della vita hauete passato cō trauaglio, sforciateui, che la notte della morte vi troui in porto sicuro, la beffe passino da beffe, & il vero pigliate da douero, cioè sarebbe cosa molto giusta, & per l'honor nostro necessaria, che tutti quelli che in altri tempi vi hāno uisto giouani, & pazzi, al presente ui uedessino molto rimessi, perche non è cosa con che più si scordi le leggierezze della giouentù, che in mostrare gran quiete, & grauità nella uecchiezza. Quando il caualliero corre alla carriera non lo incolpano, perche il cauallo habbia le grine mal cōposte, ma dapoi, che è ar riuato al suo termine è cosa giusta, che acconci il suo cauallo. Che peggior confusione puol eßere ad vna persona, ne ugual uergogna alla nostra madre Roma che uedere quel, che al presente uediamo in quella, cioè andar mormorādo per le piazze, andare per i teatri, sedere ne i colisei uecchi, quali cascano di uecchiaia, come se fussero giouani, & primi pāpini. E uergogna dirlo, ma più mi scandaleggia di uederlo, uedere i uecchi Romani, come a giornata si cauano i capelli canuti, per non parer uecchi, spesse uolte se conciano la barba, per parer giouani, le scarpe portano ben strette, le camise ben scoperte, la uesta tutta incarnata, la insegna Romana bene smaltata, catena d'oro al collo, come i Daci, i pontali nella robba, come i Safiri, nacare nelli capelli, come li Greci, & perle ne i detti, come Indiani. Che altro uoi che dica più di quello, che ho detto, se non portano le robbe larghe, & longhe i Tarentini, & le portano de color de zaffrano, come i Vandali, & ogni settimana se le fanno noue, come i buffoni, & peggio di tutto è, che se preciano d'essere innamorati come quando erano giouani. Che i uecchi siano combattuti, & anco uenti da i giouanili desiderij, non è da marauigliarsi, perche è tanto naturale, quel bestial appetito, quanto è il mangiar cotidiano, ma i uecchi, essendo uecchi, se sono publicamente dissolati, giustamēte di questo si debbano scandaleggiare tutti, perche i uecchi carnali, & uitiosi offendono i Dei con l'opera, & scandaleggiano la Republica con lo scandalo. O quanti ho conosciuto in Roma, che furono molto stimati nella giouentù ma doppoi per hauerci imboscato ne le leggierezze, han no perso il buon nome in uecchiezza, & è peggio, che eßi perseno il credito, i loro parenti il fauore, & i suoi innocēti figliuoli l'utile, perche molte fiate permettono i Dei, che habbiando i padri commesso la colpa sopra li figliuoli cascò la pena. Il famoso Catone, che descendeua l'antiquo lignaggio de sauij Catoni, fu in Roma flamen Dialis cinque anni, Pretore tre Censore dua, Dittator uno, Consolo cinque uolte, essendo di età di sessantacinque anni si messe a seguire, & seruire a Rosana figliuola di Gneo Curcio gentildonna, per certo giouane, & non poco bella, & da molti desiderata, & festeggiata. Scorrendo il tempo, & il Dio Cupido facendo suo ufficio, s'incarnò tanto l'amore nel core dell'infelice uecchio, che uenne quasi a perder il giuditio, perche dapoi

I vecchi vitiosi offendono i Dei cō l'opera, & scandelizano la Rep. con lo scandolo.

L'innamoramento di Catone.

hauer

hauer consumato quasi tutta la sua facultà, seruandola, tutto il giorno sospiraua, tutta la notte piangeua, non per altro che per desio di vederla. Accade che vennero a Rosana certe febre fastidiose con gran caldo, da non poter mangiare: & essendo venuta alla giouane voglia di certe vue, le quai per esser ancora agreste, non si trouauano in Roma: saputo questo per Catone, mandò a torla al fiume Reno, il quale distaua per gran somma de miglia da Roma. Quando la cosa fu diuulgata per Italia: & per Roma tutto il popolo lo seppe: & della leggierezza de costui fu data notitia al Senato; comandarono i padri conscritti, che Rosana fuße chiusa nel tempio con le vergine vestali; & il vecchio perpetuamente fusse di Roma bandito, acciochè a loro fuße castigo, & a altri essempio. In vero mi fece gran compassione vederlo, & anche al presente non poca pena sento a scriuerlo: perche vidi il padre morir con infamia; & i figliuoli viuere con pouertà. Ben credo io, che tutti quelli che in questo tempo vdiranno, & tutti quelli, che queste scritture leggeranno, se scandaleggiaranno del vecchio innamorato, & approbaranno per buona la sententia che fece contra di lui il Senato: però io giuro, che se tanti giouani haueße hauuto Catone in compagnia nel suo bando, quanti vecchi hauerà innamorati, che seguiranno il suo essempio, non sarebbono in Roma tanti huomini persi, nè tanto donne mal maritate. Molte volte accade, che li huomini vecchi maggiormente sono generosi, & valorosi, sono auisati dalli suoi seruitori, sono ripresi dalli suoi parenti, sono pregati dalli loro amici, sono accusati dalli suoi nimici di andare trattando casi dishonesti, rispondendo a questo: che non sono innamorati se non da beffe. Essendo io giouane non manco d'intelletto, che di età, vna notte scontrai nel Capitolio vn mio vicino, ilquale era tanto vecchio, che io ben li poteua esser nipote, & gli dissi queste parole; Signor Fabritio anche voi siete innamorato? mi rispose; Signor Marco già veditu, che la mia età comporta di essere innamorato: & s'io sono, lo faccio per passare tempo. In uero io mi marauigliai d'incontrarlo a tal hora: & mi scandaliggiai di hauermi lui dato tal risposta. Ne i vecchi di molta età, & grauita, tali diportamenti non si possono chiamare amore, ma dolore, nõ paßa tempo, ma perder tempo: non beffe, ma più che beffe: perche dall'amore da beffe gli segue infamia da douero. A te Claudio & Claudina dimando, che altra cosa sete voi uecchi innamorati, se non un circolo innanzi la tauerna: doue tutti pensano esserci del uino; & non uedendo se non aceto? Item sono come le oue bianche, & dapoi le trouano di dentro marze. Item sono come cicatrice d'una ferita, che dentro è una fistola. Item sono come pilola dorata, qual gustata è molto amara. Item sono come ampolle, che nelle spetiarie sono rotte; & hanno li soprascritti noui. Item sono come un lago gellato, nel quale non è passo sicuro. Item sono come una sopraporta noua, & di dentro tutta la casa è marza: & finalmente il uecchio innamorato è come il cauallo del sacchiero, che aiuta

ne fu causa della rouina sua.

Dal amore da beffe, segue l'infamia da douero.

Gli vecchi innamorati sono come le oue marce.

aiuta a perdere il danaro: & non può cauare niuno di pericolo. Notasi questa parola, & per sempre si raccomandi alla memoria, cioè, che'l vecchio vicioso, & lussurioso è come il porro, che ha le barbe bianche, & le fogli verdi. Mi pare se par a voi altri, che non doueresti spettare, che vi rompesse le ali il tempo, quando è ragione, che vi sia alcuna pena in esse. Non ve ingãnate amici, et vicini miei dicendo; che vi è tempo per tutto: perche la correttione è in mano de voi altri, che l'hauete da fare: ma il tempo è in mano de i Dei, che lo hanno da partire. Veniamo hora al rimedio, per rimediare a questo gran danno: & sia quello, che potẽdo caminare di giorno, non aspettate di andare nella notte della vecchiezza: perche taglia male il coltello, cõsumato che è lo acciaio: & quello che sia assueto alla carne, mal si costuma a rosegare le ossa. Item vi dico, & auiso; se la casa è vecchia: se vuol cascare, bisogna appontarla, non con pontelli de legname, ma con pensare il stretto cõto che hauemo di dare a i Dei della vita, & gli huomini della fama. Ancora dico, che se la lingnà di tutte le nostre virtù è vendemiata, procuriamo andare alla recerca de migliorare. Poi che le botte de i nostri fatti se sono reuolte con cattiue, & peruerse opere, torniamole a rinouare di mosto nuouo, con nuoui, & boni desiderij. Sono i Dei tanto piaceuoli da seruire, & tanto buoni da contentare, in seruitij che noi li deuemo per i beni che ne fanno, che se nõ li potemo pagare tutto cõ buone opere, pigliano a buon conto i buoni desiderij: finalmente dico, se tu Claudio et Claudina haue te offerto la farina della giouentù al mondo, offerite hora la semola della vecchiezza a i Dei. Io vi ho scritto a lõgo, & più di quello, che pensaua. Salutate tutta la vicinanza, specialmente Drusia Patrocla vedoua, & generosa Romana. Ricordomi, che Corucia vostra nepote mi fece vn'apiacere il giorno della madre Berecinta, vi mando due mila sesterciј, mille saranno per aiutare a maritarla, & altri mille per releuare la vostra vecchiezza. La mia Faustina è mal disposta, però darete altre mille sestertij alle Vergini Vestali, che pregano i Dei per essa. A te Claudina manda la mia Faustina vna cassa, & giuro per i Dei immortali, che non so quello vi manda in quella. Prego i Dei, che gia che sete vecchi, vi diano buona morte; & a me, & alla mia Faustina concedano a far buona vita. Marco del Monte Celio vi scriue di propria mano.

I Dei sono misericordiosi.

Marco Aurelio persuade a i Prencipi che aduertiscano bene a gli inconuenienti, che porta seco l'auaritia, che l'huomo auaro è da Dio, & dal mondo odiato. Cap. XXV.

Alessandro Magno Re di Macedonia, & l'infelice Dario, che fu Re della Persia, non solamente furono differenti nelle guerre, & conquiste che faceuano: ma anchora nelle conditioni, & inchinationi che haueuano perche Alessandro naturalmente era disposto di dare, & spende: & il Re

Dario

Dario per lo contrario fu attento a cumulare, & conseruare. Quando la fama di Alessandro si diuulgò per tutto il mondo, lui esser Prēcipe liberale & non cupido; era molto amato da i suoi, & desiderauano molto di seruirlo gli estranei, & l'infelice Re Dario, perche era infamato di molta auaritia, & di poca liberalità; i suoi gli disobediuano, & gli estranei lo abborriuano: di onde si caua che i Prencipi, & gran Signori dando, si fanno ricchi, & cōseruando si fanno poueri. Plutarco narra ne i suoi apophtegmi, che dopoi che'l Re Dario fu morto, & Alessandro hebbe di tutto l'Oriente il trionfo, essendo nella piazza di Athene vn'huomo Thebano laudando la fortuna di Alessādro, per quello che haueua acquistato, & dolendosi della infelicità di Dario, per quello che haueua perduto, disse a gran voce vn filosofo, tu te inganni ò Thebano in pensare, che vn prēcipe ha perso molte signorie, & che l'altro Prencipe ha acquistato assai Regni: perche Alessandro Magno non acquistò se non lo pietre, & i coppi delle città: perche con la sua liberalità già haueua guadagnato la volontà de i cittadini: per il contrario l'infelice Dario non perse se non le pietre, & i coppi delle città: perche con la sua auaritia haueua perso gli animi di tutti quelli di Asia. Disse ancora quel filosofo; a i Prencipi, che voglion ingrandire il suo stato, & slargare i suoi Regni, nel loro conquistare, primamente debbon conquistare la volontà, con essere splendidi, generosi, famosi, & liberali. Et dapoi di questo dapoi mandare i loro esserciti a conquistare i muri delle fortezze: perche ad altro modo, poco gli valerebbe l'insignorirsi delle pietre essendoli rubelli gli animi. Di questo si può cauare, che quello che acquistò Alessandro, l'acquistò per esser magnanimo, & quello che perse Dario, lo perse per esser auaro, & misero: & di questo non si marauigliano perche i Prencipi, & gran Signori che sono vinti dall'auaritia, dubito io, che tali non siano cōquistatori di molti Regni. E cosa tanto brutta, tanto trista, tanto odiosa, & tanto pericolosa il vitio dell'auaritia: che se si mettesse a scriuere la mia pena, tutt'i mali che in quella sono, sarebbe presumere di poter votare tutta l'acqua del mare: perche nelle viscere doue entra l'auaritia: essa fa che colui serua a i vitij, & adori gl'Idoli. Se vn'huomo sauio si mettesse considerare il trauaglio, & la inquiete che porta seco questo vitio maladetto: penso io che niuno haurebbe ardire d'esser vitioso in quello, se bene l'auaro non hauesse altra fattica, se non l'andar sempre a dormire con pericolo, & leuarsi con pensieri; mi par essere gran fattica: perche il tal quando và a dormire, pensa che lo hāno da mazzare in letto: ò che dormendo gli han da schiauare la cassa, & dopoi che si leua con timore di non perder quello c'ha guadagnato, & con cura di aumentare il puoco in molto. Nel primo lib. della sua Repub. diceua il diuino Platone questa parola: per questo gli huomini non sono ricchi, che non mai impparano de farsi ricchi: perche l'huomo che perpetuamente, & con verità si vuol far ricco, più tosto ha da reprimere la cupidità, che occuparsi in accumular facultà,

La liberalità d'Alessādro Magno fu causa delle sue vittorie.

L'auaritia di Dario fu causa della sua rouina.

Che cosa sia l'Auaritia.

cultà: perche l'huomo che non pone termine al suo desiderio, sempre gli parrà hauer poco, se ben fusse signor del mondo. Fù per certo questa sententia degna di tal huomo. Molto mi satisfa la sententia de gli Stoici, della quale Aristotile fa mentione nella sua Politia, che dice, che à i gran bisogni sempre procedono gran ricchezze, & che non si troua estrema pouertà, se non doue è stato grand'abbondantia: di doue seguita, che i Prencipi, & gran signori quali possedono assai, mancano di molte cose: perche a gli homini che sempre hebbeno poco, non può mancare se non poco. Se motteggiano i mondani de vitiosi sempre hanno causa per scusarsi; dicendo in che furono vitiosi, eccetto nel vicio dell'auaritia, delquale non hanno alcuna scusatione, perche se hanno qual che friuola ragione per escusarsi, sono due milia, che li condannano; poniamo essempio ne i principali vitij, & vederemo che solo quello dell'auaritia resterà condennato senza escusatione. Se riprenderò vn Prencipe, o vn Barone, per che è presontuoso, & superbo, mi risponderà hauer grande occasione di esser tale, perche è naturale inchinatione de gli huomini, più presto comandare con fattica, che seruire con riposo. Se reprendiamo vno che è furioso, & subito nella ira, mi risponderà, che non debbiamo marauigliarsi d'esso, poi che nõ ne marauigliamo del superbo: percioche il nemico & vicino non ha più auttorità di offender vno, che l'altro di vendicarsi di esso. Se riprendiamo, che è carnale, & vitioso, risponderà che non si può astenere da quel peccato: percioche se vno può schiuare gli atti impudici, sempre combatte con i pensieri cattiui, se riprendiamo vno che è pigro, ne risponderà, che non merita esser incolpato, perche è cosi mal conditionata la nostra natura, che se l'affattichiamo, presto si stanca: ma se reueliamo, presto si dà alle delitie. Si riprendiamo vno che è goloso, ne risponderà, che senza mangiare, & bere non potiamo viuere al mondo, perche la parola di Dio non dice, che condannano l'huomo le viuande, che intrano per la bocca, ma gli immondi pensieri, che escono del cuore. Come dicemo, di questi pochi vitij, potiamo mettere escusatione in tutti gli altri, ma al vitio dell'auaritia, niuno può dare escusatione vera; percioche cõ il denaro amassato, ne l'anima può cauar costrutto, ne il corpo può pigliarne dilitie. Dicena Boetio nel libro della consolatione, che all'hora sono buoni i denari, quando gli spendiamo, & in vero la sententia di Boetio è molto alta; percioche consumando il denaro, acquista l'huomo quel che vuole: ma seruando appresso di se, à niuna cosa è vtile; ne posso dire gli huomini ricchi, & auari, che se accumulano, & saluano i denari, non lo fanno, se non per gli anni della carestia, per rimediere a i loro parenti, & amici, a questo rispondiamo, che essi non attesorano per rimediare a poueri in simil necessità: ma per mettere la Republica in altre maggiore; percioche all'hora, secondo che vendono caro, secondo la quantità che danno a vsura, io prometto, che giurano i poueri, che più danno gli fece l'auaro con quello, che gli impresto, che non fece l'anno sterile

L'huomo che non pone termine al suo desiderio, sempre li par hauer poco.

Quel'o che schiuan gli atti impudichi, sempre cõbatte con i pensieri cattiui.

I dinari quando sia no buoni.

in

in quelli, che mancò. Gli huomini generosi, & virtuosi, non debbono lasciar di far bene con timore, che veniranno gli anni della carestia, perche al fine se venirà vn'anno sterile, tutto importa a minuire la spesa, in tal tempo, & in tal caso quel solo si potrà chiamar felice, qual per eßer liberale con la eleemosina hauerà piacere di minuire la sua tauola. Gli huomini cupidi, & auari guardansi, che per conseruare gran facultà, non perdano l'anima, perche potrà esse re quãdo venirà lo anno della carestia, che l'auaro sia già morto, in modo che auanti che venisse il tempo di vendere il suo grano a grã precio, diedero la sua anima per niente al demonio. O quãto bene fa Iddio a gli huomini generosi in dargli animo generoso, o quãta disgratia hanno gli huomini auari, in hauere, come hanno gli animi poco liberali, perche se gli auari gustassero quanta è dolce cosa il dare, etiandio lo necessario per loro non potrebbono retenire. Già che i miseri, & auari non hanno core per dare a gli amici partire con i parenti, soccorrere a i poueri, imprestare a i vicini, & mantenere gli orfani hanno ardire di spenderlo lor stessi, dico, che non per certo, perche vi sono huomini tãti schiaui di quello che possedono, che giudicano essere mal speso quello che spendono per loro medesimi, si come quello, che gli altri robbano della lor facultà. Come darà da vestire al nudo, l'huomo che è tanto misero per se medesimo, che nõ si fa vn saio? come darà da mangiare al pouero affamato, quello che da pouero meschino mangia pane di semola, & de mellega. per vendere il grano buono? Come alloggierà i peregrini in casa sua, quello che de pura miseria non voler racconciare i suoi coppi? come visiterà gli hospitali, & soccorrerà gli amalati, quello che molte fiate mette in pericolo la propria salute, & vita per nõ dare vn giulio al cirugico, & vn'altro al speciale? Come soccorrerà in secreto i poueri, & necessitati quello che i suoi figliuoli, & seruitori mantiene scalzi & nudi? Come aiuterà a maritare le pouere donzelle, & orfane quello che lascia inuecchiare nella sua casa le proprie figliuole? Come darà della sua facultà propria per redimere i captiui quello, che non vuol pagare il salario a i proprij seruitori? Come darà da mangiare a i figliuoli de i poueri gentili huomini quello, che sempre piange quello che mangiano i suoi figliuoli? come crederemo noi che darà da vestire ad vna pouera vedoua quello che non vuol dare alla sua moglie da comprarsi vn vello? Come se obligarà a far ogni giorno vna elemosina ordinaria quello che lascia il giorno della Domenica di andare a messa, per non offerire vn quattrino? Come darà l'huomo auaro vna cosa di gratia, il quale per non spender vn giulio molte fiate va a dormire senza cena? finalmente dico che mai non darà della sua facultà propria quello, che sempre piagne per quella de altrui.

Gli auari per conseruare i denari perdeno l'anima.

La conditione del auaro.

L'auttore segue il suo proposito dicendo gli inconuenienti, ne i quali casca l'huomo auaro. Cap. XXVI.

VNa delle cose, in che la diuina prouidentia mostra, che noi altri non intendiamo il modo della sua gouernatione, è vedere, che ad vn'huomo da giudicio per conoscere le ricchezze, da forza per cercarle, da sapere per mantenerlo, gli da animo per diffenderle, da longa vita, per possederla, & insieme con questo, non gli dà licentia per goderle, se non che permette, che si come egli senza ragione si fece signore di quello d'altrui, con ragione si faccia schiauo del suo proprio. In questo si conosce di quanta maggior eccellentia è la virtuosa pouertà, che non è la rabbiosa auaritia, percioche ad vn pouero, Dio da contento con poca cosa, & ad vno auaro con lo molto gli lo leua, in modo che all'huomo i fastidij si aumentano de hora in hora, et il guadagno non viene se non de mercato in mercato compariamo vn'huomo ricco, & auaro con vn pouero maestro da vasi di terra, & vediamo, chi caua più vtile, il maestro delle sue pignate, che fa di creta, o l'auaro del denaro, che ha rinchiuso, o incassato, senza che io risponda già a questo è stato risposta, che molto megliore è l'vno con la creta, che l'altro con l'oro, perche il figliuolo guadagna il suo viuere, con vendere i vasi, & l'auaro perde la sua anima con guadagnare le ricchezze. Supplico gli altri Prencipi, & prego i gran signori, & altri generosi, & plebei ammonisco; che sempre si ricordino di questa parola, & l'aricomandino alla memoria, & è questa. Dico, & confermo, che per grandemēte, che l'huomo conserui il denaro che ha, & lo guardi molto più tiene guardato, & serrato se medesimo, perche poste due chiaui per non spenderlo, si guardino gli huomini generosi, & valorosi, & non si costumano a seruare, & thesorare i danari, perche se vna volta nell'atesorare sono i lor cuori incarnati per auanzare vno d'oppione, si lasciano ogni giorno cascare in mille dapocagini. Potrebbono dire i plebei, & quelli che non sono troppo ricchi, che non pono accumulare assai thesoro, perche non possono saluare da cento, o ducento ducati infuso, a questo rispondo, che considerate gli stati, tanto male fa vno in athesorare diece ducati, come vn'altro diece milla, perche non consiste la colpa in seruare, & ascondere assai, o puoche ricchezze, se non che per guardarle lasciamo di fare molte cose buone. E cosa nuoua da vedere, che maggior forza fa ne gli auari la scarsezza, che non fa ne gli altri la conscienza; perciochè sono molti, i quali non ostante la conscienza, si preuagliano della facultà d'altrui, & gli auari più presto della miseria, che della conscienza seruendosi, non si preuagliono, ne anche della facultà propria. Con gran diligentia vanno gli huomini auari a mettere recapito, che la sopra abondantia delle acque de i fiumi, non gli porti via i molini, & che gli animali

Colui che senza ragione si fa signor d'altrui con ragione se fa schiauo del suo pprio.

La miseria de auari.

animali non possano pascolare le campagnie, & i cacciatori nõ possano caccia re, che quelli che gli sono debitori non falliscano, che i topi non gli rodano il grano, che i ladri non gli robino qualche cosa della sua casa; ma al fine l'auaro da niuno guarda tanto la facultà, quanto della sua persona medesima; perche tutti gli altri tardi o a bon'hora sempre hanno opportunità de robarli qualche cosa, ma l'auaro mai ha animo di cambiare un ducato. Debbesi hauere compassione a un'huomo auaro, qual per uolontà, & nõ per bisogno porta la cappa frusta, le scarpe, senza sole, le strenghe senza feretti, & lo saio rotto & lo capello vecchio, & le calze discosite, la beretta piena da grasso, la camisa senza maniche, finalmente dico che molti di questi miseri fingono portar corrotto per alcuno morto, ma solamente lo fanno, per non comprare vn poco de panno fino. Che non farà l'auaro, quando non per altro, che per non cauare vn mezo giulio della borsa, passa due mesi senza conciarsi la barba. E egli il vero, che egli auari si trattano male le sue persone, habbino ben ornate le sue case? per certo dico, che non, ma che vederemo in casa sua le camere piene di tele de ragni, le porte, cõ i cardini rotti, le fenestre sfesse, le impennate rotte, i vasi spezzati, i terazzi rouinati, i coperti delle case giocciaنti, le careghe mal trattate, la casa sporca, i camini cascanti, in modo, che per alloggiar vn parente, o amico lo hanno da alloggiare in casa di vn suo vicino, o domãdargli tutto il necessario. Lasciamo da parte il vestir che porta, & la casa doue habita, & vediamo, che spendida tauola ha l'auaro, cioè che de i suoi horti non mangia altro, che i frutti cascati, delle sue vigne vua marza, de i suoi animali, la carne amalata, del grano, quello, che è stati bagnato, del vino quello che se ha versiato, del formaggio, quello che è stato, mangiato da topi, de i persuti, quelli che sono riscaldati dal late, quello, che gliè stato cauato il capo di latte, finalmente dico, che la felicità, che metteno i golosi nel mãgiare, quella metteno gli auari nel conseruare. O che infelici sono i golosi, o che sueturati sono gli auari, perche il gusto del l'vno consiste in quello, che passa per la gola, & la felicità dell'altro cõsiste in quello, che serrà nella cassa. Già che gli auari portano triste lo vesti, hãno pouera la tauola, habitano in casa vecchia, è vero che considerano quello, che importa al suo honore, & che i miseri hauessero tante longhe le orecchie per vdire, come hanno il core per accomulare, & seruare, ad ogni tratto vdirebbono, come gli chiamano huomini miseri, auari, affannati, vsurari, crudeli, sconoscenti, ingrati, mancatori di fede, & mal auenturati, finalmente dico, che nella Rep. sono odiati, & che de miglior voglia metterebbono le mani nelle lor psone, che la lingua nella lor fama. Grã disgratia ha l'huomo auaro, che habbi con alcuno qualche cõtesa, a non trouare vn'amico, che gli attenda a casa sua, & trouare cento ladri, che gli robano la facultà: Per fare vẽdetta l'huomo di alcun suo inimico, che sia auaro, non gli ha da desiderare altro male, se nõ che

Sporchezza de gli auari.

La felicità che mettono i golosi nel mãgiare, quella mettono gli auari nel conseruare.

viua assai, perche molto peggior vita si fa l'auaro con sua auaritia, che noi altri gli potressimo dare cō vna penitentia. Se mi dicessino gli huomini ricchi di hauere appiacere di non possedere case generose, potendole hauere, & curiosi vestimenti potēdoli portare, & viuande delicate potendole mangiare, & questo, che fanno non lo fanno, perche siano auari, ma perche sono Christiani, in tal caso sarebbe giusta cosa, che la mia penna cessaße, ma gliè gran dolore, che le cose dell'honore stimano poco, & le cose della conscientia stimano aßai meno. Si dice l'auaro, che se salua la facultà, la salua per far elemosina; dico che non le credo: perche ogni giorno vediamo che se vn pouero gli chiede elimosina. subito gli rispōde, Dio ti aiuta; perche nō porta seco vn quattrino. Sappino gli auari, che nō danno in casa sua elemosina; se non la carne grassa, la cocina fredda, & il lardo rancio, il caso mangiato da i topi, il pane duro, le vesti vecchie, & i quattrini rotti; in modo che pare più presto, che suodano la casa, che fare elemosina. Se mi dicono gli auari, che quello, che saluano, lo saluano per satisfare ad alcuni debiti de suoi antepassati, & a loro lasciati; dico, che questa è vna escusatione friuola, perciocbe sapemo, che i testamenti de i loro padri, & delle loro madri, ne ancho si ricordano di adempire, il che e ben chiaro, perche dall'hora, che messero i loro parenti nella sepoltura, giamai più iui si abbrugiò vna candalla. Quello che è puro auaro, & meschino si lascia morire de fame, & freddo, non penso io, che cauerà suo padre del purgatorio. Se mi dice l'auaro che tutto quello, che salua è solamente per fare vna generosa capella, & lasciare in quella vna pietosa memoria, a questo rispondo, che se lo fa del suo sudore proprio, & ha restituito tutto lo mal'acquistato, che il tale edificio è buono, & da tutti sarà lodato, ma se l'auaro vuole, che molti viuano in pouertà, per farsi eßo vna sepoltura ricca, questo nè Iddio lo comanda, nè lo admette la chiesa, perciocbe de clamori, & de sudori altrui non sono accetti a Dio sacrificij. Se ne dicono gli auari, se attesorano, non è se non per lasciar nella sua morte da dire asai messe nelle chiese per le anime, dico, che laudo q̄sto proposito, se non gliè altro pericolo in questo caso, ma ho gran dolore: che pensa vno auaro di scaricare tutto il suo cargo solamente con lasciar da dire vn trentenario per i morti, lasciando robbati, & messi all'hospitale due milla huomini viui, più sicura via sarebbe se i Prencipi, & gran signori spendesero i loro denari in maritare pouere orfane in uita, cha che lasciasero a dire asai messe nella morte perche le più fiate gli heredi, che restano, fanno dire delle poche messe, & asai delle pouere orfane si perdono. O con quanta ragione si può laudare quello, che caua le anime del purgatorio, & quello, che rimedia alle pouere donzelle, che non caschino ne i vitij del mondo. Accade, che vn huomo sollecito, & cupido con desiderio di acquistare facultà, si troua in Medina di Spagna, in Leon di Franza, in Lisbona di Portogallo, in Londra d'Inghilterra,

[margin: ...'elemosi... a de aua...]

[margin: ...e clamo... & sudori ...trui non ...a a Dio ...cettati i ...crificij.]

terra in Anuersa di Fiandra, in Milan di Lombardia, in Fiorenza di Italia, in Palermo di Cicilia, in Gniana, di Austria, in Praga di Boemia, & in Buda di Vngheria, finalmente con gli occhi ha visto tutta l'Europa, & per la cõtrattatione ha notitia di tutta l'Asia. Poniamo caso, che in ciascun loco di questi habbi guadagnato facultà, & questo non con sana conscientia, se non che secondo la uarietà de i trafichi, cosi furono diuersi i peccati in tal caso, se al tempo della morte, quãdo l'auaro parte i denari a i suoi figliuoli, partisse anche i peccati, in modo, che s'è priuato della facultà, fosse libero della colpa, si potrebbe passare, ma ho gran dolore, che i figliuoli restino con denari, dandosi piaceri, il pouero de suo padre si uada con i peccati all'inferno.

Vna lettera che scrisse Marco Aurelio a vn suo amico, chiamato Cincinato, ilquale si fece mercante in Capua, essendo stato prima Caualier in Roma, & l'auttor la diuide in tre capitoli, è littera da esser notata a riprendere i Caualliери, che si tengono di sangue illustre, & poi si metteno a negotiare la mercantia. Cap. XXVII.

MArco Aurelio Imp. Romano insieme con suo fratello Annio vero collega nell'Imperio per officio, & del Cẽsorino, à te Cincinato il Capuano Salute alla persona, & vigore contra la sinistra fortuna ti desidera. Dalla gran festa della madre Berecinta non ho veduto seruitio della tua casa, ne ho letto littere da tua mano, la qual cosa mi fa sospettare, che la tua salute ha corso qualche pericolo, o che la nostra amicitia già a i sprezzato, perche la amicitia stretta vuol communicatione, & visitatione continua, non esser pigro da quì innanzi, che ti scordi noi con tanta obliuione, dico di venirci a visitare, o almeno spesse volte scriuere, perche le littere de i cordiali amici se ben nõ ve lieuano del tutto il desiderio della presentia, almeno ne mantienено la speranza. Sò bene, che a questo, che ho detto me replicherai hauere nella Rep. de Capua tante cose da fare, che è impossibile di potermi scriuere, ma a questo rispõdo, che in niuno negotio tu puoi eßere tanto occupato, che sia legitimo impedimento di non communicare, o scriuere al tuo amico, percioche solo quel tempo potemo dire, che viuiamo qual in seruitio de i Dei, & della cõuersatione de gli amici spẽdiamo tutto l'altro tempo, che consumiamo in parlare, & negotiare in trauagliare, in dormire, o riposare, non l'habiamo da scriuere nel libro della vita, ma nel registro di nostra morte, perche in simil opere, se bẽ il corpo si recrea, l'animo non riposa. Io giuro amico, che è impossibile, che l'huomo pigli contento di cosa alcuna, hauendo l'animo inquieto, perche la nostra consolatione nõ cõsiste nelle osse, o nerui del corpo, ma nelle viue potẽtie dell'anima, Grã tẽpo è, che ti conosco, molti giorni, che tu mi conosci, & assai tẽpo, che ti amo & pur aßai che tu mi ami, essendo adũque amici antiqui, è cosa giusta, che cõ

L'huomo che ha l'animo inquieto nõ piglia cõtento, di cosa alcuna.

buone opere renouiamo la nostra amicitia, perche falsamente vsurpano il nome di amici quelli, che tra loro non si communicano più che se fossino stranei. In che consista l'amicitia. *L'huomo che non mi parla, o non mi scriue, o non mi vede, non mi visita, nõ mi dà, ne gli dò, no vorrei, che fosse mio inimico, ma nel resto puoco me ne curo se egli se predighi per mio amico, perche non consiste in altro la special amicitia, se non che gli amici si aprano le viscere, & si cõmunichino le persone. Per ventura dirai tu Cincinato, che la gran distantia, qual è da Roma a quella terra è stata occasione di raffredarsi la nostra amicitia, percioche i cori delicati cõ la presentia di quello che amano, ardeno, & cõ l'absentia di q̃llo che desiderano, penano. A questo rispondo, che i vini delicati, quãto più sono portati fuora del proprio paese, tanto più pigliano forze voglio dire, che in questo si conoscano i veri amici, che quanto più sono discoste le persone, hanno più congionti gli animi. Dimmi ti prego Cincinato habbiandomi trouato sempre fedel amico ne i tuoi seruitij, perche sei suspettoso del mio fedel desiderio? Le foglie verdi sono argumento l'arbore non eßer seco di dentro, voglio dire, che le buone opere* Dale buone opere se cognosce l'animo delo huomo. *in publico, predicano, che tali siano le viscere di dentro, Se tu Cincinato presumi d'eßer vero amico del tuo amico, voglio che tu sappi questa regola di amicitia che doue non è perfetto amore, sempre è interruptione nel seruitio, & per lo contrario quello, che perfettamente ama, perpetuamente serue. Io sono stato, sono, & sarò tuo, ingiustitia mi farai, se non sarai tutto mio.*

L'auttore segue la sua lettera, doue mette tutte quelle cose, che gli huomini generosi hanno da fare, & del male del quale se hanno da guardare. Cap. XXVIII.

NEi tempi passati, quando io era giouane, & tu eri vecchio, io ti seruiua con denari, & tu a me giouaui cõ buoni consigli, ma hora che altro mondo, che per i tuoi capelli canuti ti conoscemo per vecchio, & le tue opere ti accusano per giouane, sarà neceßario mutare stile, che io ti aiuti di buoni consigli, se ben tu non mi darai de i tuoi denari, perche ti reputo tanto cupido, che non daresti vn sestercio di argento per tutti i consigli, & consiglieri di Roma. Per lo grande amore che ti porto, & per quello, che son debitore all'amicitia, ti voglio dare al presente vn cõsiglio, per ilquale tu potrai sapere, che è quello, che vn huomo da bene debbe fare, accioche sia amato da i Dei, & sia amato, & stimato da gli huomini. Se vuoi mio Cincinato viuere quieto in questo mondo, habbi sempre in memoria questo, che nella presente ti scriuo.

Primo ricordati de i beneficij riceuuti, & sforciati de scordarti le ingiurie che altri ti hanno fatto.

Secondo stima aßai lo poco tuo, & habbi in poco lo molto d'altrui.

Terzo, appoggi sempre alli buoni, & fuggi sempre cõuersatione de cattiui.

Quarto

Quarto mostrati graue con li maggiori, et più communicabile cô li minori.

Quinto, a i presenti sforciati di far buone opere, & delli absenti parla sempre buone parole.

Sesto gran perditione di fortuna stimula sempre poco, & ogni poco dell'honore habbilo sempre in gran conto.

Settimo, non auenturar mai cose assai per acquistarne vna sola, ne per molte cose dubiose auenturerai vna certa, finalmente ti prego, & auiso, che non habbi più di vno per amico, & ti guardi di hauere alcuno per inimico.

Queste cose ha d'hauer colui, che vol essere reputato per buono, intra i buoni. Io sò che piglierai appiacere di vedere quanto bene questi miei consigli sono scritti, ma io lo prenderei maggiore se gli vedesse per te osseruati, perche dare & scriuere buoni consigli è cosa facile, ma il metterli tutti in opera, è difficile. Per hauer io teco amicitia stretta, & per veder la grande habilità, che in te era, sempre procurai per te officij honorati quà in Roma doue per mia intercessione sei edille, & Tribuno, & Repartidore de gagi, & maestro della caualleria, nelli quali officij tu ti portasti tanto sauiamente, che a me rendeua gratie il Senato, perche li procuraua per te, & tu acquistaui perpetua memoria. Al presente ho saputo vna cosa di te, la quale non vorrei sapere, ne manco, che tal cosa per te hauesse possato, cioè che lasciasti l'officio d'esser Pretore nella guerra, & te hai intricato a trattar per mare, & per terra mercantia, in modo, quelli, che ti hanno conosciuto caualliero in Roma, ti vedono hora mercante in Capua. Scriuendo questa lettera tenni per alquanlo spatio sospesa la penna, non per altro, che per vedere di qual cosa prima ti reprenderei, o del generoso officio, che lasciasti, o alla vilta, & dapocagine a che te inchinasti. Se ti scordasti, doueni arricordarti de i tuoi antepassati, i quali morirono in trauagli, solo per lasciar i suoi figliuoli, & nipoti armati cauallieri, & tu hora la libertà, che essi acquistarono, spargêdo il suo sangue per i campi, perdi per cupidità di denari; immagino, & penso, che in questo non me inganno, se resuscitassero i tuoi antepassati, secondo che furono d'honore ambitiosi, che con i nerui, & le ossa ti mangiarebbono a bocconi; perche i figliuoli, che perdeno l'honore delli loro padri, giustamente potrebbono priuarli della vita. Le ville, le case, i monti, gli acqueduti, le selue, le bestie, i serui, le gioie, & li danari, che lasciarono i nostri antepassati, al fine in longhi tempi si perdono, ma non ci è altra cosa, che potiamo hauer perpetua, se non la generosa fama che ne lasciarono della lor vita; essendo questo la verità, come è il figliuolo, nel quale la fama delli suoi antepassati si finisce, grande infamia è alli suoi parenti se li lasciano viuere sopra la terra. Quando il sauio Cicerone haueua prospera la fortuna, & tutta la Republica si gouernaua per suo consiglio, perche nel sapere, & nello hauere lo vedeuano tanto potente, a caso lo mottegiò vno dicêdoli, che era di basso lignaggio, alqual Cicerone rispose, rêdo gratia alli Dei, per-

Dare buoni consigli è cosa facile ma a metterli in opera è cosa difficile.

La libertà se perde per cupidità di danari.

Detto di Cicerone a chi lo chiamaua huomo di bassa conditione.

Si come senza cauallieri non si può fare buona guerra, così senza mercantar nõ può viuere la Rep.

Chi cõpra a baratto e vende caro promette assai, & attende poco.

che il tuo alto lignaggio in te finisce, & il mio pouero lignaggio comincia ascendere da me. Gran cõpassione, & pietà fa il sapere de uno lignaggio quanti buoni, & generosi di quello sono morti, & per lo contrario a uedere hora i lor figlioli come sono tristi, & vitiosi in modo, che tanta memoria è de i presenti per la infamia, come de i passati per la fama. M'hai spauentato Cincinato, che in vero tu habbi lasciato di conquistare i nemici, come Caualliero Romano, et sei fatto mercante, come vn pouero plebeo. Vuoi fare male a i domestici & lasciar a gli estranei? Vuoi leuar la vita a quelli, che ne danno la vita, & liberar da morte quelli, che ne togliono la vita? Vuoi a gli inquieti dar riposo, & a quieti torre il riposo? Vuoi dare a quelli, che ne pigliano il nostro, & torre a quelli, che ne danno del suo? Vuoi liberar i condannati, & condannar l'innocenti? Vuoi esser tiranno delle tua Rep. & non defensore della tua patria? A tutti questi inconuenienti viene quello, che lascia l'arme, & si mette in mercantia. Tra me ho pensato, che cosa te habbia mosso a lascicre, la caualleria, con la qual haueui tanto honore, & hai pigliato officio, doue sai che ti seguita tanta infamia. Dico che era cosa più infame per te, che andaui nella guerra, che per quelli, che nascono nello officio de mercantia, a i quali è cosa honoreuole stare nella Repub. Ti fo a sapere Cincinato, che non è mio fine da condennare i traffichi, ne quelli, che trafficano ne dir male di quelli, che fanno mercantia, perciochè si come senza cauallieri non si può far buona guerra, così senza mercantar non può viuer la Rep. per me, io non trouo altra ragione perche tu habbi lasciato la guerra, & che traffichi in mercantia, se non che essendo vecchio come già ti vedo, non poi assassinare nelle montagne, hora stando nel mercado assentado, robberai nella piazza. O pouero te Cincinato, chi compra a baratto, & vende caro, promette assai, & attende poco riceue con vna misura, & vende con vn'altra, vigilia come non ti ingannano, & suegliati, come in simil cosa si accostuma di fare da quelli, che trattano in mercantia, perche al fine io giuro, che la misura, con la quale i Dei misurano la tua vita, serà più giusta che quella tua botega. Tu hai pigliato officio, con il quale quello che gli altri tuoi compagni hanno robbato in molti giorni, tu solo lo rapirai in vna hora, & dapoi venirà il tempo, che tutto lo bene acquistato, & tutto il mal guadagnato perderai, non in vn'hora, che è troppo, ma in vn momento, che è meno. Per assai che habbiamo, per assai che teniamo, & per assai che potiamo, al fine i dei sono tanto giusti, che tutto il male che facciamo, lo habbiamo da pagar, & per tutto il bene, che operiamo, ne hanno da remunerare, in modo, che molte fiate permetteno i Dei, che vn solo sia boia de molti, & dopoi il tempo longo castigano tutti.

L'aut-

L'authore conclude la sua lettera, & persuade a Cincinato suo amico che stimi poco le cose del mondo, & che l'huomo sauio che sia sempre ha bisogno del consiglio d'altrui. Cap. XXIX.

SE io pensaße che'l tuo sapere stimaße tanto poco le cose del mondo, & le sue leggerezze, come il mondo stima te, & la tua età, secondo, che lo predicano i tuoi capelli canuti, liberaresti me dal trauaglio di persuaderti, & te dal fastidio di vdirmi, però alla porta de si grande inconsideratione, è ragione, che si picchia con battador di alcuno auiso, per fino che sia il rasoio, è forza, che passi per la pietra d'aguzzare, voglio dire, che per chiaro che habbi vno il giudicio, spesse volte ha bisogno di cõsiglio. Molte fiate erano gli huomini sauij. nõ perche vogliano fallare, ma che le cose sono di tanta mala digestione, che'l suo sapere non basta a digerirle, per lo quale è necessario, che la sua volõtà sia disgrezzata, il suo giudicio si assotiglia, il suo parere proprio si disgrezza, la sua memoria si viuifica, & sopra tutto, che di quando in quando piglia vn filo nel voto, & parere d'altrui, Gli huomini che volcno fare grãdi & sontuosi, & generosi edificij, fanno grã vigilãza che vadino ben fondati, perche doue i fondamenti non sono fermi, gli edificij sono pericolosi, le torri di questo mondo, cioè i prosperi stati, che voltiamo noi figliuoli della vanità, sopra instabile arena sono fondati di modo, che per prosperi, & valorosi che siano ogni poco de aere li moue, & ogni poco di calore della prosperità li apre, & ogni pioggia de aduersità li trita, & quando non lo pensiamo la morte spiana il tutto per terra. Già che gli huomini vedeno di non potere eßere perpetui, studiano de perpetuarsi edificando superbi edificij, & lasciando a suoi figliuoli gran stati, nellaquale cosa non meno, che in tutto il resto sono pazzi, perche posto caso che le palle siano d'oro, & i zapponi d'argento, & quelli che fanno il fondamento siano Re, & quelli che edificano siano nobili, insieme con questo nel cauare consumano mille anni, fina che apreno la terra, & vedeno gli abißi, io gli giuro, che non trouano castello fermo nè pietra viua, doue faccino la sua casa sicura, & perpetuino la sua memoria. I Dei immortali hanno communicato a gli huomini mortali tutte le cose, eccetto la immortalità, & perciò eßi chiamano immortali, perche noi mai moreno, & noi altri mortali, perche ogni giorno moriamo. Odi Cincinato vengono hauer fine le persone, & tu pensi che non hanno d'hauer fine le facultà? Hora verde, hora matura, hora marza, hora colta, hora squassata, ha da cascar il frutto di questa vita d'arbore della misera carne, & questo non li stima nulla, perche il morire è naturale, se non che molte fiate in foglia, o fiore della giouentù ne porta via il gelo de vna infirmità, o de qualche altra disgratia, di modo che quando noi pensauamo trouarsi alla materna, si trouiamo alla notte cõ la morte. Fastidiosa, operosa, inquieta, & prolissa tessiamo la tela, ma quãdo si tesse

Gli huomini in che modo studiano de farsi perpetui.

Dio ne ha communicate tutte le cose eccetto la immortalità.

in longo tempo, si viene a tagliare in vn momento, voglio dire essere cosa noio sa, vedere vn'huomo con quanta fattica se nutrisca, & con quanta spesa viene di metterſi, in qualche stato, & dapoi, quando non pensiamo esso, & il stato vediamo tutto perire senza memoria, & senza restarci cosa alcuna. O mio Cincinato per l'amor che è tra noi ti prego, & per li Dei immortali ti scongiuro, non prestate fede al mondo, qual hà per cōditione de sotto d'vn poco oro ascondere gran ruggine, sotto collor d'vna verità ne carica de molte bugie, con vna breue diletatione ne meschia diece millia dispiaceri, à quelli che mostra più amare, più tosto gli ingāna, a quelli che da più delli suoi beni gli procura maggior danno, a q̄lli che gli seruono da beffe, gli fa mercede da douero, & q̄lli che lo amano da douero, gli da beni da beffe finalmēte dico che al tēpo del sonno più secure, mi sueglia con maggior pericolo. O tu conosci il mondo, & li suoi inganni o non se non lo conosci, perche lo serui, se tu lo conosci perche lo segui. Dimmi ti prego non haueresti per matto il ladrone, che comprasse la corda, cō laquale lo haueßeno d'appicare, & allo homicidiario, che facesse il coltello co ilquale se gli hauesse da tagliar la testa, & allo assassino, che mostraße il pozze, doue l'haueßeno da impozzare, & al traditore che andasse alla piazza, doue l'haueßero da squartare, & al congiuratore, che egli isteßo si scopriße, acciochè lo lapidaßeno io ti giuro, che tu sei maggior pazzo, se conoscendo il mō do, lo seguiti. Vna cosa ti voglio, dire, & è tale, & tanto alta, che mai la doueresti dismēticare, che di più fede habbiamo bisogno noi altri huomini per nō credere le vane vanità, che vediamo con gli occhi, che non per credere le gran merauiglie, che vdimo con l'orecchie. Torna, io te auiso a leggere, & ruminare queste parole, che ho detto, perche è sententia di profondo misterio. Pēnsi tu Cincinato, che gli huomini ricchi, & de gran stati, per hauere molti dinari, habbino pochi fastidij? io ti fo a sapere amico, che i beni di questo mondo sono in tal conditione, che auāti vn pouero huomo incassi nella sua cassa diece milia sestertij, prima occupano il suo animo in cento milia fastidij, & pensieri. L'hanno visto i passati, vediamolo noi presenti, l'hanno a vedere quelli che sono per auenire, che i dinari, che acquistiamo son finiti, ma i fastidij, & le liti che portano seco, sono infiniti. Poche case dipente, ne stati generosi habbiamo veduti in Roma, che a fin di poco tempo non habbiano graui fastidij nel suo animo, crudel inimicitia con li suoi vicini, grand'inuidia de suo heredi, importunità sēza rispetto delli suoi amici, pericolose malitie delli suoi nimici, et sopra tutto hanno nel Senato non poco facendo delle lite, & alle volte per leuare vn poco di sua facultà, si fanno notare nella sua fama. O quanti ho conosciuti in Roma, a i quali accade, che tutto quello, che essi haueuano accommodato in Roma, per lasciarlo a i figliuoli, quali più amauano senza pensarui, lo godeno altri heredi. Non può esser cosa giusta, che tutti questi che hanno ingānato altrui con i suoi inganni in questa vita, si trouino ingānati de i loro vani pensieri

Descrittione delle vanità del mōdo.

Qual sia vero pazzo

I ricchi hāno più grā fastidij che gli poueri.

I denari sono finiti, ma i fastidij infiniti.

stieri nella morte: molto ingiusti sarebbono i giusti Dei, se tutto il male, che i cattiui proponeno da fare, li deßeno tempo, & loco, che gli haueßeno da metter in opera, ma li Dei sono tanto sauij, che permetteno, & dissimulano con i cattiui, acciochè comincino, & perseguano le cose secondo il suo volere, & fantasia, & dopoi al maggior tempo gli taglia la testa, per lasciarli con maggior dolore. Crudeli sarebbono i Dei, & molte graue cose gli sarebbe supportar gli huomini, se quello che accumularono i cattiui in pregiudicio de molti buoni, lo lasciaßeno goder in pace per molti anni. Troppo gran pazzia a me par il sapere, che nascemo piangendo, vedere che habbiamo da morire sospirando, & con tutto questo habbiamo ardire di viuere ridendo. Vorrei dimandare al mondo, & a i suoi mondani, gia che intramo nel mondo piangendo, & ne partiamo da esso sospirãdo: perche volgiano viuer ridendo? Perciochè la regola di misurare per tutte le parti ha da esser vguale. O Cincinato, chi ti ha ingannato, che per vn vaso di acqua, che hai bisogno del pelago di questo mondo, voi scorticarti le mani con la corda de fastidij, & rompere il corpo nel combatter de tanti trauagli, & sopra tutto auenturare il tuo honore proprio per vna tazza d'acqua d'altrui. A fe de buona ti giuro, che per assai acqua, che tu caui, & per grande denaro, che tu caui, cosi morto de sete resterai hauendo di quel pelago come quando eri senza acqua nel campo. Vista, c'haueui già la tua età, se meco prẽdeui consiglio, haueresti dimãdato alli Dei per riposarti come vecchio sauio & nõ li dimanderesti ricchezze per viuere malamẽte, come giouane pazzo. Ho pianto in Roma con lagrime delli occhi, quando li vedeua partir di questo mõdo, & te Cincinato ò piãto, & piãgo, cõ goccie di sangue vedendoti tornare al mondo. Il credito, che haueui nel Senato, lo sangue delli toi antepassati, la mia amicitia, l'auttorità della tua persona; l'honore della tua parentella, & lo scãdalo della Rep. douerebbe raffrenar in te tanta cupidità. O pouero te Cincinato cõsideri che i capelli canuti honorati, che sono per cascare in nobili esserciti se debbono occupare. Essendo tu limpido di sangue, valoroso in la persona, vecchio in età, & nõ mal visto nella Rep. doueresti cõsiderare, che vale piu la ragione per i sentieri de i buoni, che la cõmune opinione, qual è strada larga de cattiui: perche se gli è stretto caminar per uno, non ui è però poluere, con che ciecano gli occhi, come è per l'altro, uoglio darti un consiglio & se mal te trouerai con esso, non mi hauere più per amico, & è questo che nõ curi cargarti piu di seuo, che si atachi della ricchezza tẽporale, hauendo si po co stopino della uita: perche i tali, et in tale età, come tu li uediamo liquefarsi, ma non li uediamo illuminati. Doppo questo consiglio uoglio darti uno auiso, che giamai ti fidi nella presente prosperità: perche sempre è pronostica de alcuna aduersità. Già che ti hai inuiluppato in tãto aspra montagna, come pazzo par a me che debbi ascendere a piedi come sauio, et in questo modo diranno tutti nel popolo, che Cincinato discese, ma nõ cascò. Voglio concludere la mia lettera,

Nascemo piangendo viuemo ridendo, & moremo sospirando.

La presente prosperità è pronostico di alcuna aduersità.

lettera,& nota bene la sua conclusione,cioè,che maledetto tu sei,& il tuo offi cio, nelquale volete voi altri mercanti viuer poueri, per morir ricchi. Torno vn'altra volta a maledirui,perche la cupidità di vn cattiuo si hà da ponere in opera in preiuditio de molti buoni, la mia Faustina ti saluta,& non poco dolo re ha hauuto in sapere che tu tratti mercantia,& che tu hai botega in Capua. Con questa ti mãdo vn cauallo nelquale caualcherai,et vna delle ricche cane de Trippoli,allequali ti appogiarai,ti mando anchora vno anello molto stima to,& vn põmo de spada d'Alessandria,& queste cose non te le mando,perche tu ne habbi bisogno,ma per nõ perdere il buõ costume che ho da dare. Panfilia tua zia,& mia vicina è morta,& ti so dire,che non è morta,molti giorni sono in Roma,dõna che di se lasciasse la fama,perche essa cõciaua le inimicitie, soc correua i poueri,visitaua i bãditi,nõ haueua inimici,tutti haueua per amici, & anchora senti dire,che essa sola alluminaua tutti gli Tempij. Persilla tua cugina sta bene,se ben per la morte de sua madre è molto sconsolata, & in ve ro ha ragione,perche solamente per i dolori,che patiscono le madri quando ne partoriscono,se ben le piangessimo con lacrime de sangue non le potressimo pa gare. Li Dei siano in tua custodia,& te, & me, & la mia Faustina guardino da sinistra fortuna. Marco del monte Celio te scriue de sua propria mano.

Li mercadanti, viue no poueri, per morire ricchi.

L'auttore persuade a Prencipi, & gran signori, che non siano auari, perche la liberalità, & magnificentia molto si conuien alla real persona. Cap. XXXI.

Pisistrato famoso Tiranno tra gli Ateniesi, non potendo gli suoi amici pa tire tanta crudeltà, che esso faceua, fu da loro abbandonato, & ciascuno se ne andò a casa sua, ciò vedendo il Tiranno, raccolse in vno sacco tutti gli suoi vestimenti, & denari, & pigliandogli in spalla se ne andò a suoi amici, & spargendo dauanti loro molte lacrime, disse queste parole. Io porto quì la mia robba,et la mia facultà cõ determinatione,che se vuoi tornarete alla mia compagnia, tutti ne anderemo a casa mia,& se non volete venire in mia com pagnia,io determino de restare nella vostra,perche se vi hauete stancato de se guirmi, io ho gran volontà di seruirui,perche sapete,che non si possono chia mare veri amici quelli, che non si compatiscono l'vno l'altro. Plutarco nelli suo Apostemaci dice, quello Tiranno Pisistrato, era grandemente ricco, & estremamente auaro:di sorte,che narrano di lui,che l'oro, & l'argento,che v na volta entraua in suo potere, mai più lo vedeuano darlo,o cambiarlo,ma se hauea bisogno de comprare alcuna cosa,se non gli la presentauano volõtaria mente,la pigliaua per forza:ma venendo alla morte,& de fatto morẽdo que sto tirãno,determinarono quelli di Athene de portare una bilanza,& pesar Pisistrato, & il suo tesoro, & il caso fu marauiglioso, che sei volte pesò più

La auaritia di Pisistrato.

l'argento,

l'argento, & l'oro che'l suo corpo morto. Era in quel tempo in Athene un filosofo chiamato Lido, il quale interrogato da gli Atheniesi, che farebbono di quel thesoro, & di quel corpo morto rispose. Quelli che sono uiui, & che possono riconoscere, quello che il tiranno ha pigliato, e giusto che gli sia restituito, & non vi marauigliati; perche io non comando, che si accumuli nel theso ro della Republica: perche i Dei non voleno che la Republica si faccia ricca cõ i robbamenti de tiranni se non con il sudore de vicini. Se restaranno alcune ricchezze, & non compariranno quelli, quali sono state tolte, mi pare che tra li poueri debbono essere distribuite, perche non può esser cosa più giusta che se con le ricchezze, che questo tiranno pigliando ha fatto molti poueri, noi altri facciamo molti ricchi. Quanto che tocca alla sua sepoltura, a me pare, che il suo corpo debba esser dato a vccelli: accioche lo mangino, & a i cani, che lo rodano, & questa sententia non vi parà crudel: perche non siamo obligati a fare più per esso nella morte di quello, che farebbe egli per se stesso nella vita, il qual vinto dall'auaritia, non hebbe ardimento comprarsi sette piedi di terra, doue si facesse la sepoltura. Et voglio che sappiate, che i Dei hoggi hanno fatto gran bene a tutta la Grecia, a tor'a questo tiranno la vita, & vn bene, è che si liberano molte ricchezze, l'altro bene è che si disoccupano molte lingue: perche i thesori di questo tiranno faceuano gran mancamento nella Republica, & le nostre lingue si occupauano la maggior parte del giorno in dir male di sua persona. Mi pare, che toccò questo filosofo dui danni che fa l'huomo auaro nella Rep. cioè che hauendo assai oro, & argento nascosto, si leua il tratto, & comercio co'l quale viue il popolo, l'altro danno è come da tutti abhorrito, causa ne gli animi grand'odio: di modo che i ricchi fa mormorare, & i poueri bestemmiare. Vna cosa ho letto nelle leggi de Longobardi, certo degna di sapere, & non meno da immitare, & è che ordinarono tra loro, che tutti quelli, che hauessero oro & argento, danari, sede, & brocati, lo denontiassero dauanti alla giustitia ogni anno, & questo a fine di non consentire a thesorare molto, se non che nel comprar, & vendere, & trattare si spendessero le ricchezze per il popolo: in modo, che l'huomo, che non voleua spender il dinaro nel vtile della sua casa, se lo pigliasseno per il bene della Republica. Se facessero hoggi i Christiani questo, che faceuano i Longobardi, non sarebbono tãti thesori nascosti, nè in ciascun popolo sarebbono tanti auari, perche nõ può esser cosa più ingiusta, che vno ricco habbia thesorato tanto, che potrebbono viuere mille poueri. Non possiamo negare che la maledetta auaritia, & la cupidità disordinata non rouini tutti gli stati, & che a tutti li buoni vestimenti roda, ma parlando in vero, & ancho con libertà, non è cosa, che denigri più, & infami le cose de potẽti, & le persone generose, che l'auaritia: perche è più pericolosa vna scintilla, che casca nell'occhio, che non è vno carbonchio, che nasca nel piede. Agesilao famoso Re che fu de Lacedemonij, dimãdato da vno

La Re non se debbe far ricca cõ i rubamenti de tirani.

La sepoltura di Pisistrato.

Il dãno che fa l'auaro nella Rep.

Legge de Lõgobardi contra gli auari.

Thebano,

Thebano qual parola era più ingiuriosa, che vno Re si poteua dire, & qual parola era con la quale si poteua più honorare, rispose. Il generoso Prencipe de niuna cosa tanto si ha da arrossire, che in dirle, che è ricco, & di niuna cosa tãto si ha d'allegrare, come da chiamarsi pouero, perche la gloria del buon Prencipe non consiste in molti thesori, che possede, ma nella gran mercede che fa: per certo questa parola fu vna regal sententia, & degna che i Prencipi la rico mandassero alla memoria. Aleßandro, Pirro, Nicanor, Tholomeo, Pompeo, Giulio Cesare, Scipione, Annibale, Marco Portio, Augusto, Chitone, Traiano, Marco Aurelio: tutti questi furono Prencipi molto potẽti & valorosi, ma insieme con questo li scrittori, che hãno scritto i grandi fatti, che faceuano nel la vita, scriueno ancora la pouertà con laquale li trouò la morte, in modo che non meno sono ingranditi per le ricchezze che speseno, che per i fatti grandi che feceno. Posto che gli huomini bassi, & plebei siano auari, & i Prencipi, et gran signori anchor siano auari, la colpa de vno non è vgual alla colpa de gli altri, se ben al fine tutti sono colpati; percioche se'l pouero conserua, lo fa perche non li manchi, ma il caualliero se attesora, lo fa acciochè gli auanzi, in tal caso direbbe io che maladetto sia il caualliero, il quale s'affattica, acciochè la faculdà lo strassini, & non si cura che due palme non arriui alla terra la sua fama: i Prencipi & gran signori: che vogliono esser tenuti per generosi, & valorosi, vorrei sapere, che causa hãno da esser auari, se dicono che quello che seruano lo seruano per mangiare, in questo non hanno ragione, perche al fine ꝑ poco che mãgia vno ricco, tuttauia sono molti, che vorrebono più presto quello, che auanza alla suo tauola, che quello che essi portano a casa sua per mangiare. Se dicono, che lo seruano per uestirsi, non hanno ragione, perche la grandezza de i signori non consiste in andar loro ben vestiti, ma nel proueder che li lor seruitori non vadino stracciati. Se dicono, che quello, che guardano, lo seruano per fornire le lor camere de belle giote, & le lor sale de buoni razzi, ne anche questa risposta se li debbe ammettere: perciochè tutti quelli che intrano ne i palazzi de i Prencipi, considerano a quelli, che sono nella sua camera, se non virtuosi, non alli razzi, che sono nella sala se sono ricchi. Se dicono quello che seruano, che lo guardano per murare le terre del suo paese, o ꝑ far fortezze alle frontiere, anche questa risposta è fredda insieme con le altre, perchè i buoni Prencipi non hanno d'affatticarsi, eccetto d'esser ben amati, che se sono nelli loro regni ben veduti, non poßono nel mõdo, hauere cosi forti muri, come sono gli animi de i loro vassalli, se dicono guardarlo per maritar i lor figliuoli, non hanno ragione, perche habbiãdo i Prencipi, & gran signori gran patrimonij, non hanno bisogno di attesorare gran tesori, perche se li figliuoli, saranno buoni augumentarãno quello, che hanno hereditato, ma se per disgratia saranno cattiui perderanno quello, che li sarà lasciato da i lor padri. Se dicono che lo conseruano per il tempo delle guerre, ne anche questa iscusatione è giusta,

Di che il prencipe se deue vergognare, et de che allegrarsi.

La differentia dell'auaritia del pouero & del ricco.

In che consista la grãdezza de i signori.

Quali siano forti muri d'vn Paese.

perche là tal guerra se non è giusta, ne il Prencipe la commetterà, ne il popolo lo cõsiglierà, ma se la guerra è giusta all'hora la Republica ha da far la spesa perche in le guerre giuste ho giustificato poco fa il caso, se danno al Prencipe la facultà, ma che ciascuno vadi alla morte con la sua persona. Se dicono guardarlo per hauer che dare & partire al fine della sua vita, a questo dico, che non solamente non è prudentia, ma egliè suprema pazzia; perche all'hora della morte vale piu che li prencipi si allegrino di quello che essi hanno dato, che gli altri si laudino di assai, che hanno hereditato. Quanto mal considerati, & mal consigliati sono i Prencipi, & grã signori volere lasciarsi infamar da cupidi, & auari, & questo non per altro, eccetto per accumular vn poco de thesoro maledetto, perche secondo ne insegna l'esperienza, niuno può esser auaro della facultà, se non è prodigo dello honore: Plutarco nel libro, che fece della fortuna di Alessandro dice che'l Magno Alessandro haueua vn famigliare chiamato Perdica, qual vedendo che Alessandro tutto quello, che con gran spesa guadagnaua, cõ maggior facilità lo daua, vn giorno egli disse. Dimmi serenissimo Prencipe già che dai tutto q̃llo, che possedeui ad altrui, che lasciarai per te? Alessandro rispose, mi resta la gloria di quello, che è dato, & guadagnato, & restami l'esperientia di quello, che ho di dare: & acquistare. Disse piu, In vero ti dico Perdica, s'io pensasse che gli huomini pensassero, che quello che piglio, lo piglio per cupidità, o per auaritia, per lo Dio Marte ti giuro non combatterei vnõ solo merlo, ne per acquistar tutto'l mondo caminerei vna giornata, ma la mia intentione è di acquistare per la gloria, & partire tra gli altri le ricchezze, parole tanto alte sono queste, che vn Prencipe grande le doueua dire, come le disse. Se io non m'inganno in quello, che ho letto ne i libri & quello che ho visto con occhi, etiandio per essere gli huomini ricchi, li conuiene essere liberali; perche i Prencipi, & baroni, quali naturalmẽte sono magnanimi nel dare sempre sono fortunati nell'hauere. Accade molte fiate, che vn'huomo dando poco è tenuto liberale, & vn'altro huomo dando assai, è tenuto per scarso, & tutto questo danno consiste in non sapere, che la scarsezza, & la liberalità non consiste nel dare assai, o poco, ma in saperlo dare, perche le mercedi, che si fanno senza ragione, & fuor di suo tempo ne giouano a chi che le riceue, è meno gratificano colui, che le da: Vn huomo auaro da piu in vna fiata, che vn'altro, qual è magnanimo in venti fiate, & la differenza della liberalità dell'vno alla scarsezza dell'altro è che il generoso dona quello, che dona a molti, ma il scarso quello che dona, lo dona ad vno, della qual inaduertenza si deuono guardare i Prencipi, perche se in tal caso fosse vn'huomo solo, che laudasse la sua liberalità, hauerebbe diecemilia, che bestemiarebbono la sua auaritia. Accade molte fiate a i Prencipi, & baroni, che douero in far mercede sono liberali, se non che nel darlo a chi lo donano sono disgratiati, & tutto questo auiene, che pensano essi donarlo a persone virtuose,

Niuno è auaro della facultà se nõ è prodigo dell' honore.

I Principi che sono magnanimi nel dare, sono fortunati nel hauere.

La differenza tra la libertà del auaro, & del generoso.

tuose, & bene conditionate, & accade, che danno a coloro, che dopoi gli sono ingrati, & sconoscenti in modo, che voi non acquistarono per amici, con quello, che gli donarono, & altri acquistarono per i nimici, per quello, che gli tolsero. Non basta a i Prencipi, & gran signori hauer grand'animo per dare, se non in sapere quando, come, doue, & a chi l'hanno di dare, perche ad altro modo, si per athesorare fußero accusati, per quello che donarebbono, sarebbono ripresi. Quando gli huomini hanno perso quello, che possedono in giuochi, in adulterij, in conuiti, & in altri simil vitij, gran ragione è, che siano vergognati, ma quando l'hãno poi consumato, come huomini generosi, & magnanimi, non debbono viuere scontenti, perche l'huomo prudente non si de tor fastidio per quello che perde, se non per quello che perde malamente, ne ha da pigliare piacere, per quello che dà, quando non lo dà bene. Dione Greco narra ne la vita de Seuero Impera. che vn giorno ne la festa del Dio Giano, fece gran beneficij, si a i suoi seruitori, come ad altri estranei, & di questo essendo molto laudato da tutti i Romani, egli disse. Pensarete hora voi altri Romani, che io debba stare molto allegro per le mercede, che ho fatto, & molto vanaglorioso per le lode, che me hauete dato, per il Dio Marte vi giuro, & cosi il Dio Gianone dia il buon anno, che non è cosi grande il piacere, che ho per questo, che non posso donare.

Liberalità di Seuero Imperat.

L'auttore segue la sua intentione & persuade a quelli, che presumeno d'esser caualli eri che per cosa alcuna non si inchinino ad vffici ciuili. Cap. XXXI.

PLutarco ne i suoi Apostemi narra, che'l Re Tolomeo il quinto era Prencipe di cosi buona conditione, & conuersatione, che molte fiate se n'andaua alle case de i più famigliari amici a cenare, & i più della notte se restauanelle lor case a dormire. In vero in questo, egli si dimostraua esser stato molto amato da i suoi, perche parlando in vero vn Prẽcipe, della vita, dal quale depende il bene della Republica, de pochi si de fidare nella tauola, & molto manco nel letto. Altra cosa faceua questo Re Tolomeo, cioè, che quando conuitaua a mãgiare, o a cenare i suoi amici, o altri estranei, pigliaua imprestido da vni le careghe, & da altri le touaglie, da altri le tazze, & da altri le tauole, & cosi di tutto il resto, perche era Prencipe tanto prodigo, che quanto comprauano i suoi seruitori nella mattina, tanto egli l'haueua donato sul tardi. Vn giorno si congregarono tutti i generosi del Regno di Egitto, & pregaronlo molto, che stringesse la mano nel donare, perche viueua bisognoso, & con vergogna, & di questo tutto il Regno si corrocciaua, a i quali rispose, Voi uiuete molto ingannati, in pensare che'l Prencipe pouero, & bisognoso uiua con uergogna, ardisco dire in questo caso che si deue hauere per felice quel Prencipe pouero,

Liberalità magnificẽtia, & bõtà di Tolomeo.

&

& bisognoso: perche i buoni Prencipi più si deuono appreciare nel fare ricchi altri, che d hauere in mano molte ricchezze. O felice la Repub. che merita hauer tal Prencipe, & felice lingua, che tal sententia seppe dire. In vero questo buono Prencipe beneconsigliaua tutti gli altri Prencipi, cioè, che gli è piu honesto, & anche più vtile far ricchi altri, che eßer essi ricchi; perche se possedono aßai, non mai manca chi gli domanda; se poßedono poco, non mai mancherà chi gli serua. Suetonio Tranquillo nel libro de i Cesari dice, che l'Imperatore Tito vna notte dopoi l'hauer cenato, dette vn gran sospiro, dal profondo del suo cuore, & dimandato da quelli, che stauano alla tauola; perche sospiraua, rispose. Amici, habbiamo perduto il giorno, per lequal parole voleua dire questo buon' Imperatore, che quel giorno non lo contaua ne i giorni della sua vita, per non hauer fatto quel giorno alcuna mercede. In vero questo Prencipe era generoso, era valoroso, era magnanimo: già che sospiraua, & gli rincresceua, nõ per lo molto, che in molti giorni haueua donato, ma perche vn giorno li mancò che poter donare. Pelopa il Thebano fu nel suo tempo molto valoroso, & aßai riccho, & perche era fortunato nell'hauere, & non scarso nel dare, dicendogli vno, perche nel donare era tanto prodigo? Rispose: Se a te pare, che doni assai: a me pare, che doueua donare più: perche le ricchezze hanno da seruire a me: & io non debbo adorare esse: perche più presto voglio, che mi chiamino dispensatore delle mie facultà, che maestro di casa della mia casa. Dice Plutarco nelle sue Apostegmate, che il Re Dario, volendo beffeggiarsi del Magno Alessandro di pouero; mandogli a dire doue haueua i suoi thesori, per far contra di lui gli esserciti, alqual rispose il Magno Aleßandro. Dite al Re Dario, che eßo ha i suoi thesori nelle arche di metallo, & io nõ ho altri thesori, che gli animi de i miei amici, Ditegli anchora, che tutti i suoi thesori vno huomo solo gli può robbare; ma i miei thesori, che sono i miei amici, ne esso, ne tutti gli altri me gli poßono tore. Conforme a quello che disse Alessandro, ardirei dire io; che non si può chiamare pouero quello che è ricco de amici: perche secondo s'ha veduto per esperientia, Alessandro con i suoi amici, tolse il thesoro al Re Dario: & Dario con i suoi thesori non fu potente di leuare ad Alessandro i suoi amici. Quelli che naturalmente sono rispettosi, & nello stato, che hanno, sono generosi, molto si deuono affatticare per fuggire questo sopra nome de auari: perche senza comparatione è più l'honore che si perde, che non è lo hauere che si acquista, se i Prencipi, & gran signori di sua naturale inchinatione, sono magnanimi, seguano il suo naturale, & se per caso di propria natura sono inchinati alla scarsezza, faccianci forza a se stessi, & se nõ vorranno far questo, io gli auiso, che a tempo si pentiranno: perche gli è regola generale. che le troppo disordinate cupidità, sempre suegliano contra di se venenose lingue. Considera fratello tra te, che tanto quanto tu veglierai, per leuare

I Prencipi più se deuono apprecciare nel far ricchi gli altri che hauer in mano molte ricchezze.

Le ricchezze debbono seruir a gli huomini & non essere adorate.

Gli animi delli amici sono veri tesori.

uare la facultà d'altri, tanto gli altri si sueglarono per leuare a te l'honore, & se in tal caso tu poni in pericolo l'honore, io penso, che non hai troppo si cura la vita, perche non è legge, che lo dispona, ne pacienza, che lo sopporti a vedere, che del mio sudore proprio voglia il mio vicino viuer delitioso. In tanta stima ha vn'huomo pouero vna pouera cappa, in quãto ha vn ricco vna delitiosa vita: segue da quì per buona consequentia, che se il ricco priua il pouero della cappa, che'l pouero ha da priuare il ricco della uita. Focion fu vn'huomo tra i Greci molto nominato, & stimato, & questo non tanto per esser sauio quanto per il disprezzo, che haueua delle cose del mondo, alquale mandãdo il magno Aleßandro, cento marche d'argento disse a quelli, che lo haueano portate, Perche Alessandro vostro Prencipe manda questo argento più presto a me, che a niuno altro filosofo di Grecia? rispose, Lo manda a te, & non ad altro, perche ha vdito, che tu eri filosofo manco cupido, & più virtuoso. Rispose a questo Focion, Dite ad Alessandro, che se lui non sà, che cosa è l'esser Prẽcipe, io sò bene che cosa è l'esser filosofo: pcioche l'officio del filosofo è disprezzare i thesori del Prencipe, & l'officio del Prencipe è dimandare consigli a i filosofi, & disse più Focion, direte ad Alessandro, che per questo che vi mãda, non si ha mostrato esser pietoso amico, ma crudel nimico: perche habbiandomi in conto de buono, tal qual pensaua ch'io fosse, tal mi haueua ad aiutare di essere. Furono queste parole degne di tal homo, Compassione si ha d'hauere ad vn'huomo generoso a vederlo esser notato, & infammato di auaro, ilquale non per altro, che per auanzar vn poco de facultà, si abbassa a fare officij, quali appartengono piu ad huomini, che a generosi cauallieri, che seguita, ch'essi viueno infamati: & tutti i loro amici sono vergognati: dico più, che per gran dapocagine, che il caualliero lasci l'officio di caualleria & si ponga a far officio di agricoltura, cioè, che i caualli si trouino buoi, & le lanze diuentino in stimolo, & gli scuti in rastello, & in palla, i seruitori lauoratori, le arme iughi; finalmẽte ha per spasso andarsene à vna villa a lauorare, & ritirarsi dalla frontiera del combattere. O quanto hanno degenerato i nostri cauallieri del nostro tempo da quello, che sono stati i loro padri nel tempo passato: perche i loro antepaßati si preciauano de gli infideli, che haueuano amazzato, & i suoi figliuoli al presente non si preciano, se non del grano, che hãno colto. Nõ sapeuano sospirare gli antichi cauallieri, se non quando si vedeuano in qualche passo pericoloso, & i loro successori, piangono hora, quando non pioue il mese di Maggio; competeuano i loro padri, sopra qual di loro puoteua mantenere più lanze, competeno hora i loro figliuoli, sopra qual d'essi ha miglior industria di auanzare. Quello, che si praticaua tra gli antichi, è che la casa del tale mãtene ua ducento lãze, & quella del tale tre cento, & al presente si prattica tra i moderni, tal casa ha tanta intrata, & la tal tanta, in tal caso direi io, puoi che gli

Qual sia lo officio del filosofo, & qual del prencipe.

vni si preciano d'hauer grande intrata,come gli altri si preciano mãtener assai lãze,nõ è altra cosa,se non che i padri impugnauano la spada per il pomo, & i figliuoli la pigliano per la punta. Tutte le buone arti sono peruertite, & l'arte della caualleria,più che tutte; & non senza causa la chiamano arte:perche non poco tempo hanno consumato gli antichi filosofi in scriuere le leggi, quali doueuano osseruare i cauallieri. Perche al presente par più stretto l'ordine de i Christiani,cosi in altri tempi l'ordine de cauallieri era più stretto: alli quali io giuro,& prometto, che se essi come cauallieri osseruassero le leggi de caualleria,che nè in la vita hauerebbono tempo di esser vitiosi:nè in la morte li riprendessimo come cattiui Christiani. Il vero, & non finto caualliero non deue esser superbo, non malitioso, non furibondo,non goloso,non pusillanimo,nõ sporco,non scarso,non buggiardo,non biastemmiatore,non pigro:finalmente dico,che si deue preciare il tale non per essere caualliero di speron dorato, ma di vita mal corretta. O se piacesse al Re del Cielo,che tante essaminationi facessino hoggi i Prencipi di quelli a i quali commettono le anime,come faceuano i Romani di quelli,a i quali fidauano le arme. Anticamente non dauano libertà di Caualliero,se non a quello,che di sangue era chiaro,nel corpo ben disposto,nel parlare ordinato,nella guerra essercitato,nel core animoso,nelle arme fortunato,& nella vita limpido: finalmente haueua da essere da tutti approbato: & che niuno d'esso si potesse lamentare. I cauallieri,ne i quali risplendeuano queste virtù: haueano gia in Roma molte autthorità, cioè, che essi soli poteuano portare anelli, caualcare a cauallo, hauer scudo, mangiare a porta serrata,beuere in argẽto, parlare nel Senato,far duello,dimandare bandiera, tenere armi,pigliare ambasciata,essere guardiano alle porte di Roma. L'auttore di questo è Biondo nel libro dell'Italia illustrata. Se non me inganna Plinio in vna Epistola, & Plutarco nella sua Politica, & Seneca in vna tragedia, & Cicerone nella Paradossa. Non era cosa, nella quale gli antichi hauessero aduertito tanto,come era in essaminare quelli,iquali armauano cauallieri. Hora non si fa cosi, se non che acquistando vno denari per comprarsi vno stato, senza altro lo chiamano caualliero, & il peggio del tutto è, che si fa caualliero, non è per combattere contra i nimici, ma per commettere con maggior libertà i vitij. Ad esser vn buon Christiano,deue contemplare Christo Crocifisso: & ad esser vn buono caualliero,deue cõsiderare le insegne del suo scudo,lequali acquistò suo padre, o suo auo:perche vedrà,che nõ le acquistarono stando ociosi nelle sue case, ma spargendo il suo sangue nelle frontiere.

La qualità d'vn vero caualliero.

Comparatione d'vn buon christiano, & buon caualliero.

Vna lettera che scrisse Marco Aurelio Imperatore a Mercurio cittadino de Samia, ilquale era mercante, & haueua per la fortuna del mare perso certa mercantia. L'Autiore la diuide in duoi capitoli, & è littera da notare per quelli che fanno gran trafico per mare, e nella terra hanno molti trauagli. Cap. XXXII.

L'officio d'vn vero amico.

Marco Aurelio Imperatore Romano, nato nel monte Celio, a te Mercurio suo particolare amico; salute, & consolatione ne i Dei consolatorij. Ben par, che siamo amici, facendo opere di amicitia: perche sapendo io la tua disgratia, subito dispazai vn corriero, per consolarti: & vdendo tu la mia infermità, subito mandasti vn tuo amico, che mi visitasse: di donde seguita, che se tu m'haueui nella memoria, io non mi era scordato di te. Ho saputo, che'l mio corriero, che andaua; & il tuo messaggio, che veniua s'incontrarono in Capua, vno portaua il mio desiderio a te; & l'altro portaua vna littera tua a me: & se tanto curiosamente hai letto la mia, come io con attentione vdì la tua; chiaramente conoscerai per questa che'l mio animo era pieno di pensieri, & il tuo spirito restaua pieno di ansietà. Molto ti ringratio, per hauermi mãdato a consolare delle mie terzane, venc la tua visitatione & cõsolatione a tal'hora, che in quel ponto mi lasciaua la febre: però se i Dei lasciassero in questo fatto nelle mie mani, come hanno hauuto per bene poner la febre nelle mie membre, nè lasciarei che la tua consolatione se andasse, ne darei loco alla febre che tornasse.

L'impotentia del huomo.

O come grande è la nostra superbia, & quãto misera la nostra mala miseria? Dico questo, perche presumo di tor molti regni ad altrui, & non posso cacciare vna febre delle mie osse. Dimmi ti prego Mercurio; che ci vale che noi desideriamo molte cose, le procuriamo, le acquistiamo, e presumiamo assai habbiando la vita cosi breue, & le forze cosi fiache? E gran tempo, che tu, & io ci amiamo: et sono assai anni, che ci conosciamo: et il giorno che la tua amicitia si cõfidò della mia fede; incõtinẽte la mia fede si obligò che i tuoi mali fussero miei; e i miei beni fussero tuoi che secõdo il diuino Platone dice, quella sola è vera amicitia, doue i corpi sono diuersi, & la volontà nõ è più d'vna.

Qual sia sospettosa amicitia.

Per sospettosa amicitia giudico quella, doue i cori sono più distanti et stranie le volontà perche molti sono in Roma, quali sono amici d'altri solamente con la lingua: perche non viueno discosti da lor amici, se non diece case, & hanno i lor cori discosti dieci mille miglia. Quãdo tu ti partisti di Ro. & io mi partì di Samia; ti ricordi il concerto, che facessimo in Capua, del quale al presente non mi tiro fuora, anzi sono vn'altro tu in Roma, con patto, che tu sii vn'altro io là: di modo, che la mia absentia con la mia presentia, & la mia presentia cõ la mia absentia sempre si trouino presenti. Per relatione del tuo corriero intesi, che la tua facultà era molto rouinata: ma per quello, che conobbi nella tua lettera era molto maggiore il fastidio di tua persona. Quello, che quì habbiamo saputo è, che mandaui vna naue carica di mercantie in Grecia, &

che

che i marinari,& fattori tuoi, volendo preualersi di più della sua prudentia, che satisfare alla tua cupidità, gettarono nel mare la mercantia, & solo trauagliarono in saluare le lor persone. In vero in così pericoloso, & strano caso, nè tu hai ragione di accusargli, ne essi hanno obligatione di satisfare, perche non può alcuno far maggior pazzia, che per la facultà d'altrui auẽturare la propria vita. Perdonami Mercurio; questo che ho detto, & più m'hai da perdonare quello, che voglio dire, cioè, che come i marinari, & fattori non erano tuoi figliuoli, ne tuoi parenti, ne amici, con tale. che se le mercantie pigliauano buon porto, poco ti curaui, che essi restassero in quel profondo mare, io ti dico, se ben non vorrei dire, & tu non vorresti vdirlo, che secondo, che poco stimate i figlioli d'altri, & secondo lo disordinato amore, che hauete a i vostri beni proprij, che del gran pianto, che fai per la tua robba, che hai perduta, se gli hauesti veduti all'hora anegati, non haueresti sparso vna lachrima, perche i mercãti Romani piangono più per dieci sestertij, che non possono acquistare, che per diece huomini, che morenò, per seruargli. Nõ mi par cosa giusta, ne anco honesta, che tu facci quello, che mi dicono che fai, cioè, querelarti de i tuoi fattori, & accusare i marinari, volendo recuperar fino i poueri huomini nella terra quello, che hanno i pesci in suo potere nel mare, perche come tu sai, niuno è obligato dare la sua salute, la vita, & la fama a cambio della robba. O che gran compassione ho a Mercurio, che la naue discaricò se, & caricò te, & peggio, che secondo il mio giuditio, & secondo il tuo sentire i peoti non butorono tante valise nel mare, quanti pensieri cascarono nel tuo cuore. Mai non ho veduto huomo de si fatte conditione, come è la tua, perche tu vedi, che la naue non poteua nauigare si cura, fino tanto, che non butò le gioie nel mare, & tu ti carichi delle ricchezze per caminare alla sepoltura. O trauagli, & ricchezze maladette, con lequali, ne in altri mari, ne in stabil terra sono sicure le nostre persone. Conosciuta la sua proprietà, io più presto mi porrei a cercare il tuo piombo, & stagno, che il tuo cuore offeso, perche al fine il tuo piõbo s'affondò in vn luogo del profondo mare, ma la tua cupidità è sparsa per tutta la terra, se a caso hoggi moristi, & i medici ti aprissero le viscere con vn rasoio, giuroti p la madre Berecinta, qual è madre, de tutti i Dei di Roma, che più presto trouerebbono il tuo cuore affogato cõ il piombo, che viuo nel corpo. Tu nõ poi hora amalarti de terzana simplice; come io, ma che calor nel corpo, & che dolore nel spirito ti causarebbe la quartana doppia, & in tal malitia non ti puoi curare in letto, se nõ nella naue non nella terra, ma nel mare, con i medici, ma con peoti, perche i medici ti trouerebbono i tuoi denari, & i peoti ti mostrerebbono doue cascò il tuo piombo. Non ti angustiare Mercurio amico mio, perche se tu non hai il tuo piombo teco nella terra, esso ti tiene seco nel mare, & consolati, che se per auanti lo haueui in cassa, hora l'hai nelle viscere, perche li stà anegata la tua vita, doue ha fatto lo assentamento il tuo piombo. O Mercurio già sai, che il giorno, che rac-

E grã pazzia p saluare le facultà d'altrui auenturare la propria vita.

Niuno è obligato a dare la salute la vita & la fama in cãbio della robba.

comandasti la tua facultà alle sospettose rocche, & i tuoi desiderij alle alte onde, & la tua rabbiosa auaritia a gl'importuni venti, & il tuo piombo alle acque d'altrui, che quanto desiderosi andauano i tuoi fattori del guadagno, tu doueui restare tanto certo della perdita. Se tu prendeui questo auiso, o hauessi fatto questa diligentia si auanzaua il suo desiderio, & si saluaua la tua speranza, perche gli huomini, che ardiscono raccomandare le sue ricchezze al mare secondo che gli è pericolo, & incerto, non si debbono contristare, per quello, che s'anega, ma si debbono allegrare con quello che resta saluo. Socrate quello antico, & gran filosofo non volse insegnare con parole, ma con le opere & perche poco si doueuano stimare i beni di questa vita, esso lanciò nel mare non piombo, ma oro, non poco, ma assai: non d'altrui, ma del suo proprio, non per bisogno, ma per propria volontà, non con fortuna, ma con la sapientia, finalmente mostrò in quel fatto heroico si grand'animo che niun cupido si allegrarà tanto di hauerlo trouato nella terra, quanto quel filosofo si allegrò di hauerlo lasciato nel mare. Gran cosa fece Socrate, & molto si ha da stimare quello che all'hora disse, ciò è ricchezze ingannatrici, io vi voglio annegare innanzi che voi altri annegate me. Temendosi Socrate, & dubitandosi delle sue ricchezze proprie, perche i cupidi non temono di hauer robbato le robbe d'altrui, non hebbe ardimento quel sauio di fidarse de l'oro fino, & tu ti fidi del piombo vile? Buttate le sorte ambidui, Socrate d'Athene, & tu de Samia vedi qual di voi altri errò, o qual lo indouinò, esso in portare l'oro della terra al mare, o te per lo mare portare oro alla terra, son certo che gli antichi Romani diranno, che Socrate indouinò, ma quelli, che sono al presente cupidi diranno, che l'hai indouinato. Ciò che mi pare in questo caso, è che tu predicandolo sei sprezzato, & Socrate sprezzandolo, è da tutti stimato.

Socrate perche annegò l'oro nel mare.

L'anthore conclude la sua lettera, nellaquale riprende Mercurio suo amico, perche staua malenconico, & gli dice, che cosa è la fortuna & al fine mette conditioni de gli auari.
Cap. XXXIII.

Questo tuo corriero mi dice, che sei molto malinconico, che tu gridi di notte, che chiami i Dei, che suegli i vicini, & sopra tutto fai gran querella di hauerti cosi trattato la fortuna. Mi rincresce della tua tristezza, perche è amica di sollecitudine, nimica di compagnia: desiderosa delle tenebre, lontana della conuersatione, & herede di desperatione, mi rincresce, chi gridi di notte, perche gli è indicio di pazzia, segno di poca patienza, proua di non hauer prudentia, chiara esperienza di mattezza, perche all'hora, che tutto il mondo si cuopre con le tenebre, tu solo a voce scopri il tuo cuore, mi rincresce, che pigli pugna con i Dei dicendo, che sono crudeli perche se alcuna cosa ti hanno

Il desperarsi, è segno di poca prudentia.

hanno tolto per la tua superbia, te la torneranno per la tua humiltà, perche quãto offendemo i Dei con la colpa, tanto gli placano con la pacientia, Mercurio amico, mio, non sai, che maggiore è la pacientia, che hanno i Dei in dissimulare la nostra colpa, che quella, che hanno gli huomini a sopportare i lor castighi? perche noi altri ingiustamente gli offendiamo, & essi giustamente ne castighano, mi doglio che tu cõ le voci & querele scandaligi i vicini, perche come tu sai sempre i vicini hanno inuidia de altri, vicini specialmẽte i poueri a i ricchi, & a mio parere tu dissimularesti la pena, & torresti con tutti appiacere, & allegrezza, perche se a caso la tua ricchezza gli causa inuidia, la tua patiẽtia gli moue a cõpassione. Mi doglio, che tu ti lamenti della fortuna, perche la fortuna si come è conosciuta da tanti, non comporta di essere infamata da vno, & con la fortuna vale più a pensare, come tu dei remediare, che come te habbi da lamentare, perciò che molti huomini sono, che nel predicare i lor trauagli, sono molto solleciti, ma in cercare il suo rimedio sono molto pigri. O innocente Mercurio dapoi, che sei tanto scorreuole, che hora ti determini di nuouo a lamẽtarti della fortuna, con la fortuna, con la quale tutti fanno tregua, tu ai dissi a sfidarti? Noi altri disarmiamo le bare, & tu solo inresti la lanza? Anchora ben sai, che cosa è guerra & voi goder della vittoria? Sono tutti intricati, & vuoi passare sicuro? Che vuoi più, che ti dica, che ti vedo pigliar pugna con la fortuna, et tu non sai, che questa è quella, che combatte gli alti muri, & defende dalle tarme i legni vecchi. Nõ sai, che questa è quella, che popula gli inhabitabili deserti, & dishabita le terre habitate? Non sai, che questa è quella, che de nemici fa amici, & de amici torna a far inimici? Non sai, che questa è quella che vince il vincitore? Non sai, che questa è quella da traditori fa fideli, & fideli sospettosi? finalmente voglio, che tu sappi che la fortuna è quella, che moue i regni destrugge esserciti, abbate i Re, essalta i tiranni, da vita a morti, sepelisce i viui. Non ti ricordi del moto, che haueua il Re de i Lacedemonij sopra la sua porta, che diceua queste parole. Questa è la casa, doue lo huomo fa quello che può, & la fortuna quello, che vuole. In vero erano alte parole, & di alto ingegno composte, & se in questo caso a me si presta fede, però da tutti gli huomini, sauij debbono essere notate, non sopra le porte, ma le deuno tener scritte nelle loro viscere. Questo meglio conosceua la fortuna, che tu, poiche, si teneua per depositario, & non per herede, & quando perdeua qualche cosa come tu pensaua che tornaua quello che a lui era depositato, & non che gli toglieua il suo. Non viueno gli huomini per alcuna cosa tanto disconti nenti in questa vita, quãto, per pigliare impressione, che i beni temporali, quali per alcun tempo la fortuna deposita in loro, gli habbino da tenere & possedere in tutta la sua vita. Hora che i dei lo promettono, hora che i nostri fatti lo meritano vedo che quelli, che hãno maggior stati, & ricchezze in questa vita più crudel calzi gli dà la fortuna, in modo, che con verità ardiremo a dire che

Vn vicino ha inuidia a l'altro.

La fortuna non cõporta a esser infamata.

Descrittione della fortuna.

Dei contrà di noi sono sdegnati. La mia Faustina ti saluta, & dice che molto le rincresce della tua perdita, con questo ti mãda vna ricca gioia per Fabilia tuã figliuola. Con questa anchora ti mando io vna prouisione che ti diano vna naue in ricompenso del piombo, ma se nauicherai con essa, non passar per Rodo, perche l'hauemo tolta a i loro Corsari. i Dei siano a tua guardia, & a te, & a me, & alla mia Faustina diano buona vita con tutti i nostri, & buona fama cõ li estranei, non ti scriuo di mia mano, perche non ho salute di poterlo fare.

Vn'altra lettera, mandata da Marco Aurelio Imperatore a Piramo suo amico, che staua estremamente tribulato. Cap. XXXIIII.

MArco Aurelio Oratore Romano nel monte Celio a te Piramo di Lione mio singolar amico desia salute alla tua persona & forza contra la nimica fortuna, a tre di Genaro riceuei vna tua lettera, laquale dimostraua che tu hauessi riceuuto la mia lettera. Non tengo conto delle tue parole, ma stimo assai quello che tu vuoi inferire per quelle, perche io intendo senza che ti dichiari, & comprendo l'animo tuo a i segni che ne veggo. Sarebbe ragioneuol che della lõga lettera, la quale ti ho scritto mi hauesti inteso, ma tu sei tanto stupido che essendo chiamato, non odi, & essendo ferito non senti. Ma venẽdo al proposito che tu sai o Piramo quãto siamo stretti parẽti, quanta sia antica la nostra amicitia, quãto siamo fermi nell'amore, quanto teneri del cuore, & come siamo prouati in quelle cose, che se prouano i veri amici. Te dei pure arricordare quando stauamo in Rodi, habitando in vna casa, & mangiãdo ad vna tauola, tu metteui in opera quello che io pensaua & io nõ cõtradiua a q̃llo che tu diceui; certamẽte tu eri nel cor mio, & io nelle tue viscere, tal che io eri tu, & tu eri io, cosi in apparẽza erauamo due, ma in effetto haueuamo vna sola volõtà. Che cosa è q̃sta o Piramo mio, tu mi scriui che sei di mala voglia & nõ mi assegni la causa? ti lamẽti che stai alla morte, et nõ mi narri che ti lieua la vita? se nõ vo farme partecipe della tua trista sorte, essendomi tu vero amico, hai da sapere che te la dimandarò per ragione di amicitia. Sappi se nõ lo sai come i Dei pietosi hãno determinato che tutti i piaceri, & le vtilità si partino di casa mia, & che tutte le afflittione, & i dãni si registrano nella mia persona, poi che io sono il Prencipe de gli huomini tribulati, anchor che tu vogli nõ potrò liberarti della mia signoria, perche se tu ti lamẽti di esser sfortunato nelle auenture, io mi glorio di esser auenturato nelle disgratie. Ti dimãdo di vna cosa quãdo mi hai veduto satollo, essendo tu affamato? quãdo sono stato a dormire, vegliãdo tu? quãdo sei passato per le fatiche essendo io in piacere? Certamẽte posso dire che quãtunque le facultà è le ꝑsone fossero proprie, le fatiche è le disgratie sempre furono commune. Hai da fare vna cosa, se vuoi ꝑseuerare La qualità d'vn vero amico.

verare nella mia amicitia che i miei beni sian tuoi, & i tuoi mali miei, perche tu nascesti per viuer in delitie, & io nacqui per passare la mia vita in fatiche. Io nõ dico questo fintamente poi che l'hai in me veduto per esperienza. Quãdo morì Zanmaria tua sorella non meno virtuosa che bella, potesti ben vedere come sotterando lei morta sepeliuano me viuo, & che i tuoi occhi danzauano al suono delle mie lachrime per tãto hauẽdo tu vna tãta securezza della mia persona, puoi securamente manifestarmi la tua pena. Tutte le volte che te ne ho dimandato, non mai te sono mancate finte ragione. Pregoti caramente, & da nuouo te torno a pregare & anchora ti scongiuro in nome, de' Dei, & di te medesimo che tu riponghi nelle mie viscere il buscello delle tue anguistie, pche nõ caminerà pur vn passo per quelle, che io non sia teco. Quando caminerai caminerò, se ti fermarai, mi fermerò, se ti affaticherai, mi affaticherò, se ti riposerai, io medesimamente mi riposerò. Se tu cerchi la morte, ben poi conoscere che non bramo la vita. Siegli o Piramo qual parte tu vuoi, & diuidi le cose tra noi come ti pare; perche a ogni modo i tuoi mali & i miei tormẽtano vn solo core perciò se tu vuoi stare in affanno, ogni piacere, sarà lontano da me, se tu vuoi piagnere, sin da hora ti giuro de non rider mai, se vuoi scargarti della tua pena, sin da hora la piglio per mia, se tu vuoi andar solo, sin da hora io sprezzo ogni cõpagnia, se brami d'hauer ogni compagnia, sin da hora io sprezzo la solitudine. Et finalmente dicoti fa che io sappia quello che tu vuoi, & io vorrò tutto quello che tu vorrai. Te lamenti che tra tanti affanni non hai parente che ti agiuti, nè amico che te consoli. Te giuro o Piramo che di queste due cose è così gran pouertà in casa mia, quanto è l'afflittione che se troua nella tua. Tu sai molto bene come il rimedio de' nostri mali ha da venir da huomini ricchi, & la consolatione se deue aspettare de sauij, & perche per mio tristo destino la dapocagine mi spoglia del sapere, & la fortuna nõ me lascia possedere cosa alcuna, tiene per certo che piango la tua miseria, & il poco aiuto che possa darti. Mi scriui come i tuoi cittadini, & amici ti prometteno cose assai, ma che poi nõ te danno nulla del che non mi marauiglio, perche la mano prudente non è tenuta a fare tutto quello che dice la lingua pazza, certamente se i nostri piedi danzassero, & che le nostre mani operassero al suono della lingua, la vita nostra in pochi giorni hauerebbe fine, & più tosto se fornirebbe del tutto la nostra fama. Gli è vfficio molto anticho, & souente vsato tra i figliuoli di vanità che siano di lingua frettolosa; & al operar tardi, & ragionando più in particolare tu non dei gloriarte se troui in pochi quei beni c'hai trouato in te solo, gli è costume di riceuer presto lietamente, & dar tardi, & di mala voglia, in vna parte siamo presontuosi, nell'altra negligenti. I Greci dicono che colui è buon amico ilquale promette anchora che sia poi tardo nel attendere. Ma noi Romani diciamo che colui è maggior amico ilqual di subito ti nega quel che dimandi, senza tenerti a vana sperãza. Et in questo caso dico, che colui

Gli infortunij sono a li amici comuni.

La consolatione se deue aspettare da i sauij.

Qual sia vero amico.

lui il qual può dare, & non dà, è vero inimico, che bisogna vsare parole cõ gli amici se potiamo soccorergli con opere? non è cosa giusta che a colui, il qual se dà il cuore che è la miglior parte delle sue viscere, noi diamo la lingua che è la peggior parte del corpo nostro. Non consentono i Dei, ne lor permettono le legge della amicitia che dimandando io dell'amico vn subito rimedio, egli pigli longo tẽpo a darmi vn tardo consiglio. Platone diuino filosofo dicena nelle sue leggi. Comandiamo che nella nostra Repu. se dia cõsiglio a chi se trouan in prosperità, perche non caddano, & rimedio a gli afflitti, perche nõ se desperino. Certamente sotto queste parole si comprendono molte notabili sententie. Tu sai bene ò Piramo che il core tribulato non se consola con dolci parole, se non vanno inuolte con alcune buone opere. Non voglio negare, che coloro a i quali diamo la propria volontà quando habbiamo o prospera la fortuna, non siano obligati a darci le faculta, & i fauori loro quando siamo nelle auersità oppressi. Ma dimandate di vna cosa. Certamente tu che sei vergognoso nel dimandare, obleghi ciascaduno a non negare cosa alcuna, & all'incontro colui che è importuno, se fa indegno di ogni gratia. Sappi o Piramo se non lo sai che i Dei soli ottengono ogni loro dimanda, & il dare ogni cosa dimãdata è segno di serui tù negare buona parte di quello che gli viene dimãdato è segno di libertà, piagner quello che se niega è cosa da tirãni, non hauer grato il beneficio riceuuto, è cosa da Barbari. Non se contristare per essergli negato cosa alcuna, è impresa di Romani. Vna delle cose nellequali Cesare se mostrò essere di alto core, fu che all'hora si mostraua più lieto quando nel Senato gli era negata qualche cosa. Egli era solito a dire che non era cosa la quale desse maggior gloria, & fama alla sua persona, che quãdo egli se mostraua più frettoloso nel dimandare da i Senatori, essi si ostinauano più fermamente a negarli la sua dimanda acciochè vedessero poi come tãto più era stata grande la sua potenza a ottener la sua dimanda, quando fussero stati impotenti a negarla. A me parebbe (se questo però fusse de tuo parere (che sarebbe meglio placar i Dei con virtù, che sdegnarli con querele. Volendo dar contento alla tua riposata volontà quando te troui tribulato, & priuato d'hauer, quello che tu dimandi da gli huomini, & da i Dei, dei misurar con dritta verga, & pesar con dritta bilanza quel molto che t'hanno datto, i Dei, & il pocho che te hanno negato. O quanto siamo obligati a i Dei, & sconoscenti verso gli huomini, perche scordandosi del hauuto beneficio, lo facciamo minore, & quello che si è negato, facciamo maggiore, cõ querele. Se non me inganno ò Piramo tu hai cinquanta, anni ne' quali fin ad hora non hai fatto altro che riceuer doni, ne mai ho veduto che tu habbi fatto ad alcun minimo seruitio per quelli, non è cosa ragioneuol che te lamẽti che per otto giorni te è stata nimica la fortuna, non considerando come sei ingrato a quella de i fauori hauuti da lei in anni cinquãta. Mi dici in la tua lettera che senti gran pena, perche tu comprẽdi come tutti i tuoi cittadini ti porti in-

La lengua è peggiore parte del corpo.

I Dei soli ottengono ogni loro dimanda.

Meglio è placare i Dei con virtù che sdegnarli con querele.

deua esser perseguitato da molti in Roma, egli ancora diceua; Considerate o Romani, io nō reputo voi tanto buoni, ne me tanto tristo, che affermi voi in tutto dire la verità, & che io sempre mentisca. Sò che nō me portate inuidia, perche io non sia uoi, ma perche uoi non potete essere io: & in tal caso uoglio più tosto esser inuidiato da i miei nimici, che vedere come i miei amici ve habbino compassione. Certamente questo authore parlò in tal guisa per dar contento a chi erano in prosperità, ma se curò di dar alcun rimedio a i miseri. Giuroti hora Piramo che Cicerone quando vide i campi di Farsalia, egli hauerebbe pigliato volontieri qualche consiglio & rimedio in Roma: perche Cesare gli rendè le sue facultà, & lo assecurò della vita, non perciò gli restituì la fama. Non sò certamente o Piramo qual rimedio darti contra l'inuidia. poi che vedi che tutto il mōdo è pieno d'inuidia. Potiamo vedere come siamo figliuoli d'inuidia, & nascemo d'inuidia: viuiamo con quella inuidia, & con quella moriamo, & che chi lascia più grossa facultà lascia maggior inuidia. Gli antichi saui consigliauano i ricchi che non tenessero se co poueri, & ammoniscono i poueri che nō stiano vicini a i ricchi. Et veramēte egli haueuano ragione, perche la inuidia del pouero fa la sua semēza nelle ricchezze del ricco, & di quello che manca al pouero, & di quanto auanza al ricco, si crea la discordia tra il popolo. Giuroti per i Dei immortali o Piramo (anchora che i tristi vorebbono che io giurasse falsamente) che quanti ricchi & delitiosi crea l'auaritia, tanti inuidiosi & carnefici di quella crearà l'inuidia. Io te consiglio come non è buon consiglio per fuggir l'inuidia, separarsi della virtù, che è contraria a quella. Homero dice, che al suo tempo furono due Grechi estremati in ogni estremo, vno che fu Achille in ricchezze, la onde fu oltre modo pseguitato d'inuidiosi, l'altro fu notato di maluagità & perciò niuno gli portò inuidia & questo fu Tieste. Tu sai bene o Piramo, che i Romani cercano riposo nella vita, & di acquistarsi honore per dopò la morte. Et essendo cosi, gli è necessario, che colui al quale tutti portano inuidia, tenga la sua fama inalzata & la sua vita in riposo. Perciò noi che ti siamo amici, vedendo in te queste due cose, stimiamo poco le mormorationi de tuoi nimici. Mi scriui che la in Lione tutti stanno di buona voglia, eccetto tù, che ne stai mal contento: poi che questi non monstrano piacere del tuo affanno, non te pigliar tu dolore del loro piacere: perche potrebbe essere qualche giorno, che essi fussено afflitti, & che tu stessi di buona voglia, & cosi hauerete il sangue vguale. In vn tristo non può esser la maggior maluagità, & in vn buono, nō può esser maggior mancamēto, che hauer dispiacer d'altrui bene, & piacer del male. Et quantunque tutti si faccino danno cō l'inuidia, tuttauia più noce l'amico inuidioso, che l'inimico: perche del nimico me sò guardar, & egli per timore si scosta da me, ma l'amico con l'amicitia m'ingāna, & sentēdomelo per fedele nō stò di lui in pēsieri. Tra tutti i mortali inimici, nō è peggior nimico, che l'amico ilquale della mia felicità è inuidioso.

Il mondo è pien d'inuidia.

La inuidia del pouero fa semenza nelle richezze del ricco.

Più nuoce l'amico inuidioso, che l'inimico.

uidioso. Concludo o Piramo mio, che se stai uigilante per guardarti da gli'esterni, suegliati assai più a guardarti da tuoi famigliari. Non so più che scriuerti, se non che me pasca nel animo del tuo male. Sapi come Brisia tua nipote è stata ammazzata da suo marito con una pugnalata, & ho compassione a quella per la uita che ha perduto, & per la trista fama che ha lasciato. Flauio Prisco tuo zio hora da nuouo è stato creato Censore. La lite di Formione tuo fratello con Britio è stata determinata dal Senato. Ma piace del ben loro, perche me sono amici; & ciascuno de loro me dice ch'era contento. Io ho fornito il libro intitolato Consolatione de afflitti, & è risposto nel Capitolio, non te lo mando, perche è scritto in Greco: mandoti vna ricca spada con vna cintura molto bella. La mia Faustina te saluta, & ti manda per la moglie tua due schiaue: i Dei siano in mia guardia, & consolino te nelle presente angustie. Marco quel huomo felice scriue a te Piramo molto disconsolato.

Come i Prencipi & gran signori deuono considerare, quanta e misera la natura humana, & che molte cose naturali hanno gli animali bruti, le quali hanno gli huomini rationali. Cap. XXXV.

MIda antiquissimo Re di Frigia è stato di sua persona Prencipe molto vicioso, & della sua gouernatione gran tiranno, qual non si contentaua in tiranneggiare il suo proprio paese, ma manteneua per mare corsari e latroni per la terra per robbar i paesi d'altrui. Questo Mida fu molto conosciuto per tutti i regni d'Oriente, tal che vn Thebano amico suo hebbe ardimēto dirli; ti fo a sapere o Re Mida, che tutti del tuo regno ti abborriscono: et tutti i regni d'Asia ti temono; & questo nō per il gran poter che hai, se nō per la tua tradition qual tu vsi: per la qual occasione tutti gli estranei & tutti li tuoi hanno fatto voto a i Dei de giamai rider fino che tu viui, ne giamai piangere, dapoi che sarai morto. Plutarco nel libro della sua Politica dice che quādo questo Re Mida nacque, certe formiche portauano grano alla cuna, & lo metteuano al bābino in bocca; & se la nutrice lo voleua cauare il bābino stringeua la bocca, & mai si lasciaua cauare pur vn grano di qlla. Admirati tutti di qlla nouità, interrogarono L'oracolo, che significaua ql prodigo, qual rispose, che ql fanciullo sarebbe molto ricco: & insieme cō qsto sarebbe molto auaro, & qsto era il significato, che le formiche l'impisseno la bocca di grano, & che de essa nō lasciaua cauarlo, & così auēne che'l Re Mida fu molto ricco, & auaro: perche giamai seppe dar cosa alcuna, se nō gli pigliaua per forza, o se gli rubbaua cō cautella. Nelle Academie di Athene fioriua in quelli tēpi vn filosofo, chiamato Silleno, ilquale in lettere, & nel viuere era huomo molto famoso: pche se'l Re Mida era molto conosciuto, per hauer molte ricchezze, nō meno era conosciuto il filosofo Silleno: perche le sprezzaua. Pelegrinādo il filosofo Silleno ne i confini de Frigia, fu preso da i ladri, che andauano rubbādo per

La ricchezza, & l'auaritia del Re Mida.

quel

quel paese,& mãdandolo dauanti il Re Mida gli disse,filosofo Silleno,tu sei filosofo,& io sõ Re,& hora tu sei mio prigionero,& io son tuo Re,voglio che al presente mi dichi,che cosa è quella,che mi poi dare in rescato della tua persona:perche ti fo a sapere,che non mi sta bene,che alcuno filosofo mora nel mio paese:perche uoi altri filosofi,come nõ hauete possuto abbracciar li beni di questo mondo,andate dicẽdo,che volontariamente l'hauete rinonciati, rispose a questo filosofo Silleno;O Re Mida ben pare, che sai meglio essequire la tirannia,che parlare della filosofia;perche noi altri filosofi non facciamo stima, che stiano prigioni li corpi,pur che habbiamo le volontà libere.La tua richiesta è molto sciocca a domandar riscato della mia persona: perche ò tu mi reputi filosofo,ò non;se non son filosofo,qual è la causa, che tu te mi di tenermi nel tuo regno:perche potrebbe essere,che più presto mi facesti tu tiranno, che io ti fa cessi filosofo.Se me hai in opinione di filosofo perche mi dimandi dinari,sapendo,che io son filosofo,son artefice,son poeta,son musico: in modo che il tempo che tu hai consumato in accumular le ricchezze,io l'ho consumato ad imparar le scientie. Dimandar ad vno filosofo argento,& oro per riscato della sua persona, ò che è parole da scherzo,ò inuentione di tirannia: perche dopoi che nacqui in questo mõdo,mai entrarono ricchezze nelle mie mani,ne mai hebbero parte in quelle i mei desiderij. Se tu voi Re Mida vdirmi, & con fede di Trencipe,quello,che ti dirò,credermi; io te dirò qual è la maggior cosa:è dapoi di quella la seconda,che possono dar i Dei in questa vita, & potrà essere che ti siano tanto grate vdirle,& tanto vtile per il viuer,che caui me da q̃sti nimici,& a te io caui da li tirãni.Vdite queste parole il Re Mida,li dette licẽtia,che liberalmente potesse dire quelle due cose;promettendoli, che con ogni pacientia starebbe ad vdirlo.Il filosofo Silleno hauuta la licentia per parlare liberamente,pigliando nelle mani vno instrumento,cominciò a sonar,& cãtare,& dire,che'l maggior dono, che li Dei poteano dar ad vn'huomo,era nõ lasciarlo nascere,& il secondo beneficio era già che lo forciauano a nascere, che subito,che nasceua,se lo faceuano morire: perche i fanciulli non hauerebbono appetito di viuere, ne timore di morire. Queste due cose prouò quel filosofo con tanto alte,è tanto natural ragioni,che era cosa mirabile vedere il filosofo con quanto feruore cantaua,& veder quel tiranno,quanto d'animo piangeua. Per certo fu molto profonda la sententia,che disse quel filosofo,& gran ragione hebbe quel Re a stimarla molto: perche se noi consideriamo di che siamo, a che fine siamo, & che saremo, cioè che siamo di terra, siamo terra,& siamo per la terra, & habbiamo da tornare in terra, ne si stancaressimo di sospirare,non si satiaressimo di piangere. Vna delle maggior vanità,che io trouo tra li figliuoli della vanità,è, che se mettono a considerar la proprietà delle stelle, la influentia de i pianeti,il moto de i cieli, & non voleno considear se medesimi,della qual cõsideratione cauarebbono assai frutto, perche applicarsi l'homo a

I nostri corpi, si bẽ sono prigioni nõ pero le nostre volõtà hanno perso la libertà.

mo a penſare in le coſe ſtrane viene a ſcordarſi delle ſue proprie, o ſe conſide-
L'huomo che le mette a peſare le coſe ſtrane ſe ſcorda de le ſue proprie.
raſſemo la corruttione di che ſiamo formati, la immonditia, di che ſiamo generati, l'infinito trauaglio, di che naſciamo, il proliſſo diſcorſo, con che ſiamo nutriti, le grande aduerſità, in che viuiamo, & ſopra tutto il grã pericolo, nelquale moriamo, io affermo, & giuro, che in conſideratione trouiamo mille occaſioni per deſiderar la morte, ſenza trouarne niuna per prolongare la vita. Occupanſi i figlioli di vanità molti anni nelle Accademie, & iui imparano la rethorica, & ſi eſſercitano nella filoſofia: leggeno Platone, odeno Ariſtotile, imparano a mente Homero, & ſtudiano Cicerone, & Tolomeo, occupanſi in Xenofonte, odeno Tito Liuio, non ſi ſcordano di Aulo Gelio: io dico, & affermo, che nõ potiamo dire, che ſappia poco l'huomo che sà conoſcer ſe medeſimo. Diceua, & diceua bene Eſchine filoſofo, che non è la minor parte della filoſofia, che conoſca l'huomo quãto vale la ſua perſona: perche ſe l'huomo cõſideraſſe profondamente che coſa è l'huomo, aſſai più coſe trouaria dentro a ſe medeſimo, che lo inuitaſſeno ad humiliarſi, cha che lo incitaſſeno ad inſuperbirſi. Se ſenza paſſione lo cõſideriamo, & con ragione lo eſſaminiamo: io non sò che coſa ſia nell'homo. O miſera, o fragil natura humana, laquale cõſiderata in ſe, uale poco, & comparata ad un'altra, vale meno: percioche l'homo vede molte coſe ne gli animali: de che debbe hauergli inuidia, et gli animali vedeno aſſai più coſe nell'homo, delle quali deueno hauer compaſſione. Laſciata da parte la ec-
La miſeria dell'huomo.
cellentia dell'anima rationale, & la ſperanza che habbiamo della uita eterna. ſe ſi compra la ſubiettione de gli huomini, con la libertà de gli animali, con ragione potremo dire, che gli animali viueno vna vita placida, & la vita che viuono gli homini, non è altro che vna morte proliſſa. Se noi ſi poniamo a conſiderare da quando l'huomo naſce, & da quando naſce il brutio animale per fina, che l'huomo muore, & muora lo animale, in quante più coſe furono migliorati gli animali, che gli huomini: con ragione diremo, che la natura ſi deportò con gli animali come madre piatoſa, & noi altri ne trattò come ingiuſta madregna; cominciamo a contare particolarmente l'origine dell'vno, & il principio dell'altro, & vederemo che ben dotati ſono gli animali, & che desheredati reſtorono gli miſeri huomini.

L'authore ſegue la ſua intentione, & con mirabile artificio fa comparatione della miſeria de gli huomini con la libertà de gli animali. Cap. XXXVI.

DEbbiamo con grande attentione, conſiderare, che niuno animale ſilueſtre, ne domeſtico tarda tanto tempo a formarſi, è profecionarſi, & naſcere, come il miſero huomo, il quale è di ſangue menſtruato, & vna putrida materia è modo di embrione è formato: è nelle viſcere della ſua madre

madre noue mesi stà nascosto. Che cosa a veder vna caualla nel tempo, che essa è pregna, laquale se bisogna: camina porta la carga; mena il molino arra, corre, combatte, & fa tutto lo essercitio di agricoltura; di modo, che questa pregna così opera, come quando non è pregna, ma il contrario accade in vna Prencipessa & gran Signora, laqual nel tempo che essa è grossa, si stracca di caminare, s'infastidisse di star nel letto, si auolge per lo strato, mangia poco; uomita quello, che ha mangiato, abhorrisce quello che gli è utile, ha voglia di quello che le fa danno: finalmente vna donna grauida; niuna cosa la contenta, & con se medesima è insipida. E uero che se siamo fastidiosi; noiosi; penosi alle nostre madri nel tempo della grauidezza che siamo all'hora del parto non di poco pericolo. O infame conditione humana; in la quale gli animali se nascano, nascano senza ammazzar sua madre, ma gli miseri huomini auanti che nascono, sono noiosi, & penosi; & al tempo di nascere a se & alle lor madri sono pericolosi; il che è manifesto, perche il perparassi che fa uno huomo quando vole morire; quello istesso è obligata a far vna donna: quando vol partorire: anchora si ha da considerare, che vno animale, se ben ha solo due piedi; come sono volatili: sà ben andare, & sà ben mouere, & poco correre: ma l'huomo quando nasce non sà caminare: non sà mouersi, & molto meno sà correre, in modo che è da più vno papagallo, che non ha le mani, che vno huomo, qual a piedi, & mani. Quello che si fa con vno bambino nell'infantia, non è altro che vn presaggio di quello che hà da patire nel progresso della uita, cioè che così come il mal fattore non si contentano di menarlo prigione, ma lo tengono con le manette, & con ceppi inserrato, così il misero huomo, quando intra nella prigione di questa vita, all'hora gli legano li piedi, & mani in la cuna, in modo che lo innocente fanciullo prima è legato, & fasciato, dalla lauatrice, che non è abbracciato, ne lauato della madre; anchor si ha da notare che vno animale all'hora che nasce; se ben non conosce, chi è suo padre qual ha ingenerato; almeno conosce la madre che l'ha partorito, & questa è cosa manifesta; perche se la madre dà il latte; subito il figliuolo se gli atacca alle tette, & se non ha latte: vassene dietro le sue vestigie, o si puone sotto le sue alle. Non è così il misero huomo, se non che il giorno che nasce, non conosce il creatore che l'hà creato: ne il padre che l'hà ingenerato, ne la madre che l'ha partorito, ne la lauatrice che la receputo, ne può vedere con gli occhi, ne sentire con le orecchie, nō sa destinguere con il gusto: ne sa che cosa sia il toccare, non si può preualere dell'odorare, ma pertenendo a lui la signoria sopra tutte le cose create lo vediamo nascere più inhabile di tutte le bestie. Item si ha da considerare; che vno animale, per piccolo che sia sa cercare il petto della sua madre per tetare; o cerca gli capi per pascere, o veramente araspa il rusco per cattar il mangiare, o vassi alli fonti, & fiumi per bere, & questo non lo impara per discorso di tēpo, o che altro animal gli habbia insegnato, ma subito,

Desfrittione dell'huomo.

L'huomo nasce più inhabile di tutti li animali.

to, come è nato, conosce quello, che gli è necessario. Non nacque con tanto bene il misero huomo, il quale non sa mangiare, non sa bere, non sa caminare, non si sa vestire, non sa dimandare, non si sa lamentare, & quello, che importa più anchor a pena sa, ne vuol tettare, perche molte fiate vorebbono le madri dare alli suoi figliuoli lo sangue delle sue viscere ma non possono satisfargli, se ben pigliano il latte delli suoi petti. O gran miseria dell'humana natura, poi che i brutti animali in quella hora che nascono, sanno conoscere, & sanno cercare, & hanno instinto di eleggere quello, che li cõuiene per la sua bestial vita, ma il misero huomo non solamente non lo sa cercare, ma ne anche essendogli offerto, lo sa conoscere. Item è da notare, che la natura ha prouisto a tutti gli animali del vestimento, con che si diffendino della noiosa estade, & dal rigido inuerno, & questo si manifesta perche alle pecore è data la lana, a gli vccelli le piume, a i porci le spine, a i caualli i peli, a li orsi il vello, a i pesci le squame, & al le galane le conche, finalmente dico, che niuno animale ha bisogno di fare con le sue mani alcuno vestimento, & manco ha bisogno di dimãdarle a vn'altro animale ad imprestido. Di tutto questo è stato priuato il misero huomo, qual nasce nudo, & muore nudo, senza portar seco vn solo vestimento, & se nel progresso della vita vole adoperare alcun vestimẽto, a li animali ha da chieder il cuoro & la lana, & esso ha da metter il trauaglio, & la industria. Vorreiio dimandare a i Prencipi, & gran signori, quando nascono, se portano seco alcuno vestimento, & quando moreno, se portano seco alcun thesoro, a questo responderanno, che non, se non che in vno modo moreno, et nascono, & nascano, et moreno cosi i ricchi, come i poueri, & i poueri come i ricchi, perche dato caso che in questa vita la fortuna faccia differentia delli stati da me ad altri, la nostra natura al tempo di nascere, & morire a tutti è vguale, anchor si ha da considerare, che se la natura ha proueduto alli animali nel vestire, li leuò il fastidio di quello, d'haueuano da mãgiare, & questo è manifesto, perciochè niuno animale per se stesso arra, ne zappa, ne poda, ne semina, se non che contentano, & passano la vita, alcuni con le mosche, altri con granelli delle strade, altri con herbe de campi, altri con le formiche, altri con pesci dell'acqua, altri con ossi del rusco, & altri con radice di piante, altri con frutti cascati finalmente dico che gli animali vanno a dormire senza pensiero, come se il giorno seguente non haueßero bisogno di mangiare. O che gran beneficio hauerebbe fatto Iddio al misero huomo, se nõ gli haueße dato il trauaglio di vestirsi, & la sollecitudine di cercar da mangiare, ma che farà il misero huomo qual auãti che mãgia bisogna rompere la terra, che arri, che semini, che adacque, che segbi, che tibij, che criuelli, che masini, che buratti, che impasti, & che lo coccia, loqual tutto non si puo prouedere, se non con pensier del spirito, & non si puo fare, se non con il sudor proprio, & se per caso in questo alcuno si preuagli del sudore d'altrui, almeno mangiarà delli peccati proprij. In vn'altra cosa ne accede ne

La miseria dell' huomo.

gli animali, cioè che l'herbe, o le foglie, o i fiori, o la paglia, o la biaua, o il pane, o la carne, o i frutti, che mangiano, ouero l'acqua che beuono non pigliano trauaglio, acciochè siano sasonati, ne pigliano dispiacere, che siano insipide, finalmēte tali quali la natura le volse creare senza prepararle, ne migliorarle essi sono contenti di mangiare. Niuna cosa perderebbono gli huomini, se in questo caso si conformassero con gli animali, ma è il male, che vi sono molti vitiosi, & golosi, a i quali non manca il vestire, & li soprauanza il viuere, & non contenti con questo sono tanto golosi de mangiar molte cose, & sono tanto epicuri in mangiar cose differente, che alle fiate costa più fastidij il condurle, che non gli costano i trauagli, & denari per comprarle, ancora è da notare, che gli animali quando nascono nascon con cognitione di quello, che gli cōuiene, & di quello che li disconuiene, & questo noi lo vediamo, che l'agnello fugge dal lupo, & il gatto fugge dal cane, & il toppo fugge dal gatto, & il polastro fugge dal sparauiero, in modo che aprendo gli animali gli occhi, subito conoscono gli amici, che hanno da seguire, & inimici de i quali si debbono guardare, al misero huomo del tutto è stato negato questo priuilegio heroico, perche molti homini bestiali sono stati nel mondo, iquali non solamente non conobbero cosa, che gli conueniua sapere, quando che nacquero, ma anchora con la ignoranza, & scempietà, che hanno vißuto, con quella morirono. O tristi noi altri, quali in questo tristo mondo nasciamo, perciochè ne sappiamo quello che ne fa male, nè sappiamo quello che habbiamo da mangiare, nè quello, di che ne habbiamo da astenere, nè sappiamo cio c'habbiamo d'habhorrire, ne indouiniamo quelli che habbiamo d'amare, ne sappiamo di chi ne habbiamo da fidare, nè dà chi nè habbiamo da guardare, ne quello che habbiamo da eleggere, nè quello c'habbiamo da lasciar stare, finalmēte dico che pēsiamo molte fiate di entrar p vno guado sicuro, & dopoi a tre passa intramo nel Pelago. Dobbiamò considerare anchora, che a tutti gli animali si fieri come domestichi, la natura ha dato le arme con che si diffendano, & cō che offendano i loro amici, la qual cosa è vera perche ha dato alle galane le conche, alli vccelli le ale, a i cerui i piedi leggieri a gli elefanti le trombe, a i serpēti squame, & veneni, alle aquile le onghie, a i falconi il becco, alli Leoni i denti, a i torri le corne, & a gli Orsi le forze; finalmente dico, che alla volpe ha dato astutia per sapersi nascondere, & alli pesci, le ale per notare, & perche i miseri homini habbino assai inimici, non più in questo, che in tutto il resto sono, stati priuilegiati, & quello, che non senza lachrime si può dire, che da gli animali, quali furono creati per seruitio dello huomo, gli homini sono perseguitati, & perche nō paia che parliamo a volōtà ciascuno pensi in se stesso, che cosa noi poßiamo con gli animali in questa vita, perche i Leoni ne spauentano, gli orsi ne lacerano, i lupi ne robbano, i cani ne mordeno, i gatti ne graffano, i serpenti ne auenenano, i tori ne percuoteno cō le corne, gli vccelli ne disobediscono, i ratti ne importunano, i ragni ne dãno fastidio,

Gli homini sono perseguitati da gli animali, de i quali loro sono signori.

dio,& quello,che importa più è,che una zinzalla ne caua il sangue di giorno, uno pullice ne fa fuggire il sonno di notte. O pouero & misero l'huomo, quale per mantenere questa misera uita,tutte le cose,che ha dibisogno,tra gli animali,le ha da mendicare,& questo è manifesto,perche li animali gli portano la legna e l'acqua,li animali lo portano per uiaggi,gli animali le coltiuano le uigne, gli animali gli accolgono il pane, finalmente dico se l'huomo riceue alcuno bene,non ha con che pagarlo,& se gli fanno alcun male non ha altro che la lingua, con che vendicarlo. Anchor si ha da notare, che vno animale se ben lo bastonano, & lo aprano a battiture, lo menano per camini aspe-ri,lo priuano del vitto,se li moreno i figliuoli,per niuna di queste cose lo vediamo intristarsi, & molto meno piangere, & se ben volesse farlo,non lo sà fare, perche gli animali poco stimano il nascere, & molto meno il morire. Non è cosi de i meschini huomini,iquali non sanno altro che piagnere l'ingratitudine delli loro amici,piagnere la persecutione de i loro inimici,piagner la morte de i loro figliuoli piagnere il mancamento,che hanno del vitto,piagnere i casi aduersi, che gli succedono, piagnere i falsi testimonij che gli fanno,piagnere mille malenconie,che entrano nelli loro pensieri i finalmente dico,che molte fiate la maggiore cōsolatione,c'hanno gli huomini in questa vita,è fare delli suoi occhi torrenti d'acque. Interroghiamo i Prencipi, & gran signori, che arte fanno il giorno che nascono,cioè se sanno parlare,come oratori,se sano caminare,come corrieri, se sanno gouernare come Re, se sanno combattere, come caualliers,se sanno arrare, come contadini, se sanno lauorare, come orefici, o se sanno insegnare, come maestri risponderanno quei fanciulli, che nō solamēte, tutto questo, che noi gli interroghiamo, che lo ignorano, ma non sanno, ne anche dire di non saperlo. Torniamo a interrogarli, che cosa sanno, già che non sanno cosa delle cose che sono interrogate da noi altri. Ne risponderanno che niun'altra cosa sanno fare, se non nascendo sacciarsi di piagnere. Piglinsi piacere tutti quelli,che per questo cosi pericoloso mare nauigano, & dormeno a buon sonno, se li pare, che il vento dall'auersità sia ben quietato; perche se io non m'inganno,& se alcuna cosa di questo mondo conosco,a quelli,c'habbiamo veduto al ponto del suo nascere imbarcarsi piangendo,dubito io che piglino terra nella sepoltura ridendo. O infelice vita, & chiamo morte quella,che i mortali tengono per vita,nella quale in tutte le scientie,tutte le arti,& tutti gli officij habbiamo bisogno di consumare longhi tempi per impararle, & al fine è più quello, che lasciamo, che quello che impariamo, & di quello che impariamo, maggior parte si scordiamo, solo l'officio de piagnere niuno ha bisogno de impararlo, perche nasciamo, & viuiamo piangendo, & fino a quest'hora niuno habbiamo veduto morire ridendo. Anchor si debbe notare, che gli animali con le inchinationi, che nascono, con quelle viuono, & moreno, cioè, che'l lupo perseguita le pecore, & con le ape, & il leuriero

Qual sia la consolatione de li huomini.

leuriero perseguita le lepri, & non i topi, & ragni perseguitano le mosche, & non le passare, il sparauiero perseguita le passere, & non gli pesci, finalmente dico, che vno animale se lo lasciano in pace cercare da mangiare, in niun'altra cosa lo vederanno a doperarsi. Il contrario di questo accade a gli huomini, i quali se ben la sua natura gli hà creati fiacchi, non è l'intentione del creatore, che siano malitiosi, ma il male, è che essi non fuggendo della fiacchezza si abbracciano con la malicia, la presuntione, che hanno di essere buoni, la mutano in superbia: il desiderio che deuono hauere dell'innocentia, lo commutano in inuidia, la forza che hanno da prendere contra la malitia, commutano in ira la liberalità, che debbono hauere con i buoni, la tornano in auaritia, il mangiare lo tornano in gola la vigilantia c'hanno d'hauere sopra della sua anima, la cõmutano in pigritia. finalmente dico che gli animali quãto hanno magior forze tanto più serono; & gli huomini quanto hanno maggior gratie, tanto meno con esse valeno. Considerando la innocentia dell'animal brutto, & la malitia dell'huomo malitioso: senza comparatione è mẽ male la compagnia de gli animali, che la cõuersatione de gli huomini. perche al fine se pratichi con vn'animale; non gliè più d'una cosa; della quale d'esso t'hai da guardare: ma se tratti con vn'huomo; a pena gli è vna cosa dellaquale d'essa ti poi fidare. Anchora si hà da notare: che mai se ha visto; ne mai si hà letto di alcun animale in questa vita: qual hauesse cura della sua sepoltura, se non che dopoi morte alcuni sono stracciati da i leoni; altri smembrano gli orsi, altri rodono i cani, altri restano per i campi, altri mãgiano gli huomini, altri le formiche, et d'altri si faciano gli vccelli, finalmente le viscere di vni sono sepoltura delli altri. Non è così il misero huomo, ilquale consuma non puoco della sua facultà, per farsi la sepoltura: & questa è vna cosa delle più vane, che sia in questa misera uita, perche non può essere maggior uanità, ne leggierezza, per preciarsi l'huomo di farsi della sepoltura, & istimar poco hauer la vita sporca. Io giurarei che giurano hoggi tutti li morti, che poco dãno, che i lor corpi siano sepolti nelli profondi mari, o nelli ruschi sporchi, o che gli habbiano mãgiato animali fieri, o che siano restati per i campi non sepolti, con tal conditione, che le loro anime stiano collocate nelli celesti cori. Parlando a legge di Christiano, ardirei dire, che poco uale, che stiano gli corpi tra le pietre lauorate, & per l'altra parte stiano le misere anime ardendo nelle uiue fiamme. O miseri noi altri, per uentura non habbino assai cose in questa uita che cercare che prouar, che trauagliare, che sudare, che compire, che sospirare, & che piangere, senza che pigliamo angoscia di saper doue ne habbiamo a sepelire? Sono alcuni huomini tanto infedeli, & tanto uani, che stimano puoco, che la loro uita sia condannata per cattiua, pur che laudino la sua sepoltura per ricco. Con quelli che sono uiui parlo, et di quelli che sono morti dico, che se hoggi gli dessero licentia di tornar a questo mondo che essi se occuparebbono in correggere

Men male è la compagnia de gli animali, che la conuersatione do li huomini.

Leggerezza de gli huomini, nel far belle se polture, & hauer la vita sporca.

Pazzia de gli huomini.

re i lor eccessi, & peccati che a repararsi i loro sepolcbri, se ben gli trouassero rouinati. Non so che dire in questo caso, se non gli huomini aricordandosi che hanno da morire, dico, che è prudentia, ma far gran stima dell'essequie, dico eßere notabile pazzia.

Vna lettera che mandò Marco Aurelio Imperator di Roma, a Domicio Cittadino di Capua, consolandolo di vno bando doue era bandito per vna questione, che leuarono esso, & vno altro sopra il corriere vn cauallo, è lettera molto da notare per huomini, a i quali stando sicuri accade qualche sinistro caso. Cap. XXXVII.

Marco Aurelio Imperator Romano nasciuto nel monte Celio, a te Domicio Capuano salute, & consolatione delli Dei Consolatorij. L'inuerno rigido ha leuato in questa terra gran venti, & i venti hanno causato grande acque, & le acque hanno causato grande humidità, & la humidità causano grande infirmità, tra tutte le infirmità di questa terra è vna la gotta, della mia mano, & la sciatica della mia gāba. Diceua Eschine filosofo, che la libertà dell'anima, & la salute del corpo, non si puo mettere in pretio, et meno comprare per danaro. Dimmi ti prego quello, che non hà libertà, che puo egli, & quello che non ha salute che vale? Tre cose diceua il diuino Platone; ne i libri della sua Republica. Primo, che l'huomo, che non è debitore, nō puo dire che sia pouero, perche all'hora che io daua ad vno altro denari, l'altro, & non io è patrone del mio, secondo diceua: che l'huomo che non è seruo, ne captiuo, non hà ragione di dire: che alcuna altra cosa lo possa far infelice: perciothe in vn'altra cosa la fortuna si mostra si crudele, come in leuarne la libertà di questa vita: terzo diceua che tra tutti i beni temporali non è maggiore, ne altra vgual felicità, come è la ricchezza della salute, perche l'huomo, qual è perseguitato dalla infirmità, ne con le ricchezze, ha contento, ne in li piaceri gusta. Ne i tempi de i nostri antichi padri, quando Roma era disciplinata, non solamente ordinauano le cose della Republica, ma anchora prouedeuano a quella che toccaua alla sua salute di ciascuna persona in modo che eran solleciti nel conseruare i corpi & si suegliauano nel destrugere i vitij. Essendo Consoli Gneo Patroclo, & Giunio Albo, come viddero che ordinariamente la città di Roma nell'estate era mal sana, prohibirono, & comandarono che nel mese di Iulio, & di Agosto, Primo che non gli fosse luoco publico di dōne, perciothe il sangue de i giouani si corrompeua in quelli atti venerei. Il secōdo prohibirono, che i frutti di Salon, ne li frutti di Campania si portassino a vēdere in Roma: perciothe le Romane delicate con il caldo, & i poueri con la pouertà nō mangiauano nell'estate se non frutti, & in questo modo le piazze erano piene

L'huomo che non è debitore, nō può dire che sia pouero.

de

de frutti, & le case di febre. Terzo prohibirono, che niuno cittadino fosse ardito andare di notte al sereno, perciòche a i giouani pazzi, & leggieri, dalla leggierezza, & amore, che trattauano di notte, seguiuano malitie, & dolori, p il giorno. Quarto prohibirono, che niuno vendesse publicamente in Roma vino di Candia, & di Spagna, perche nel caldo, della estate quando il Sole è tanto intenso, il vino ammazza come veneno i giouani. Quinto, comādarono, che fossero cacciati i mulatieri, & si slargassero le strade, & si nettassero le case, perche per star l'aere corrotto, si sole ingenerare pestilentia ne i popoli. Quando Roma era ricca, quando era prospera, si guardauano tutte queste cose nella Republica, ma doppoi che si leuò Catilina il tiranno, doppoi che la scandaliggiarono Silla, & Mario doppoi che la tirraneggiarono Cesare, & Pōpeo, doppoi che la robbarono Ottauio: & Marc'Antonio, doppoi che la infamiarono Caligula et Nerone poca cura si haueua in Roma, che non intrassero, ne si uendessero in quella vini di Spagna, et di Cādia, perciòche più se guardauano dalla spada del nemico, che i caldi dell'estate. Hebbero raggione gli antichi, a dire di Roma quello che dissero, che in uero egli è mal sana, et questo dico, perche non posso caminare, se ben lo tento, non posso scriuere se ben voglio. Quando era in Roma giouane, ne mi doleua il capo per lo sereno, nè sētiua incēdermi il sangue del vino, ne mi fatticauano i caldi l'estate, nè mi daua pene andar discalzo nell'inuerno, ma hora che son vecchio, non gliè caldi, che non mi destemperi nè freddo, che mi trapassi. Per esser gli huomini disordinati nella giouentù vennero a esser molto infermi nella vecchiezza. O se gli huomini mortali, doppoi che per alcuni tēpi sono stati vecchi, potessero impetrare da i Dei che ritornassino giouani, ti giuro a fede bona, che essi saperiano meglio guardarsi, che non si haueriano guardato dalli ingāni del mondo, et metterebbono molto maggior cura nella salute del corpo. Poniamo, che gli huomini fossero stati vitiosi nella giouentù, io non mi marauiglio, che siano infermi nella vecchiezza, perche al fine quelli che non hanno ammato la virtù, nō è gran cosa che stimassero poco la salute. Tutto lo sopradetto ho detto acciòche sappi & credi come sono amalato, & che non posso scriuerti così ampiamente, come vorresti, et come io lo desideraua, in modo, che da quì resulterà, che pianga io la tua pena, & tu ti doli della mia gotta. Qua ho inteso, come il giorno della gran festa del Dio Giano, per occasione di correre vno cauallo tu, & Patricio tuo vicino causasti vna gran briga, & fu tale il romore, che te hanno confiscato i beni, buttarono per terra la casa, te hanno bandito i figliuoli, priuaronti per due anni del Senato assolsero il Senatore tuo nipote, cacciaronti per sempre de Capua, & il tuo competitore messero nella carcere marmorina, in modo che da quella poca furia, hauete che piagnere per tutta la vita. Tutti coloro che uēgono di quel paese, & tutti quei che di là ci scriuono, ne danno auiso, che tu stai

Gli huomini disordinati nella giouētù vēgono ad esser infermi nella vecchiezza

molto dolente,& ti mostri nell'aspetto tanto mal contento,che tu non cacci de te gli afflitti pensieri, ne accetti alcuna consolatione de amici. Non pensare, che io dica questo perche io rimanga del tuo affanno scandalizato, perche hauendo riguardo a i mutamenti, che ha fatto sopra di me la fortuna è passato gran tẽpo,dopoi che io conosco,che cosa è affanno, perche l'huomo,il quale da douero sentogli affanni,sospira giorno,& veglia di notte,in compagnia si affligge,& essendo solo,si piglia riposo, abhorisce la luce ama le tenebre,riga la terra con lachrime,& rompe l'aria con sospiri,del passato sente pena, & di quel che ha d'auenire sta in pensiero;si affligge, quando viene consolato,& narrando le sue pene,piglia ristoro,finalmente di niuna cosa stà contento,& seco stesso stà mal disposto.Credemi o Domicio amico mio,se ti pare,che io habbia toccato bene le conditioni dell'huomo tribolato, perche altra ragione non mi ha mosso a fare questo se non che hauendomi fatto prouare ogni suo tristo riuolgimento di fortuna,indi è nasciuto,che io ne sono esperto,& ne sò cosi bene scriuere,perche finalmente le cose, che toccano il mio tristo & cattiuo destino, le forze dello spirito,& i trauagli del corpo,vi è grã differentia de vno,che habbia letto di vn'altro,che ne sia dotto per esperienza. Se tu senti lo affanno,come io lo sento quà,quest'è materia,che ti darà molta pena,pensando come per si poca cosa tu perdi te,& il tuo parentato & ragionando teco la verità, spiacemi di vederti perduto,ma più aßai mi duole di vederti annegato in cosi poca acqua. Quando gli huomini sono generosi, & hanno altri pensieri, debbono pigliare i nemici conformi a gli stati loro; voglio dire che quando vn nobile auenturerà la sua vita,& robba,deue fare questa sopra cosa di grande importãza,perche finalmente ha maggior infamia colui che vince vn lauoratore,che chi è vinto da vn caualliero. Quando si vede essere varia la fortuna, & in quanto poco spacio accade vna disdetta? In questo hora voglio dire, condanno me,& recuso te, mi lamento de i Dei, cito i morti & chiamo i viui,perche veggano come habbiamo auãti a gli occhi il male,& non sappiamo conoscerlo,lo palpiamo con mani,& non lo sentiamo,lo habbiamo auanti a piedi,et nõ lo vediamo,i mali ci parlano all'orecchia, & non gli vdiamo, ci chiamano a speße voci,& non gli intendiamo,ci auisano ogni giorno,& nõ gli crediamo, & finalmente all'hora sentiamo il pericolo,quando non vi è più rimedio. Non viueno più sicuri huomini, pensando che le cose picciole non portino pericolo, poiche,si come si vediamo per esperientia,per vn poco d'aria si veggono cadere i sputti de gli alberi,vna picciola scintilla abbruggia una montagna,ad vna picciola ponta di sasso si rompe vna naue in picciola pietra s'intoppa il piede,cõ picciolo hamo si piglia vn gran pesce,di picciola ferita muore vna gran persona.Per quanto ho detto voglio inferire che la nostra vita è tãto frale, & la fortuna tãto sciolta,che ci viene da quella parte il pericolo,della quale stauamo

Il male è sempre auãti gli nostri occhi & no lo vogliamo conoscere.

uamo

uiamo più securi, Seneca scriuendo a sua madre Albina che era bandita di Roma, dice, tu Albina mi sei madre, & io ti sono figliuolo, tu sei vecchia, & io son vecchio, tuttauia non ho mai creduto alla fortuna, quantunque essa dicesse di far pace meco, anzi io diceua di più, che qualunque cosa la fortuna depositaua in me, si delle ricchezze, come delle prosperità, che le conseruai talmente, che essa potesse pigliarselo di notte senza rompermi il sonno talche se lo pigliaua dalle casse, non me lo leuaua dalle viscere. Furono queste parole veramente di molta grauità, & degne di tale huomo, che le dicesse. L'Imperatore Adriano mio signore portaua in detto vn'anello d'oro, ilqual diceua di hauer hauuto dal buon Germanico, & haueua d'intorno lettere, lequai diceuano. Illis grauis est fortuna, quibus est repentina, cioè, a quei soli è greue la fortuna, a quali essa soprauiene all'improuiso. Io veggo per esperientia, che il cirugico tiene per più pericolosa la fistola chiusa, che l'aperta il piloto si teme più dell'acqua bassa, che di vn'alta profondità, il buon guerriero ha più timore di vno assalto segreto, che di vna manifesta battaglia, voglio dire, che l'huomo prudente non si deue guardare da gli estranei, ma da i suoi, non da i nimici, ma da gli amici, non dalla cruda guerra, ma dalla finta pace, non dal danno publico, ma dall'occulto pericolo. O quanti habbiamo veduto, i quali ne gli sgratiati casi la fortuna non ha potuto rouinare, i quali dipoi stando spensierati, sono caduti per poco desastro. Dimando hora qual riposo può hauer vna persona, o chi mai si fiderà nella prospera fortuna, poi che per caso tanto leggiera habbiamo veduto si gran turbamento in Capua, & tanta perdita nella tua persona. Se noi altri conoscessimo le qualità della fortuna, non lamentaressimo di quella così alla sciolta, perche ragionãdo in verità, essendo quella tutta per tutti, essa douerebbe tener tutti contenti, anchora che per lo contrario, essa si piglia a schernire tutti, essa ci fa mostra de i suoi beni, & noi li pigliamo per heredità, essa ce li impresta, & noi li pigliamo, come perpetui, essa ce li dà per scherzo, & noi li pigliamo da douero, & finalmente vedendo, come essa attende a beffeggiarsi di noi, pensamo, che essa ci dia quel d'altrui, & piglia quello, che è nostro. Facciotì a sapere, come io conoscendo quello, che conosco della fortuna, non voglio temere de i suoi venti furibondi, nè de i suoi trauagli, non mi spauentano i suoi lampi, ne i tuoni, non crederò alla serenità de i suoi piaceri, ne mi fiderò delle sue dolci lusinghe, non farò stima de suoi amici, ne mi accompagnarò con suoi inimici, non mi piglierò piacere di quello, che mi dà, nè sentirò affanno per quello, che mi lieua, finalmente non riderò, per esser da quella amato, nè piangerò per vedermi da quella sprezzato. Voglioti ora dire ho Domicio amico mio vna cosa molto alta, & pregoti, che te la fermi alla memoria. La nostra vita è tanto dubbiosa & la fortuna è tanto subita, che non minaccia quando ferisce, nè sempre ferisce quando minaccia, lo huomo,

A coloro la fortuna è graue a i quali sopra uiene all'improuiso.

huomo, che presume di essere prudente, & che in tutte le cose vuole star preueduto, non vadi con molto sospetto, che pensi di cadere ad ogni scordamento, ne viua tanto spensierato, che non pensi d'intoppare anchora nel campo molto piano, perche la falsa fortuna molte volte tira l'arco, & non ferisce, & altre volte ferisce, & non tira l'arco, poi ch'io sono da più di te, & ho maggiore esperientia de i negocij, se hai notato le cose che ti ho detto, attendi bene a quello, che ti voglio dire, & è, che quella parte della vita è più pericolosa, la quale da molta trascuragine è fatta sicura. Voglio mostrarti con essempio quanto ti ho detto con parole: Considera come Hercole il Thebano scampò da tanti pericoli, per mare, & per terra, & poi venne a morire in mano di vna sua amica. Agamennone gran capitano de Greci non pericolò in anni dieci, che stette nel la guerra di Troia, & fu poi vcciso di notte in casa sua. L'inuincibile Alessandro non morì in tutto quel tempo, che passò a conquistare l'Asia, & la grande India, & poi l'vccisero con vn poco di veleno in Babilonia. Il gran Pōpeo non morì a conquistare suoi nemici, fu poi amazzato da Tolomeo suo amico. L'animoso Giulio Cesare non puote esser vinto in cinquantatre battaglie, & poi fu amazzato con ventitre pugnalate nel Senato. Annibale capitano mostruoso de' Cartaginesi, per nō venire in mano de suoi nimici, si priuò cō sue mani di quella vita la quale nō haueuano potuto i Romani leuargli in anni diece sette. Asclippio Medio che fu fratello del gran Pompeo, non pericolò andando per anni venti per mare, & poi se annegò cauando acqua di vn pozzo. Diece capitani molto degni scielti da Scipione per la guerra dell'Africa scherzando sopra vn ponte, caddero nell'acqua, & si annegarono. Bibulo il buono, quando andaua trionfando per Roma, cadde vn tetto, & gli aperse la testa. Che voi tù, che più ti dica? Sappi che Lucia mia sorella hauendo al petto vn'ago, & vn fanciullo in braccio, quel bambino diede vn pugno alla madre, & l'ago entrò nel petto ad essa per tal luogo, che le cauò l'anima. Gneo Ruffino huomo dottissimo, & anco mio parente pettinandosi vn giorno i capelli canuti, si ficò nel cāpo vn dente del pettine il quale gli fece vna mortale apostema, & così fra poco tempo finì la sua vita, ma nō perciò si finì la memoria della sua dottrina. Che ti pare o Domicio? Giuroti per i Dei immortali, che si come ti ho narrato questi pochi essempij, così te ne potrei narrare infiniti. Che disgratia, doppo tanta felicità? che ignominia doppò tanta gloria? che disdita doppò tanta ventura? che trista notte doppò si chiaro giorno? che trito raccoglimento, doppò si longo camino? che trista sententia, doppò così ostinate lite? o qual sgratiato riuscimento di morte, doppò si buon principio di vita. Io se fusse quelli, nō sò qual cosa vorrei, ma se essi fussero io, eleggerebbono più tosto vna vita affatticata, et honorata morte, che morte īfame, et honorata vita. L'huomo che vuole esser tenuto huomo, et nō animal brutto, deue desiare, & affatticarsi di viuere bene, et assai

Hercole morto da vna sua amica.

Agamenone morto da sua moglie.

Giulio Cesare morto nel Senato.

L'huomo si debbe affatticar viuer bene è morir meglio.

assai più di morir meglio, perche finalmente la trista morte mette in dubio la buona vita, & la buona morte scusa la trista vita. Già ti scrissi nel principio della mia lettera, come il mal della gotta mi tratta male, & dico questo, perche hauerei voluto scriuerti a lungo di mia mano. Sono già due giorni, che combatteno in me l'amore che io ti porto, & il dolore delle infirmità, che mi affligge, ne ho voglia scriuere, & i miei deti nõ possono pigliare la penna et il rimedio di questo, che nõ potendo io, come tuo fare quanto vorrei, per consolarti, tu vogli da me quello che io posso come io. Non ti dico più, se nõ che mi viene detto da molti, come tu edifichi vna casa in Rodi. Però ti mando mille sestertij, perche ti aiutino a fabricarla, La mia Faustina ti saluta, & non è sana, essendo io infermo. Mi è stato detto, che si vede la cicatrice della tua ferita, perciò ti mando vno peso di Balsamo di Palestina, accioche ti medichi cõ quello la faccia, che non si veggano i punti. Se trouerai mandole verdi, noci verde, è nucciole del campo, la mia Faustina ti prega, che le mandi à lei per lo altro viaggio. Io mando a te vna vesta, & alla moglie tua vna saglia. La conclusione è, che io prego i Dei immortali, che diano a te quello ch'io bramo per tuo commodo, & il medesimo facciano verso di me. Et quantunque io ti scriua per mano altrui, sappi ch'io t'amo di tutto'l core.

Come i Prencipi & gran signori deuono hauer principal cura ad esser auocati delle vedoue, & padri de gli orfani. Cap. XXXVIII.

Aurelio Macrobio nel terzo libro de i suoi Saturnali dice, che ne la generosa città d'Athene era vno tempio nomato il tempio della Misericordia, il quale teneuano gli Atheniesi tanto rinchiuso, & guardato, che niuno poteua entrarui senza licentia del Senato: perche non stauano in quello, se non le statue de Prencipi pietosi, & non faceuanó iui oratione se non huomini misericordiosi. Vsauano gran diligentia in alcuna opera atroce, per nõ esser notati di crudeltà, indi auenne, che la maggior ingiuria, la quale poteuano dire ad alcuno, era che egli non era mai entrato nella Academia de i filosofi ad imparare, & che non era entrato nel tempio della misericordia a fare oratione, talche da vna parte lo notauano per ignorante, & dell'altra per crudele. Dicono gli historici, che la più generosa statua laquale fusse in quel tempio, era di vn Re de gli Atheniesi, ilquale fu molto ricco, & liberale, & sopra tutto era di singolar pietà; di costui si dice, che oltre i tesori, iquai egli donò a i tempij, & le ricchezze dispensate a i poueri, si prese carico di alleuare tutti gli orfani, & dar da mangiare alle vedoue. Quanto pareua meglio in quel tẽpo la statua di quel Re pietoso, il quale nodriua gli orfani, che gli stendardi di quel capitano, che rubò le vedoue, i quali pendono nella chiesa? Tutti i Prencipi antichi, dico tuttauia, di quelli che furono generosi, & valorosi, (Tempio di misericordia tenuto da li Atheniesi in gran riuerentia.)

& che

& che non furono macchiati di tirannia, anchora che fussero notati di qualche vitio, sempre si studiarono di esser riputati clementi, & benigni: talche la crudeltà, & la ferocità, laquale vsano verso i nimici, vogliono ricompensarla con la benignità, & clementia, laquale vsano con i suoi pascendo gli orfani, & le vedoue. Plutarco nella sua Politica, dice, come i Romani ordinarono tra loro, che ogni cosa, laquale auanzaua da i conuiti fatti nelle nozze, o ne i trionfi, fusse data a gli orfani, & alle vedoue, & era tanto introdotta in Roma questa vsanza, che s'alcun ricco si preualeua di quello, che auanzaua gli orfani poteuano ridomandarlo, come cosa a loro tolta di furto. Aristide filosofo in vna oratione, laquale gli fece dell'eccellentia di Roma, dice, che teneuano per costume i Re Persiani di non sedersi a tauola per mangiare, finche auanti la porta del loro palaggio non suonaua vna trombetta, laquale era piu sonora, che grata, accioche vi concorreseno gli orfani, & le vedoue: perche era legge tra loro, che quanto auanzaua da quelle real tauola daua a persone bisognose. Falari tiranno scriuendo ad vn suo amico, dice queste parole. Ho riceuuto la tua lettera corta, & con quella anchora ho hauuto la tua reprensione piu aspera, che lunga, & quatunque essa mi habbia dato pena poiche tornai in me stesso; sentì allegrezza: perche finalmente vale piu animosa riprensione dell'amico, che la finta adulatione di vn nimico. Tra le altre cose, delle quali mi riprendi, dici, che in quel paese sono tenuto per gran tiranno: perche disubidisco a i Dei, dishonoro i tempij, vccido i sacerdoti, perseguito gli innocenti, rubbo i poueri, & peggio del tutto, è che non mi lascio placare, con preghi di alcuno, & fugo la conuersatione de gli altri. A quello, che dicono, ch'io non vbidisco a i Dei, certamente dicono il vero; perche se io facesse tutto quello, che mi comandano i Dei, non farei cosa alcuna di quelle, che mi chiedeno gli huomini, quando dicono, ch'io non honoro i tempij, dico medesimamente, che gli è il vero, perche gli immortali Dei vogliono piu tosto i nostri cori puri, cha che teniamo i loro tēpij indorati: quādo dicono ch'io vccido i sacerdoti, confesso, che gli è la verità: perche essendo loro tanto dissoluti, & viciosi, faccio piu piacere a i Dei vccidendoli, che essi offerendo a i Dei sacrificij; quando dicono, ch'io robbo i popoli, confesso parimēte, che gli è vero; perche defendendogli, si come gli defendo da nimici, è cosa giusta, che essi diano da mangiare a me, & a miei creati; quando dicono, che non mi lascio pregare, questo anchora è vero perche mi dimandano ogni di cose ingiuste, le quai è assai meglio per me, & per essi, che non gli siano date; quādo dicono, che non voglio praticare con gli altri in questo anchora dicono la verità, perche non viene alla mia casa persona alcuna, se non per chiedermi, o portarmi via qualche cosa. Quando dicono, che non sono pietoso verso i miseri, & che non odo gli orfani; questo nō voglio cōsentire: perche giuro per i Dei immortali, che le mie porte nō mai furono chiuse a gli orfani, ne alle vedoue. Trebellio Pollione dice nella vita di Claudio

Il costume de' Re Persiani quando voleuano mãgiare.

Vale piu vn' animo fa riprensione dell'amico, che la finta adulatione d'inimico.

Impera-

Imperatore, che vna donna molto pouera, & vedoua venne a Claudio Imperatore tutta lagrimosa à chiedergli giustitia, il che mosse a tāta pietà quel buō Prencipe, che egli lagrimò con lei, & con le sue mani le sciugò le lagrime dalla faccia, & trouandosi molti baroni alla presentia di Claudio, esso disse ad vno di loro. Parti che basti per l'auttorità de i Romani Prencipi, che essi odiano i suoi popoli, per fargli giustitia senza sciugargli le lagrime della faccia? & rispose colui all'Imperator Claudio. I buoni Prencipi non si deuono contentare di quanto fanno i giusti giudici, ma sono tenuti di mostrarsi pietosi nel fare giustitia: perche molte volte coloro, che vengono a i Prēcipi, si parteno più contenti da loro per l'amore, che gli hanno mostrato, che per la giustitia, che gli habbino fatto. Et dirò di più a coloro, che dicono, come il Prencipe si mostraua di hauer poca auttorità, & meno grauità à piagnere con vna vedoua, & sciugarle le lagrime dalla faccia, rispondo, che voglio più tosto pigliare parte delle angustie di miei soggetti, che dargli occasione, che tengano i lor occhi pieni di lagrime. Queste parole veramente furono da notare, & ancho da imitare. Quantunque la clemenza in tutte le cose meriti di esser lodata nondimeno essa più si deue lodare, quando essa si essercita verso le donne, & benche sia bene essercitare la clemenza verso tutti, nondimeno più vale lo adoperarla verso le donne afflitte, & mal contente, perche le donne per cosa picciola si tribulano, & poi con difficultà si consolano. Plutarco, & Quinto Curtio laudano quel buon trattamento che fece il Magno Alessandro verso la moglie del Re Dario, poiche lo hebbe al tutto vinto, questa clemenza tanto aggrandì esso Alessandro, che gli dà tanta gloria per la pietà, che vsò verso i figliuoli di quello, che per la vittoria che hebbe del padre. L'infelice Re Dario, quando seppe la clementia ch'haueua vsato Alessandro verso la sua moglie, & figliuoli, gli mandò vn ambasciatore, perche gli rendesse gratie del passato, lo pregasse, che facesse il medesimo per l'auenire, dicendo, potrebbe essere, che i Dei, & la fortuna gli ammassasseno sopra il loro fauore, & che lo pagasseno della medesima moneta. Alessandro rispose a gli ambasciatori con queste medesime parole. Dicete da parte mia al Re Dario, che non mi venda gratie, per quante pietà, & cortesia da me vsate verso queste donne prigioni, rendendosi certo, come non lo hauerei fatto, perche fusse mio amico, ne lasciarei di farlo benche mi fusse inimico, ma lo ho fatto, per quello, che è tenuto di fare vn Prencipe da bene in tai casi, perche sono disposto d'impiagare la mia clemenza verso le donne, le quai altro non fanno fare, che piagnere, & i Prencipi, che non sanno combattere, hanno da prouare la mia gran potentia, & furono queste veramente parole degne di vn tal Prencipe. Molti portano inuidia al sopranome di Alessandro, che è chiamarsi Magno, & chiamarsi Alessandro, Magno, perche

La clemenza si debbe più essercitare verso le dōne che verso gli huomini.

perche se gli fu di core valoroso nelle imprese, che si pigliaua a fare, fu di animo assai più alto nel donare la Città, & i regni. Molti inuidiano a Pompeo il cognome, che fu chiamato Pompeo Magno, & hebbe vn tal nome, perche questo eccellente Romano si vide vittorioso di ventidue regni, & vn'altra volta si trouò accompagnato da venticinque Re. Molti inuidiano il sopranome di Scipione Africano, il quale si nomò Africano, perche vinse la generosa città di Cartagine, laquale per ricchezze era maggiore, che Roma, & per arme, & potentia concorreua con tutta Europa. Molti inuidiano al sopranome Asiatico perche vinse, & domò la superba Asia, laquale fin'a quel tempo altro non era stato, che vn generale cimiterio de Romani. Molti inuidiano all'immortal sopra nome di Carlo Magno, ilquale si chiamò Magno, perche essendo vn picciol Re non solamente vinse, & trionfò de molti Re, & regni esterni, ma ancora lasciò la gran sedia dell'Imperio nel suo regno. Non mi marauiglio se i superbi Prencipi portano inuidia a questi signori, valorosi, s'io fusse essi non sò quello che mi facesse, ma essi, se fussero io, hauerebbono maggiore inuidia al sopranome dell'Imperatore Antonino Pio, che al nome, & al sopranome di tutti i Prencipi del mondo. Gli altri Prencipi, che s'acquistarono si superbi nomi lo fecero co'l robbare molte terre, rouinare molti tempij, tirãneggiar molti popoli, & dissimulare cõ molti tirãni, perseguitare molti innocenti, & finalmente leuare a molti buoni, non solamente la robba, ma anchora la vita, perche il mondo è di cosi trista qualità, che douendo fare molto famoso il nome di vno, ha oscurare il nome di molti. L'Imp. Antonino Pio non acquistò questo cognome con tale imprese, ma fu chiamato Antonino il pietoso, perche non sapeua altro fare, che esser padre de gli orfani, & godeua solamente di farsi auocato delle vedoue. Leggesi di questo eccellentissimo Prencipe, che egli istesso vdiua & giudicaua le querele delle vedoue, & che per le pouere vedoue, sempre teneua aperte le porte del palaggio talche i portinari, che erano posti a guardare l'entrata della sua casa, nõ haueano vfficio di prohibire alle vedoue, che nõ vi intrassero, ma si bene cacciar dalla porta i ricchi. Narrano gli scrittori, che q̃sto buon'Imp. diceua spesse volte, che i buoni, & generosi Prencipi debbono tenere aperte le viscere p prouedere, ne mai chiuder le porte, p potergli vdire, pche il Dio Apollo disse, che il Prẽcipe, ilquale nõ auertirà bene a giudicare le faccẽde de gli orfani, & delle vedoue: sẽtirà q̃sto incõmodo che p diuina pmissione nõ sarà vbidito da i ricchi. O altissime parole, & degne, che fusse dette nõ da Apollo, ma dal Dio vero et viuo et che fussero scritte ne i cori de i Prẽcipi. pche nõ può esser cosa più ingiusta, nè meno honesta, che vedere in casa de' Prẽcipi, et grã signori habbino luoco i ricchi, & che le vedoue, et gli orfani nõ trouino audiẽza. Sarà sopra modo auẽturato colui, che tenerà tãta memoria et farà tãto cõto de i poueri afflitti, che apra il core, p cõsolarli, et nõ chiuda le casse, per

I prencipi In che modo si acquistano superbi nomi.

L'Imperator Antonino come si habbia acquistato il nome di Pio.

se p prouedergli de i lor bisogni, & io a qsto tale sin'ad hora protesto, & lo assecuro che nel giorno del giudicio sarà giudicato cõ pietà il pcesso della sua vita.

Come la fatica su l'affanno delle donne vedoue è senza, comparatione maggiore, che quello dell'huomo vedouo, & che perciò si deue hauer maggior pietà di quelle, che di loro. Cap. XXXIX.

DEuesi hauere compassione di vn'huomo generoso, & valoroso, quando lo vediamo afflitto & specialmente se gli è morta la moglie, della cui compagnia molto si contentaua, perche se questo tale non si vuole rimaritare, egli ha perduto la sua dolce compagnia, & se è disposto à maritarsi da nuouo, tenga per certo, che con difficultà potrà trouare la seconda moglie, che gli contenti l'animo. Gran danno cadde sopra vna casa generosa, quando vi muore la donna, che la gouernaua: perche di subito al marito non se ne piglia cura, i figliuoli si spargono quà, & là, i serui deuentano da poco, le serue riescono poco honeste si scorda de gli amici, la casa rouina, la robba si guasta, le facultà si perdono, & finalmente in casa dell'huomo vedouo sono più persone, che robba no, che quelle che lauorano. Sono profondissimi & molto dolorosi i pẽsieri del l'huomo vedouo, perche pensando di accasarsi, se gli contrista l'animo douẽdo dare matrigna a suoi figliuoli, se pensa di nõ maritarsi, sente affanno, vedendo, com'ha da passar longo tempo senza compagnia, talche il misero homo sospira per la moglie, c'ha perduto, & piagne per quella, c'ha da pigliare, & posto che sia cosi in effetto, gran differenza è dalla vedouezza delle donne, a quella de gli huomini, ilche si vede manifestamente perchè l'homo rimasto vedouo, puo senza rispetto vscir di casa andare per i campi, parlare con i suo vicini, negotiare cõ i suoi amici, puo litigare con i suoi contrarij, puo conuersare & recrearsi in luoghi honesti, perche communemente, sono tanto estremati gli huomini a dolersi per la morte della moglie, quanto è la moglie ad affligersi per la morte del marito. Questo non si dice a biasmo de gli huomini sani, & prudenti; iquali veggiamo mãdare da gli occhi vn torrẽte di lagrime, per la mort e delle lor moglie, ma per altri huomini vani, e leggieri, i quali passati i nuoue giorni che si osseruano in duolo per honor della moglie vanno senza vergogna leuando gli occhi alle finestre per guardare le altrui donne. Ma certamẽte non auiene cosi delle misere donne, allequali poi che sono vedoue non è lecito vscir di casa, ragionare cõ stranieri, negociare con i suoi, conuersare con i vicini, ne litigare con i debitori, ma solamente s'hanno da vestire in casa secondo la loro giusta conditione, hanno da ricchiudersi nelle loro camere, & bagnare di lagrime la terra, & empire il cielo di sospiri, quanto afflitto, quanto noglioso, & quanto pericoloso è lo stato delle vedoue, perche se vna uedoua esce di casa, la giudicano dishonestà, se non vuole uscire di casa, perde la sua facultà

In casa de l'huomo, vedouo sono più persone, che robbano, che quelle, che lauorano.

Il stato de le donne vedoue è molto pericoloso.

se

se ride alquanto dicono, che è leggiera, se non ride mai, dicono che è hipocrita, se và alla Chiesa, dicono che è vagabonda, se non và alla Chiesa, dicono che se mostra ingrata verso l'anima del marito, se và mal vestita, dicono, che vuole vsare estremità, se ha la vesta ornata, dicono, che a fatto fine de esser vedoua, se si mostra schiaua, dicono che è prosontuosa, se è conuersabile, di subito è di sospetto in casa, finalmente dico, che le sfenturate vedoue hanno mille che giu dicano la lor vita, & non trouano vno, che rimedij alle lor pene, la donna perde assai, laquale perde suo padre, che l'ingenerò, o la madre che la partorì, o i fratelli, da lei sommamente amati, o gli amici, iquali conosceua o la robba da lei acquistata, ma dico, & affermo come non è perdita, laquale agguagli quella, quando lo donna perde il marito, che sia buono, perche nell'altre perdite sa vna sola perdita, ma perdēdo il marito, vi s'aggiongono tutte le altre perdite. Poi che la donna ha veduto suo marito nella sepoltura, vorrei intēdere da quella, qual bene lo puo rimanere in casa, essēdo manifesto, che il marito se era buono, era l'ombra de i suoi trauagli, era il rimedio delle sue necessità, era l'inuentore de i suoi piaceri, era il vero amore delle sue viscere, era il signore della sua persona, era il grande idolo che essa adoraua: finalmente era il fedele gouerno della sua casa, & buon padre de i suoi figliuoli, & della famiglia. Se le riman famiglia, o no, se le rimangono figliuoli, o nò, se le riman robba, o nò, ad ogni foggia la pouera vedoua riman carica di trauagli, se per caso riman pouera; & senza facultà; pensi ciascuno qual vita puo essere la sua: perche la misera senza certa sperāza di ventura ha da venturare la persona, per guadagnarsi il viuere, ouer sarà stretta di chiederlo con perdita della sua honestà. Vna donna di buona parte, vna donna generosa, vna donna delicata; vna donna di buona fama, vna donna c'ha da mātenere i suoi figliuoli ne la famiglia, ha grā ragione di stare in affanno, vedendo che s'ha da mantenergli con l'ago, a fatica puo guadagnarsi il pane & l'acqua, se lo ha da guadagnare co'l suo corpo, perde l'anima sua, se lo ha da dimandar ad altrui, lo fa con vergogna, se li dimanda fuor di casa, perde l'honor suo; se vuole satisfare all'anima del marito, ha da vendere la sua robba; se non vuole pagare i debiti; è chiamata in giudicio. Essendo le donne per loro natura tenere; qual cuore potra bastare a sofferire a tanti affanni, quai occhi s'asteneranno da spargere infinite lagrime, se per caso rimanesse facultà alla misera vedoua; le restano insieme assai turbamenti; essa ha fatica a gouernarla, hà molta spesa per sostenerla, ha da far molte liti per difenderla: ha da sofferire molte fatiche, per aumentarla, & finalmente ha molti affanni a diuederla perche tutti i suoi figliuoli, & heredi più si occupano a pensare in qual modo possono hereditarla, che in qual maniera hanno da seruirla. Io quando gionsi a questo passo teni nella penna alquanto sospesa; se doueua toccare o nò questa corda: percioche le pouere uedoue molte uolte fanno in giudicio le loro dimande, per rihauer la sua facultà, & i giudi-

La infelicità & calamità de le dōne vedoue.

ci

ti in secreto dimandano di possedere la persona di quella, tale che prima si fa giustitia dell'honor suo, cha che si verifichi il dritto dalla sua giustitia, si alla moglie vedoua per caso non resta figliuolo, non perciò segue, che essa rimanga senza trauaglio, prima essa riman solitaria senza ventura, dipoi i parenti del marito la spogliano della robba; perche in questo caso gli heredi sono tãto scortesi, che per vna capa frusta, è per vna cassa rotta danno vn trauaglio alla vedoua; se per caso rimangono figlioli alla vedoua, dico che le danno doppij trauagli: perche se sono piccoli, passa per molti pericoli in crearli, talche le madri ogni hora, & momento passano in affanno, pensando alla vita, & salute de i figliuoli; se i figlioli, che rimangono sono grandi, non perciò sono piccioli i trauagli, che le danno, perche comunemente riescono ò superbi, o disobidienti, ò mal uaggi, o da poco, o adulteri, o golosi, o bestemmiatori, o vagabondi, o tumultuosi, o mentitori, o pazzi, o goffi, o presontuosi di saper troppo, o mal sani, tal che la vita delle triste madri è piagnere la morte de i padri, & remediare a i disordini de i figliuoli: se gli è grande la fattica, che rimaue alle vedoue con i figlioli: dico che è assai maggiore quella, che le resta per gouernare le figliuole; perche se la figliuola è acuta, pensa che debba pericolare, se è semplice. pensa che facilmente possa essere ingannata: se è bella, deue guardarla strettamente, se è brutta, non la può maritare, se è bene qualificata, non vorrebbe priuarsi di hauerla seco; se è di triste qualità, non la può patire: se è raccolta in se stessa, non ha modo di prouederui; se dissoluta non ardisce castigarla: finalmente se la mena fuori di casa, teme che la sia infamata: se la tiene in casa, teme che gli sia robbata. Che dirà la misera madre, vedẽdosi carica de figliuole, & circondata de figliuoli, iquai siano già di età, che facia mistero di prouedergli, senza hauere il modo di mantenerli? Hora douẽdo prouedere ad alcuno de i figlioli, & maritare qualche figliola, è cosa verissima, che la pouera vedoua vscirà di affanni: dico che nõ, per cosa certa; ma quãtunque elegga persone ricche, & disposte nõ potrà fuggire dalle angustie: perche quel giorno, che empirà la casa di generi, & di nuore, in quell'istesso, giorno se viene a caricare il corpo di pene, & pẽ sieri. O pouere vedoue non vi ingãnate pensãdo che s'hauerete accasato vostri figlioli, & proueduto a vostre figliole, dobbiate perciò viuer liete, & contente: perche lasciando da parte quello che vi chiederanno i nipoti, & quello, che vi robberanno i generi, quãdo la vecchia si penserà di star più sicura i giouani le mouerãnoliti delle facultà, qual nuora si truoua in questa uita, la quale ami di cuore la suocera? & qual genero vederemo nel mõdo, ilquale non esheredtasse il suocero? Se vna pouera vedoua cadde inferma, laquale habbia in casa genero, ò nuora, fagli giurare qual di due cose più tosto vorebbono, ò curare la suocero per sanarla, ouero andare a sepelirla cõ speranza di hereditarla, io giuro che essi giurarebbono come più si rallegrarebbono di dare vn ducato al piouano p la sepoltura, che dar vn reale al speciale, p darle vna purgatione. Seneca

dice in vna sua epistola, che i suoceri naturalmẽte amano le nuore, & che i generi sono amati delle suoccre, & per lo contrario le suocere naturalmente odiano le nuore, & i generi naturalmente sono abhorriti da i suoceri; io non tengo questa per regola generale: perche vi sono alcune nuore, che per loro bontà meritano d'esser adorate, & alcuni generi degni che siano amati. Patiscono le vedoue altri trauagli di tal maniera, che se le resta vn solo figliuolo, la misera vedoua se lo tiene per padre, per fratello, per figliolo, & per marito, & non se ne auedendo, se lo vede morto auanti a gl'occhi, & si come la vedoua lacrimaua per timore di perdere il figliuolo, così non si può dare pace della morte di quello, anchor che voglia; tal che essendo sepolto il corpo dell'innocente figliuolo, viene sepolto il viuo cuore della misera vedoua. Lasciamo da parte di ragionare quando muoiono i figlioli, & dimandiamo alle madri; quai dolori sentono, quando s'infermano i figliuoli, & esse ci risponderanno, che quante volte s'infermano i figlioli se le rouina nell'animo la memoria del morto marito, imaginando che quanto è auenuto del padre, debba riuscire nel figliuolo, & ragionando in verità, non dà marauigliarsi se stanno in spauento: perche porta maggior pericolo vn vignale quando stà con l'agresta, che quando ha l'vua matura. Suole sopraggiongere alle vedoue vn'altro trauaglio che non è tra gli altri picciolo, cioè la trascuragine de gl'amici del marito, l'ingratitudine de chi si sono creati, & c'hanno praticato in casa sua, iquai tutti poiche accompagnarono il padrone alla sepoltura, non hanno posto il piede in casa di quello, se non a chieder qualche cosa, per la vecchia seruitù, ouero a suscitare qualche nociua lite. Ho voluto narrare, o per dir meglio, toccare alquanto quai siano i trauagli delle vedoue, con animo di persuadere a Prencipi che le diano rimedio, & ammonire li giudici, che lo odano, & pregare tutti i virtuosi, che le consolino: perche tale opera è in se tanto diuina, che più merita consolarne vna sola nelle sue miserie, che scriuendo insieme le anguslie di tutte quante.

Qual siano gli trauagli delle donne.

Vna lettera laquale scrisse l'Imp. Marco Aurelio a Lauinia Romana, consolandola circa la morte di suo marito, questa lettera è molto notabile a consolatione delle vedoue, & specialmente di quelle, che sono generose signore. L'authore diuide questa lettera in due capitoli. Cap. XL.

Marco Aurelio del Monte Celio Romano Imperatore; primo Consolo, Tribuno della plebbe, Pontefice Massimo, dissignato alla guerra contra Daci, a Lauinia Romana la più generosa donna di Roma, laquale è stata moglie del mio buono Claudino, manda salutè & consolatione ne i Dei consolatorij. Io penso, che hauendo riguardo al merito della tua persona, & a quanto io deuo a tuo marito, starai in sospetto della mia poca diligẽtia; perche la mia cõsolatione è stata molto negligente a venire per medicare le tue dolorose

rose piaghe. Ma souenendomi come la tua nobiltà non puo mancare della sua virtù, & imaginandomi che ti aricorderai, come la mia volontà sempre è stata pronta a seruirti, mi rendo certo, che se il tuo sospetto mi accuserà, io sarò diffeso dalla tua prudenza: perche veramẽte posso dire, che se io sono l'vltimo a consolarti, io certamente sono stato il primo a risentirmi de i tuoi dolori. Et benche l'ignorantia sia vn crudo boia delle virtù, & vno stimolo a destare tutti i vitij, auiene tuttauia molte volte, che il troppo sapere, turba il riposo de sauij, & da scandalo a gli innocenti: perche si come veggiamo per esperienza, gli huomini troppo saui spesso caddono in graui pericoli. Noi latini ci trouiamo in miglior termine con l'ignorantia de i vitij, che non si trouarono gli anti chi, con conoscimento delle virtù, & la ragione è inpronto; perche delle cose che non sappiamo, non sentiamo per acquistarle, ne siamo afflitti dal dolore, per tema di perderle. L'intentione mia di dir questo è stata, perche ho saputo, quello: che non voleua sapere, & ho vdito quello, che non voleua vdire cioè, che sono forniti i giorni, & le fatiche di Claudino tuo marito: ma che hora cominciano le angustie di te Lauinia sua moglie, sono più dì, che io seppi come Claudino mio amico, & tuo marito è morto, ma io fingeua di non saperlo; io ti giuro per lo Dio Marte, che io non faceua questo, per non piagnere la sua morte, ma per non disconsolarte, ilche giudicaua, che questa fosse vna estrema crudeltà, che essendo tu già tanto tempo afflitta per la sola essentia del marito io con mia mano ti vccidesse, auisandoti con mie lettere della morte del tuo amato marito, gli è cosa inhumana, & ingiusta, che riceua da me trista nuoua colei dalla quale io ho riceuuto buone opere. Gli antichi Cartaginesi haueuano per legge, che se si doueua manifestare la morte del padre al figliuolo, o del figliuo lo al padre, o alla moglie la morte del marito, ò al marito la morte della moglie: ò parimente se s'haueua da annonciare la morte di persona amata, si daua officio di dare tal nuoue ad vno che fosse in prigione dannato a morte. Pare ua a Cartaginesi, che l'homo ilquale diceua ad vn'altro come era morto vn suo amico, o parente, douesse morire disubito colui, che riceueua la trista nuoua o che si douesse vccidere chi la portaua, ò almeno non comparire più auanti all'afflitto. Se la legge di Cartaginesi era giusta in questo caso, io mi sono portato giustamente a nõ darti quella noua, per nõ cadere in tal pena: perche quante fiate vediamo colui, che ci ha portato nuoua spiaceuole si renoua sempre la nostra piaga con la sua presentia. Poi che morì Claudino tuo marito non ho hauuto pur vn'hora di riposo, solamente pensando quanto sarebbe il tuo affanno nel tempo, che tu intendesti così trista nuoua: perciò essendomi manifesto come lo sai, sente doppia pena; perche hora sento la sua morte, sento la mia soletudine, sento la tua afflittione, sento qual danno segue l'Imperio Romano, della sua morte. Tu hai perduto vn Romano di sangue generoso, moderato nelle prosperità, patiẽte nelle auersità, animoso nelle fatiche, sollecito nelle impre-

Gli huomini troppo saui cadeno spesso in graui pericoli.

Costume de cartaginesi in manifestare la morte di alcuna persona.

se prudente ne i consigli, fedele con gli amici, accorto con nimici geloso del bene della Republica, honestissimo della persona, & sopra tutto; del che io gli porto inuidia: esso non mai scandalizò huomo alcuno con la sua vita; ne lo afflisse con la sua lingua. Di rado habbiamo veduto tante gloriose virtù accumulate in vna persona: perche ragionando in verità se vogliamo essaminare minutamente la vita de molti, iquali presumono egregiamente virtuosi: io ti giuro, che trouaressimo in quelli più tosto che riprendere, cha che lodare: hauendo tu perduto cosi buon marito; & io cosi fedele amico; gliè cosa giusta, che tu pianggi di cosi gran perdita, & ch'io sospiri mancando di cosi buona compagnia & questo non s'ha da fare per causa di esso Claudino, ilquale già se ne stà a riposare con i Dei: ma per noi altri che siamo rimasti in potere di tāti mali: perche i morti riposano, come in porto securo; ma noi ancora nauichiamo per vn mare pericoloso. O tristo te cor mio, come ti vego tra l'incugine; e'l martello, cioè, scompagnato da buoni, & circondato da tristi; & per tale occasione mi pongo a pensare s'io debbo prima piagnere i cattiui, che sono viui; o i buoni che sono morti: perche finalmente, tanto ci affligge il male, che trouiamo; quanto il bene c'habbiamo perduto. Gli è grande affanno veder morire gli huomini da bene & virtuosi; ma io tēgo, che sia maggior affanno veder viuere i tristi vitiosi, dicēdo il diuino Platone, che gli è vn caso profondissimo, ꝑ loquale ogni dì piāgemo: percio mai potēmo intendere tal secreto, cioè che i Dei vccidono chi li seruono, & danno lunga vita a chi gli offendono. Dimmi hora ti prego ò Lauinia; sai tu ancora che i Dei a i quali andiamo quando siamo morti, siano di cosi grata conuersatione, & che gli huomini, con iquali pratichiamo, siano di cosi trista intētione? Perche si come i cattiui nascono per morire, cosi i buoni nascono per viuere, perche l'huomo buono ancora che mora, viue, & il cattiuo quātunq; viua, more: io ti giuro per la madre Berecinta, cosi il Dio Gioue mi guardi da male, che quanto voglio dire, nō lo dica fingendo; & è, che considerando qual risposo hanno i Dei cō i morti, & veduto la necessità, c'habbiamo noi con i viui; dico; & affermo vn'altra volta, che essi hanno maggior compassione della nostra vita, che non habbiamo noi della lor morte; & anchora che la morte de gli huomini, fosse come quella de gli altri animali, cioè che nō vi fossero furie, che tormentassero i cattiui, ne si trouassero Dei, che premiaßero i buoni, douereßimo hauer consolatione di veder morire i nostri amici, solamente per vederli liberi da tante fatiche. Quel piacere, c'ha il nochiero di vedersi in porto securo, la gloria che tiene il Capitano, di vedere il giorno della vittoria, il riposo, che tiene il viandante, vedendo di hauer fornito la giornata, il cōtento dello artefice di veder fornita l'opera sua, tutti questi contenti hanno i morti di vedersi fuori di questa misera vita, se gli huomini nascessero per viuere sempre, sarebbe giusta cosa piagnere coloro, che vediamo morire, ma essendo la verità, che nasciamo per morire, & che dopo questa morte, resta la vita, io direi,

I morti riposano cō Dei, come in porto securo.

Gli huomini cattiui nascono ꝑ morire, & i buoni nascono per viuere.

che

che douereſſimo piagnere coloro, che uiuono longamente, non quei, che muorono toſto. Mi rendo certo, che Claudino tuo marito arricordandoſi di quãto pſsò in queſta uita, & uedẽdo quanto riposo tiene in l'altra, ſe i Dei lo uoleſſero creare Imp. di Roma, nõ uſcirebbe per un giorno della ſepoltura, perche tornãdo al mondo ſarebbe aſtretto di morire un'altra uolta, ma ſtando con i Dei ſpera di uiuer ſempre; pregoti caramente ò ſignora Lauinia, che non uogli rompere l'aria cõ tanti ſoſpiri, ne bagnare la terra con tante dolenti lachrime, ſapendo come Claudino tuo marito e in luogo, oue non ſente affanno, ma ſi gode ſincera allegrezza, oue nõ ha pena, ma tranquillo riposo, oue non piagne ma ſtà in continuo riſo, oue non ſoſpira, ma canta, oue nõ ſente affanno, ma ſi gode in piacere, doue non teme la morte, ma poßede la uita perpetua. Et eſſendo queſta la uerità, come è in fatto, gliè coſa giuſta, che la miſera uedoa ſi alleggieriſca dall'affanno, penſando, che ſuo marito non ſente pena. Speſſe uolte mi pongo a penſare meco ſteſſo, quai penſamenti debbano hauere le vedoue, quando ſi veggono ſoggette a tanti turbamenti, & dolori, & trouo per mio auiſo, che non deuono penſare alla paſſata cõpagnia, non alla preſente ſollitudine nella quale ſi trouano, ne ancho di coſa, la quale la poſſa dar piacere in queſto mondo, ma ſi deuono arricordare di quel riposo, che ſperano di hauere per l'auenire, perche la vera vedoua ha da conuerſare con i uiui, & il ſuo finale deſio deue eſſere di trouarſi con i morti, ſe fin'ad hora ſei ſtata in pena aſpettando, che tuo marito ritornaſse a caſa tua, rallegrati hora, che egli ti aſpetta alla ſua, nellaquale ti giuro, che ſarai meglio trattata da i Dei, che non fu egli quà giù tra gli huomini, perche in queſto mondo noi non ſappiamo, che coſa è gloria & iui niuno sà che coſa ſia affanno. Licinio, & Poſthumo tuoi zij mi hanno detto, che tu nel piagnere ti porti eſtremamente, & che non uoi riceuere cõſolatione alcuna, in queſto caſo, io dico che non dei moſtrare tãto affanno per la morte di Claudino, che apparerà te ſola hauerlo perduto, pche noi tutti hauendolo goduto nella uita, gliè coſa giuſta, che piãgiamo la ſua morte. I cori afflitti, & addolorati; non sẽtono altro maggior affanno in queſto mõdo, che uedere come gli altri ſi rallegrano de i ſuoi dolori, & p lo contrario auiene, che il cuore mal contẽto non ſente maggior alloggiamento, ne guſta più ſoaue riposo ne i ſuoi greui & duri tormenti, iquali li dà fortuna; ſe non penſando, come altri hanno paſſione del ſuo male, quãdo io mi trouo di mala uoglia, ò mal cõtẽto, piglio grã cõſolatione di uedermi appreſſo un'amico, del quale mi dica il cor mio, ch'egli ſente l'iſteſſa paſſione che turba l'animo mio, talche tutto q̃llo, che piagne il mio amico con ſoi occhi, tutto q̃llo ch'io ſẽto dl ſuo affanno, ſi cõe egli ſi carica d'affanno ſopra le ſue ſpalle, coſi ne ſcarica le mie uiſcere. Ottauio Aug. Imp. ſi come narra la ſua hiſtoria, trouò alle riuiere del Danubio una certa natiõe, laquale hauea un coſtume tãto eſtremo, ch'nõ mai è ſtatto letto ne'libri ne ueduto cõ gl'occhi un ſimile, et era q̃ſto, due amici, ſi accõpagnauano iſieme, et andauão all'altare de i

Più debbono eſſer pianti coloro, che uiuono lõgamente che coloro che muorono preſto.

Quai penſamenti deuono hauere le vedoue.

Maritaggi d'amicitia.

che sei ardita di far conto con i Dei, douerefti confiderare come i Dei ti hanno lafciato figliuoli: con iquali ti puoi confolare, t'hanno lafciato ricchezze, con lequali puoi paffare la tua pouertà, ti lafciarono amici, iquali ti faccino fauore, ti lafciarono parenti, con i quali poffi honorarti, ti lafciarono buona fama, cō laquale ti puoi riputare degna di cōuerfare tra le honefte matrone, ti lafciarano falute cō la quale tu viui finalmēte dico che i Dei ci priuano di poca cofa, rifpetto a quello, che ci lafciano, dobbiamo portarci cō gl'huomini in vna foggia, & ad vn'altra cō i Dei, perche bifogna tal volta far frōte a gli huomini p humiliarli, ma verfo i Dei, fa bifogno di andare co'l petto per terra, per fargli benigni. fe non ci inganna l'oracolo d'Apollo, i Dei aßai meglio si placano, cō l'humiltà, de cibi gli adorano cō sōtuofi facrificij, che fe gli offerifcono, poiche tu fignora Lauinia fei vedoua; & donna prudente, prega i Dei, che guardino tuoi figliuoli da pericoli che ti conferuino la buona fama; che nō ti priuino de amici; che non ti difperdano le facultà, che ti cōferuino la falute della tua perfona, & fopra tutto che ti mātenghino nella fua gratia, perche in quefta maniera non potrai tanto guadagnare, o perdere a tua vita, quanto i Dei ti poffono dare o leuare in vn'hora: fe vna donna vedoua fapeße quanto poco eßa guadagna con gli huomini, & quanto perde con i Dei, nō hauēdo patientia nelle auerfità, perche la molta impatientia molte volte prouoca i Dei a fdegno. Vediamo per efperientia ne i corpi humani, che alcune infermità non fi fanano cō alcune parole, che ci fiano dette, ma fi bene con herbe che fiano fopraposte alla parte offefa, & auiene il contrario di alcune infermità, lequai non fi fanano cō herbe, lequai vi fiano fopraposte, ma fi bene con parole, che fiano dette; la mia intentione di allegare quefta comparatione, è accioche fappiamo i cuori afflitti, che fono diuenuti vn mar di lacrime, come alcuna volta fi confolano più cō vn beneficio fatto alla perfona, che cō mille parole, che gli fiano dette all'orecchia, et vn'altra volta fentirà maggior allegrezza vn core afflitto d'vna fola parola dettagli da vn'amico, che di tutti i feruitij del mondo, che gli fiano fatti. Trifto me che cofi in vno, come in l'altro fento grā mancamēto, perche confiderando la tua grandezza, & la mia picciolezza, mi veggo inhabile a confolarti, & non ho facultà di prouedere a i tuoi dāni, ma nondimeno fento grandiffimo affanno, fe l'affanno altrui fi mette a conto di confolare vn'afflitto, ne voglio pagare con carta, & inchioftro quello che poßo pagare con la mia perfona, perche l'huomo, ilquale confola folamente con parole, potendo rimediarui con opere dimoftra d'eßer ftato amico finto nel tempo paffato, & perciò, che debbe eßer tenuto per poco fedele per l'auenire. Non farò io teco fignora Lauinia quello che vfano di fare i Romani verfo le vedoue di Roma, cioè che morendo il marito, tutti vanno a vifitare la vedoua: tutti fcriuono alla vedoua, tutti fi offerifcono alla vedoua, tutti confolano la vedoua, tutti piangono con la vedoua, ma paßati pochi giorni, fe la mifera vedoua ha bifogno di al-

I Dei meglio fi placano co humiltà, che con facrificij.

L'huomo che rimedia i altrui male cō parole, & nō cō opere è amico finto.

quanto fauore nel Senato, tanto si aricordano di farlo, come se non mai hauessero veduto nè conosciuto suo marito, ne mai si foßero proferti di aiutarla; la fama delle vedoue Romane è molto tenera, perche della vita honesta, o dishonesta depende la fama della loro persona, l'honore del suo parentado, il credito de i loro figliuoli, & la buona memoria de i morti, percio consiglio gli huomini prudenti, che dicono alle vedoue poche parole, ma che siano copiosi nelle buone opere ad aiutar quelle, percio che gioua alle vedoue, che esse habbino piene le caße di carte obligatorie, & che tengano piene le orecchie di parole lusinghеuoli? se fin'ad hora m'hai tenuto per tuo vicino, & parente di tuo marito, pregoti, che per l'auenire mi tenghi per marito nell'amore, per padre nel consiglio, per fratello nel seruirti, per auocato nel Senato, & tutto questo s'ha da fare con verità, & io spero, che potrai dire veramente di hauere trouato in M. Aurelio tutto quello, c'hai perduti in molti. Io so troppo bene & lo sai tu anchora, che quando i cori sono posseduti dalla maninconia, si turbano i pensieri, la memoria si confonde, la carne trema, il giudicio si altera, & la ragione si ritira. Poiche al presente la maninconia & l'affanno habita in casa tua, mi habbandonino i Dei, s'io abbandono te, si scordano di me i Dei; s'io mi scordo, io ti prometto che si come Claudino morto è stato mio fin'alla sua morte, cosi M. Aur. fin che li durerà la vita sarà sempre tuo, poi ch'io t'amo tãto, & che tu ti fidi tãto di me, tu nondimeno sei piena di dolori; & il cor mio è carico di pensieri, voglio o signora Lauinia, che t'habbi auttorità di comãdarmi, come a cosa tua, & io presuppõgo d'hauer licẽtia di pgarti, & auisarti cerca q̃lle cose, che s'appartẽgono all'honor tuo, & alla tua psona, pche tal volta le vedoue hãno più bisogno d'vn bõ cõsiglio, che d'vn meggiano rimedio. Pregoti grãdemẽte, che lasci da parte quelle estremità, che di far le dõne Romane, cioè chiudere le porte, rõpersi i velli, tagliarsi le vesti, andar descalze, dipingersi la faccia, mangiar sole, piagnere alle sepolture, tendere le sue create, raccogliere l'acqua delle gronde, andare di notte sopra le vie, che sono in croce, metter sopra le sepolture le giande, tagliarsi le vngie cõ denti, vngersi la gola con sangue di rizzo, percioche queste, & simile leggierezze, non solamente è sconueneuole, che siano fatte dalle matrone di grauità, ma eße nõ douerebono pur sapere poiche ogni estremità è vitiosa, voglio che sappi o signora Lauinia, se non la sai, che le vedoue estremate nel mostrarsi dolenti, danno trauaglio a gl'amici, offendono i Dei, disconsolano i suoi, finalmente non giouano a i morti, & danno che dire a gli huomini maluagi. Io sarei di parere, che le matrone vedoue douerebono pigliare tale stato, & habito in quel giorno, che i Dei le tolgono il marito di questa vita, quale esse dispõgono di portare in tutta la loro vita, che gioua ad una dõna vedoua lo stare rinchiusa vn mese in casa, & che poi prima, che passi l'anno, la trouiamo per le piazze di Roma? che gioua alla vedoua, che per alquãti giorni si nasconda da suoi amici, & parenti, & che poi si faccia veder, per la

Costume delle vedoue Romane nel piagnere i loro mariti morti.

prima ne i Colisei, & ne i Teatri? che gioua alle donne vedoue lo andare mas- l'in pũto nel principio della sua vedouezza, se poi vogliono garreggiar di bel tà con le Romane maritate? che gioua alle vedoue che tengano alquanti gior ni le porte chiuse se poi la sua casa è più frequentata, che q̃lle da lle altre, che gioua alle dõne vedoue il vedere piagnere dolorosamẽte i lor mariti, et poi ve derle ridere p lo solazzo. Finalmente dico, che non gioua alla donna mostrare grã dolore, per la morte del marito, se essa di secreto s'ha gia preparato vn'al- tro marito, pche la uedoua virtuosa, & honesta tosto si fa conoscere a qual ca- mino che esse s'apiglia. Voglio o Sig. Lauinia narrarti vna cosa, che auenne in Roma, acciò nõ pensi ch'io parli per adulatione. Fu anticamente in Roma vna generosa dõna Romana, nomata Fuluia, moglie del nobil Marco Marcello; A- uenne, che questa nobil matrona hauẽdo sepelito suo marito nel cãpo Martio, essa p lo grande affanno, che se ne prese, si graffiò la faccia, si squarciò i capel- li, si stracciò la uesta, & cadde a terra p l'estremo dolore quãtunque fusse sostẽ- tata p le braccia da due Senatori, & pche non si affligesse tanto dolorosamẽte Gneo Flauio Censorino le disse, lasciate le mani di Fuluia, pche essa vuole mo strare in un giorno tutto'l dolore della sua uiduità, p non hauere a dimostrarsi p altro tẽpo uedoua. Ragionãdo p uerità, io non so se costui hauea parlato con l'oracolo, o pure s'egli era indouino, ma ueggo di certo, ch'egli disse il vero in ogni sua parola. Ma nondimeno essendo stata q̃sta Fuluia moglie di cosi eccellẽ te Ro. nõ uorrei, che le fusse auenuto un caso tanto sgratiato, & fu q̃sto, che in q̃l tẽpo, quando si ardeuano le ossa di Marcello suo marito morto, essa staua a cõtrattare di pigliare un'altro marito, & che più importa essa, diede la mano di ppetuo accasamento cõ fede Romana ad un Senatore nomato Braccio. Que- sto caso fu tãto sozzo, & si giustamente da tãti huomini uituperato, che diede grãde affanno alle dõne p̃senti, & diede accasione, che nõ si credesse punto a dõ ne uedoue. Nõ dico q̃sto Sig. Lauinia, perch'io pẽsi, che tu debbi fare il medesi mo, & giuroti p la mia fede, che il mio cuore nõ sospetta punto, di questo, ne si cõuiene all'auttorità di cosi eccellente Rom. che si faccia di lei q̃sto giudicio, p- che tu sola ne haueresti la colpa, et io solo ne sẽtirei l'affanno. Ti cõforto, a mã tenere l'honestà, che si ricerca in matrona Romana, & che stij ritirata, come si conuiene ad vna generosa vedoua, & se ti affliggarà la salute de i morti con solati con la buona riputatione, che tengono de te i viui. Non voglio per hora stendermi più a longo a scriuerti, se non che procuri, che la tua fama sia tale appresso i presenti, che ne parlino ancora gli assenti, acciothe tu metti il fre- no alla lingua de rei huomini, perche tacciono, & che dij speroni a gli huomini da bene parlino, perche la vedoua di cattiua fama douerebbe esser posta viua nella sepoltura. Di quà non ho al presente, che scriuerti, perche gli è in perico lo il fidare in mani altrui lettere di cose importanti, & anco me ne rimango, perche il cor tuo al presente non è disposto ad vdir nuoue. Gli è cosa ra- gioneuole

Fuluia Romana che dolor mostrò nella morte del suo marito.

Disonestà di Fuluia.

La vedoua di cattiua fama douerebbe esser posta viua nella sepoltura.

gioneuole, che tu sappi, come noi tuoi parenti, et amici habbiamo parlato p te nel Senato, & habbiamo ottenuto, che l'vfficio il quale haueua tuo marito in Costantinopoli, sia transferito in tuoi figliuoli. Tieni gran cõto di quello, che ti hanno dato, ma farai maggior stima di quanto s'è detto in Senato à tua gloria, cioè che quantunque Claudino non fusse stato amico di Roma, quest'vfficio più ragioneuolmente si douerà dare a te solamente per la tua buona fama. La mia Faustina ti saluta, & dicoti, che non mai l'ho veduta piangere tanto dirottamente, come ha pianto perla tua disdetta, perche essa comprendeua, quanto era grande la tua disdetta, & vide, che il mio affanno non era picciolo. Ti mãdo quattro mila sestertij in denari, pensandomi che ne habbi bisogno, si per le tue necessità, come p pagare i tuoi debiti, pche sono piu le dimãde, che si fanno alle vedoue Rom. & le liti, che gli sono mosse, che la robba, la quale il marito le lascia. I Dei, che diedero riposo a Claudino tuo marito, cõtẽtino, di dare cõsolatione a te Lauinia sua moglie. Marco del mõte Celio ti scriue di sua mano.

Come i Prencipi & gran signori debbono prezzare meno le cose del mondo, perche finalmente ogni cosa, che si vede nel mondo è vn manifesto inganno. Cap. XLII.

Openione de diuersi filosofi circa il descriuere il mõdo.

PLatone, Aristotele, Empedocle, Democrito, Seleuco, Diodoro, Talete, & Metrodoro contenderono assai tra loro circa il descriuere il mondo, & le sue origini, & proprietà, talche ciascuno, per mantenere la sua opinione, si fecero maggiore guerra tra loro con le penne, che non si fanno i nemici con la lancia. Pitagora diceua che questo, il quale noi chiamano mondo, è vna cosa, & quello, che chiamiamo vniuerso è vn'altra. Talete filosofo diceua, che vi era vn sol mondo, & per contrario, Metrodo astrologo affermaua, che vi erano infiniti mondi. Diogene diceua, che il mondo era infinito, Seleuco diceua, che il mondo era finito, Arist. tiene, che il mondo sia eterno, ma Platone disse, che il mondo haueua hauuto principio, ma che non hauerebbe fine. Epicuro diceua, che il mondo era tondo, come vna balla. Empedocle diceua, che non era come vna balla, ma in forma ouale. Chilone filosofo disputò nel monte Olimpio, affermando, che il mondo era come gli huomini, cioè c'haueua anima intellettiua sensitiua. Socrate disse nella accademia, & scrisse nella sua dottrina, che passati anni trentasei millia, tornerebbono tutte le cose, come fussено state, cioè che egli stesso nascerebbe, sarebbe nodrito, & leggerebbe in Athene, & Dionisio tornerebbe a tirãnigiare in Saragosa. Giulio Cesare s'insignorirebbe dello stato Romano. Anibale conquisterebbe l'Italia. Scipione combatterebbe contra Cartaginesi, Alessandro con Dario, & così tutte le cose vn tratto passate ritornerebbono ogni trentasei millia anni. Gli antichi filosofi consumorono molti anni in queste, & altre simili uane questioni, & speculationi, & scrissero cerca di questo libri innumerabili, trauagliarono i giuditij di molti, spesero

Openione di Socrate circa la eternità del mondo.

ro longo tempo, pellegrinauano per molti regni sofferſero molte fatiche, & finalmente ſcriſſero pochiſſime verità, & aſſaiſſime ignorantie, & falſità ci laſciarono, perche la maggior di quanto conobbero, fu la minor di quanto nō ſep però. Quando io preſi la penna in mano, per ſcriuere la vanità di queſto mondo non fu mia intentione di riprendere, ne di trattare di queſto mondo materiale, ilquale conſiſte de i quattro elementi, cioè di terra, che è fredda, & ſecca, di acqua, che è humida, & fredda, di aria, che è caldo, & humido, & di fuoco, che è caldo, & ſecco, percioche conſiderando il mondo a queſto modo non habbiamo ragione di lamentarſi di lui; ma ſolamente potiamo viuere in quello. Quando il Creatore del mondo venne nel mondo, & che egli riprendeua il mondo non già dobbiamo credere, che gli riprendeſſe l'acqua: perche fermò il ſuo corſo nell'aria; perche ceſſaſſe di ſuentar nel mare ne la terra, che tremò nella ſua morte, ne la luce, che ceſsò d'illuminare il mondo, ne le pietre, che ſi volſero rompere, ne i peſci, che ſi laſciarono pigliare, ne gli alberi, che ſi laſciarono ſeccare, ne' ſepolchri che ſi laſciarono aprire: perche la creatura conobbe nel ſuo creato l'Onnipotēte, & il Creator trouò nella ſua creatura la debita obedientia. Molte volte vdiamo dire da molte perſone, o triſto mondo, o miſero mondo, o mondo inganneuole, o mondo inſtabile: talche nō mai ceſſiamo di lamentarci di lui, & eſſo non fa mai fine di vſare contra di noi inganni. O quanti ſono hora nel mondo i quali benche ſi lamentino di lui, tuttauia nō ſanno di re, qual ſia nel mondo, del quale ſi lamētino: perciò è giuſta coſa, che ſappiamo qual ſia queſto mondo, di che coſa ſia queſto mondo, doue ſtà queſto mondo; di che materia ſi compone queſto mondo, & chi è il ſignore di queſto mondo, poiche tutte le coſe, lequai vediamo in lui, ſono triſte, tutte ſono inſtabili, tutte ſono miſere, tutte ſono ingannevole, tutte ſono maluaggie: il che ſi può intendere di queſto mondo materiale, perche nel fuoco, nell'aria, nell'acqua, nella terra, nella luce, ne i pianetti, nelle pietre, & ne gli alberi nō è triſtezza, ne miſeria, ne maluagità ne inganno. Il mondo, nel quale naſciamo, & viuiamo, & moriamo, è molto differente da quel mōdo, del quale noi ci lamentiamo, da quello cōtra'l quale combattiamo, del mondo, nel quale noi ci raccogliamo, del mondo nel quale viuiamo con ſoſpetto, ilquale non ci laſcia ripoſare pur vn'hora. Hora dichiarando la mia intentione queſto triſto mondo altro nō è, ſe non vna triſta vita de i mōdani, doue la terra è l'auaritia, il fuoco è il deſio, l'aqua l'incōſtantia l'aria la pazzia, le pietre la ſuperbia: i fiori il contento, gli altri alberi ſono i penſieri, il mare profondo è il core; & finalmente dico che il Sole di queſto mondo è la proſperità, & la Luna ſignifica il continuo mutamento. Il Prēcipe di queſto cattiuo mondo è il demonio, delquale dice Chriſto, Il Prēcipe di queſto mondo ſarà cacciato fuora, & queſta diſſe il Redentore del modo, intendendo per mondo i mondani, & le loro mondane vite, perche eſſi eſſendo ſerui del peccato, di neceſſità haueano da eſſere vaſalli del diauolo, l'auaritia, la ſuperbia,

Che coſa ſia il mōdo

Il demonio è principe di queſto mōdo

perbia, l'inuidia, la bestemia, le delitie, i piaceri, la lussuria, la pigritia, la gola, la ira, la maluagità, la vanità, & la pazzia, queste cose sono quel mõdo, cõtra il quale cõbattiamo, fin che ci dura la vita doue i buoni sono Prencipi de i vitij, & i vitij sono signori de viciosi. Facciamo cõparatione delle anguslie, che sosteniamo con gli elementi, a quelle che sofferiamo con i vitij, & trouueremo, come è picciolo il pericolo, che corriamo per mare, & per terra rispetto a quello, che ci nasce dalla nostra vita scelerata, per ventura portano maggior pericolo coloro, che cadono dall'alto monte della superbia, che chi cadono di vn'alta torre? per ventura porta maggior pericolo chi è perseguitato da inuidia, che chi ha rotto il capo di vna sassata? per ventura non portano gli huomini maggior pericolo trouandosi tra i vitij, & le delitie, che tra gli animali brutti, & feroci? per ventura non portano maggior pericolo coloro, che si lascino abbrusciare nel fuoco dell'auaritia, che quelli, che habitano vicino al monte Etna? Finalmente dico che portano maggior pericolo, coloro che si cibano di alti pensieri, che quelli che possèggono altri alberi, i quali siano combattuti. Questo che dico è il mondo nostro crudele inimico, questo è il nostro fallace amico, questo è quello, che sempre da fatica, q̃sto è il mõdo, che sempre ci lieua il riposo, q̃st'è il mondo, che ci priua del nostro tesoro, questo è il mõdo, che si fa temere da i buoni, q̃st'è il mõdo amato da i tristi, q̃st'è il mõdo dissipatore de gli altrui beni, & molto scarso de' suoi, q̃st'è il mondo, che macina tutti i vitij, & il carnefice di tutte le virtù, q̃st'è il mondo, che trattiene i suoi con ingãni, & q̃sto trahe a se cõ delitie gli estrani, q̃sto è il mõdo, che rubba la fama de i morti et mette a sacco la fama & la vita de i viui. Finalmente dico che questo tristo mõdo tiene conto con noi, & niuno osa chieder cõto da lui. O vanità delle vanità, oue ogni cosa rende odore di vanità, doue il tutto rende gusto di vanità, oue pare, che ogni cosa sia vanità: & sarebbe poco errore, che paressero vanità, che non fussero con effetto vanità. Perche sarebbe tanto falso testimonio colui che dicesse esser in questo mondo cosa alcuna ferma, sana & verace, come colui, che dicesse esser nel cielo, cosa alcuna instabile, caduca, & falsa: perche veggamo i Prencipi vani quanto sono vani le loro fatiche, quanto sono vani i lor pensieri, dimandiamo ad vn Prencipe vano, in qual modo è riuscito con le uanità di questo mõdo, accioche se nõ credono a q̃llo, che scriue la mia pẽna, almeno diano fede a quãto prouano nelle lor persone. Queste sono le parole di esso Salomone nel lib. dell'Eccl. Io Eccl. figliuolo del Re Dauid fui Re in Gierusalẽ, & pensai, & proposi nel cor mio di prouare & assaggiare tutti i piaceri, & diletti di questa vita, p uedere s'io potesse satisfare al mio desio in q̃lli, cõ qualche cosa, con la qual, poiche l'hauesse trouata, potesse riposar il cor mio, pche i figliuoli di uanità s'hanno preso q̃sto pessimo essercito, che essendo loro capaci di poche cose, ne uanno inuestigãdo molte. Perciò uolendo mãdare ad effetto quanto il cuor mio desiaua, allargai i termini del mio regno, & fabricai grã palaggi,

Il mondo è nostro crudel nimico

Parole di Salomon Re della vanità del mondo.

gi, per habitarui, & molte cose da solazzo per darmi piacere, piantai molte viti, per hauere l'vua per tēpo, & beuere vini delicati, feci molti horti per passeggiarui, & ordinai molti giardini, per cenarui, incalmai diuersi alberi per mangiar varij frutti, et piātai varij alberi, pche mi facessero ombra; cauai da alte mōtagne molti cōdotti di acque, p adacquare gli horti; & insieme cō q̄sto feci grā peschiere, p tenerui pesci, feci nelle pianure grā barchi, piantai grā boschi, p crearmi animali di andare alla caccia. Possedei molte migliaia di pecore, hebbi larghe cāpagne di vacche, & grā numero di schiaui per lauorare gli horti, cōperai molte schiaue, per seruitio di casa mia, hebbi cantori, che cātassero al mio cospetto, & musici, che sonassero auanti a me, feci cercare dōne di villa le quai cantassero, & balatrici, che balassero. Tanti furono i tesori, che amassai in casa mia, che tanto poco era stimato l'argento in casa mia, quanto è riputato altroue il fango. Finalmente, dico che i miei occhi non desiarono di uedere cosa alcuna, laquale non vedessero, ne le mie orecchie bramarono di vdire cosa alcuna, laquale non vdissero, ne le mie mani desiarono di toccare cosa alcuna, la quale nō toccassero, ne le mie nari desiarono di odorare alcuna cosa, che non l'odorassero, ne i desiderij del cuor mio bramarono di ottener alcuna cosa, la qual nō ottenessero. Poi c'hebbi veduto questo, toccato, & prouato tutte q̄ste cose, vidi come il tutto era vanità di vanità, & vna leggerezza di leggerezza. Et q̄sto ragionò il sauio Salomone circa le cose del mōdo, il quale haueua esperimentato nella persona quanto disse con parole. Se diamo fede a cosi alta dottrina, come debbiamo dare ragioneuelmēte, nō so qual cosa di più possa dire la mia pena di questo caso, poi che gli hauendo prouato, posseduto, & gustato tutte le sopradette, trouò come ogni cosa, laquale procuriamo & possediamo, è vanità. O Prencipi & gran signori io vi prego, & per le viscere di Giesu Christo, che cō molta consideratione entriate in questo profondo pelago, poi che ogni riposo è vn trauaglio, che guida tutti in trauaglio: perche tutti coloro che camineranno al loro viaggio, quando penseranno di esser più securi, si troueranno perduti a mezo'l camino. Niuno si discorda dal mondo circa'l viuere in casa sua: perche egli dì & notte tiene la porta aperta a tutti i mondani, facendo loro l'intrata a larga & secura, ma tristi noi se vi entriamo, & peggio auenturati saremo, se si caricheremo de i suoi vitij, & si preualeremo delle sue delitie; perche poi che siamo impaludati in quelli, ci segue di subito il pentimento di esserui entrati: pche non trouiamo alcuna vscita secura, se prima nō scaldiamo bene la stanza. Io non so come i mondani non si trouino ogni momento ingannati, poi che mirando la superficie del mondo, & gli occhi l'amano profondamente di cuore; ma se essi volessero cōsiderare tanto profondamēte, si come sono leggieri nel mirare le cose humane, trouerebbono p proua, come il mondo nō mai abbonda di prosperità, che egli nō minacci con le aduersità; di maniera che sotto'l maggior numero del Dado, che è il sei, sta il minor

La ricchezza di Salomone.

In questo mondo ogni riposo è trauaglio.

nor

nor che è l'affo. Io darei per consiglio a i Prencipi & gran signori, che non credessono al mondo, nè alle sue delitie; & che molto meno credessono a se medesimi, ne a i loro vani pensieri; perche gli huomini spesse volte pensando che dopo molti trauagli haueranno copiosi tesori: & che si goderanno de i passati trauagli, senza che cosa alcuna gli dia noglia, ne che gli sia contraria. O quanto è vano tal pensiero, & quanto esso riesce al riuerscio: perche la qualità del mondo è tanto trista, che se ci lascia reposare il primo sonno, cosi noi altri come i beni c'habbiamo acquistato, quando poi viene la mattina, & anco tal volta indi ad vna hora, ci desta con nuouo pensiero, & procura di darci vn nuouo danno, per li beni c'habbiamo goduto.

La malitia del mōdo.

L'auttore segue il suo intento, & parla molto profondamente circa gli inganni del mondo Cap. XLIII.

Perche nel mondo sia no più cattiui huomini, che buoni.

Traiano Imperatore disse vn giorno al suo maestro, che era Plutarco q̄l grā filosofo: dimmi o maestro per qual causa si trouano più huomini cattiui, che buoni; perche si vede, che sono anche più senza comparatione coloro, che seguono i vitij, che chi si diano alle virtù? Rispose a questa dimanda il gran Plutarco, che essendo la nostra natura più inchinata alla lasciuia, alla pigritia, che a castitade, & astinēza: gli huomini, che si sforzano a seguire la virtù, sono pochi, & quelli sono molti, che rallentino le redini a i vicij. Voglio che sappi ò Serenissimo Prencipe, se non lo sai, che questo male procede, perche le genti vāno drieto alle genti, & nō si vede che la ragione segua la ragione. La nostra natura è debole & misera, ma tuttauia nō potiamo negare, che per tutti i trauagli nō trouiamo rimedio in q̄lla ilche si vede esser vero; però se ci affligge il Sole, ci ritiriamo all'ombra, se ci da noglia il caminare, vi prēdiamo rimedio con il caualcare: se il mare è pericoloso, vi nauichiamo con naui: se il freddo ci offende, se n'andiamo al fuoco; se la sede ci inquieta, se la cauiamo col beuere; se ci da noglia la pioggia, ci ritiriamo sotto'l tetto, se in vn luoco è pestilēza, andiamo ad vn'altro, s'habiamo inimici, ci preuagliamo de gli amici. Finalmēte dico, che nō vi è trauaglio, o fatica cōtra la quale nō sia trouato qualche passa tēpo. Presuposto che q̄sto sia la vanità, che è in effetto, hora dimādo a tutti i mōdani, se per ventura hanno trouato qualche rimedio contra le fatiche, et trauagli di questo mōdo? S'io non m'inganno, & se intendo bene gli andamēti di questo mōdo, i rimedij, i quali da il mōdo per ristoro de i trauagli, sono maggior trauagli, che i primi trauagli; talche quelli sono cauterij, i quali non ci sanano le piaghe, & ci lasciano arsa la carne. Quando le infirmità non sono molto greui, & pericolose, gli infermi più si godono di patire vna lenta febre che pigliare siroppi, & purgationi per cacciarla. Voglio dire, che il mondo è tāto ingannevole, & doppio, che sempre fa il contrario di tutto questo, cioè che

L'astutia del mōdo.

se

se ci persuade a fare vna vendetta di vna inuidia conceputa, lo fa, acciocbe ne riceuiamo altri mille, & doue pensiamo cacciar da noi vn pensiero, ne nascono infiniti; talche questa maladetta guida, imaginando di condurci per sicuro paese, nel miglior tempo ci fa percuotere nella imboscata. I Prencipi, & gran signori ne i pensieri, che tẽgono, nè le parole che dicono, si reputano assai ma poi nelle opere che fanno, & ne i trattati, che maneggiano, si stimano poco: ma questo tristo mondo fa il contrario; perche nelle promesse, & proferte da lui fatte a gli huomini si dimostrano molto quieto: ma poi nelle compre & vendite, che fa, vsa molte cautelle, & gran superbia: perche ragionando in verità, il mõdo ci vende le sue merci molto care, & noi vendiamo le nostre a lui a cambio. Ho detto assai dicendo che vendiamo al mondo le nostre cose a baratto: perche veramente era migliore dire, che la diamo di bando, perche sono pochi quelli, che pigliano satio del mõdo, & infiniti sono coloro, che gli seruono con vana speranza. O Prencipi, & gran signori io vi auiso, & prego, che non vi fidate di fede nè di parole, ne di promessa di questo mondo, anchora che esso vi giuri di osseruare quanto ha capitulato cõ noi, & posto che egli al presente vi honori, vi accarezzi, & vi visiti, & vi proferisca di dare assai, questo è solamente perche vuole darui de i suoi beni a poco a poco: & poi vn giorno in vn tratto vi leuerà il tutto: perche gli è antico costume di questo mondo di lasciarsi di drieto coloro i quali s'hauea posto inanti. Qual confidanza dobbiamo noi hauere del mondo, & delle sue delitie, & piaceri, pẽsando, che vn giorno habbiamo da esser priuati di quelli? Et che è più, esso mondo si porta tanto galantamente con tutti che ne gli huomini, i quali abbondano di anni, & che ragioneuolmẽte do uerebbono mãcare de i vicij, soffia molto più in quelli, che ne gli altri nel loro foco, acciocbe ardano meglio gli stecci di q̃lli. Cosi questo maluagio mõdo mette ne i ricchi nuouo desio, & ne i vecchi genera cruda auaritia, & q̃sto fa nel tempo, quando non è più tempo che siano auari. Gli è gran cosa a pensare, che siamo ingannati del mondo, ma gli è assai maggiore, che noi stiamo ingãnati: perche pensando noi di esser liberi, esso ci tiene presi secretamente: quando pensiamo di esser sani, ci tiene infermi: quando pensiamo che ci auanzi molto, ci mancano tutte le cose necessarie: pensiamo di tener per molti anni la vita secura, & la morte stà di secreto imboscata contra di noi: pensiamo di esser riputati saui, & ci tengono per pazzi. Pensiamo di aumentar le facultà, & sminuimo la robba, & la conscienza. Finalmente dico, che per quella via, con laquale pensiamo di perpetuare la vita & la fama per l'istessa perdiamo la fama, & la vita: & questo ci auiene senza speranza di mai ricuperarla. O mondo immondo, in quanto breue spacio ne riceui, & mandi via, come ne tiri a te, & sprezzi, come ci rallegri, & contristi, come ci contenti, & discontenti; come ci essalti, & humilij, come ci restringi, & allarghi. Finalmente dico che ci tieni tanto impazziti, con tuoi beueraggi tanto auelenati, che stiamo teco senza

Pochi sono che seruono al mondo per satio, & infiniti sono quelli, che gli seruono cõ vana speranza.

te, &

te,& noi tacendo in casa il ladro,andiamo fuori a fare la inquisitione.Gli huomini,benche sian molto differenti ne i gesti,sono assai più dissimili ne gli appetiti,& il mondo il quale per tanti anni da l'esperiẽtia de casi nostri,tiene conuenienti appettiti apparecchiati,per i generosi di tutte le genti,cioè,se cõprende,che vno sia presontuoso,gli procura honori, a colui, che vede essere auaro, procura ricchezze, a colui che conosce per goloso, appresenta grate viuande, che è conosciuto carnale è cibato con molte dõne; colui,che è pegro,lascia riposare:ma finalmente ci fa tutto questo,che hauendo cibato l'huomo a poco a poco,tiri poi sopra di quello la rete de i vitij.Notate o Prencipi grandi, notate o signori valorosi,vn Prencipe,quantunque si veda signore di tutto'l mondo,ba da pensare,che la sua signoria nõ è di valore alcuno,se esso non è virtuoso;per che gioua poco, che vno sia signore de gli huomini viciosi,se è seruo de i vitij. Molti dicono,che il mondo gli inganna:& altri dicono, che possono preualersi cõtra'l mondo:a i quali potiamo rispõdere,che se noi volessimo resistere al mõdo,quãdo ci viene sopra la prima tentatione:gli è impossibile che il mõdo osasse di assalirci:pche dalla nostra poca resistenza nasce il suo ardire. Nõ so,s'io debba dissimulare,o tacere, ouero s'io dica qllo che io debbo dire: poi che qllo tãto affligge il cor mio pẽsando,come sento più prõti i miei occhi a piagnere, che le mie mani habili a scriuerlo.Questo è vn tristo caso,che ciascuno si lascia gouernare dal mondo;come se non vi fusse Dio nel Cielo,ne hauesse giurato di esser Christiano quà in terra,perche ciò che vuole il mondo,vogliamo,ciò che segue il mõdo,noi seguiamo,ciò che esso elegge,noi eleggiamo,et che è di maggiore affanno,se lasciamo di cadere in qualche mãcamento, questo non ci auiene,perche di nostra natura restiamo di commetterlo,ma perche il mondo non ce lo vuol comandare. Gliè poco quanto ho detto, rispetto a quello che voglio dire,cioè il mondo ci tiene tãto in suo potere, che di hora in hora ci muta il gusto delle cose di questa vita, talche hoggi ci fa abhorrire quello che heri ci era grato,fa che quest'anno ci lamẽtano di quella cosa, della quale l'anno passato stauano contenti,ci fa dar combiato a quella cosa,la quale poco auanti haueuamo eletto, ci fa pigliare nuouo odio verso di quello, che prima haueuamo per carissimo.Finalmente dico,che il mondo ci fa abhorrire nella vita quello, che poi ci fa piagnere nella morte, se il mondo desse a chi lo amano cose perfette, & fornite nõ sarebbe gran cosa,se ci tenesse per qualche tempo al suo seruitio, ma poi che tut te le cose del mondo sono nõ come vn possesso per la vita nostra ma come vn'imprestito, che s'ha da render il giorno seguente, io nõ sò qual sia quel pazzo,che aspetti dal mondo cosa perpetua, perche egli dà ogni sua cosa con tale conditione,che siamo tenuti a renderla,quando esso la dimãda,& non quando piace a noi di renderla. Sarebbe forse possibile,che il mondo ci desse vita perpetua? Certamente nò,perche quando la vita ci pare più dolce, all'hora di subito ne assalta la morte.Potrebbe forse il mõdo darci ricchezze in abbondanza?

Gli doni del mondo.

Se il Prencipe nõ è virtuoso, la sua signoria non è d'alcuno valore.

La inconstantia del mondo.

za? Dico di nò, perche niuna hebbe mai tante ricchezze, che non fossero più ql le che gli mancauano, che quelle dellequali esso abbondaua. Potrebbe forse il mondo darci allegrezze, che fosse perpetua? Dico di nò, perche cauãdone i giorni, ne iquali noi siamo astretti a piagnere, & le hore, che siamo astretti di spendere in sospirare, nõ ci auanza vn momẽto di tempo per ridere. Potrebbe forse il mondo darci salute perpetua? Certamẽte nò; perche gli huomini di lunga vita sentono maggior numero d'infermità, che gli affliggono, che non sono gli anni, ne i quali viuono. Potrebbe forse il mondo darci riposo perpetuo? dicono, perche se sono pochi i giorni, ne i quali ueggiamo il cielo senza nuuole, sono meno quelle hore nellequali habbiamo il cuore senza pensieri. Poi che veggiamo, come in questo misero mondo non si troua salute perpetua, ne ricchezza perpetua, ne allegrezza perpetua, ne vita perpetua, vorrei sapere qual cosa i mondani ricercano dal mondo sapendo come il mondo nõ possede cosa alcuna laquale egli possa dare, perche finalmente ogni cosa, laquale egli ci dà, è vno imprestido, ouero a nollo: & se a nollo nõ è per guadagno di denari, ma si bene ad acquisto di vicij. O figliuoli di vanità, ò mastri di leggierezza, poi c'hauete determinato di seguire, & seruire il mondo, non aspettate dal mondo, se non cose di mondo, perche esso a solamente soperbia, inuidia, lussuria, odio, ira, bestemmia, auaritia, & pazzia, & se gli dimandate se tiene sotto la sua signoria alcuna cosa virtuosa, egli vi risponderà, che non mai ha veduto cotal mercantia nella sua botega. Non pensiamo, che il mondo ci dia altre cose, che di quelle che sono da lui possedute, & se qualche volta noi vogliamo cambiare cõ lui alcuna cosa, ò esso con noi, è gli è tanto sottile nel vendere, & tanto curioso, nel comprare, che vuole a misura colma, & quello che ci dà, è di scarso peso, & picciola misura.

Quanto la uita nè pace piu dolce, all'hora ne assalta la morte.

Le virtù del mondo.

Vna lettera laquale scrisse Marco Aurelio ad vn suo amico, chiamato Torquato, nellaquale lo consola del bando, & che patiua, ma non narra per qual causa era stato bandito. Questa lettera è molto notabile, per conoscer la vanità del mondo. Cap. XLIIII.

Marco Aurelio Imperatore Romano collega, con suo fratello nell'Imperio a te Torquato vicino della Città di Gaietta, ilquale sei patricio Romano ma hora ti troui bandito, & habiti in Rodi desia salute, riposo della tua persona, & forze per resistere alla inimica fortuna. Trouandomi già sono passati poco più di tre mesi nel tẽpo delle Vergini Vestali, mi diedero vna lettera, laquale era di tanta afflittione, che ne i miei occhi poterono fornire di leggerla, ne poi mi sono trouato disposto di animo a poterti rispõdere, perche se non potiamo rimediare a i casi sfortunati de i nostri amici, almeno siamo tenuti di piagnere de i lor danni. La tua pena mi dà tanto affanno, & il tuo dolore tanto mi affligge, che se i Dei hauessero dato faculta a gli huomini di par-

tire tra gli amici i loro affanni si come hãno concesso a ricchi di partire le loro ricchezze, io ti giuro per i Dei, che si come io sono il più stretto amico, che tu habbi, così piglierei sopra di me la maggior parte delle tue fatiche. Io so molto bene, & lo sento nel core, si come huomo, che l'ho veduto per esperientia quanto sia differente l'albero dall'ombra, dall'osso alla midolla, dall'oro alla scoria, dal sogno alla verità, da vdire i trauagli di persona aliena, a prouagli nella propria persona. Tuttauia cõsolati ò mio Torquato, pche doue sono i veri amici, i beni, & mali sono tra loro cõmuni. Mi pongo spesso a pensare tra me stesso p qual causa i Dei immortali habbino dato a gli huomini trauagli, essẽdo cosa manifesta, come la vita nostra sta in mano loro, et nõ trouo altra ragione, per la quale gli huomini debbano tolerare gli infortunij, se non che trouãdosi in quelli, conosciamo quai ci siano veri amici. Nella battaglia si conosce l'huomo valoroso, nella fortuna di mare al nocchiero, nella fornace si conosce l'oro, & nella tribulatione si conosce l'amico, perche il mio amico antico non satisfa al suo debito facẽdomi ridere, ma è tenuto anchor di piagner meco le mie disgratie. Io haueua inteso quà, & poi l'ho inteso per la tua lettera, come tu sei bandito di Roma dal Senato, ilquale ti ha confiscato i beni, la onde per la grã manẽconia, che n'hai preso, stai infermo nel letto. Della qual cosa mi marauiglio, non gia perche tu sei infermo, ma come possa esser vero, che tu viui, perche ragionando teco in verità, quando il core si troua estremamente appassionato, tosto suole seguire consumamento del corpo. Veggo bene, come hai ragione di resentirti di tanto danno, vedendoti bandito di Roma, vedendoti priuo della tua robba, vederti fuori della tua patria, vedendoti senza i tuoi parenti, ma nondimeno questa tua tristezza, non deue esser tanto estremata, che ponga in pericolo, la tua vita, perche colui solamente puo habborrire la vita, il quale s'aricorda di non hauere seruito a i Dei, ne giouato a gli huomini. Se i negotij dell'Imperio non mi occupassero, se la maestà dell'Imperio non mi sturbasse, io verrei in fatto a consolarti, & all'hora vederesti per proua, come nel profondo del mio core sento la tua disgratia. Perciò se mi tieni per vero amico, tu dei credere di me in questo caso quello, ch'io crederei di te, cioè, che essendomi tu il maggiore amico, che hauesse in Roma, così questo è maggiore affanno, c'habbia sentito a mia vita. Dimmi o amico Torquato, qual cosa ti affligge là, laquale io non pianga quà? potrebbe essere, che tu ridi qualche volta, ma qua sempre piango, potrebbe essere, che tu qualche volta ti consolassi, ma io sto sempre di mala voglia, potrebbe essere, che tu qualche volta elleggierissi la tua pena, ma io sto sempre sospirando, potrebbe essere, che tu qualche volta ti liberasti dalla tristezza, ma io non posso amettere alcuna consolatione, potrebbe essere che tu rimediassi al tuo male con la longa vita, ma io non trouo altro rimedio al mio affanno, che la presta morte. Finalmente dico, che sento tutto quell'affanno, che tu senti la, & sento assaipiu, come amico, quello

I beni & i mali, sono tra veri amici cõmuni.

Nella tribulatione si conosce l'amico.

che

che debbo sentire quà,talche della tua pena,& della mia s'è fatta vna crudel pena,laquale tormenta fieramēte la mia dolorosa vita. Io desidero grandemente di venire a visitarti,per porgerti aiuto a portare questo carico,ma nō potendo venire in persona;ti mando questa lettera,oue trouerai alcune parole di consolatione,essendoti manifesto come i veri amici,che non possono fare quello che deuono,fanno almeno quanto possono. Se non m'inganna la memoria,sono già passati anni trentadue, che ci conosciamo in Roma, dalqual tempo in quà, la fortuna ha fatto sopra di noi gran mutamenti, ne i quali anni mai t'ho veduto contento vn giorno,perche se eri di mala voglia,niuna cosa ti contentaua l'animo come huomo,che di tutto si fastidiua. Se eri lieto, ogni cosa ti pareua poco,si come huomo immerso nelle delitie. Essendo questo la verità,come è,in vero,che ne i trauagli stavi disagiato, & nelle prosperità andaui mal contento,talche di niuna cosa pigliaua gusto,onde auiene,o Torquato mio,che da nuouo stai dispegato,come se pur hora venessi al mondo. Hai goduto trentadue anni le prosperità di Roma,& ti lamenti,che la fortuna ti s'è mostrata cōtraria solamente tre mesi?O Torquato o Torquato non sai tu,come gli huomini saui, ne i quali regna la prudētia temono più di due giorni felici di questa vita,che dugento di fortuna molto inimica. O quanti ho veduto vscire della prosperità, con carico d'altrui,& con proprij vicij,talche la gloria vana,et la caduca prosperità li durò poco, ma l'affanno di quello che perderono, & le inimicitie che si presero gli durarono longo tēpo. Auiene il contrario a gli huomini tribulati,i quali escono delle tribulationi spogliati de vicij,circondati di uirtù,inimici del male,gelosi del bene,amici di tutti,inimici di niuno,contenti del suo hauere,non bramosi d'altrui; finalmente sono scampati securi dalla fortuna maritima,& vscirono della fornace puro oro senza scoria. Che vuoi più che io ti dica:se nō che i venturati sono vinti nella pace, & gli sfortunati sono vittoriosi nella guerra. Vna delle sententie dette da gli antichi, la quale ha meglio satisfatto al mio desio, è quella che disse il diuino Platone,cioè,che non meno hanno bisogno di buono consiglio coloro, che sono nella cima della prosperità, che habbiano bisogno di aiuto quelli che ci trouano precipitati nel profondo delle miserie, perche nō meno si stancano gli huomini,che sempre caminano ꝑ lo piano,che coloro,liquali entrano in vn porto malageuole,& aspro. Quanto ho raccolto della tua lettera, parmi che quando tu sperau di hauere maggior riposo,ti è sopragiunta la più dura fattica, delche io non debbo marauigliarmi,nè tu dei scandalizartene,perche quanto vediamo per esperienza gli alberi si agghiacciano quando stanno per fiorire al tempo di cauare vetri della fornace,quelli si rompono,al tempo che si fa le chiaue, cadde la fabrica,nel seguire la uittoria muorono i Capitani,a uista di terra periscono i marinari,& per questo uoglio inferire,che quando pensiamo di hauer fatto pace con la fortuna essa di nuouo ci mette in qualche trauaglio. Ogni nuouo mutamēto,causa nuo-

Gli homini saui temono, più due giorni felici che dugento di fortuna molto inimica.

Instabilità della fortuna.

uo trauaglio nelle persone, ma quello molte volte causa in noi maggior forteʒʒa & fermeʒʒa, perche l'albero non produce tanto frutto la doue egli nasce, quando manda fuori nel luoco, doue si trappianta; & gli odori sono tanto più odoriferi, quanto più sono molificati; voglio dire, che gli huomini di alti pensieri, quanto sono più trauagliati dalla nimica fortuna, tanto si mostrano più valorosi. L'huomo ilquale per alcun tempo spera di hauer perfetto riposo, ò che è al tutto paʒʒo, ò che māca di giudicio, se si imagina, che il mondo nō gli debba dare alcuno turbamento, ma che debba venire tēpo, nelquale egli stia senʒa timore, ò pensieri, perche la qualità della nostra misera vita è tale, che ogni dì si minuiscono gli anni, & crescono le fatiche. O Torquato, ò Torquato, pregoti per gli Dei immortali, & a fede di vero amico ti dimando, nascendo tù nel mondo, creandote nel mondo, viuendo nel mondo, conuersando nel mondo, essendo figliuolo del mondo & seruendo al mondo, che speraui tu hauere dal mondo, se non cose del mondo forse tu solo vorresti mangiare la carne senʒa osso? dar la battaglia senʒa pericolo? andare in camino senʒa fatica? nauicare per mare senʒa spauento? Doueresti pur sapere come gliè impossibile, che alcuno de mortali possa viuere nel mondo senʒa che egli sappia di esser venuto a gustare le pene del mondo. Il mondo fu sempre mondo, & hora medesimamente è mondo, così per l'auenire sarà mondo, & come mondo tratterà i suoi mondani. Gli huomini saui, i quai pensano a i casi suoi, non si contentando di vedere o sapere le cose superficialmente, ma profondando i pēsieri in quel le, & dico questo, perche se tu conoscesti te, & la tua deboleʒʒa, se conoscesti la fortuna, & i suoi mutamenti, se conoscesti gli huomini, & le sue maluagità, se conoscesti il mondo, & i suoi piaceri, ti ritireresti a gouernarti con la tua prudentia, per riuscirne con honore, & non aspettaresti, che il mondo ti desse combiato con infama. Siamo già venuti a tanta paʒʒia, che non vogliamo seruire a i Dei, che ci crearono, & non cessiamo di seguire il mondo, che ci perseguita, & è peggio, che senʒa esser richiesti dal mondo, anʒi vedendosi da lui cacciare, diciamo di volerlo amare, spontaneamente, & seruirgli di bando, anchora che sappiamo, come coloro iquali hanno seruito al mōdo più longamente, escono della casa di quello più crudelmente piangendo. Molte volte mi pongo a pensare vedendo tanta copia di huomini; che seguono il mondo, & tuttauia sono così mal trattati dal mondo, che se il mondo gli desse solaʒʒi, come gli da trauagli, se gli consolasse, come gli tribola, se gli tenesse seco come gli da bando, se gli solleuasse come gli caccia, se gli solleuasse come gli opprime, & gli caccia, se gli perpetuasse come gli consuma, io mi imagino in tal caso, che i Dei nel cielo non sarebbono adorati, ne si honorerebbono i lor tēpij in terra. O Torquato mio amico; quello che hora voglio dire a te, tu lo poi ragioneuolmente dire a me, cioè, che quando noi disarmati aspettiamo i colpi di fortuna, quando senʒa sospetto passiamo la vita, quando senʒa pensiero

Gli huomini di alti pēsieri quanto più sono trauagliati da la nimica fortuna tanto più mostrano più valorosi.

Il seruire al mondo mena gli huomini in ruina.

ro

ro pigliamo il sonno, quando noi scioccamente seguiamo il mondo, per qual causa si finiamo tanto delle sue parole, come se mai non fossemo stati scherniti da lui?

Marco Aurelio segue la sua lettera, & con ragioni molto notabili, persuade a tutti coloro che viuono nel mondo che si guardino dal mondo, & se quanto ho detto di sopra è stato saporoso da leggere, quello che segue è piu degno de mandare a memoria. Cap. XLV.

Dimmi ti prego o Torquato qual cosa vorresti più tosto vdire, qual cosa vorresti piu tosto vedere, qual cosa vorresti piu tosto sapere al mondo, che sapere in qual modo t'ha trattato il mondo fin'ad hora? Gli dimandaui riposo, & egli ti daua tribulationi, chiedeui honore, & egli ti daua infamia, chiedeui in ricchezze, & egli ti daua pouertà, chiedeui allegrezza, & egli ti daua maninconia, & chiedeui di essere suo, & egli ti daua combiato, chiedeui la vita, & egli ti daua la morte, & se questo è il verò, che egli ti habbi trattato di questa maniera, qual ragione hora ti muoue a ramaricarti, per tornar nella casa sua? O mondo immōdo quanto sei tu lontano dalla giustitia, et quāto ha da star lontano da te chi vuole esser giusto, perche tu naturalmente sei amico di nouità, & inimico di verità. Vna delle lettioni, che il mōdo legge a suoi figliuoli è questa, che douendo esser veraci, mōdani nō possono essere huomini veraci, & questo si vede assai manifestamēte p esperienza, pche l'huomo ilquale molto si profonda nelle cose del mōdo, rēde sospetto di nō esser verace. Il mondo è vn ridutto de cattiui, vn carnefice de buoni, vna somma de vitij, vn tiranno de virtù vno inimico di pace, vno amico di guerra, vn dolce accetto de viciosi, vn fiele de virtuosi, vn defensore di buggie, vn'inuentore di nouità, vn'inquietudine d'ingnorāti, vn martello de huomini maluaggi, vn tauoliero de gelosi, vn forno di concupiscentia, et finalmēte gliè vna Caribdi, oue pericolano i cuori, & vna Scilla, doue si affuogano i pensieri, presupponendo che q̄ste siano le cōditioni del mōdo, gliè cosa verissima, che s'alcuno si lamēta di stare mal cōtento in q̄sto mōdo, muterà egli forse stile? nō certamente; & la ragione è q̄sta, che se vno piglia combiato dal mōdo, vi sono diecemilla leggioni, che battono alla sua porta. Nō so qual sia quell'huomo prudēte, che voglia viuere con q̄ste conditioni co'l mondo, poiche sono pochissimi i vitij, che godiamo con lui rispetto a quei tormenti, che ci affliggono. Nō narro q̄ lo, che vdiamo, ne q̄llo, che leggiamo ne i libri, ma q̄llo che vediamo a nostri vecchi, che alcuni huomini nel respirare perdono le facultà, altri intoppandosi in qualche sinistro perdono il credito, altri cadendo, perdono la reputatione, alcuno battendo de i piedi, perdono la vita, & che tutti vedendo tutte queste miserie, tuttauia ciascuno si pensa di esser libero per priuilegio in tal cosa, nella quale niuno è stato priuilegiato. O Torquato mio io ti so certo di vna cosa, che gli huomini da i quali nasciamo, son di tanta trista qualità, che il mondo, co'l

Il mondo è amico di nouità, & inimico di virtù.

La diffinitione del mondo.

La miseria de la vita humana.

quale viuiamo è così fiero animale, che la fortuna con laquale trattiamo, è vn serpēte così venenato, che il meglio che ci possa riuscire, è ch'essendo calpestrati da suoi piedi, ò morduti da i soi denti, ò graffiati delle ongie, ò attossicati dal suo veleno: nondimeno niuno piglia la morte, ne abborrisce la vita. Mi potrai dire p vētura, che tu hai veduto alcuno in Roma, ilquale ha passato molto largamente la vita, senza che la fortuna li habbia mostrato alcuno sinistro? A questo ti rispondo, che ad vn tale huomo si deue più tosto hauer cōpassione, che inuidia, nō lo reputare felice, ma infelice, pche il mōdo è tanto maluaggio, che a tal tēpo li fa la gambaruola, che poi lo precipità con maggior affanno. Muoiono assai più huomini saui con infirmità de pochi giorni, che gli huomini secchi, & deboli con infirmità de molti anni. Per questa cōparatione voglio dire, che non potendo l'huomo scampare, che non viua cō trauagli, gliè assai meglio che gli gusti a poco a poco, che lasciarsegli entrare in casa a squadre. Quanto deuono gli immortali Dei babborrire l'huomo, ilquale nō sa che cosa siano trauagli in q̄sto mōdo, pche colui solo deue temere la fortuna, ilqual nō sa che cosa sia fortuna. Poi che i Dei hanno permesso & che doueua cadere nella trista fortuna, che tu ti fosti trouato nel maggior pericolo, quādo ti pēsaui di star più sicuro; bisogna che come ad huom sfortunato ti diamo quel soccorso, acciochè tu nō perdi la bona fama, poi c'hai perduto la trista robba. Dimmi ò Torquato p qual causa ti lamēti, come se fosti infermo, perche gridi come pazzo, perche sospiri come desperato, et piagni come vn fanciullo? Tu vscisti del camino, et ti lamenti d'hauer errato? Tu nauichi per lo furibondo mare, & ti marauigli di esser assalito dalle onde? Volesti montare sopra vn'alto mōte, et ti duoli che ti stanchi? entrasti per i grazzi, et ti lamenti che si straccia le veste? Tu camini p luochi sassosi, & ti lamenti, se ti intoppi. Pensasti de tener più sicura la vita ritrouandoti nel luoco più alto dalla montagna? Per quāto ho detto, voglio inferire, che per lo gran seruitio, ilquale facesti al mondo, che i Dei del cielo te ne douessero guidardonare. Tu vorresti che la fortuna ti facesse vn saluo cōdutto, essendo come essa è nimica di tutti; & sai pur che nō ti puo dare q̄sto priuilegio la natura, che è madre di tutti; O Torquato mio, pensi tu che la fortuna, che è ingiusta madregna di tutti, possa darci quello, che la natura madre pietosa, nō ti può promettere? Gliè impossibile che'l mare sempre ci promette sicurezza, il cielo serenità, l'estate, et il uerno fiori. Nota ò Torquato mio caro, che tutti i corsi naturali sono ogni anno soggetti a mutamēti laonde tutti i mondani hāno da patire eclipsi, cioè qualche mancamēto ad ogni ponto; poiche i beni naturali son necessarij, non possono sempre stare in vn stato, è cosa giusta, che periscano i beni di fortuna, iquali sono souerchi. Sarebbono stati molto giusti i Dei, s'hauessero fatto perpetua quella cosa, laquale è in danno di tutti, & hauessero create caduca quella cosa, che gioua a tutti. Non voglio ridurci a memorie le psperità lequai ai passato nel tēpo adrieto, ma trattiamo in qual modo

I corsi naturali sono ogni anno soggetti, à mutamēti.

do

do ti tratta la fortuna nel tempo presente. La fortuna sospettosa quãdo faceua posata, essa sapeua qual cosa ti vendeua, & tu conosceui quello che compraui, essa ti diede vn baratto molto caro, & ti vendè molto caro il baratto, ti diede agro per dolce, & il dolce ti mutò in agro, ti diede il bene per male, & il male ti mutò in bene, & finalmente t'ingannò nel giusto prezzo, non pensando tu di esser ingãnato, Noi che dobbiamo giudicare senza passione in questo caso non potiamo fare di meno, che dannar la fortuna, per maluaggia nel vendere, & notare per mal pratichi nel comprare, perche nella tenda della fortuna, ogni mercantia è sospettosa, ò tristi noi altri, dico di coloro, che trattano co'l mõdo. perche in questo mercato si vendono solamente menzogne, & non si fidano se non co'l pegno de nostra fama, non si pagano se non con lo scoto della nostra vita, & non ci è data cosa alcuna a peso, & a misura. I fattori di questa fiera, sono gente vagabonda, & è peggio del tutto, che essi sapendo come sanno, che si ha da perdere con la fortuna, procurano ostinatamente, che tutti comprino, dal la sua tenda. Dai i bene al mõdo, stima assai il mondo, fa buon giuditio del mondo, che finalmente il mõdo, secondo le sue qualità ti pregherà la giornata. Vorrei io far conto, non già co'l mondo, che sempre è mondo, ma con gli huomini mondani, che amano il mondo, perche il mondo è buono, e cattiuo; se il mondo è buono per loro, di che si lamentano essi? & se è tristo per loro, a che fine lo seguono? I mondani anchor che volessero, non posson negare, che non siano caduti in vno di due errori, cioè, ò che seruono ad vn tristo mondo, ò che si lamentano di vn buon signore. Dimmi di gratia, ò amico mio Torquato, qual cosa speraui tù di riceuere dal mondo, quando tanto tempo miraui a quello? Hai seruito al mondo anni trenta due, stando sempre nella sua gratia, già era tempo che nascesse tra tè, & lui qualche sdegno. Tra auoli, & nipoti, tra padri & figliuoli, tra zij, & nipoti, vediamo ogni dì grandissime contentione, & tu pensaui che tra te & la fortuna douesse essere pace perpetua? La fortuna diede solamente anni sette di prosperità a Belo Re de gli Assiri, alla Reina Semiramis solamente sei, a Labella Re de Lacedemonij cinque al Re de Caldei quattro, al Magno Alessandro quattro, ad Amilcar quel gran Cartaginese due, al Gaio Romano vn solo, & ad infiniti, altri non diede pur vna hora di riposo; se il mondo fosse pacefico, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse costante, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse verace, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse sobrio, esso non sarebbe mondo, se il mondo fosse ristretto da i viti, esso non sarebbe mondo, finalmente dico, che il mondo per altra cosa non è mondo, se non che veramente non si troua in lui cosa alcuna degna di esser amato, ne si vede in lui cosa, che non meriti di esser sprezzata, se tu fossi stato prudente, & hauesti ben conosciuto le qualità del mondo in anni trẽta, ne i quali hai gustato il corso della vita, non mai haueresti mangiato senza pensiero, ne haueresti caminato senza hauer le orecchie al fatto tuo, nõ haueresti parlato senza

Nella tẽda della fortuna ogni mercãtia è sospettosa.

Tra l'huomo, & la fortuna nõ è pace perpetua.

Nel mõdo non è cosa alcuna degna d'esser amata.

 sospetto,

sospetto, non haueresti dormito senza turbamento, ne anco ti faresti fidato di alcuno amico, perche gli huomini pensano sempre in qual cosa il suo amico gli può ingānare, in qual cosa essi possono errare, & in qual cosa la fortuna gli può dar noglia. Nō sò se chiamaremo questa vna felicità del mondo ouero se chiameremo pazzi i mōdani, perche se vn vicino, vno amico, vn parente, ouero un proprio fratello ci offende, non ci volendo offendere, non vogliamo perdonargli anchora che ci dimandi humilmente perdono, & non cessiamo di seguire il mō do, ilquale sappiamo manifestamente, che ci persegnita, talche cauiamo la spada contra le mosche, & vogliamo vccidere con vn'ago gli Elefanti. Non è disgratia maggiore nel mondo che pensare come il mōdo tiene tutte le cose in stato di estremità, perche si trouiamo al basso, sempre sospiriamo per salire disopra, se stiamo in alto stato, sempre ci piange il cuore per timore, c'habbiamo di cadere. Questo mondo ha tanti precipitij, che a pena siamo caduti, che ci vediamo legare i piedi, & mani, da i vicij, & questo mondo tiene seco tāta forte sceleragine, che dando bramiti da bestia, mostriamo di sentire tutti i nostri mali, ma come huomini, non siamo arditi a manifestarli. Non sò come sia questi che vediamo alcuni, che vanno a precipitarsi, altri vediamo che vorrebbono rimediare al proprio male, altri vorrebbono preualersi delle proprie forze, veggo che tutti si fanno lamentare, ma non veggo alcuno, che si possa aiutare. Io ti ho scritto queste poche parole, non perche tu viui per l'auenire in maggior pēsieri, perche come tu sai, non ti scriuo in questa lettera cosa alcuna, della quale tu non hai longa esperienza. Il polledro che me mandasti, è riuscito buono, & specialmente nel metterlo al corso, è molto grato. Ti mando due mille sestertij, con quali prouederai per hora a tuoi mali, quando hauerò opportunità di trattare circa il tuo bando, io lo spaccierò nel Senato. Non ti scriuo altro, se nō che la consolatione, & l'amore de i Dei sia teco, ò mio Torquato, & l'importunità de cattiui, & lo sdegno delle furie si scosti da me Marco. La mia Faustina ti saluta. Saluterai per mia, & sua parte Sofonia mia Suocera, & Amilda tua figliuola, Marco del Monte Celio scriue a te Torquato di sua mano.

Come i Prencipi & gran signori non deuono esser amici di giuocolieri, nè de buffoni, & quai leggi haueuano fatto i Romani sopra di questo. Cap. XLVI.

PRometteo Licurgo, Solone & Numa Pompilio famosi legislatori, vna dele cose, nellequali mostrarono la sottilità del loro ingegno, & quanto zelo haueuano da veder il bene de i suoi popoli fu manifesta, nel dare tai leggi che insegnassero a quelli non solamente quelle le cose, lequai haueuano da fare, ma etiandio da quei douessero guardarsi. Perche i medici di molta esperienza, s'acquista non maggior riputatione a conseruarci, che non infermiamo che a sa-

à sanarci, poiche siamo infermi. Plutarco ne suoi Apostegmi non mai fa fine di aggrandire i Laccdemonij, & dice che a quel tempo, quando osseruauano le sue leggi, erano di maggior riputatione, che tutti i Greci, ma poi che le ruppero, douentarono i più vili vassalli, c'hauessero i Romani. La felicità, o la disgratia de i regni non consiste nell'hauere buone o triste leggi, ma nell'hauere buoni, o cattiui Prencipi, perche poco ci gioua la legge giusta, se habbiamo il Re ingiusto. Sesto Cheronese dice nella vita di Nerua, che guereggiando Ro. & Greci, gli ambasciatori d'amendue le nationi vennero a contentione tra loro, sopra vna tale proposta qual di loro trahesse quei di Rodi a fauore la par te sua, & nuocere a i suoi nimici, all'hora lo ambasciatoro di Greci, disse a quello de Romani. Voi non douete pensar di raggnagliarui a Greci, essendo cosa manifesta, come voi venisti sin da Roma a pigliar le leggi della Grecia. A questo rispose l'ambasciatore Romano, io ti confesso, che noi mandassimo sin da Roma a pigliare le leggi della Grecia, ma tu non mi negherai, che voi hauete portato i vicij della Grecia a Roma, & dicoti in verità, che ci diedero maggior danno i vostri vicij, che non ci giouarono le vostre leggi. Plutarco in vna lettera, laquale egli scriue a Traiano, dice queste parole. Tu mi scriui o serenissimo Prencipe, come sei stato occupato ad ordinare vna nuoua legge, & io vorrei più tosto, che tu fusti occupato ad osseruare, & a fare osseruare le leggi antiche, perche gioua puoco, che il scrigno sia pieno di buone leggi, & che la Republica stia piena di cattiui costumi. Ho veduto pochi Prencipi, i quali non siano habbili per far leggi, ma poiche sono, che non manchino di forze per osseruarle, & habbiamo di questo vn'essempio, che Nerone fece ottime leggi in Roma, & fu di sua vita il più tristo, che altro Imperatore, perche i Dei permettono spesse volte, che gli huomini siano astretti di esser buoni, per mano de huomini maluaggi. Plutarco segue dicẽdo. Se tu vuoi o serenissimo Prencipe fidare il tuo delicato giudicio nel mio pouero consiglio, io ti sommetò in breue parole tutte le antiche leggi. Manderoti leggi pochissime molto breui, & di molta soauità, & non saranno queste tali, che le debbi far gridare per Roma, ma perche le tenghi in casa, perche se tu hai fatto leggi per tutti, io le voglio fare per te.

In che consiste la felicità o la disgratia de' regni.

La prima legge, è che ti guardi in tal maniera, che niuno ti possa biasmare d'alcuno vitio notabile, perche se il Prencipe è virtuoso, non sarà alcuno nella sua casa, che ardisca di esser dissoluto.

La seconda legge, è che tu osserui vgualmente giustitia, cosi a quelli, che vengono di lontano, come a chi stanno vicini alla tua persona, perche gli è meglio che tu diuidi delle tue facultà a i tuoi creati, & amici, che arrichirgli con li beni d'altrui.

La terza legge, è che procuri di esser veridico, & che non ti lasci trapportar a parlar molto, Perche i Prencipi, i quali sono incerti nelle loro parole, & dub-

& dubbiosi nelle loro promesse, gli amici si allontaneranno da loro, & i nimici si befferanno di quelli.

La quarta legge, è che tu sij ne i tuoi portamenti quieto, & diligente nel premiare i seruitij, perche i Prencipi, che sono poco benigni, & ingrati sono castigati da i Dei, & abhorriti da gli huomini.

La quinta legge, è che tu fuggi, come vna pestilenza la compagnia di buffoni, & lusinghieri: perche tali huomini con la loro mala vita turberanno la Republica, & con le loro lusinghe, oscureranno la tua fama.

La buona vita de vn Prencipe, è vna legge nella Rep.

Se tu Sereniss. Principe vorrai osseruare queste cinque leggi, non sarai astretto di fare altre leggi, perche non fa mestiero di altra legge ne la Repub. se non che si vegga il Prencipe tenere buona vita. Queste cose scrisse Plutarco a Traiano, lequai ciascuno douerebbe tener scritte nel cor suo. Ho voluto causalmente narrare questa historia, solamente per preualermi dall'vltima legge laquale dice, che i Prencipi non admettano in loro compagnia lusinghieri, & buffoni, de i quali è ragioneuole, che diciamo qualche parola, perche sono stati molti huomini, i quali con tali tristi hanno perduto'l tempo, & consumato la robba.

I Gladiatori pche instituiti da Rom.

Nel tempo, che Roma si trouaua ben costumata, i Romani haueuano due vfficij a loro molto acetti, cioè i gladiatori, i quali erano, come huomini, che faceuano tornei, & molti di loro si amazzauano con le arme, la causa di trouare questo giuoco fu tale che gli huomini, et giouani non esperti nella guerra, vedessено le spade nude, le lancie acute, scaricar balestre, darsi delle coltellate, spargere il sangue, aspere ferite, & huomini morti, perche in tal modo cacciauano il timore, & pigliauano ardire di andare alla guerra. L'huomo, il quale vn tratto ha passato vn guado anchora che sia di notte, sarà ardito di passarui da nuouo, ma colui che non vi è passato mai, non ardirà di passarui, benche sia di giorno, voglio dire, che Romani erano molto prudenti a mostrare a i loro figliuoli i pericoli, prima che gli mādassero a quelli, perche da vn core animoso ad vno ardito si vede esser questa differentia, che quello fugge da vna rocca, & questo non si spauenta di vna spada nuda. Il secondo vfficio molto grato a Romani era quello de gli historici, & rapresētatori che son i buffoni, & quelli, che giuocano di mano, & trouarono i Romani questo giuoco, per dare piacere a i popoli, ma specialmēte per rallegrare gli homini da guerra iquali nel loro partire erano molto accarezzati, & molte più feste gli faceuano alla tornata, perche i Romani pensando con quanta gloria doueano esser riceuuti al loro ritorno, andauano con determinatione di acquistare vittoria, o di morire nella battaglia. Gli antichi & veri Romani vsauano tanta diligenza a mātenere la policia de i loro popoli, che se consentiuano di hauer buffoni, & buffonerie, o rappresentationi piaceuoli, & chi la rappresentaua, giuocolieri, & chi faceuano tai giuochi, questo perciò non era souerchia vanità, nè mancamento di grauità, ma solamēte per i popoli, che non facessero giuochi particolari, voleuano,

leuano, che tutti i piaceri si pigliassino vnitamente. Non senza causa ho detto, che i giuochi si pigliauano in compagnia, cioè, che niuno Rom. poteua giuocare a giuochi particolare, o far cõuiti o rappresentare fauole, nè fare altre feste piu di quelle, delle quali si pigliaua trastulo la Rep. talche in Roma si affaticauano separatamente, & pigliauano piacere vnitamente. Piacesse al magno Iddio, che tanto eccellente costume hora si osseruasse in Roma nella Rep. Christiana, ma dogliomi assai, che ricchi, & poueri, grandi, & piccioli giuocano indifferentemente a lor voglia; corrono con torri, giostrano fanno conuiti, fanno diuise, festeggiano le donne, consumano in far banchetti armano giostre, & trouano varie, feste, tutte lequai cose ridõdano a danno della Rep. à rouina della facultà, & a corrottione della persona, perche da particolari solazzi nascono ne gli huomini proprij vicij. I giuocolieri, & i buffoni seruiuano tãto bene, per le gran feste de i Dei, perche Romani essendo tanto dediti al culto de i lor Dei, & tanto diligenti ad ornare i lor tempij, cercauano ogni via a lor possibile per festeggiarli, & veramẽte q̃sta era diuina p̃missione, perche essendo quei Dei, vani, si come erano in effetto, voleuano, che fussero festeggiati da huomini buffoni. Biondo nel terzo lib. di Roma triõfante, dice la buona parte di q̃llo, che qua è scritto, & la maggior parte di quello, che voglio dire, cioè, che Roma ni nõ meno diedero leggi a i giuocolieri, che andauano buffoneggiando per Roma, che a i capitani, che stauano a combattere alla guerra per la Rep. perche se consentiuano a i giuocolieri, & a buffoni che facessino vfficio di scherzare, & dar piacere al popolo, voleuano dall'altra parte che menassino buona vita da douero. perche non dessero cõ quella cattiuo essempio. Tra le altre leggi, c'haueano fatto i Romani sopra i buffoni, & i giuocolieri, erano le seguẽti.

Gli Histrioni perche instituti da Romani.

I Dei de i gẽtili festegiati da huomini buffoni.

La prima legge era, che tutti i buffoni fossino conosciuti, et interrogati se erano huomini prudẽti, & sauij, perche quãto era piu leggiero l'vfficio, che faceuano tanto più voleuano, che fusse essercitato p mano di huomini prudenti.

La legge di giuocolieri.

La seconda legge gli faceua essaminare, se erano huomini habili, & gratiosi per essercitare il loro vfficio, perche veramente haueano gran ragione cosi in questo, come in quello, che è sopradetto, perche è tanto pazzo come l'istesso pazzo, colui che elegge vn buffone freddo.

La terza legge era, che nõ si permetteua in Roma ad alcuni buffoni, o giuocolieri, che essercitassino tali vfficij, se prima non erano di altri vfficij periti talche solamente per le feste si occupauano a buffoneggiare, & dar piacere, & tutti gli altri giorni s'affaticauano nelle loro proprie case.

La quarta legge era, che niuno buffone, o giuocoliero sotto greui pene fusse ardito a dire alcuna maluagità nelle loro rappresentationi & veramẽte questa legge era molto necessaria, per raffrenare i buffoni, & i giuocolieri perche spesse volte auiene, che pochi si godono delle loro buffonerie, & molti si lamentano delle loro maluagità.

La

La quinta legge era, che niuno buffone, o giuocoliero fuße ardito di far rappresentationi, o dire buffonerie in cose particolari, ma solamente ne i luoghi publici, perche altramente, chi le diceuano, douentano ociosi, & chi le stauano ad vdire riusciuano viciosi.

Romani nõ si contẽtando di hauer fatte queste leggi, ordinarono, che i buffoni, & i giuocolieri per qualunq; rappresentatione, c'haueßeno fatto, o p altre galãtarie, c'haueßeno dette, non ardißeno di accettare alcun denaro ma pche nõ si poteßeno lamẽtare, & p satisfare alle loro buffonarie haueano taßato per ciascuno mille sestertij, iquali fußeno pagati dell'erario. La prouidẽtia de' Ro. si deue molto lodare, poiche seppero dare forma di viuere, i buffoni, & giuocolieri, si cõe regolauano gli altri vfficiali di Ro. et i Capitani della guerra, et essi mostrauano la loro prudẽtia non meno in questo, che nelle altre cose, perche vn gouernatore di Republica ha più fatica a gouernare due pazzi, che cẽto saui.

Come furono castigati alcuni buffoni al tempo antico, & quali siano i buffoni, & i giuocolieri di nostra età. Cap. XLVII.

I giuocolieri honorati da i Romani.

Giulio Capitolino nel lib. de i costumi de gli antichi dice, che anticamente i buffoni, i giuocolieri erano tenuti in gran stima da Romani, & potiamo dire, c'haueuano gran ragione poiche con quelli honorauano i loro Dei, si pigliauano piacere, & sollennizauano le sue feste, & haueano questo di bono tali buffoni, erano huomini acuti, gratiosi, honesti, non importuni, non auari, perche la buffoneria non è grata, nè può dar piacere, quando poi che s'è vdita, bisogna por mano alla borsa per pagarla. Noi trouiamo comincıata nõ fornita vna oratione di Cicerone, laqual egli fece nel Senato, riprendendo molto i Senatori, tutto'l popolo, perche facendo vn certo buffone vna rapresentatione, si leuò vn tumulto, & questo buffone si chiamaua Roscio, ilquale era tanto stimato in Roma che Romani più volõtieri vdiano le buffonerie di Roscio, che le cose importanti, dette à Cicerone. Speße volte contendeuano, insieme, questo buffone Roscio, & Cicerone, qual di essi fuße di più alto ingegno, cioè o Roscio a rappresentar vna cosa con diuersi gesti, o Cicerone a narrare la medesima con diuerse parole. Quando leggerai in Giulio Capitolino quello, che hora s'è detto, non ceßarai di confeßare la mia innocentia, se hora non poßo tenermi da ridere, vedendo come Roscio, il quale era capo de pazzi, si metteua a cõtendere con Cicerone, che era il padre dell'eloquentia. Ma perche tutte le cose tãto si trouano sogette al mutarsi da vn stato all'altro, come le veggiamo fare di giorno in giorno, venne meno la politia Rom. la disciplina della guerra, la creãza de i figliuoli, gli essercitij de i giouani, l'honestà de' rappresentatori, & di buffoni, iquai riuscirono tãto dissoluti, che molte volte furono occasione, che si leuaßero nel popolo gran scandali. Romani vedendo, come i buffoni, i quali gli solcua-

Disputa tra Roscio buffone è Cicerone oratore.

gli soleuano seruire con solazzo, gli dauano trauagli, & che facendogli stare nel loro vfficio, riusciuano vagabundi, & che trattandogli da prudenti douentauano ingannatori, & truffatori, & che non stando contenti di quanto se gli daua dell'erario, andauano trufando questo, & quello deliberarono di cacciare della Repub. tutti i buffoni, & giuocolieri. Sopra questa mandar fuori di Roma i giuocolieri, furono diuerse opinioni, & effetti, perche i Prencipi ben disciplinati tosto gli cacciauano, ma i Prencipi dissoluti tosto li riuocauano. Talche vn manifesto segno in vn Prencipe se fusse virtuoso, o vicioso era a vedere se sosteneua buffoni nel popolo. Plutarco ne i suoi Apoftegmi dice, che Lacedemonij non volsero mai consentire di hauer buffoni nella loro Rep. Vn Lacedemonio interrogato da vn Romano ambasciatore, per qual cosa ere fatta da Lacedemonij questa legge laquale escludea al tutto i buffoni, essendo i giuocolieri huomini che danno piacere con le rappresentationi, & che i buffoni muoueano gli huomini a riso con le buffonerie, che dicono, rispose Licurgo nostro legislatore vdì, o vide qualche danno, che doueuano fare i buffoni & i giuocolieri nella Republica poiche fece contra di loro cosi stretta legge ma ragionando quanto ne sò, dico, che a noi Greci riesce meglio il piagnere con i nostri saui, che a Romani il ridere con i pazzi. Dione nella vita di Traiano dice, che vène vn giuocoliero delle parti d'Africa a Roma, & che era cosa mostruosa a vedere le cose, che rappresentaua, & faceua stare tutti admiratiui ad vdire le cose che diceua, ma Traiano quel buono Imperatore interrogato, come si fuße compiacciuto di vdirlo, rispose. Non si conuiene alla grauità di vn prencipe graue, & virtuoso, che a sua presentia si faccia alcuno atto liggiero, perche in tal caso, egli non meno sarà notato di leggiero, che quell'altro di pazzo & disse di più. Niuno dauanti ad vn prencipe deue eßere ardito a dire parole dishoneste, nè far rappresentationi liggieri, & in tal caso tanto sono da biasimare coloro, che gli conducono, come i buffoni, che le rappresentano, perche non mai si deue mettere auanti a i Prencipi cosa alcuna laquale gli inuiti ad esser vitiosi, ma si deue con ogni via procurare a destarli, che voltino ad eßer virtuosi, & furono queste parole degne di vn tal Prencipe. Suetonio Trãquillo nella vita di Augusto dice che era in Roma vn buffone nomato Epifamio, homo di molta gratia, et d'alto ingegno & vn giorno di festa auène, che questo buffone volẽdo fare all'Imperatore qualche piacere per cauare da lui qualche vtile, andò a questo in habito di garzone & vn'altra volta in habito di matrona Romana, & contrafaceua ogni cosa tanto conforme al naturale, che non pareua di esser persona, la quale rappresentasse altra cosa: ma la persona istessa rappresentata. Spiacque molto all'Imperatore questo c'haueua fatto il buffone, & comandò, che fuße frustato tre volte cerca il teatro, & lamẽtandosi colui che i vagabondi si frustauano vna volta, & lui tre, Augusto gli rispose. Io ti fo frustare la prima volta, per l'ingiuria, che facesti alla matrona, da te rappresen-

I Lacedemonij perche escludeuano li buffoni de la Rep.

Epifamio buffone fu frustato per cõmissione de Augusto Cesare.

presentata, la seconda volta io ti fo frustare per lo poco honore: che m'hai portato, rappresentando auanti à me simil cosa la terza, per lo tempo, che facesti perdere a chi ti stauano a mirare, perche i buffoni, & i giuocolieri non meritano tanta colpa, per le buffonerie, & giuochi, che rappresentano tanto per lo tẽpo, che essi, & altrui vi perdono. Fu veramente giusto il castigo, che fu dato a quel buffone, & giustissime furono le parole che disse quel buono Augusto. Fu nel tempo medesimo di Augusto vn'altro buffone nomato Pilas, & perche lo Imperatore haueua bandito di Roma tutti i buffoni, q̃sto Pilas era tanto gratioso, & sollazzeuole, che molti stantemente pregarono l'Imperatore, che lo assoluesse del bando, & lasciasse tornare a Roma i quai preghi certamente non haurebbono fatto per cauare di bando vn filosofo; perche gli homini vani, & leggieri spenderebbono più tosto ogni loro hauere, per vno, che gli dica vna buffoneria, che per un'altro, che gli insegnasse ad ammendere la loro vita. L'Imp. consentì a i preghi del popolo, ma con patto, che dessero a questo Pilas un maestro, il quale lo potesse correggere come si fa ad vn pazzo, & diceua, che si come i saui pigliauano i pazzi per maestri, cosi era conuenevole, che i pazzi hauessero maestri saui. Auenne vn giorno, che quel meastro, il quale hauea carico di correger Pilas, si sdegnò di una leggierezza, c'hauea fatto, e per qualche dishonesta c'hauea detto, delche Pilas mostrò di sentite dispiacere, L'Imperatore auisato di questo fece frustare il buffone, & bandito per sempre. Augusto quando diede questa sententia, vi aggionse tali parole. Perche i buffoni non sono buomini ociosi, poiche essi più che gli altri mangiano de gli altrui sudori. Forse non potiamo chiamare i buffoni homini viciosi, poi che non possono fare il loro vfficio senza essercitarsi ne i vicij, & pratticando gli buomini viciosi? Forse non chiamaremo i buffoni buomini dishonesti, poi che non si guadagnano il cibo, facendo opere buone ma solamente per dire parole dishoneste? Forse nõ chiameremo i buffoni buomini maluaggi, poiche è tra loro vn commune costume, che doue manca loro la gratia, si riducono alla malitia? Forse non diremo cõ molte ragione, che i buffoni siano buomini inutili per la Repu. poiche per pagamento di hauerci fatto pazzi, & pigliano i nostri dannari? Il mondo è venuto a tanta pazzia, & corrottione che si come gli buomini di grauità, & prudentia mal volontieri parlando con buomini inquieti, et vani, cosi i gran signori si reccano a grandezza di tenersi in corte vn buffone trufatore. Ma se tal cosa si fornisse in questo, si potrebbe anchora dissimulare, ma che diremo noi che i Prencipi alle volte sono tanto vani, & i buffoni tanto acuti, che i signori si pigliano più cura di contentare i buffoni, che essi di seruire a i lor Prencipi. Auiene quello, che non douerebbe auenire, cioè, che in casa di Prencipi comanda più vn pazzo in vn'anno, che qualunque altro che sia in quella casa, benche sia antico creato, talche sono più grate le pazzie di vno, che la seruitù di vn'altro, Gli è vna vergogna a dirlo, & non meno a scriuerlo, che sono tanto

Pilas buffone bandito di Roma.

Le pazzie sono piu grate alli prencipi che gli amaestramenti d'vn huomo sauio.

tāto vani i figliuoli di vanità, che tāto accarezzano, et subornano vn buffone, pche gli dia fauore appresso il Prencipe, come se quello fusse vn Cicerone, ilquale oraße per lui nel Senato gli è vna tardezza d'ingegno, & vna dapocagine della persona, vna bassezza di core, vn disprezzo di fama, che alcuno voglia negociare per mano di vn pazzo, perche non deue abbondare di prudentia colui, che mette la sua speranza in buffoni. Doppoi quello che ho detto, mi resta anchora dire, che ad un buffone solamēte, perche dica in publico alla gentilezza del tale, viua la sua generosa persona, senza dir più, dāno vn saglio di seda, & partiti di là, se vanno in vna chiesa, non darebbono vn denaro ad vn pouero. O quanta trascuragine vsano i Prencipi, quanta vanità si vede ne i signori, poiche auanza a i buffoni, & manca a i poueri, che hanno per dare al mondo, & non hanno per dare a Christo, danno a chi dimandano per amor del la sua innamorata, e non danno a chi gli dimanda per l'anima sua, ilche nō douerebbe eßere, perche il caualliero Christiano ha più tosto da procurare che i poueri lo desiderino nella morte, cha che lo lodino i buffoni nella vita. Che ti gioua all'anima, o al corpo che ti laudino i buffoni per lo saglio, che gli desti, et che ti accusino i poueri, per lo pane che gli negasti? Ti giouerà forse tanto vn buffone, che stia auanti al Prencipe con vna nuoua liurea, quanto ti dānera vn pouero auanti a Dio, per hauergli tu negato vna camiscia vecchia? Ammonisco, esorto, & ricerco in Giesu Christo crucifisso da i caualllieri, Che considerino bene a quāto spendono, quello che danno, & a chi danno, quello che niegano, & a chi niegano, perche a i buoni Prencipi dibbono esser più accette le necessità de i poueri, che le galanterie de i buffoni. Date, come vi pare diuidete i vostri beni a cui vi piace, che nel giorno della morte, quāto haueretì riduto cō i buffoni per quello che gli desti, tanto piagnerete con i poueri, per quello, che gli negasti. In quest'hora estrema sarà gran pena a colui, che muore, il vedere da vna parte le carni de gli orfani nude, & dall'altra parte vedere i buffoni ca richi della sua robba. Di vna cosa rimango spauentato, che indifferentemente tutti possino diuentar pazzi, senza che alcuno gli porga aiuto, & che è peggio del tutto se vno douenta vn tratto trufatore, non basta poi tutto'l mondo a ritornarlo da bene. Veramente questo tale, se non ragione, almeno ha occasione di menare tal vita, poiche guadagna meglio da mangiare sollazzando che altri orando o lauorando. I gouernatori de gli stati si dimostrano poco diligenti, & la Rep. mal prouida, quando vn giouane sano, acuto, disposto gagliardo, & valoroso, solamēte perche dice alcune brutture, & galanti giottonerie, & perche và di casa in casa, di tauola, in tauola, sia riputato il più galante parlatore del mōdo. Qual pazzia può esser la sua con leggierezza di noi altri, poiche gli paghiamo non meno per esser freddi, & sgratiati, che per eßer gratiosi & galanti? Non consentiuano i Romani di hauer nella loro Republica giuocolieri gratiosi, & noi Christiani vogliamo hauere in casa vn buffone da poco verificando

A i Prencipi debbono essere più accette le necessità de ve ri, che le galantie de i buffoni.

cando questo, che pecchi più colui, che si giace con donna brutta, che con bella, & medesimamente chi s'embriaca di tristo vino, che di buono seguirà simi litudine che saranno degni di maggior colpa, chi perderanno tempo ad vdire vn giuocoliero inetto, che con vn gratioso, perche vn huomo galante si consente di pigliar vn poco di solazzo.

Vna lettera scritta da Marco Aurelio Imp. a Lamberto gouernatore di Helesponto, al quale fa sapere, come ha bandito di Ro. tutti i buffoni, & gli manda in quell'Isola, l'auttore diuide questa lettera in tre capitoli. Questa lettera è molto notabile, per riprender coloro, che tengono per vna magnificentia il tenere in casa vn pazzo. Cap. XLVIII.

Marco Aurelio vnico Impetator di Roma, Signor del Asia, confederato con l'Europa, amico degli Africani, & inimico de Mori, a te Lamberto gouernatore di Helesponto, desia salute alla tua persona, & l'amore con i Dei. Io vo foderato con la fodra che mi hai mandato, & della vesta, che me hai inuiato, vo vestito, & de i cani de caccia, mi sono cari perche tutte queste cose sono tanto buone, che il corpo si compiace a goderle, gli occhi di mirarle, & il core dimostrarsene grato. Io ti mandai a chieder poche cose & questa mia dimanda, era da scherzo, ma parmi, che tu m'hai mandato molte cose da douero, & in q̃sto non ti sei portato da creato, ma come amico, perche gliè officio de buoni, & generosi cori, di offerire a i loro amici, non solo quelle cose, le quai dimandano; ma quelle anchora, le quai pensano, che vorebbono dimandare. Tu certamente meglio hai proportionato il seruitio cō la tua volontà, che io la dimanda co'l mio desio. Se ti arricordi, io ti mandai a chiede re dodici fodre, & tu me ne hai mādato dodici dongene, mostra hauer desio di hauer sei cani da caccia, & tu me ne hai mandato dodici migliori dell'Isola; & il caso è riuscito in tal modo, ch'io guadagno honore, & tu acquisti buona fama, perche nel poco, che dimandai vederanno la mia poca auaritia; & nel molto c'hai mandato, sarà manifesta la tua liberalità. Quello che m'hai māda to, accetto il seruitio, & prego i Dei, che sēpre ti diano buona sorte, perche come tu sai, noi sappiamo assai bene rĩgratiare p gli hauuti beneficii, ma nō hab biamo le forze, per guidardonarli, perche l'huomo, che ardisce di accettare be neficio alcuno, si obliga perpetuo schiauo del beneficiante. Io, che non posso esser tuo schiauo, ti sarò amico, & goditi più di questo, che di altra cosa, perche essendoti seruo, ti seruirei con timore, ma essendoti amico, ti potrai preualere di me con amore. Venendo hora al caso circa l'occasione, per la quale ti scriuo, è che, come vedrai ti mando tre naui cariche di buffoni, che maestri di comedie, & de pazzi, ma non ti mando già tutti i pazzi, che sono in Roma, perche in tal modo empiressimo tutta la terra di gente esterna. L'officio che teneua co-

na costoro era tal, i buffoni diceuano piaceuolezze, & ancho tristezze, a tauola, altri suonauano arpe nelle nozze, altri cantauano, & narrauano buffonerie alle porte, altri rappresentauano comedie in piazza, altri entrauano in le case delle matrone Romane, & dauangli certe nuoue; altri componeuano, & leggeuano libri di pazzia, & anchora ti giuro per Hercole, che non vi mancano audienti a quelle scole. Faccio a sapere ò Lamberto, che se i buffoni se hanno dato a si buona industria, & se la Romana giouentù s'è cibata ad imparar la, se i maestri capirono in tre naui, i discepoli loro non capirebbono in cento. Di vna cosa mi marauiglio, & ancho per poco direi, mi scandalizo de i Dei, per qual ragione i venti aggirandosi rouinano le case; perche li acqueduti rouinano i ponti: perche il gelo aggiaccia le viti: perche le saette rompono le torri: perche i terremoti fanno cadere gli edificij, perche l'aria corrotta amazza gli huomini prudenti, & che con tutte queste disgratie non si troui vna pestilētia, che fornisca di estinguere i pazzi. O trista te Roma, che chi ti mirerà con diligentia, vedera come ti mancano Capitani valorosi, Senatori honesti, Censori giusti, officiali fedeli, & Prencipi virtuosi, & che solamente abbondi di buffoni, de pazzi, & giuocolieri. Quanto gran seruitio faresti a i Dei, & quanto gran seruitio alla nostra madre Roma: se per tre naui de pazzi, iquali ti mandò tu ci mandasti vna barca d'huomini saui. Non voleua dirlo, ma pure al fine sono astretto di non tacerlo, ch'io ho veduto molti pazzi, & medesimamēte assai pazzie, ma non ho mai veduto il maggior pazzo, ne la più strana pazzia, come è quella de molti huomini generosi in Italia, iquali si reccano a grandezza di tenersi in casa vn buffone, & reputo più pazzo vn'huomo, che si reputa molto degno, perche mantiene vn pazzo, che l'istesso pazzo, perche il pazzo mostra giudicio al seruire, & perciò s'accosta a lui, ma il sauio mostra segno di pazzo poiche s'accosta al pazzo. Per qual causa cercando gli huomini cose buffonesche, poi che si vede manifestamente, come ogni cosa del mondo è vna buffoneria buffoneggiata? Perche cerchiamo noi pazzi, poi che vediamo chiaramēte, come ogni cosa, laquale diciamo & facciamo è vna ostinata pazzia? Perche cerchiamo noi buffoni, che ci dican buffonerie finte, poi che le nostre fatiche non sono finte, ma verissime? Perche ci rallegriamo cō quelli, che ci lusinghano cō menzogne & che nō si troua chi ci dica pur vna verità? Perche cerchiamo i pazzi finti, poi che per la maggior parte noi altri siamo pazzi da doue ro? Io vego molti in Roma iquali bēche cōuersino cō homini honesti, sono dissoluti, bēche trattino cō prudēti, sono pure incōsiderati, & chi pēserà, che quelli ti praticādo cō pazzi, debano esser saui? Se la nostra cōuersatiōe sarà cō huomini piatosi, saremo piatosi noi anchora, se tratteremo cō homini crudeli, riuscireмо homini dediti alla crudeltà, se praticheremo cō bugiardi, saremo bugiardi, se cō veraci, saremo veraci, se cō pazzi, saremo pazzi; perche quali sono i maestri, c'habbiamo, et quali sono le dottrine, che īpariamo, tali sono le sciētie, che

La dottrina & scientia de buffoni e pazzi.

I nobili d'Italia si reccano a grandezza tener in casa vn buffone.

Gli huomini, che praticano con pazzi, debbon esser stimati pazzi.

acquistiamo, & le ope, che facciamo. Dionisio Siracusano, che fu tirãno in Cicilia, disse a Diogene filosofo, Dimmi ò Diogene quai conditioni di gẽte debbono gl'huomini tenere in casa, & cõ quai psone deuono diuidere la loro facultà? A q̃ la dimãda rispose Diogene, L'homo prudẽte douẽdo viuere in pace nella sua Republica, & per non vedere giusto godimento della sua facultà, non deue accettare alla sua tauola, ne tenere compagnia d'altre persone, che de vecchi, che lo consiglino, & de giouani che gli seruano, de amici, perche lo fauoriscono de poueri, perche lo laudino. Dionisio tirãno laudò assai la sententia, che disse questo filosofo, ma tuttauia non seppe preualersi del suo consiglio; perche si mostraua tiranno nel rapire l'altrui, non meno pareua indiscreto nel consumare quanto hauea rapito. Presupponendo che sia la verità quello, che disse Diogene filosofo, cioè, che dobbiamo dar mangiare a i vecchi, a i serui, a gli amici, a poueri, vediamo se per alcuno di queste ragioni si può dar da mangiare a i buffoni. Primieramente non potiamo con ragione pensare, che i buffoni mangino per darci consiglio, poi che non l'hanno per se medesimi, perche sarebbe gran pazzia, il trattare da sauio colui, che spontaneamente s'è fatto pazzo. Sicondariamente è vna vanità a pensare, che i buffoni ci possino seruire, perche questi male auenturati pigliano officij ignominiosi, solamente per fuggire. Terzo, parmi cosa vergognosa, che alcun'huomo da bene determini di tenersi per amico un buffone, poi che tali persone non si possono annouerare tra gl'huomini di uerace amicitia, poi che ci amano, non per lo nostro ualore, ma per le nostre facultà. Parmi che non sia ragioneuole pensare di dar mangiare a i buffoni, sotto titolo di poueri: perche non potiamo dire, che questi tali siano poueri, ma si bene diremo che gli mãchino le ricchezze, & gli abbondi la pazzia: perciò i buffoni, & i maestri di comedie sono infami da tener per amici, sono inhabili da tener per seruitori, sono imprudenti per dare consiglio: & parmi una grã leggierezza, che alcuno consumi la sua facultà con huomini leggieri. Essendo manifesta l'intentione dell'animo solamente a i Dei, & al tutto nascosta a gli huomini, non è cosa, con laquale gli huomini meglio dimostrino le loro intentioni essere buone, che nelle parole, che dicono, & nelle compagnie che pigliano.

Qual conditione de gente debbono i Precipi tener in casa.

Marco Aurelio segue la sua lettera, & narra come nell'Isola di Elesponto, doue haueua confinato i buffoni, ritrouò che erano sepolti molti filosofi, & assegna le cause per lequali haueua bandito i buffoni. Cap. XLIX.

O Lamberto voglio che sappi, che questa Isola è consagrata con le ossa de huomini eccellenti, i quali furono banditi di Roma da Prencipi tirãni. Gli antichi laudano molto questa Isola, nella quale si generano le pietre anmetiste, che ui nascono cerui mãsueti, donne belle, lupi domestici, cani cornuti,

frutti soaui, fonti dilettevoli, perciò io nō laudo, ne resto di laudare tai cose, con le quai si godono i viui, & cō le quai voglio riprendere i morti, perch'io stimo più gli ossi che vi sono coperti della terra, che le ricchezze, lequai si creano in quell'Isola. Se non hai perduto'l sentimento dell'odorato, si come a me rende quell'Isola odore de soaui, così Roma de mādare a te odore d'ignoranti, perche ad ogni tēpo è meglio sofferire la puzza di vn animal corrotto, che la compagnia d'huomo poco considerato. Quando io posi fine alla guerra d'Asia, venni per quest'Isola, oue visitai tutti i popoli viui, & tutti i sepolcri de i filosofi morti, & dicoti in verità Lamberto, che questa mi fu vna pessima giornata, nella quale molto si affaticò la mia persona; perche sostēni per terra molti trauagli, & per mare mi vidi in molti pericoli. In Horbita Città houe hora tu habiti, trouerai nel mezzo la piazza il sepolcro del filosofo Paminio, alquale poco giouo la stretta amicitia d'Ouidio, & gli diede gran danno l'amicitia, c'hebbe con Augusto. Due miglia lōtano da Trosonte sotto le rupi Arpine trouerai il sepolcro del famoso oratore Armano, ilquale fu bandito ingiustamente da Silla: & veramente se si sparse molto sangue, perche Silla non entrasse in Roma, non poche lacrime si sparsero, quando questo filosofo fu bandito d'Italia. Nel porto Argonauto alla lingua dell'acqua sopra vna rocca, trouerai le osse di Celiodoro filosofo, ilquale ridusse insieme le leggi antiche, et fu inimico de chi voleuano introdurre nuoui costumi. Questo buō filosofo fu bandito nella maggior prosperità, & furor di Mariani, & essi fecero questo; non per mali che essi riceuessero da lui, ma per i vicij, che esso riprendeua in quelli. Ne i campi Helini, è vna spelonca molto boscesa, nella quale sono le ossa di Filippo Seuteno, ilquale fu tanto dotto nelle arti liberali, che compose di ciascuna vn volume. Costui fu bandito da Nerone, alquale, perche era troppo crudele verso la Rep. persuadeua il filosofo che vsasse clemētia. Ne i medesimi cāpi Haleni fuora del bosco, verso mezzo dì, trouerai il Sepolcro di Vulturno filosofo, huomo che fu molto dotto nell'Astrologia, ma parmi, che se ne preualse poco nel suo essere bandito, ilquale fu bandito dal male auenturato Marc'Antonio. Nō fu bandito questo filosofo da Marc'Antonio, perche egli fosse di volōtà di bādirlo, perche non era offeso da lui, ma perche Cleopatra sua innamorata lo haueua per mortal nimico, perche le donne, lequai menano mala uita spesse volte vendicano i lor cuori appassionati per mano de suoi innamorati. Io vidi molti altri sepolcri in quell'Isola, i nomi de i quali non mi tornano a memoria, quantunque gli habbia scritti in una lista, ma basta ch'io ti giuro, & sotto pena che non mi sia creduto, mi offerisco, se trouerai altramente di quello, che ti scriuo. Et dicoti in uerità o Lamberto, che quando uisitaua quei sepolcri, nō portarono maggior riuerēza i discopoli a quei filosofi quando viueuano, che io gli portaua essendo morti, & medesimamente è la uerità, che in quel tempo i miei occhi così furono bagnati di lagrime, come erano le osse di quelli coperte di terra.

Parminio filosofo amico di Ouidio.

Sepolture de diuersi filosofi.

Le donne spesse volte vēdicano loro nemici per mani de i loro innamorati.

ra. Nō furono banditi quei filosofi p alcuna viltà, che cōmettessero nelle loro p sone, ne p scādalo alcuno, che dessero alla Rep. ma solamēte, pche il peccato dei nostri padri meritò che mācassero della cōpagnia de cosi eccellenti filosofi, & che i loro figliuoli mācasseo delle ossa di huomini tāto sauij. Non so qual cosa sia maggiore, o l'inuidia, la quale porto a questa tua Isola, o la cōpassione, ch'io porto a questa misera Roma, pche quella è immortale cō le sepulture de i morti, & questa è infame con la trista vita de i viui. Ti prego caramēte, come amico, & ti comando come a mio creato, che conserui le immunita, & i priuilegij da me concessi a quest'Isola, & che nō ne lasci guastare pur vno. Perche gliè cosa giusta, anzi giustissima, che siano priuilegiate da i viui quelle città, che sono populate di tali morti Intenderà puntalmēte de questo Centurione quanto sia auenuto tra noi, & questi prigioni, pche s'io scriuesse il tristo caso, come passò in effetto, me darebbe voglia il scriuerlo, & a te venirebbe in fastidio di leggerlo, Basta al presente che io ti dica, come il giorno della grā solennità, che si fa alla madre Berecinta in Roma, si leuò vn gran scandalo per la colpa de buffoni, et representatori. Et giuroti in verità, che si sparse piu sāgue p le piazze, che nō fu beuuto vino in qlla festa, & nō pensare ch'io dica poco, dicēdo che si sparse piu sangue, che nō fu beuuto vino, pche come tu sai già sono venuti i Romani cittadini a tanta pazzia, che affermauano colui hauer fatto maggior sacrificio a i Dei; che si trouaua in quel giorno piu imbriaco. Tengo grā conto di quelle crudeltà, le quai vide fare quel giorno a miei occhi, ma stimo piu di pēsarmi qual cosa diranno di noi i regni eterni. Peroche gli huomini verecondi, & di core generoso, nō stimano di riceuere vna crudele ferita, quanto se colui, che l'ha data, è di pocha stima. Gliè grā differētia tra le reti, con le quali si pigliano vccelli, tra le esche, cō le quai pigliamo i pesci, voglio dire, che gliè grā differentia dal coltello, che rōpe la carne, a quello, che affligge le viscere, pche la ferita del corpo si sana da i chirugi, ma questa, che affanna il core, ha solamēte i Dei p medici. Io ho veduto Roma conquassata da buffoni, la quale non mai fu vinta da huomini prudēti. Roma alle mure della quale non mai si poteua auicinare i Cartaginesi, ho veduto le sue piazze armate de buffoni. In Roma, laquale ha triōfato di tutti i regni, hanno trionfato i rappresentatori. Finalmente dico c'habbiamo veduto Roma schiaua de pazzi, la quale soleua dar leggi alle gente barbare. Io sono tāto afflitto di qsto caso, che non so che mi dire ne quello che scriuo. Vna cosa mi consola, che essendo manifesto che Roma, & i suoi Romani si cōsola solamēte con pazzi, debbesi vedere, che essa sarà castigata solamēte da pazzi. Non mi parrebbe che i Dei la grauassero cōtra ragione, che ridēdo lei da scherzo cō i buffoni, essa si vedesse castigare da douero, p mano de rappresentatori. Mi potresti dire o Lamberto, che noi Prēcipi, quali siamo tenuti di ministrare vguale giustitia a tutti p qual ragione dissimulamo in altri molti scandali da loro commessi da douero, & nō pdoniamo a questi

I buffoni perche banditi di Roma.

La ferita del corpo se guarisce da i chirugi ma quella de l'anima, da Iddio.

ogni loro trouata, è cosa da scherzo? Io ti prometto la mia fede, che se non vi fosse altro male più greue di quello che tu pensi, per greue che fosse stata la lor colpa, sarebbe stata maggior la mia clementia: perciò io non gli ho banditi tanto per lo sangue, c'hanno sparso, quanto per i giudicij, che peruertono. Tornoti a dire, che nõ li bandisco solamente, perche siano stati occasione di alcune morti, quanto perche sono maestri di buggie. Gli è senza comparatione maggiore offesa cõtra i Dei, & maggior danno della Republica, il leuare l'intelletto a homini, come fanno i buffoni, che nõ fanno i micidiali, leuando la vita a i loro nimici. Tutto'l fine de rappresentatori, de spadacini, de giuocolieri, & buffoni è persuadere a gli huomini, che sempre parlino di buffonerie, passino per buffonerie, & che caccino da loro la maninconia, & fanno tutto quello per cauargli di mano denari, ma piacesse a Dio, che si contentaßero di pigliare la robba, & non paßassero più oltre a priuarci di giudicio. Scipione Africano, poi c'hebbe fornito tutte le guerre d'Africa, andaua per Roma accompagnato non già da valorosi Capitani, ma dà affamati buffoni, & vn filosofo, vedendo questo disse a Scipione queste parole, O Scipione per quanto vdiamo di te, & per quel poco di bene, che vediamo al presente, era meglio per te, che morestì in Africa, che venire a Roma, perche eßendo tu aßente le tue opere ci spauentauano, & hora che sei presente, le tue leggierezze ci scandalizzano. A te riesce grande infamia, & molto dishonore al Senato, che tu hauendo vinto Prencipi cosi potenti nell'Africa, te ne uadi per Roma accompagnato solamente da buffoni & da pazzi, Facciotì a sapere o Scipione, che non portò tanto pericolo la tua uita tra nemici, quanto si troua in pericolo il tuo honore per la compagnia che tu tieni de pazzi, queste parole furono ottime; benche dalla maluagità humana malamente accettate, perche indi a poco tempo quel pouero uecchio, ancor che fosse ricco filosofo, per opera de gli amici di Scipione fu bandito di tutta Italia, & confinato in quell'Isola.

Scipione Africano accõpagnato da buffoni caminaua per Roma.

Qual conclusione fa Marco Aurelio de la sua lettera, & assegna & mostra in qual tempo furono la prima volta ammessi i buffoni, & giuocolieri in Roma, & come molti di loro diuennero ricchissimi. Cap. L.

Poi che hauerai riceuuto questi rappresentatori, & buffoni in terra nella tua Isola, lasciagli andar liberi, & non gli pigliare cosa alcuna del suo ma insieme con questo gli auiserai, che non ardiscano di essercitare più il loro officio, perche se tenteranno di fare il contrario, tu potrai leuargli la vita, in quella Isola, benche noi gli habbiamo perdonato la morte in Roma. Di vna cosa ti prego, essortandoti, che non vogli scordarte là, cioè, che gli costringi ad affaticarsi, & che per nessun modo gli lascia andare ociosi, perche l'ociosità è madre di tutti quei vicij, che si truouano in vna persona, & di tutti gli scandoli, che surgono in vna Republica. Et vedesi come noi altri non

La ociosità è madre di tutti i vitij

sappiamo altro fare, ch'affaticarci, & che i buffoni ad altro non attendono che a darci piacere, io direi, che essi con più ragione possono dire, che noi non siamo prudenti, in chiamare loro pazzi, perche ingiustamente si possono chiamar pazzi coloro, che s'ingegnano di mangiare de i sudori d'altri. Considerando la poca stima, che noi facciamo de i buffoni, & quanto altamente presumono di noi, giuroti per mia fede o Lamberto che essi più ragioneuolmēte si beffano delle nostre ope, che non ridiamo delle loro parole, perche essi meglio si preuagliamo della nostra robba, che noi della pazzia. L'anno dugento & sedeci dalla fondatione di Roma, fu vna gran pestilenza; laquale, poi che fu passata, determinarono di annouare, non già le migliaia de gli huomini, che erano morti ma quei pochi, che erano rimasti viui. Stando Roma tanto sola & l'Italia tanto desolata, parue a quei Prencipi, che per non lasciare abbandonare la città, si douessero rallegrare i popoli, cosi fu trouato di edificare i teatri, & all'hora primieramente furono ammessi i buffoni; perche Romani sin'a quel tēpo non sapeuano altro fare, che offerire sacrificij a i Dei, & combattere con loro nimici nel campo. O cosa dolorosa da vdire, che quella pestilenza nell'anguinaglia durò solamente due anni, la rabbia, & la pazzia de representatori & buffoni è durata più di quattrocento. Fusse piaciuto a gli immortali Dei, che quella pestilēza hauesse estinto quei pochi, che rimasero, più tosto che fosse stata introdotta in Roma si cattiua gente, & tanto tristi costumi, pche era meglio alla nostra madre Roma che mancassero i cittadini, che le abbādonassero i buffoni, & rapresentatori. Io sò bene o Lamberto, che questi prigioneri vēgono lamentandosi di me, & le querele, le quai hanno cominciato quà in Roma, nō haueranno fine in quell'Isola, ma io fo poca stima, perche le querele de cattiui, altro non sono, che vn approuare le giustitie, che fanno i buoni contra di loro. I Prencipi in quello, che comādano, & i giudici, in quello, che essequiscono, non debbono curare di tutte le querele, che si possino fare di loro, pur che ogni sua sentētia sia giustificata, et che sotto colore di giustitia nō faccino ingiustitia ad alcuno. Cerca le laudi, che ci danno, pche si gloriano di quelle, & cerca i vituperij, cō i quali ci carcano, perche ne sentiamo pena, deuono gli huomini prudēti considerare molto bene, chi è colui, che parla, & se è vero quello che parla, & qual ragione ha di dirlo, perche se gliè vn'affanno, che l'huomo sia vituperato del bene, & medesimamente non è di poca infamia lo esser lodato del male. Poi che la mia trista sorte mi pose in questo mōdo, non ho veduto cosa meno vtile alla Rep. ne maggior leggierezza de leggieri, ne peggiore inuētione de vagabōdi, ne più fredda recreatione de mortali, che q̄lla, che si piglia, ī Roma da rapresentatori, & da i giocolieri. Qual cosa può esser più mostruosa, che vedere come la leggierezza di vn leggiero sia bastāte a guastare il sētimēto di molti sauij? Qual maggior scādalo puo essere, che vedere nelle case de gli huomini Romani potenti, le porte sempre aperte p i pazzi, & che gli huomini da bene le tro-

Perche causa furono trouati i Teatri.

Le querele de cattiui nō sono altro, che vn approuare la giustitia.

le trouino sẽpre chiuse. Qual crudeltà puo esser maggiore in Roma, che veder come i Senatori, & i huomini ricchi dãno piu ad vn giuocoliero ad vn buffone, per vna galanteria che dica, ò faccia, che a lor creati per la seruitù, che hanno fatto. Qual maggior robbaria si puo fare, che veder mancar alla gente, che stà in Italia, & che soprabondi i buffoni, che stanno in Roma? Quale affanno può ricenere Roma, che si raguagli a questo, che ne i tempi passati i rappresentatori, & i buffoni lasciarono maggior stati, & memorie guadagnate con arpe, & con sonetti, che non lasciarono molti capitani con le loro arme, & trionfi? Considera hora ò Lamberto qual differentia è da buffoni a i Capitani, perche quando i buffoni andauano di porta in porta seminando le leggierezze quà & là, i Capitani andauano di regno in regno, consumando le sue facultà, & auẽturando la sua vita, combattendo con gente barbare, & spargẽdo il proprio sangue. Nella Spagna di la guereggiando Celtiberi con Gaditani, auenne, che a Celtiberi mancarono i denari a i tempi, che più importaua, & perciò due rappresentatori di comedie si offersero di mantenere due anni la guerra delle loro facultà; talche con le facultà di due pazzi furono vinti molti prudenti. Le Amazone quãdo signoreggiarono a tutta l'Asia, edificarono il gran tempio de Diana, & si come narra l'historia, quel generoso tempio fu edificato solamente con le facultà che tolsero ad vn rappresentatore; se le historie de gli Egitij non ci ingannano, il Re Candino quando edificò la gran Città di Tebe con cento porte, non hebbe tanto tesoro per quella fabrica cosi mostruosa da tutti i suoi amici, & vassalli, quanto gli diedero due rappresentatori. Quãdo il buõ Augusto riedificò le mura di Roma, che erano di matoni, & le fece di pietra viua, per cosi caro & lõgo edificio heredità più da due buffoni, che si erano annegati nel fiume, che nõ fu il soccorso, ilquale hebbe dell'erario ò di tutto il popolo. Io trouãdo mi nella Città di Corinto, vi viddi vn sepolcro molto antico, nelquale diceuano i Corinti che era sepolto il loro primo Re, & di q̃sto Re dicono le historie, che egli fu vn lettore. Altri dicono che fu hosto, & alcuni affermano, che fu giuocoliero, ma sia come si voglia, basta che di certo egli haueua vn officio da scherzare, & buffonizzare, & si guadagnò vn regno da douero, considera poi ò Lamberto quanto sono trascurati i Dei, quanto sono uarij i casi di fortuna, & quanto s'hanno da stimare i beni di questa uita, poi che alcuni nõ meno lasciano di loro eterna memoria, p esser stati pazzi cha altri per esser stati prudẽti. Vna sola cosa de i buffoni mi a piacciuta, cioè che alla presentia fanno ridere le persone per le galantarie che dicono. & poi quando se ne vãno, lasciano tutti di mala voglia, per le robbe, & denari che gli lieuono. Certamente è giustissima la sententia de i Dei, che coloro, iquali hãno preso piacere in cõpagnia, piãgano poi quãdo sono separati uno dall'altro. Non uoglio scriuerti più al presente, ma ti mando questa lettera scritta in Greco, accioche tutti in tutta l'Isola la possino leggere. Rimanderai tosto le naui, perche hanno a portare prouisione

La leggierezza d'vn leggiero bastante guastare i sentiméti de molti sauij.

La differenza tra capitani, & buffoni.

La conditione, & qualità de buffoni.

uisione in Italia, la pace sia teco ò Lamberto ne la salute, & la quieta fortuna sia meco. Il Senato ti saluta, & ti manda la prolongatione del gouerno in questa Isola per vn'altr'anno. Nel primo giorno di Genaro dirai al solito gaude felix. La mia Faustina ti saluta, & ti manda vna ricca cintura per tua figliuola, per satisfare del seruitio, che m'hai fatto, ti mando due ricche gioie, due caualli leggieri, & vna lettera di cambio, di quattro mila sestercij. Marco del Monte Celio ti scriue di sua propria mano.

Come i Prencipi & gran signori debbono aricordar, che sono mortali, & non, perche habbino molte delitie nella vita, si scusino di non sapere quello, che aspettano nella sepoltura. L'authore in questo capitolo, mette assai cose notabili, perche non si tema la morte. Cap. XLVIII.

Costume de Greci, nel offeri re sacrificij.

Bitone, & Cleobolo furono figliuoli di vna femina famosa, laquale era sacerdotessa della Dea Giunone. Essendo venuta la solemnità di essa Dea, i figliuoli apparecchiarono vn carro, co'l quale conducessero la madre al tempio. Perche costumauan i Greci, che quando i sacerdoti doueuano offerire i sacrificij, fussero portati in braccio al tempio, ouero si conduceuano in carro. I Greci haueuano tanto i suoi Tempij in honore, & teneuano in tanta reputatione i loro sacrificij, & portauano tanta riuerentia a i loro sacerdoti, che se alcuno sacerdote metteua il piè in terra, non lasciauano che offerisce sacrificio quel giorno. Auenne che andando quella sacerdotessa sopra'l carro, & Cleobolo, & Bitone suoi figliuoli per lo camino, caddero di subito morti gli animali, che tirauano il carro, ritrouandosi loro ben dieci miglia lontani dal tempio della Dea Giunone. I figliuoli vedendo morti gli animali, la onde la madre non poteua andare a piè stando il carro fermo, & non hauendo animale, de i quali si potessero seruire, determinarono per loro bontà di sottoporsi, & cingendosi le cinture, tirarono quel carro come se fussero bestie, & cosi auenne, che si come la madre gli portò nel ventre nuoue mesi, essi la tirarono co'l carro dieci miglia. Molti che andauano da diuerse parti alla solennità della Dea Giunone, vedendo Cleobolo, & Bitone venire vniti al giogo, & condure la lor madre al tempio, restarono marauigliati, diceuano come quei giouani erano degni di larghi premij, & in verità diceuano il vero, perche tanto era da stimare quel buono essempio ilquale dauano i figliuoli, che douessero hauer rispetto i lor genitori, quanto si appreciaua quell'vfficio di condure a quella foggia la loro madre al tempio, la madre poi che fornita quella solennità, non sapendo come satisfare per cosi buona opera a suoi figliuoli, pregò con molte lagrime la Dea Giunone, che ottenesse da gl'altri Dei suoi compagni, che fussero cōtenti di dare a quelli duoi figliuoli la miglior cosa, laquale sogliono i Dei dare a loro amici. Giunone Dea le rispose che era contenta di suplicare per questo gl'altri Dei, & che essi medesimamente si cōtenterebbono di farlo. La gratia che gli fecero i Dei

La pietà de Cleobolo & Bitone verso la madre.

i Dei per quest'opera dignissima, fu tale, che Cleobolo, & Bitone andarono la sera a dormire di buona voglia, & l'altro giorno furono trouati morti. La madre dolendosi molto per la morte de i figliuoli, & lamentandosi con i Dei di loro stessi, la Dea Giunone le disse, tu non hai ragione di lamentarti poi che ti habbino dato quello, che dimandasti. Io sono Dea, & tu sei la mia sacerdotessa, perciò i Dei hanno dato a tuoi figliuoli quella cosa che loro più cara, cioè la morte. Perche noi altri Dei pigliamo la maggior vendetta, che sia possibile di nostri nimici, quando gli lasciamo viuere longamente, & la miglior cosa che conseruiamo per i nostri amici, è fargli tosto morire. Dice Arco nella sua Republica, & Cicerone nelle Tusculane sono gli authori di queste historie.

La morte è il meliore beneficio che cōferiscono i Dei a gli huomini virtuosi.

Nell'Isola Delfo, oue stà l'oracolo d'Apollo, era vn magnifico tempio ilquale per essere molto antico minacciaua di cadere; si come auiene di tutti gli edificij, i quali di tempo in tempo non sono reparati, perche se le muri, le tori, i castelli, & le case sapesseno parlare, essi medesimamente si lamēterebbono di non esser rouinati, si come i vecchi si lamentano, quando non sono bene gouernati. Trifonio & Agamendo furono due Greci di gran nobiltà, & ricchezze, oltra che erano tenuti per huomini sauij, questi vedendo come il tempio di Apollo minacciaua rouina, lo edificarono da nuouo con fatica della loro persona, & con molta spesa. Fornito c'hebbero di edificare il tempio, Apollo Dio gli disse, che si teneua da loro ottimamente seruito; la onde chiedesseno qualche cosa in premio della lor fatica, che volentieri gli sarebbe data, Perche i Dei teneuano per costume di dare largo guidardone per picciol premio, Trifone & Agamendo rispōderono al Dio Apollo, che essi nè di loro volontà, nè per la fatica, nè per le spese, gli dimanderebbono premio, ma che esso gli desse quella cosa, la quale si può dare migliore all'huomo, & che sia all'huomo più vtile, & assegnauano questa ragione, che gli huomini miseri non sono potenti per schiuare il male, nè sanno eleggere il bene. Apollo rispose come era contento di pigliarli il seruitio, che gli haueano fatto, & dargli quanto haueano chieduto, & auenne, che passati tre giorni, Trifonio, & Agamendo, poi che hebbero mangiato solennemente, cadderò morti in vn momento auanti la porta del Tempio, talche il premio delle lor fatiche fu il cauargli di fatica. Io ho narrato questi due essempi, acciochе tutti i mortali conoscano, che non è cosa tanto buona nella vita, come quando si fornisce la vita, & se è poco grato il morire, almeno gli è cosa molto vtile, perche dobbiamo accusare di molta imprudentia i caminanti, se andando in viaggio con molto sudore si mettessero a cantare, & che poi hauendo fornito il lor camino, si mettesseno dirottamente a piagnere. Non chiameremo noi pazzo colui che si mette a nauicare per mare, & poi si lamenta di esser giunto in porto? Non chiamaremo noi ignorante colui, che da la battaglia, & poi si lamenta di hauer ottenuto la vittoria. Non chiameremo noi vano colui, ilquale trouandosi in grande affanno,

La morte è il premio de i virtuosi huomini per le lor fatiche.

no ha per male di esser soccorso? Ma certamente chiameremo più imprudente, più vano & pazzo colui, che caminando per giongere alla morte, si lamenta di essere incontrato nella morte, perche la morte è vn vero refugio vna sanità perfetta, vt portò securo, vna vittoria intiera, vna carne senza osso, vn pesce senza spina, & grano senza paglie. Finalmēte dico, che dopò la morte non habbiamo che desiderare, nè di che piagnere. Nel tēpo di Adriano Imp. morì vna matrona molto generosa, laquale era parente di esso Imp. & vn filosofo nomato Secondo fece vna solennissima oratione in le essequie di quella, & dicendo molti mali della vita, & molti beni della morte l'Imp. gli domandò che cosa era morte, alquale rispose il filosofo; la morte è vn'eterno sonno, vna dissolutione del corpo, vn spauento de ricchi, vn desio de poueri, vn caso inenitabile, vn pellegrinaggio in certo, vn ladrone d'huomini; vna madre del sonno, vn ombra di vita, vn separarsi da viuenti, vna compagnia de morti, vna risolutione di tutti, vn fornire le fatiche, & vn fine de vagabondi desideri. Finalmente la morte è vn carnefice de cattiui, & vn premio grandissimo di buoni. Parlò ottimamente questo filosofo, & non sarebbe male, chi pensasse profondamente alle sue parole, perche se vna gioccia caua vna dura pietra, non è fuor di ragione, che il pensare souente alla morte emendasse la nostra vita. Seneca in vna Epist. narra di vn filosofo nomato Basso, ilquale essendo interrogato, che male era nella morte, che gli huomini si temano tanto di morire, rispose se nasce alcun male in colui che stà per morire; questo non nasce da colui, che muore per vicio alcuno, che sia nella morte; ma conforme à quello, che disse questo filosofo potiamo dir noi; che si come il sordo non può giudicare delle consonantie, ne il cieco de i colori, così non può giudicare della morte colui, che non mai ha gustato la morte. Ma vediamo bene come tutti, coloro, che son morti, non si lamentino della morte, & che tutti i viuenti si lamentano della vita. S'alcuno de i morti ritornasse a parlare con i viui, & come quei, che n'hanno veduto la proua, nè dicessino che fuße nella morte qualche male segreto, sarebbe cosa ragioneuole se hauessimo qualche spauento della morte, ma non è conueneuole, che huomo, ilquale non ha veduto, nè vdito, nè sentito, nè gustato la morte, ci dica male della morte, la onde noi dobbiamo hauer paura della morte. Coloro che temono la morte, & ne dicono male, deuono hauer fatto qualche mancamento nella vita, perche in quell'vltima hora, & in quello estremo giudicio i buoni sono conosciuti, & i cattiui sono scoperti. Io non veggo Prencipi, o cauallieri, ricchi, o poueri, o sani o infermi, o prosperi, o sgratiati, o qualunque altra persona star contenta del stato suo se non i morti, i quali stanno pacefici & quieti ne i lor sepolcri, perche nō sono più auari, nè desiderosi, nè vagabondi, talche potiamo concludere, che quello stato de morti sia il più securo, poi che vediamo come niuno se ne discontenta, se quei che sono poueri, procacciano di arricchirsi, chi sono di mala voglia, cercano di rallegrarsi, gli infermi si ingegnano di sanarsi; di onde

Qual sia veramente pazzo.

La morte e vn carnefice de i cattiui, & vn premio de' buoni.

Coloro che temono la morte deuono hauer fatto qual che mācamento.

di onde auiene, che chi sono occupati dalla morte, non cercano qualche rimedio, per liberarsi da quella. Io direi in questo caso, che si occupi a viuer bene chi non vuole hauer spauento di morire. Il diuino Platone interrogato da Socrate come si haueua portato nella vita, & come si porterebbe con la morte rispose. facciotì a sapere o Socrate, che nella mia giouentù mi affaticai per viuer bene, & nella vecchiezza mi essercitai, per morir bene però si come la vita è stata honesta, cosi spero, che la morte sarà lieta, non patisco pena nel viuere, nè ho paura del morire, & furono queste parole degne di un tale filosofo. Molto si dogliono gli huomini sensitiui, quādo s'hanno affaticato, & che nō gli sono pagate loro fatiche, quando sono fedeli, & che non è premiata la loro fedeltà, quādo gli amici sono ingrati, per i suoi molti beneficij, che gli hāno fatto, quādo sono degni di honore, & che non gli viene dato luoco honorato; perche i cori generosi, & ualorosi, non si dogliono di perdere il frutto delle loro fatiche, ma gli spiace che non siano riconosciuti i loro sudori. O bene auenturati coloro, che muoiono, i quali senza affanno, & pena se ne stanno ciascuno nella sua sepoltura, perche auanti a quel tribunal si oßerua tāto uguale giustitia, che siamo collecati nella morte in quel medesimo loco, che meritiamo nella uita. Non mai fu, nè mai sarà alcun giudice tanto giusto, nè tanto circōspetto nella giustitia, che desse il premio a ciascuno a peso, & a misura, ma si uede per lo contrario, che dānano tal uolta gli innocenti, & aßoluono i condānati, aggrauano colui, che è senza colpa, & dissimulano cō lo colpeuole, perche giona poco al litigante, che gli auanzi giustitia se al suo giudice māca la conscientia. Ma certamente non è cosi nella morte, anzi ogn'vno tenga per cosa certa che chi hauerà per se bona giustitia sarà certo di hauer secura la sententia. Quando il magno Catone Censorino era Censore in Roma morì vn famoso Rom. ilquale morēdo dimostrò gran valore, & lodando i Romani l'alto animo, che colui haueà dimostrato, Catone Censorino si rise di quello, che diceuano, & che lodauano, & eßendo dimandato, per qual causa ridesse, gli rispose, Vi marauigliate voi, perche io rido, & io mi rido del vostro marauigliarui, perche considerando i pericoli, & le fatiche, con le quai noi viuiamo, & la securezza, & quiete, con laquale moriamo, dico, che ci fa più mestiero del ualore per viuere, che audacia p morire. Plutarco ne i suoi Apoftegmi è authore di questo essempio. Nō potiamo negar, che Catone Censorino nō parlaße da sauio, poiche vediamo ogni giorno le persone virtuose, & vereconde passare per fame, per freddo, per stanchezza, per pouertà, per affanni, per maninconie, per inimicitie, per infortunij, delle quai cose sarebbe meglio, che vedessimo, vn giorno la fine, che sofferirle ogni dì, perche è men male hauer vna morte honesta, che vna vita nogliosa. O quanto sono inconsiderati gli huomini a pensare, che vna sol volta habbino da morire, essendo cosa verissima, come la nostra morte comincia il giorno, che nasciamo, & fornisce nell'hora del nostro morire. Se la morte altro non è, che dire,

Qual sia il dolore de i valorosi huomini.

Ne fa più mestiero del valore per viuere, che audacia per morire.

dire, come e morta qualche cosa, gli è ragioneuole che possi dire, come gli è morta la nostra fanciullezza, come è morta la nostra pueritia, come è morta la nostra giouentù, che è morta la nostra uirilità, & che muore, & morirà la nostra vecchiezza, & indi potiamo raccogliere, che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogni hora, & ogni momento, talche pensando di passare la vita secura, la morte camina con noi auolta. Io non sò per qual causa gli huomini tanto si spauentano del morire, poiche dal tempo, che nasciamo, niuna altra cosa andiamo a cercare, perche non mai è mancato ad alcuno il tempo di morire, nè mai seppe alcuno fallare questo camino. Seneca in vna epistola dice che piangēdo in Roma vna matrona Romana, perche gli era stato morto vn suo figliolo giouane, un filosofo le disse. O donna, perche piagni tuo figliuolo; et essa gli rispose; Io piango, perche mio figlinolo ha viuuto anni vinticinque; & uorrei c'hauesse uiuuto altri cinquanta, perche le madri amano di core tanto i figliuoli; che non si satiano di mirarli: nè mai forniscono di piagnerli. A questo rispose il filosofo, dimmi ti prego o donna; perche nō ti lamenti de i Dei; i quali non habbino fatto nascere tuo figliuolo più per tempo: si come uorresti; che lo hauessero fato uiuere altri cinquanta? Tu piagni perche è morto per tempo, & non ti lamenti, perche e nasciuto tardi? Dicoti ueramente o donna, che se non ti affliggi per una cosa; almeno dei piagner per altra; perche senza determinatione de i Dei non potiamo abbreuiare la morte; ne allongar la vita. Conforme alla sententia di questo filosofo; medesimamente dice Plinio in vna Epist. che la miglior legge, laquale i Dei habbino data alla natura humana, era questa; che niuno hauesse vita perpetua; perche co'l disordinato desio di menar lunga vita; non mai si rallegrassimo di vscire della presente vita. Disputando due filosofi auanti il grande Imperatore Theodosio; vno de i quali si sforzaua di mantenere, che egli era bene procurare la morte; & l'altro similmente diceua, che gli era necessario abborrire la vita, ma il buono Theodosio leuando la mano; disse. Noi mortali siamo tāto estremati nell'abborrire, & nel l'amore, che sotto colore di amare molto la vita, meniamo trista vita, perche sosteniamo tanti infortunij, che sarebbe meglio tal volta perderla, & disse di più; A tanta pazzia sono venuti gli huomini uani che per timore della morte, si raffrettano la morte; ma facendo consideratione sopra di questo, io sarei di parere, che non amassemo troppo la vita, ne che da desperati cercassemo la morte: perche gli huomini forti, et ualorosi nō deuono abborrire la vita, finche gli dura, ne dolersi della morte quando venirà. Tutti lodarono la sentētia di questo Imperatore, si come narra Paulo Diacono nella sua vita. Parlino gli altri, come vogliono; diano i filosofi qual cōsiglio gli pare, che io per lo mio poco giuditio affermo, che quel solo riceuerà la morte senza pena, ilquale molto auanti si hauerà apparecchiato a riceuerla, perche ogni morte subita non solo ammareggia chi la gusta, ma anchora spauenta chi la ode nominare. Lattātio diceua

l'huomo

La morte camina cō noi a volta.

Amor delle madri verso i figliuoli suoi.

Gli huomini sotto colore di amare la vita, menano trista vita.

l'huomo da viuere in tal maniera, come se indi ad vn'hora douesse morire: perche gli huomini: i quali hanno tāto la morte auanti a gli occhi, gli è impossibile, che habbino vn cattiuo pēsiero nella morte. A me par, & è di questo pare re anco Apuleio, che sia vgual pazzia rifutare quello, che nō si puo ottenere, & dicesi questo per coloro, che rifutano la giornata dalla morte, alla quale è necessaria il camino, la onde non si può tornare adietro. Quei, che vāno a lūgo camino se gli māca qualche cosa, la pigliano in prestito dalla cōpagnia: se si scordano qualche cosa, tornano alla stanza, ouero scriuono vna lettera a i loro amici: ma dolgomi assai, che quando saremo morti vn tratto, ne ci lascieranno tornare, ne potremo parlare, & meno consentiranno di scriuere, ma quali ci troueranno, per tali ci sententieranno, & che è cosa più horribile, che la sentētia, & la escusatione si farà in vn giorno. Mi credano i Prencipi, & gran signori, & non si rimangano per la morte, di fare quanto possono nella vita; non sperino in quello, che comanderanno, se non haueranno māndato ad effetto, nō si fidino nelle altrui opere, ma nelle proprie: perche finalmēte più gli uale vn solo proprio sospiro, che tutti gli amici del mōdo. Auiso, prego, & cōforto tutti gli huomini sani, & me cō loro, che viuiamo di tal maniera, che all'hora della morte potiamo dire, che uiuiamo; perche nō potremo dire, che uiuiamo, non uiuendo bene: perche quel tēpo, che cōsumiamo senza profitto, se lo conteranno p nullà. Come ha da viuere l'huomo.

La morte di Marco Aurelio Imperatore, & come si trouano pochi amici, che ardiscano di dire la verità a gli infermi. L'auttore in questo luoco dimostra quanto siano degni di riprensione coloro, che essendo sani, non si apparecchiano a morire. Cap. LII.

Marco Aurelio Imperatore già era uecchio, non tanto per l'età, c'haueua, ma per grande fatiche, c'haueua sofferto nella guerra. Et auenne, che hauendo lui regnato anni diciotto, essendo d'anni settantadue, dalla creatione di Roma 544. durando anchora la guerra di Panonia, che hora si chiama Ongheria, Marco Aurelio assediando Vendeliona Città, fu in un subito assalito da poplesia, la quale fu tale che egli in corto tempo perdè la uita, & Roma perdè un Prencipe, il migliore, che mai nascesse in quella. Tra i Prencipi gentili, altri furono tanto potenti, come esso, altri possederono più ricchezze, che esso, altri furono tanto auenturati, come esso, altri seppero tanto come esso: ma niuno fu di uita tanto eccellente, & emendata, come esso: perche essaminando per sottile la sua uita, ui si trouano molte uirtù da imitare, & pochi uitij da riprendere. L'occasione della sua morte fu tale, che andando lui di notte reuedendo le sue guardie, gli saltò nel braccio l'appoplesia, talche da indi in poi non si poteua uestire, nè brandire spada, o maneggiare lancia. Questo buono Imperatore, non meno carico di pensieri, che d'infirmità, incrude-

Vendeliona assediata da Marco Aure.

La causa della morte di Marco Aure.

incrudelendosi più l'inuerno, & sopravenendo molte acque, & neui nel suo campo, gli sopravenne vna noua infermità nomata letargia; la qual cosa diede molto ardire a nemici, & al suo campo graue affanno; perche era tanto amato da tutti, come se fossero stati suoi figliuoli. Si fecero tutte le esperientie di medicina, che furono possibile, & tutto quello, che si vsa di fare cerca cosi gran Prēcipi, ma niuna cosa lo puote far migliorare, perche l'infermità era graue, & l'Imp. carico di anni, il paese era contrario a fatto, il tempo non lo aiutaua, ma sopra tutto il pensiero, & la maninconia lo combatteuano. Senza comparatione è maggiore l'infermità, che nasce da maninconia, che quella, la quale procede da terzana, o quartana; & indi auiene; che si cura più facilmente colui, che è pieno di cattiui humori, che colui, il quale è carico di profondi pensieri. Stando quest'Imp. cosi infermo nel letto, che non poteua fare alcun essercitio di guerra, i suoi vscirono alla battaglia, & gli Ongari medesimamente vennero alla diffesa, cosi fecesi tra loro vn crudo conflitto, talche si sparse molto sangue d'amendue le parte, cosi fu tale la crudeltà, che poco giouò a Romani lo esser andati a combattere, & molto a gli Ongheri di hauer fatto resistenza. L'Imperatore vdito quel tristo riuscimento, & specialmente, che cinque de suoi Capitani vi erano morti, & che egli per trouarsi tanto graue dell'infermità non s'hauea potuto trouare a quel fatto d'arme venegli di subito vna tale maninconia al cuore, che tutti pensarono lui per simile accidente douer perdere la vita. Egli stette cosi tre dì, & tre notte senza voler vedere la luce del cielo, ne parlare con persona alcuna, talche il caldo dell'infirmità era grande, il trauaglio fiero, gli affanni continui, la sede potente, mangiaua poco, non dormiua pur'vn momento, & sopra tutto haueua la faccia interrita, le labra nere, tal'hora alzaua gli occhi, & alle volte giongeua mano, a mano, taceua sempre, & sospiraua di continuo, haueua la lingua tanto grossa, che non poteua sputare, & gli occhi suoi humidi dal piagnere. Per certo era vna gran compassione a veder la sua morte, & vna dolente rappresentatione a veder la confusione della sua corte, & la perdita della guerra. Molti capitani volorosi, molti honorati Romani, molti creati suoi fedeli, & molti antichi amici stauano presenti a tutte queste cose, ma niuno di loro ardiua di parlare all'Impe. Marco, prima perche lo riputauano tanto sauio, che non sapeuano qual consiglio dargli, & poi perche erano tanto di mala voglia, che si occupauano solamente a piagnere, perche i veri, & dolci amici meritano di esser lagrimati anco prima che muoiano. Debbesi hauere gran compassione a coloro, che muoiono, & non già perche gli vediamo morire, ma perche non si troua chi gli dica quello, c'hanno a fare. Molti vanno a vedere gli infermi, i quali, piacesse a Dio, che non vi andassero, perche quantunque vedano all'infermo con humidi occhi, la carne secca, i bracci senza polso, la colera accesa, la febre continua, l'affanno potente, gli spessi suenimenti, la lingua grossa la virtù consumata

Colui ch'è carico di profondi pensieri, non si può curare facilmēte.

Perche si debbe hauer cōpassione a coloro che muoiono.

sumata, & con tutto questo vedendo quella casa rouinata, dicono all'infermo, che se ne stia a buona speranza, & che ha molti segni di douer viuere, perche i giouani naturalmẽte bramano di viuere, & i vecchi sentono pena del morire quando giongono a quell'estrema hora, nõ rifiutano di pigliare qualunque me dicina, ne gli spiace ogni picciola speranza di vita, & indi, auiene che i miseri muoiono senza hauer confessato i lor peccati, & senza ordine, che siano restituite le cose mal tolte. O se chi offendino al prossimo, sapessero quãto male fanno, cioè leuandomi la robba, perseguitando la mia persona, macchiando la mia fama rouinãdo la mia casa, scandalizzando la mia famiglia, disfacẽdo il mio parentato, incolpando la mia vita, queste opere sono da crudo inimico, ma lo esser causa che l'anima si perda, è opera del demonio dell'inferno. Certamente, che gli è vn demonio, ch'è anco peggio di lui, ilquale ingãna l'infermo, perche douendolo aiutare a ben morire, si mette a lusingarlo, con dargli sperãza di viuere, nella quale giornata chi lo dice guadagna poco, & chi lo crede auentura molto, perche alle persone mortali più tosto si deue dar consiglio secondo che detta la conscientia, che dirgli parole di buona creanza. Siamo sfacciati con i nostri amici in tutte le cose nella vita, & vogliamo dimostrarci verecõdi nella morte, ma non si douerebbe far così, perche se i passati non fussero morti, & che non ne vedessimo ogni dì morire, parerebbe vna sfacciatagine, & anco vn spauento a dire all'infermo, come egli solo deue morire; ma poi che egli lo sà cosi bene, come tù, & tù l'intendi si bene, come esso caminando tutti per l'istessa giornata, che vergogna è auisare il tuo amico, che egli si troua vicino al morire? Se hora risuscitassero i morti, quanto si lamenterebbono de i loro amici solamente, che nõ gli diedero buoni consigli nella morte. Se l'infermo è mio amico, morirà egli forse, perch'io gli dica, che si apparecchi a ben morire? non certamente: ma veggiamo, che molti, iquali si sono apparecchiati a morire, si sanano, & muoiono coloro, che non hanno fatto per morire alcuna preparatione a questo coloro, che vanno a visitare gli infermi, che perdita fanno, dandogli per consiglio, che faccino il loro testamento, cõfessino i loro peccati, che sgrauino la loro conscientia, che riceuano i sacramenti della chiesa, che perdonino a i loro nimici? Certamente tutte queste cose non fanno acuta la lancia per viuere, nè chiudono la porta per ben morire. Non viddi mai cecità tanto cieca nè ignorantia tanto grossa, come è questa, che l'huomo habbia rispetto a consigliare gli infermi, che faccino quello che sono tenuto di fare, quando sono sani. Come ho sopradetto, i Prencipi, & gran signori sono quelli, che viuono, & muoiono ingannati di questo; & la causa di questo è che i loro creati (perche non guadagnano cosa alcuna a contristarla) non ardiscono a dirgli in quanto pericolo si trouano, perche i creati, & amici del Prencipe (purche egli lasci a ciascun di loro assai ricchezze nel testamento) poco si curano, che egli muoi a bene, o male. O che affanno è a vedere morire vn Prencipe, vn generoso

Coloro, che nõ pensan di morire, spesse volte moiono.

Nella morte si conosce il fedel amico.

rosso huomo, vn ricchо, se non si troua appresso qualche suo fedele amico, che lo aiuti a passare questo duro passo; non senza causa dico, che deue hauer seco vn fedele amico, perche sono molti, iquali nella vita si appoggiano alla nostra robba, & pochi, che nel tempo del nostro morire si piglino cura della nostra cõscienza. Gli huomini prudenti, & saui, prima che la natura gli costringa a morire, deuono di loro volontà spontaneamente (cioè, prima che si veggano in quella stretta hora) tenere ordinate le cose della loro conscienza, perche reputiamo pazzo colui, che vuole passare il mare senza naui: certamente non ri puteremo sauio colui, che piglia la morte senza alcuno apparecchio. Che perde vn'huomo prudente a tenere ordinato il suo testamento? che auentura alcuno del suo honore a riconciliarsi con coloro, che gli portano odio, & maleuolentia? che perde del suo credito colui, che restituisse nella vita quello, che morendo deue ordinare, che sia restituito? In qual cosa può l'huomo dimostrarsi sauio, se non scaricandosi spontaneamente di quello, che gli ha da esser tolto per lite? O quanti Prencipi, & gran signori, sono stati, i quai per non si occupare vn giorno a fare testamento, hanno lasciato i lor figliuoli, & heredi in lite tutta la lor vita, talche pensando di lasciar ben da viuere a suoi figlioli, gli lasciarono con procuratori, & auocati. L'huomo, che è verace, & non finto Christiano, ha da ordinare la sua robba, & corregere la sua vita, come se egli douesse viuere, se non fin'alla notte & che la notte lo troui nel medesimo stato, come se non doueße veder la mattina: perche a dire il vero, fa mestiero di gran fatica a sostentare la vita ma per intopparsi nella morte, vi bisogna solamente vno intoppo. Se si desse fede alle mie parole, io darei per consiglio, che niuno ardisse di viuere in tale stato, nel quale egli nõ vorrebbe viuere, fin che gli dura la vita. I ricchi, i poueri, i grandi, & i piccioli, i nobili, & i plebei, tutti dicono, & giurano, che si temono molto della morte: a i quali dico, e dò per consiglio, ammonendogli per le viscere di Christo crocifisso, che potiamo dire colui solo temer la morte, ilquale veggiamo fare qualche emẽda nella vita. Deuono i prencipi, & gran signori fornire, prima che forniscano, far fine, prima che finiscano, morire prima che muoiano, sepelirsi prima che siano sepolti: perche se essi ottẽgono questo da loro stessi, lascierãno con tãta facilità la vita, come se si mutassero di casa in casa. La maggior parte de gli huomini si godono di parlare a longo spatio, caminare a longo spatio, beuere a longo tempo, mangiare per gran spatio, & dormire a lungo spatio, ma nel morire solamente gli huomini si pigliano fretta. Non senza causa dico, & affermo, che gli huomini sono tãto frettolosi, poiche gli ueggiamo scaricarsi in fretta la conscienza, ordinare il testamento in fretta, confessarsi in fretta, communicarsi in fretta, talche dimandano i sacramenti tanto tardi, & tanto for di stagione che dimostrano più tosto di uoler sodisfare alla chiesa, che sodisfare alla salute dell'anima, che gioua il timone, poi che la naue è annegata? che giouano le

L'vfficio d'vn vero christiano.

Gli huomini nel morire sono frettolosi.

arme, poiche è rotto il campo? che giouano le ontioni, & gli empiastri, poiche l'huomo è morto? Per quanto ho detto, uoglio inferire, che gioua à gli infermi, poi che sono pazzi, & fuori dell'intelletto, chiamare il confessore, per confessare i lor peccati? Malamente, per mio giudicio, si potrà confessar colui, che non ha giudicio di pentirsi? che gioua chiamar il notaio, per ordinare le cose della conscienza, al tempo, che l'infermo ha perduto la fauella? Non si ingannano gli huomini, dicendo, che ci emenderemo alla vecchiezza, ci emenderemo alla morte, confessãdo i nostri peccati; alla morte restitueremo il mal tolto, perche à mio parere, non è cosa da huomo prudente uoler, che gli auanzi tempo da peccare, & che gli manchi per emendarsi. Piacesse à Dio, che il terzo del tempo, ilquale gli huomini spendono à pensar di offender Dio, lo spendessino à pensare, in qual modo hãno da morire, & la sollecitudine, che usano à sodisfare i lor desiderij, la spendessero à piangere i lor peccati: ma dolgomi assai, che passiamo con tanta trascuragine ne i vitij, come se non ui fosse Dio, il qual vn giorno ne hauesse da dimandar conto. Tutto il mondo à redini sciolte pecca, con speranza d'emendarsi nella vecchiezza: ma vorrei io interrogare coloro, che peccano con questa speranza, che certezza essi habbino di peruenire alla vecchiezza, & qual sicurezza gli è stata promessa di tardar longo tempo à morire? perche l'esperienza nè dimostra, come molti muoiono prima che giungano alla vecchiezza, & che sono molto più coloro, che muoiono di subita morte. Non consente alcuna ragione, ò giustitia che commettiamo in vn giorno tanti peccati, & così spesse sceleragini che habbiamo di piangere la nostra vita, & che douendo piangere tutti i peccati di nostra vita, vogliamo star contenti di spenderui solamente vn'hora. Gli è vero, che hauendo riguardo alla diuina clementia, basta ancora meno d'vn'hora, per pentirci della nostra mala vita; ma con questo, io darei per consiglio, che non ricercando si più che vn'hora per emendarci del peccato, procurassimo almeno, che quella non fosse l'ultima hora: perche il sospiro, che spõtaneamente si manda fuori, penetra i cieli, ma quello, che si dà per necessità, non penetra il coperto. Io laudo, & essorto coloro, cha vanno à visitare gl'infermi, che gli auisino di confessarsi, di communicarsi, di stare in deuotione, di raccomandarsi à i santi, & che sospirino per i loro peccati. Io dico, che gli è bene à far questo, ma sarebbe assai meglio hauerlo fatto; perche il nocchiero destro, & diligente, quando il mare è in calma, si apparecchia per defendersi dalla fortuna. Colui, che [illegible] diligentemente considerare, quanto poco si deuono stimare i beni di questa vita, vada à vedere vn'huomo ricco, quãdo stà in letto per morire, & uede [illegible]ome la moglie chiede la dote al tristo infermo: vna figliuola gli dimanda il terzo, il quinto; il figliuolo gli dimanda legitima, il genero l'accasamento, il medico la mercede, lo schiauo la libertà, i seruitori la mercede, i creditori il debito, & che è il peggio del tutto, niuno di coloro, ch'hanno da

Chi non ha giuditio di pentirsi, non se può ben confessare.

I giouani peccano con speranza di emendarsi nella vecchiezza.

Il sospiro che spontaneamente se manda fuori, penetra i cieli.

hereditare la sua robba, è disposto à dargli vna zara di acqua. Quelli che vdiranno, & leggeranno deuono considerare, che quanto hanno veduto far nella morte à i loro cittadini, quell'istesso accaderà à loro quando starãno nel letto per morire: perche non così tosto vn ricco hà chiusi gli occhi, che si lieuano liti tra gli heredi; & non fanno già questo, considerando con quali cose il morto s'ha caricato l'anima, ma solamente qual di essi debba hereditare la sua robba. Non voglio in questo caso affaticare la mia penna, poi che i poueri, & ricchi vedono ogni giorno per esperienza quanto s'è detto, & basta di ricordare à i prudenti le cose più importanti, senza consumar tempo à persuaderle, L'Imp. Marco Aurelio haueua vn secretario molto da bene, & virtuoso, per le cui mani passauano tutte le facende dell'Imperio: questo secretario, quando vide il suo signore tanto grauato dell'infermità, & che stando alla morte, niuno suo parẽte, ò amico ardiua di palargli chiaro, si deliberò di farle vn ragionamẽto, nel quale dimostrò il valore proprio, & quanto amaua il suo signore. Questo secretario si chiamò Panutio, delle cui virtù, & vita parla Sesto Cheronese, nella vita di esso Marco Aurelio.

Quale parlamento fece Pannucio secretario all'Imperator Marco Aurelio, che staua per morire, & è un ragionamento degno, che si mandi a memoria, & che si legga a gli infermi, che stanno per morire. Cap. LIII.

Marco, Signor mio, io non hò lingua, che possa tacere, nè occhi, che possino dissimulare, nè core, che lo comporti, nè ragione, che lo permetta, perche mi si aghiaccia il sangue, mi si seccano i nerui, mi si aprono le porosità, mi esce l'anima, & mi si parte lo spirito; vedendo come tu non sai, ò non voi pigliare per te quei saui consigli, quali daui à gli altri. Io ti veggo morire, ò Signor mio, & muoio di doglia, perche non ti posso aiutare: perche se i Dei hauessero posto la mia vita à cambio, perche slongassero vn giorno della tua vita, liberamente io darei tutta la mia vita. Se la maninconia, che tengo por la tua morte, è vera, ò finta, nõ accade, la mia lingua lo dica, perche lo poi chiaramente conoscere nella mia faccia, perche gli occhi sono pieni di lacrime, & il core vn mare di pensieri. Molto mi spiace, ch'io sia per mancare della tua compagnia, molto mi doglio quello danno, che sentirà la Repu. per la tua morte, molto sento la sollecitudine della casa tua, molt o mi ramari co della gran perdita, che hoggi fa Roma: nondimeno mi doglio assai più di ve dere, come tu hai viuuto da sauio, & che hora tu muori da ignorante. Dimmi di gratia, ò Signor mio, per qual causa gli huomini imparano à parlare in Greco, s'affaticano ad imparare Hebraico, sudano, nella lingua Latina, consumano tempo habitando in Grecia, & mutano tanti misteri, voltano tanti libri,

I studij che profitano.

&

& consumano ne gli studij tanti denari, & anni, se non per sapere passar la vita con bonore, & accettare la morte con pacientia? Gl'buomini debbono studiare á fine di saper viuere bene, ma non vi è più verace scientia, che sapere ben ordinare la sua vita: che mi gioua sapere assai, se di quella scientia io non cauo frutto? che gioua sapere parlare in tutte le lingue strane, s'io non raffreno la mia lingua da ragionare contra la vita altrui? che mi gioua di studiare assai, se il mio studiare è solamente per ingannare il prossimo? che gioua sapere le proprietà delle stelle, & il corso de gli elementi, s'io non mi sò guardare dai uitij. Finalmente dico, che gioua poco riputarsi maestro de saui, & secretamente esser mottegiato per discepolo de pazzi; la somma di tutta la filosofia consiste in seruire i Dei, & non offendere à gli buomini Vi dimando, ò Serenissimo Prencipe, che gioua al nocchiero sapere l'arte marinaresca, & che sia poi sommerso dalla fortuna? che gioua al valoroso Capitano ragionare molto della guerra, & poi non sapere dare la battaglia? che gioua alla guida insegnare ad altrui la strada più corta, se essa poi si perde nel viaggio? Tutto questo bo detto per te, signor mio, perche tenendo intiera la vita, sospiraui per la morte, & hora che ti viene offerta la morte, piangi per desio di prolongare la vita.

La somma della filosofia consiste in seruire à Dei.

Vna delle cose, nelle quali gli buomini prudenti mostrano la loro prudentia è, che sappino amare, & abborrire, perche gli è vna gran dapocagine, & anco direi leggerezza, amare boggi quello, che tu biasmaui bieri: & domattina biastemmare quello, che tu amaui boggi. Qual Prencipe potēte, & qual vile plebeo è stato, ò per mio auiso sarà nel mondo come tù, ilquale si poco stimasse la vita, & dicesse tanto bene della morte. Qual cosa hò scritto io di mia mano, essendo tuo secretario à diuerse Prouincie del mondo, doue tù diceui tanti beni della morte, talche mi faceui molte uolte abborrire la vita? Che cosa era à leggere quella lettera, la quale scriuesti alla generosa Claudina vedoua Romana consolandola, perche il suo marito era morto alla guerra: laquale ei rispose, che si recaua à gran ventura quella sua pena, poi c'haueua meritato, che tu le scriuesti vna simil lettera. Quante dolorose, & insieme sententiose cose scriuesti ad Antigono sopra la morte dell'Infante Verissimo, tuo molto amato figliuolo, l'amore del quale tanto t'affliggè, che eccedesti i termini ad vn filosofo assignati: pur finalmente con la tua molta sapienza mettesti fine al tuo grande affanno. Quai sententie profonde, quai parole ben ordinate scriuesti nel libro del remedio de gli afflitti, il quale dopò la guerra de Assiri, mandasti al Senato; q̄sto scriuesti per consolar gli Senatori d'vna graue pestilētia, che era stata, & tutto'l Senato ti rispose, che non bauea fatto tanto danno la pestilenza quanto profitto haueua poi fatto la tua dottrina. Cō quale noua foggia cōsolasti Giulio Fabaro Cēsore, quando suo figliolo s'annegò nel fiume? & mi souiene, che quādo entrassemo in casa, li trouassemo à lamentarsi, & quando ci partimmo li lasciamo ridendo. Mi torna a memoria, che Gneo Rustico, il buo-

no essẽdo, infermo à morte, tù lo andasti à visitare, è li dicesti tai cose, che co fervore delle tue parole gli vennero le lagrime su gli occhi, & interrogandol io della causa di questo, egli mi rispose, l'Imperatore mio signore mi ha detto tanto male di quello, ch'io perdo, & tanto bene di quello, che aspetto, che s'io piãgo, non piango perche mi si accorcia la vita, ma perche mi si prolonga la morte. Torquato fu quella persona, la quale tu amaui più che huomo del mõdo, & tu gli vbidiui come à padre, & gli seruiui, come à maestro. & stãdo questo tuo fedele amico al fine per morire, & molto bramoso di uiuere, tu mandasti offerre à i Dei sacrificij, non già perche gli prolongassero la uita, ma perche gli abbreuiassero la morte. Et essendo io smarrito, & anco dirci scandalizato, la tua nobiltà, p satisfare alla mia ignorantia, mi disse in secreto, non ti mai auigliare, ò Pãnutio amico mio, s'io ho offerto per i miei amici sacrificij di morte, perche non è cosa, la quale l'huomo debbia desiare al suo fedele amico, che vederlo vscire de i molti trauagli di questo mondo. Perche pensi tù, ò sereniss. Prencipe, ch'io ti riuochi à memoria queste cose, se non che mi pare impossibile, che hauẽdoti vdito ragionare così bene della morte, hora ti vegga morire così mal volentieri (poi che lo commandano i Dei) lo ricerca l'età tua, la tua infermità lo causa, la tua debile natura lo permette, la trista Roma lo merita, l'inganneuole fortuna lo consente, & il nostro destino vuole, che tu debbi morire, perche adunque ti metti à sospirare, vedendo la morte vicina? I trauagli, che di necessità hanno da venire, si debbono aspettare con animoso core. Il core misero, & debole, prima si troua caduto, che combattuto. Mai il core valoroso nel maggior pericolo piglia maggior forza. Tu sei vn'huomo, & non due, perciò dei riceuere vna morte, & non due. Perciò essendo tù vno, perche vuoi tù pagar duo, & non voler per una vita due morti? Voglio dire, che prima che si fornisca la tua vita, tu muori di maninconia. Hauendo tu nauigato così longo viaggio, & passato un tanto pericolo, al tempo, che i Dei ti cõduceno in porto securo, tu vuoi da nuouo ingolfarti nel pelago pericoloso. Tu esci della uita con uita, & vuoi morire nel finire della morte. Hai combattuto sessantadue anni nel campo, senza voltar la faccia al mondo, & hora lo temi, che sei tu castrato nella sepoltura? Nõ ti smarristi del grã risc hio, nel quale ti trouaui, et hora t'intoppi nel camino sicuro? Tu conoscesti molto bene il danno, che era nel largo uiuere, & hora stai in dubbio del frutto, che ti segue del ben morire? Sono molti anni, che tù, & la morte siate sfidati come mortali nimici, & hora che è tẽpo di por mano alle arme, tu vorresti fuggire, & voltare le spalle? Sono anni sessantadue, che hai dato bando alla fortuna, & hora chiudi gli occhi, che sei per triensare di quella? Per quello che ho detto, voglio inferire, che nõ ti vedẽdo pigliare uolẽtieri la morte presente, sospettiamo che nõ sia stata buona la uita passata: perche l'huomo, che non và volentieri à comparire al tribunale de i Dei, gli è segno, che si troui carico de uitij. Che hai tu, o Sereniss. Prencipe

Qual cosa debbia desiar l'huomo al suo fedel amico.

L'huomo che muore di maninconia, more due uolte.

cipe che piangi come vn fanciullo, & sospiri come desperato? se tu piangi, perche muori; ti rispondo, che non hai riduto tanto uiuendo, perche dal disordinato rider nella vita, nasce il molto piagnere nella morte. Le entrate della Rep. chi fu mai ardito di appropriarsele per sua heredità? Chi sarà ardito di assicurarsi p proprio possesso il tributo del vẽto, uoglio inferire, che morirono, muoiuono, & morirãno tutti, & tra tãti morti, tu solo vuoi viuere? Tu vuoi ottener da i Dei quella lor proprietà, per quale sono Dei, cioè che ti faccino immortale, come essi sono. Tu solo voi per priuilegio quello, che i Dei hanno per natura? La mia giouẽtù dimãda dalla tua uecchiezza, qual sia meglio, ò per dir più correttamẽte, qual cosa è mẽ male, morir bene, ò viuere malamẽte? Io stò in dubbio, s'alcuno possa ottenere di ben uiuere, hauendo riguardo alle continue, & varie fatiche, per le quali si accade passare ògni giorno. Il sofferire continua morte, fame, sete, freddo, soletudine, discontenti, disfauori, tẽtationi, persecutioni, disdette, alterationi d'animo, & infermità, non si può chiamare vita, ma una prolissa morte. Ragioneuolmente chiameremo questa vita morte, poi che mille volte abborrimo la vita. Se vn'huomo uecchio facesse cõto della sua uita dal giorno, che uscì delle uiscere materne, sin'à quello, che entrò co'l corpo nella sepoltura, & che il corpo narrasse gli affanni, che à sofferto, & il core manifestasse, quãti colpi di fortuna ha patito: io credo, che i Dei si marauiglierebbono, & gli huomini restarebbono smarriti, che vn corpo hauesse patito tanti dolori, & che un core gli habbia potuto dissimulare. Io reputo più saui i Greci, i quali piangono al nascere de i fanciulli, & ridono alla morte de i vecchi, che i Romani, i quai cantano, quando nascono i fanciulli, & piangono quãdo muoiono i vecchi. Doueressimo ragioneuolmente ridere della morte de i vecchi, poi che muoiono, per andar à ridere, & più ragioneuolmente dobbiamo piangere il nascimento de i fanciulli, i quali nascendo vẽgono a piangere.

Che cosa sia la prolissa morte

I trauagli della vita humana, sono infiniti.

Pannutio seretario segue il suo ragionamento, & persuade a coloro che muorono, che non debbono pigliarsi affanno nella morte per qualunque cosa lasciano nella uita. Cap. LIIII.

Già essendo sententiato, che la uita trista, resta solamente, che comendiamo la morte per buona; piacesse a gli immortali Dei, che si come ti ho veduto più uolte disputare di questa materia, così ti sapesti hora preualertene, ma dolgomi, che all'huomo sauio manca spesse volte anco il consiglio. Niuno ha da stimare tanto il suo proprio consiglio, che si lasci gouernare del parere altrui: perche l'huomo, ilquale vuole schernir l'altrui parere, & seguitare il suo, tengasi per certo, c'ha da prendere errore in molte cose. O Marco signor mio, essendo tu sauio, acuto, esperimentato, & vecchio, non poteui indouinare, che hauendo sepolto tanti, alcuno doueua sepellirti? che pensieri erano i tuoi, considerando come ueniuano a fine i gior-

All'huomo sauio spesse fiate manca il consiglio.

ni di quelli, se non che altri doueano veder il tuo fine? Poi che tu muori ricco muori accompagnato, muori honorato, muori vecchio, & sopra tutto muori i seruitù della Rep. perche temi di entrare nella sepoltura? Sempre fosti bram so di sapere cosi le cose passate, come le occulte, poiche tu hai prouato di qual g sto sono gli honori, & i vituperij; le ricchezze, & le pouertà, la prosperità, & l'aduersità; l'allegrezza, & la maninconia; l'amore, & il timore; i vitij, & l delitie, parmi che non ti resti à saper altra cosa, se non prouare di qual gusto la morte, & giuroti, che imparerai più in vn'hora di morte, che in cinque ann di vita. Essendo tu buono, presumẽdo di esser buono, & hauẽdo viuuto come b no, nõ è meglio che morẽdo, uadi à viuere cõ tãti boni, che scãpando la morte, viuere tra tãti cattiui? Nõ mi marauiglio se tu sẽti la morte, perche sei homo, ma resto marauigliato, che nõ dissimuli q̃sto timore essẽdo discreto. Gl'huomini prudẽti sentono nel cor molte cose, che gli dãno pena, ma dissimulano di fuo ri, per nõ macchiare il suo honore. Se tutto'l veneno che stà opilato in vn cuor afflitto, si spargesse in granelle p la nostra carne, nõ ci basterebbono i muri per appogiarci, ne vgne p grattarci: che altro è la morte, che vn balcone, co'l qua le si carica la tenda, doue si vẽdono tutte le miserie di q̃sta vita? Qual danno ci fanno i Dei, quando ci conducono a se, se non che d'vna casa di paglia ci cõduco no in vn palaggio nuouo? che altro è la sepoltura, se nõ vn'incastro, nelquale ci incastramo contra i turbamẽti della vita, & cõtrarietà della fortuna? per certo che ti deuono dare più desiderio le cose che trouiamo nella morte; che l'affã no di q̃llo che lascieremo nella vita. Se tu pẽdi affanno d'Elia Fabricia tua moglie, perche è giouane, nõ te ne prẽdere cura; perche essa se ne stà in Roma senza pẽsiero del pericolo, nel quale ti troui, & finalmente essa quando lo saperà, si come essa non si affliggerà della tua morte, nõ dei tu ramaricarti di lasciarla vedoua. Le giouani donne lequai sono maritate in huomo vecchio, come sei tù quando le muoiono i mariti tengono gl'occhi à quello, che vogliono rubbare, e il core à colui con chi si voglion maritare; & parlando con riuerentia, quando fanno maggior mostra di piangere con gl'occhi, tanto più le abbonda il riso nel petto. Perciò non pensare, che l'Imperatrice tua moglie, che è giouenetta non trouerà vn'altro Imperatore, che si mariti cõ lei, perche queste tali cambiarã no volentieri braccato frustro in sargia con pelo, perche vogliono più tosto vn pastor giouane, che vn'Imperatore vecchio. Se tu prendi affanno, perche lasci i figliuoli, io non so qual ragione ti muoue à questo, perche s'à te spiace hora de morir, essi sentono maggiore affãno, perche tu viui tanto, quel figliuolo, che [illegible] brama la morte del padre, è al mõdo vnica fenice, perche se il padre è poue[illegible], brama uederlo morto per non nutrirlo, se è ricco se lamẽta della sua longa vita, per hereditarlo. Et essẽdo q̃sto il vero, come è in effetto, nõ mi pare, che sia prudẽtia, che tu vogli piãgnere ridẽdo loro, se ti affliggi di lasciar i belli palaggi, & i superbi edificij, non te ne prendere affanno, perche io ti giuro, che se la morte

L'allegrezza delle giouane donne quã do more il loro marito vecchio.

I figliuoli sono desiderosi della morte di loro padri.

morte pose fine à i tuoi giorni in capo di sessant'anni, che il tempo consumerà quelli in quarãt'anni: se ti duole di lasciare la compagnia de tuoi amici, & cittadini, non te ne affliggere ponto, perche essi non si prendono affanno della tua morte, perche l'affanno principale, che si debbono pigliare i morti, ò che non così tosto sono sepolti, come sono scordati; se ti prendi affanno, per non morire in Roma, come muoion gli altri Imperatori parmi che dei cacciare da te q̃sta mãninconia, perche ti è manifesto, come Roma suole esser tãto ingrata a chi le seruono, che anchora il gran Scipione non volse esser sepolto in quella; se ti dà pena il morire, perche lasci così gran signoria, come è il Romano Imperio, io non posso pensare, che tale vanità alberghi nel tuo giudicio: perche gli huomini, che non sono tumultuosi, ma ritirati, quando scampano da simili vfficij, non pensano di perdere cosa alcuna del proprio honore, ma gli pare di cacciare da se vn carico noglioso. Ma se niuna di queste cose ti deue far desiare la uita, che ti prendi affanno, se la morte entra nelle tue porte? Il morire spiace à gli huomini per due cose, cioè per la morte di coloro, che lasciano, ò per timore delle cose, ch'aspettano, non essendo cosa alcuna nella presente vita, che meriti di esser amata, nè alcuna cosa nella morte, della qual si debba temere onde nasce in alcuno il timore della morte? Hauendo riguardo à i tuoi sospiri, à i tuoi pianti, all'affanno stremo, che tu mostri, io tengo per certo, che la cosa della quale più ti haueui scordato, era che i Dei potessero comandare di pagar questo debito, perche quantunque tutti pensino, che se ha da finir la vita, tuttauia niuno pensa, che la morte debba venire tosto à trouarlo. Gli huomini pensando di non douer morire, gli auiene che non mai emendano delle lor colpe, talche la vita, & la colpa, hanno fine insieme nella sepoltura. Non sai tu, ò Serenissimo Prencipe, che dopò la longa notte uiene l'humida mattina? Et indi saper dei, che dopò l'humida mattina viene il chiaro Sole. Ma non sai tu anchora, come doppò il chiaro Sole si suole annuuolare il Cielo? & non sai che dopò le nuuole il greue boglimento di caldo, & dopò quelle seguono tuoni spauenteuoli, subiti lampi, à quali succedono le perigliose saette, & la gragnola importuna. Finalmẽte dico, che dopo'l tempo tempestoso, suole fare il cielo chiaro, & sereno: l'ordine, che tiene il tempo à turbarsi, & acchettarsi, tengono medesimamente gli huomini nel viuere. Perche dopò l'infantia, viene la pueritia, dietro laquale segue la giouentù, & à questa succede la vecchiezza, & poi la decrepità, che ci tira dietro la morte spauenteuole; dopo laquale speramo la uita sicura. Parmi, ò Serenissimo Prencipe, che non si conuenga à li huomini di uoler uiuere molti anni, perche gli huomini, che desiderano longa uita, questo gli nasce o perche gli huomini stupidi non hanno sentito le passate fatiche, ouero che desiderano di hauer più longo tempo, per darsi à i uitij. Tu non dei lamentarti di questo, nè morire con tale affanno, poiche non ti tagliarono nel fiore delle herbe nè ti seccarono nella primauera, ne anco ti mangiarono

Il gran Scipione perche non volse esser sepelito in Roma.

Perche la morte sia abhorrita da tutti.

giarono in vua acerba. Per quanto hò detto voglio inferire, che se quando la vita ti era più dolce, la morte hauesse battuto alla tua porta, ancora che non haueresti hauuto ragione di lamētarti, haueresti potuto alterartene: pche si offende molto vn giouane, quādo gli viene detto, c'ha da lasciare il mōdo: che cosa è qsta, ò signor mio, che hora essēdo sgrottati i muri, marcito il fiore, marcia la vua, il dente rodato, la vesta tarmuta, la vagina secca, la lancia spontata, il coltello, che non taglia, & tanto brami di tornar al mondo, come se non mai haueßi conosciuto il mondo? sei stato prigione anni sessantadue nel carcere del mōdo, & i ceppi per vecchiaia ti vogliono cadere, & tu di nuouo ti vorresti fabricare nuoui ceppi, che non si satia in anni sessantadue di viuere in questa morte, ò di morire in questa vita, non si satia in sessantamila. L'Imp. Augusto diceua, che gli huomini, poi c'hanno viuuto cinquant'anni, ò douerebbono spōtaneamente morire, ò douerebbono vcciderſi à forza, perche tutti coloro, c'hāno posseduto qualche humana felicità, fin'à quel termine poßeggono la sua perfettione. La maggior parte de gli huomini, che viuono oltra cinquāt'anni passano il rimanente in infermità graui, in morte de figliuoli, in perdere robba per importunità de generi, in sepelire gli amici, in sostētar liti, in pagar debiti, in sospirare per lo passato, in piangere per lo presente, in dissimulare le ingiurie, in vdire nuoue di affanno, & in altri infiniti trauagli, i quai sarebbe meglio di aspettare à chiusi occhi nella sepoltura, che sofferirgli nella vita, tenendogli aperti. Colui ilquale i Dei conducono oltra gli anni cinquanta di questa vita misera, lo fanno passare il rimanente del suo viuere in tanta disgratia, che non caminano, ma si vanno auolgendo, intoppando, & cadēdo. O Marco, signor mio, nō sai tù, che per la via, che se ne và la vita, viene la morte? Non sai tù, che già sessantadue anni, che la vita se n'è ita fuggendo della morte, la morte medesimamente per altro tanto tempo è ita cercando la tua vita; & la morte partendosi dell'Illiria, oue lasciò vna pestilenza, & tu partendoti da casa tua, vi siate intoppati quà in Ongheria? Non sai tù, che quando nascesti delle viscere della madre a signoreggiare la terra, subito la morte vscì della sepultura a cerca la tua vita? Tu sēpre hai presupposto di esser huomo honorato, anzi honoratissimo, et se è cosi, che tu honori gli ambasciatori, i quali ti sono mādati da i Prēcipi, perche nō honori la morte, laquala ti mādano i Dei, più tosto per tuo vtile che per loro seruitio? Ti dei ben ricordare, che quando Vulcano, mio genero, mi auelenò più tosto per desiderio di hauer la mia robba, che per leuarmi la uita, che tù mio signore mi venisti à consolare al letto, & mi dicesti come i Dei erano crudeli, uccidendo i giouani, & si mostrauano pietosi à leuare i uecchi del mondo. Mi dicesti ancora questo di più, Non ti affliggere, ò Pannutio, di lasciare il mōdo, perche se tu nascesti per morire, hora tù muori per uiuere. Perciò, ò Serenissimo Prencipe, io ti dico quello, che dicesti a me, & ti dò quel cōsiglio, che mi desti, & finalmente questo è il riccolto di quella uendemia.

Qual

Qual risposta diede l'Imperatore Marco Aurelio a Pannucio secretario, nella quale egli dimostra, che nō sentiua pena del morire, per che lasciaua il mōdo, ma perche lasciaua un tristo figliolo per herede dell'Imperio. Cap. LV.

O Pannutio, rispose l'Imper. sia benedetto, il latte, che beuesti, & il pane che mangiasti in Roma, & la dottrina che imparasti in Grecia, & la creanza che pigliasti in casa mia, & questo dico, perche mi hai seruito alla vita, come buono creato, & m'hai consigliato nella morte, come vero amico. Io cōmmādo à mio figliolo Commodo, che ti paghi questa seruitù, & prego gli immortali Dei, che guidardonino questo consiglio, & non senza causa ti ricommando da vna parte à mio figliuolo, & delle altre prego i Dei, che ti riconoscano, perche vn huomo solo può pagare la seruitù de molti seruitij, ma per pagare vn buon consiglio, vi fa mestiero dell'opera di tutti i Dei. Il maggiore, & più alto beneficio, che vn amico può fare ad vn suo amico è in qualche sua disgratia fermare di dargli vn buono consiglio: & non senza causa dico, accertare, cioè indouinare, di dargli bō cōsiglio, perche auiene molte volte, che chi pensano con i lor consigli di prouedere à casi nostri, ci precipitano in maggior pericolo. Tutte le fatiche di questa vita sono difficili, ma quella della morte è di estrema difficultà; tutti i pericoli seno graui, ma questo della morte è grauissimo; tutti i casi sono pericolosi, ma questo vince ogni pericolo; & questi pericoli finalmente hāno fine nella morte, della quale ne sappiamo. Questo che hora dico niuno lo può vedere perfettamente, se non chi si vede morire, si come hora veggio io. Tu Pānutio, hai parlato da sauio, ma pche non conosci il mio male, tu non mi sai accommodare la medicina: Perche il dolore non cōsiste, doue hai posto il desensiuo: quella nō è la fistola, doue hai posto'l rimedio; l'opilatione non è in quel loco, doue hai applicato il ceroto; quella nō era la vena, la quale hai salaßata; non trouasti bene la ferita, doue accommodasti i pōti, voglio dire, che tu doueui entrare più profondamente ne i miei pensamenti, se voleui conoscere il mio male; sospiri, che dà il core dal profondo di se steßo, non pensi alcuno d'intendere cosi di subito, perche si come gli huomini poßono rimediare à gli affanni, & angustie de gli altri, cosi i Dei nō hanno voluto, che essi sappino. Alcuni che sono senza timore, & vergogna, osano dire, che conoscono gli altrui pēsieri, & in questo si dimostrano più leggieri, che saui: perche sono in me assai cose, le quai io medesimo non conosco, quanto meno ne intende chi è fuori di me? Tu mi rispondi, ò Pānutio, ch'io temo la morte, ma io ti dico, che non la temo troppo, ch'io tema la morte, come huomo, te lo confeßo: perche s'io ti negaße di temer la morte, questo sarebbe un dirti, ch'io non fuße di carne. Vedemo per esperiēza, che il leone teme l'elefante, l'elefante l'orso, l'orso il lupo, il lupo l'agnello, il ratto il gatto, il gatto il cane, & il cane l'huomo, & finalmēte vn teme l'altro. Sono alcuni, i quali, bēche morēdo nō temano di cōbatter cō

Il buon cōsiglio non può mai esser ben pagato.

Il grauissimo pericolo, nel quale pericola l'huomo, è la morte.

La morte è formidabile a tutti

le furie

le furie, nè anco di goderſi con i Dei, tanto più ne dobbiamo temer noi, i quai moriamo in dubbio, ſe le furie ci ſtracceranno con i lor tormenti, ò ſe i Dei ci raccoglieranno nelle lor caſe. Penſitù, Pannutio, ch'io non conoſca, come la mia herba è inuecchiata? sò troppo bene, come la mia vita è vendemiata; non mi è occulto, che la mia caſa ne và à terra; sò bene, come ho ſolamente la guſcia della oua, & la pele della carne, & che tutta la mia vita altro non è, che vn ſoffio: all'hora era gran differentia da te à me, ma hora è gran differentia da me à te, perche tu dalla veduta miri l'eſſercito, dalla riua getti la rete, die tro al ſtecato tu corri il toro, quando ſtai vicino al fuoco ti occupa il freddo, & ſtãdo all'ombra, ti riuerbera il ſole, voglio per queſto inferire, che tu ragioni tanto dalla larga della morte, perche ti troui ſecuro della vita. Ma triſto me che di quanto ho poſſeduto in queſta vita, non porterò meco altro, che vn lenzuolo; triſto me, che hora entrerò in vn barco, oue nõ ſarò dalle beſtie vrtato, ma da i vermi mangiato; triſto me, che mi trouo tanto alle ſtrette, ne veggio, come vſcirne: & ſe ho ſperanza alcuna, altro non ſpero, che morire. Quando ſono infermo non vorrei, che mi conſolaſſe colui, che è ſano; quando io ſono afflitto, non vorrei, che mi conſolaſſe chi ſtà lieto, quando ſono bandito, non vorrei, che mi conſolaſſe, chi ha la fortuna proſpera; quando ſono vicino alla morte, non vorrei che mi cõſolaſſe, chi ſtà in ſoſpetto della vita, ma vorrei, che mi conſolaſſe il pouero nella pouertà, l'aflitto nell'afflittione, il bandito nel bãdo & colui, che ſi troua à tanto pericolo della vita come io, che ſono in mano della morte; perche non è tanto ſalutifero, nè tanto verace conſiglio, come è quello di vn'huomo afflitto, quando conſiglia vn'altro afflitto. Se penſerai à queſta ſẽtentia, trouerai, come ho detto, una coſa molto nuoua, alla quale tuttauia da forza la mia penna, perche à mio parere, malamente ſi conſolerà, colui, che ſtà à ſparger lagrime, con chi ſcoppia da riſo. Queſto ti dico, perche ſappi; come io lo fo, & perche ſenti, come io l'intendo. Et perche non rimanghi ingannato di me, voglioti, come ad vn amico, manifeſtare il mio ſegreto, & vederai come è pochiſſima l'afflittione, ch'io tengo, riſpetto à quella, che douerei hauere: perche ſe la ragione non ſi contraponeſſe alla ſenſualità, i ſoſpiri hauerebbono dato fine alla mia vita, & mi hauerebbono ſepolto in vna ſepoltura di lagrime. La nouità, ch'hai veduto in me (cioè, l'abhorrir il mangiare, lo hauer bandito il ſonno, amare la ſoletudine, prender affanno della compagnia, prender ripoſo ne i ſoſpiri, & riſtoro nelle lagrime) poi ben penſare, qual fortuna ſi può leuare nel mare di queſto core, quando vedi, che i teremoti ſi dimoſtrano nella terra del mio corpo. Veniamo hora al caſo, & vederemo per qual cauſa il mio corpo ſi troua ſenza conſolatione, & tanto angoſcioſo il cor mio: & importa più ſentirlo, che il lamentarſene, perche il corpo è tanto delicato, che amareggiandolo, ſi lamenta: & il core è tanto valoroſo, che eſſendo ferito diſſimula. O Pannutio, io ti fo à ſapere, come tanto mi ſpiace il morire, perche laſcio

scio mio figliuolo Cõmodo in questa vita, il qual resta in età molto pericolosa, & nõ meno sospettosa di molti mali p l'Imperio; dal fiore si conoscono i frutti, dal cenere, si conosce la vite, dall'odore si conoscono i uini, ne ll'aspetto della faccia si conoscono gli huomini, dal trotto si conosce il cauallo, dalla fanciullezza si conoscono i giouani: dico questo; perche il Prencipe, mio figliuolo, vale poco viuendo io; & veggo che valerà aßai meno dopò la mia morte, e poi che tu sai bene si come io, le conditioni di mio figliuolo, la onde non ti dei marauigliare dell'ansietà del padre. Mio figliuolo è giouane di età, & assai piu giouane di giuditio, egli tiene sinistra inchinatione, & non si vuol sforzare di vincerla si regge per suo giuditio: egli si regge per suo parere, come se fusse huomo esperimentato, esso sa pochißimo in quello, che gli sarebbe mestiero, & che è peggio, non stima di questa, & non ha veduto dello paßato cosa alcuna, ma si occupa solo nelle cose presenti. Finalmente, dico, che per quanto ho veduto con gli occhi, & posso sospettare, io m'indouino, che la persona di mio figliuolo tosto deue pericolare, & che perirà al tutto la memoria della uita di suo padre. Quando inhumanamente si portarono i Dei, facendo, che noi lasciaßemo l'honor nostro in mano de i figliuoli, quando che sarebbe bastato lasciargli la robba, & che ricommandaßemo l'honore à i nostri amici: ma duolmi, che i figliuoli consumino la facoltà in uitij, & perdino l'honore, essendo vitiosi. I Dei eßendo come sono pietosi, poi che ci danno auttorità di diuidere la robba, perche non ci concedano ancora di far testamento dell'honore? Mio figliuolo si chiama Commodo, che in lingua Latina significa vtile: ma si come egli è, gli dobbiamo perdonare il poco vtile, che farà ad alcuni, con quel molto danno, che farà à tutti, perche io tengo per certo, ch'egli ha da essere vn carnefice degli huomini, & vn flagello de i Dei. Egli hora entra nel sentiero della giouentù: & senza guida, & hauendo da passare per luoghi pericolosi, temo che si trouerà intricato ne vitij, pche i figlioli de Prencipi, & gran signori eßendo creati in libertà, & delitie, sono facili da precipitare ne i vitij, incorrigibili da emendarsi da qlli. O Pãnutio, odi attẽtamẽte quello ch'io ti dico, nõ sẽza lagrime, nõ veditù che Commodo mio figliolo riman libero, rimã sciolto, rimã ricco, rimã giouanetto, & solo? Giuroti à legge di homo da bene, che un'albero cosi tenero caderebbe da vn picciol vẽto, nõ che da quattro si potẽti vẽti. Riccbezza, giouentù, sollecitudine, & libertà, sono quattro gianduße che auenenano il Prencipe, abbattono la Rep. vccidono i viui, & infammano i morti. Credami questo i vecchi, e lo notino bene i giouani, che l'homo, nel quale i Dei hãno posto molte gratie, fa mestiero, che siano molte virtù per sostentarli. Quelli che sono mancanti de i membri, impiagati, ignoranti, contrafatti, & paurosi, non põgono in riuolta la Rep. ma questo affãno coloro, che sono meglio ornati di gratie naturali. i postribol i s'empieno delle belle donne, i giouani di corpo meglio disposti sono impudichi, i più valorosi sono micidiali, i più sottili d'ingegno sono i più viuaci ladroni,

de i uitij: la onde temo, che egli dopò la mia morte debba abborire la virtù. Mi souiene, che molti Prencipi giouani di sua età hereditarono il Romano Imperio, iquai furono di uita tāto abbomineuole, che tutti insieme meritarono di perdere la uita, & l'honore. Mi souuiene di Dionisio tiranno di Cicilia, del quale, si dice, che cosi premiaua chi sapeuano trouare nuoui uitij, come Roma nostra madre, coronaua chi guadagnauano i Regni. Non potrebbe esser opera di altro huomo, che non si fosse tirāno, e giouane molto uitioso il tenere per amici huomini maluaggi. Mi souuiene di quattro Prencipi giouani, i quali successeno nell'Imperio, ma non nel valore del Magno Alesſ. nè anco nel sapere; cioè Lisandro, Antiuco, Siluio, & Tolomeo, ma tali furono le lor vanità, e leggierezze, che chiamarono il Magno Alessandro. Imp. di Grecia, & questi giouani, ti rāni di Asia. Aless. fu molto felice nella vita, ma infelicissimo nella morte, per che quāto di honore guadagnò con i suoi gloriosi trionfi, lo perdè cō molti brutti uitij, tal che il mondo, il quale Alessandro diuise tra quattro, venne in mano di più di quattrocēto. Mi ricordo, che il Re Antioco, stimādo poco quello, che il Magno Alesſ. hauea comprato molto caro, era tanto leggiero nel gouerno della sua persona, & tanto infame nel maneggio della Rep. che era scherno in luoco di corona d'oro, portaua una ghirlanda d'hellera, & in luoco di scetro portaua in mano vn'ortica, & in tal forma sedeua à giudicare con i suoi, & à negotiare con gli esterni. Molto mi scandelizo, che quel Prencipe giouane facesse tali leggierezze, ma stò turbato, come fosse possibile, che queti sauij homini di Grecia lo sofferissero, perche gli è cosa giusta, che partecipi della pena colui, che è stato consentiente alla colpa. Ricordomi di Caligula, quarto Impe. di Roma, il quale fu tanto giouane, & pazzo, che sto in dubbio, qual fosse maggiore al suo tempo, ò la disubidientia, che usò il popolo uerso il signore, ò quanto il signore abborriua il suo popolo, per che quel male auenturato Prencipe era tanto sfrenato dalla sua giouentù, & tanto furibondo nelle sue tirannie, che se tutti i Romani non fussero stati vigilanti per leuarli la uita, egli sueglaua per ucciderli tutti. Caligula portaua al collo vna gioia, nella quale erano scritte queste parole, Piacesse à i dei, che il popolo Romano tutto hauesse vn collo solo, acciòche io potessi con vn sol colpo tagliarlo. Mi ricordo dell'Impe. Tiberio, che fu figliuolo adottiuo del buon Cesare Augusto, il qual fu chiamato Augusto, perche aumentò assai l'Imperio, ma quel buon uecchio non aumētò tanto per la Rep. quanto Tiberio la sminuì, finche gli durò la uita: il popolo Romano dimostrò à Tiberio nella morte quell'odio, che gli hauea portato nella uita. Quel giorno, che morì Tiberio, ò per dir meglio, quando l'uccisero, il popolo Romano fece molte processiomi, i Senatori diedero à i tempij ricchi doni, & i sacerdoti offersero à i Dei pretiosi sacrificij, & tutto questo faceuano, per che non accetassero l'anima di quel tiranno in loro compagnia. Mi torna à mente di Patroclo, secondo Re di Corinthi, il quale essendo d'anni uentidue,

Gli huomini, che tengono cattiua compagnia, sono estimati vitiosi.

Motto di Caligula contra il popolo Romano

hereditò

hereditò il Regno, & fu quel giouane tãto dissoluto nella carne, tanto sfrenato nella lingua, & tanto bramoso di acquistar ricchezze, & appresso, tanto codardo della persona, che doue suo padre possedè il Regno anni quaranta, il figliuolo non lo possedè trenta mesi. Mi ricordo di Tranquinio superbo, che fu l'vltimo di sette Re di Roma, del quale si scriue, che fu di presenza molto bello, nelle arme molto valoroso, di sangue molto illustre, & nello spẽdere molto liberale. Questo male auenturato giouane, tutte le gratie, le quali gli diedero i Dei, perche gli seruisse, egli le essercitò ad offenderli, perche essercitò la beltà in lussuria, & il valore in tirannia. Ma per lo tradimento, & sceleragine, che vsò verso la casta Lucretia, perdè il regno, et andò vagabõdo fin' alla morte. Mi ricordo dell'Imp. Nerone, che hereditò l'Imperio & visse, & morì giouane, & non senza causa dico, che visse, & morì giouane, perche in lui si fornì la schiatta de i generosi Cesari, & si rinouò l'auttorità de gli antichi tiranni. A chi pensitù, o Pannutio, che questo Imp. hauesse dato la vita, poi che fu ardito di dare alla propria madre la morte? Dimmi ti prego, q̃l core, che vccise la madre, che lo partorì, aperse quel petto, che lo lattò, sparse il sangue, del quale nacque, ligò quei bracci, ne i quali fu creato, & vidde le viscere, nelle quali si formò, che pensitù, che non sarebbe un tal core, ilquale fu ardito di commettere tanta sceleragine? Quel giorno, che Nerone ammazzò sua madre, un oratore facendo nel Senato vn'oratione disse, Agrippina con ragione doueua essere ammazzata, per hauer partorito un tal mostro nel popolo Rom. Non ti dei merauigliare, ò Pannutio, della nouità, che hai veduto in me, perche in questi tre giorni, che sono stato in tal guisa estratto del mio giuditio, tutte queste cose mi sono venute auãti gli occhi dell'intelletto, & le ho cõsiderate nel profondo del mio core, perche gli huomini prudẽti, & solleciti, cibano de' loro pẽsieri. Tutte le triste qualità, che erano sparse tra questi Prẽcipi sopradetti, si trouano vnite in Commodo mio figliolo, perche se essi erano giouani, esso è giouane, se essi erano ricchi, egli è ricco; se essi erano liberi, egli è libero, se essi erano arditi, egli è ardito, se essi erano indomiti, esso è indomito; & finalmente se essi erano tristi, io nõ penso, che mio figliolo sarà buono, se vediamo assai Prencipi giouani, che furono ben creati, ben dottrinati, & costumati, habbiamo veduto, come subito, c'hanno hereditato i regni, esser douentati dissoluti: che speranza haueremo di coloro, che fino della fanciullezza sono di pessima inchinatione? Ho veduto molte uolte far aceto di buon vino, ma non mai vide far di aceto buon vino. Questo mio figliolo mi tiene tra le ale del timore, & le ancore della speranza, spero che egli sarà buono, perche gli ho dato buona dottrina, & temo, che diuẽga tristo, perche sua madre Faustina gli diede trista creãza, & che è peggio, il giouane di sua natura è inchinato al male. Muoiomi à dir questo, perche veggiamo, che l'opera artificiale se ne và, & la naturale si mantiene; perciò ti mãgo dubbioso, che dopò la mia morte mio figliolo ritorni alla creãza materna, &

Tirannia & lussuria di Tarquinio superbo.

Agrippina, madre di Nerone per che era giudicata esser giustamente amazzata.

na,& non stia alla creanza,che gli ho dato.Cosi nõ hauesse hauuto figliuolo,al quale io fosse tenuto di lasciar l'Imperio perche io ne scieglierei,vno di tutti i padri,il quale fusse buono,& non sarei astretto di eleggere questo,quale me lo hanno dato i Dei. Ti dimãdo vna cosa, o Pannutio,che tu giudicarai più auenturato,ò Vespasiano,che fu padre natural di Domitiano, ouero Nerua,che fu padre adottiuo del buon Traiano? Vespasiano,& Nerua,furono buoni Prencipi,ma de i figliuoli, Domitiano fu la somma di tutte le maluagità,& Traiano fu lo specchio di ogni bontà,tal che Vespasiano nell'auentura di hauer figlioli, fu molto sfenturato. & Nerua nella disdetta di non hauer figliuoli,fu molto auenturato. Voglioti dire,Pannutio,vn'altra cosa, la quale se tu la vorrai cõsiderare,stimerai poco la vita,& perderai il timore della morte.Io sono vinuto anni sessantadue, ne i quali ho letto assai,ne ho vdito assai, ne ho veduto assai, ne ho desiato assai,ne ho acquistato assai,ne ho posseduto assai, ne ho sofferto assai,ne ho goduto assai,& al fine di tutte hora mi veggio morire,& che con i miei piaceri ho da far fine. Di quanto ho tenuto, ho posseduto, ho acquistato, & goduto,due sole cose mi restano,cioè le pene delle offese, c'hò fatto à i Dei, l'altra è l'affanno del tempo, c'ho consumato in vitij. Il ricco, & il pouero,sono più dissimili nella morte, che nella uita, perche il pouero muore per riposare, & il ricco per esser tormentato, talche uno priuato di quello, che possedeua, & l'altro è posto in possesso di quanto desiaua. Grandi pensieri volta il core à cercare i beni,& passa per grandi affanni, per acquistarli, ha bisogno di molta sollecitudine per conseruarli,& di gran vigore per aumẽtarli,ma passa ogni cosa il dolore,che l'huomo sente à diuiderli. O che intolerabile dolore sente l'huomo prudente di uedersi al passo della morte,& lasciare il sudore della sua casa, la maestà dell'Imperio, l'honore della sua persona, la prattica de'suoi amici, il rimedio de suoi debiti,il pagamento de suoi creati, & la memoria de suoi passati in potere di un talo figliuolo,che non merita, ne vuole meritarlo. Nella nuoua tauola delle nostre leggi antiche sono scritte queste parole.Comandiamo,& ordiniamo,che il padre, ilquale per commune parere sarà riputato buono, possa esheredare il figliuolo,che per il giudicio de i più,sarà riputato tristo;& diceua di più questa legge, Il figliuolo, c'hauerà disubidito à suo padre, hauerà rubbato alcun tempo, cauato sangue di donna vedoua,sarà fuggito di alcuna battaglia,è hauerà fatto tradimento ad alcuno esterno,colui,che sarà trouato colpeuole di questi cinque casi,sia priuato della città di Roma, e dell'heredità à lui spettante. La legge ueramẽte fu ottima anchora che per i nostri peccati sia scordata. Se nõ mi mancasse,come mi manca il fiato,perche veramente sono molto affaticato,& debole,ti narrerei quãti homini de Parti,de Medi,d'Egittij,d'Assiri,di Caldei,d'Indiani,d'Hebrei, di Greci,& de Rom.lasciarono i lor figliuoli poueri, benche potessero lasciargli ricchi: & questo fecero solamente, perche erano uitiosi,& per lo contrario,

I figliuoli adottiui, sono spesse volte megliori che i naturali.

Il ricco & il pouero sono differenti nel la morte.

I Padri boni possono esheredare i figliuoli cattiui.

rio, altri eßendo poueri, gli lasciarono ricchi, perche erano virtuosi. Giuro per i Dei immortali, che quãdo tornai dalla guerra de Parti, & che Roma mi diede il trionfo, & à mio figliuolo confermò l'Imperio, & se il Senato à quel tẽpo non mi haueße impedito, hauerei lasciato mio figliuolo Commodo pouero con i suoi vitij, & vn'huomo virtuoso hauerei fatto herede di tutto'l mio Regno. Faccioti à sapere, ò Pannutio, che tengo cinque cose attrauersate nel mio core, alle quali, io voleua più tosto prouedere da me stesso, che lasciarle ricomandate ad altri. La prima è, che mi doglio di non poter far fine alla lite, che fà la nobil vedoua Drusia col Senato: perche eßendo pouera, & brutta, non trouerà chi le faccia giustitia. Secondo mi spiace non morire in Roma, non per altra cosa, che per far gridar da vn banditore, che qualunque haueße querela contra di me, ò di casa mia, veniße à pigliare la paga, ò sodisfatione della sua querela. Terzo, perche si come giustitiai quattordeci tiranni, che tirãneggiauano in Asia, & in Italia, così non cacciai à fondo certi corsali, che rubbano il mare. Quarto, perche non lascio fornito quel tempio, c'haueа cominciato à nome di tutti i Dei, perche dopò la mia morte gli hauerei potuto dire, c'hauendogli io fatto vna casa per tutti, non era grã cosa, s'alcuno di loro mi raccoglieua nella sua. Quei soli si poßono chiamare felici, & bene auenturati, i quali paßano di questa vita, quando sono in gratia de i Dei, & non in disgratia de gli huomini: perche morendo à questo modo, gli huomini ci sostenteranno l'honore, & i Dei daranno recapito all'anima nostra. Il quinto affanno, co'l quale io muoio è, che lascio uiuo, & per mio vnico herede, il Prencipe Commodo mio figliuolo; & questo mi duole, non tanto per la rouina, che seguirà alla mia casa, quanto per lo gran danno, che succederà nella Rep. perche i veri Prencipi debbono riputare esterni i danni delle loro persone, ma di quelli della Rep. si hanno da dolere come de i loro proprij. O Pannutio, sia questa l'vltima parola, che ti dico; che la maggior ventura, la quale i Dei poßono dare à gli huomini, che non siano auari, ma virtuosi, è dargli buona fama nella vita, & buono herede dopò la morte. Finalmente dico, & se tengo parte alcuna con i Dei gli dimando, & supplico, che se hanno da offender Roma, se si deue oscurare la mia fama, se la mia casa ha da sminuirsi per la cattiua vita di mio figliuolo, che siano contẽti di leuargli la vita prima, che mi diano la morte.

Quali sieno veri felici.

Come l'Imperator Marco Aurelio nel ponto della sua morte fece chiamare suo figliuolo Commodo, & d'un degno parlamẽto che gli fece. L'auttore diuide questo parlare in quattro capitoli, & vi si comprẽdono molte dottrine, & essempi, quali i padri diano a i loro figliuoli. Cap. LVII.

Marco Aurelio vedendo; come di hora in hora la sua infermità si faceua più greue, & che sempre staua con alteratione della morte, poi che hebbe

be ragionato a lungo con Pannutio suo secretario, fece destare suo figliuolo Commodo, il quale perche era giouane, dormiua profondamente; & poi che fu condotto alla sua presenza, tutti che vi si trouarono, sentirono grande affanno, vedendo gli occhi del buon padre diuenuti vn fonte di lagrime, & il figliuolo hauer gli occhi aggrauati dal dormire. Non poteuano destare il figliuolo per la sua trascuraggine, & non poteuano fare dormire il padre per i molti pensieri. Tutti, che erano presenti, vedendo quanto il padre desiaua la buona uita di suo figliuolo, & come il figliuolo si prendeua poco affanno della morte paterna, hebbero gran compassione al misero uecchio, & si presero di spiacere della poca bontà del giouane. All'hora quel buon Imperatore leuando gli occhi al Cielo, & drizzando il suo parlare al figliuolo disse, Quando tu eri giouane, io dissi à tuoi maestri, come ti haueano da insegnare, & costumare, & poi che fosti cresciuto, dimostrai à i tuoi gouernatori, qual modo haueano da tenere à consigliarti; hora ti uoglio dire, in qual modo tu con loro, che sono pochi, & essi teco, che sei solo, ui douete reggere. Se tu figliuolo mio farai gran stima di quanto ti uoglio dire, io stimerò assai più, che tu lo uogli credere: perche i vecchi più facilmente patiscono le uostre ingiurie: che non accettate uoi giouani le loro parole. A voi manca la prudentia per credere à i nostri auisi, ma non ui manca ardire per dishonorarci, & è peggio del tutto: che si come i uecchi soleuano tenere in Roma la Catedra di prudentia, così hora la tengono i giouani di sfacciatagine, & pazzia. Il Mondo al presente è tanto guasto, & tanto mutato da quello, che soleua essere nel tempo passato, che tutti sono arditi di consigliare altri, ma niuno ha patientia di lasciarsi consigliare, talche vi sono mille, che uendono consigli, & non si troua uno che ne comperi. Tengo bene per certo, ò figliuolo mio, che per mia trista sorte, & che per tuoi tristi costumi, questo ti uoglio dire, ti gioue-rà poco, perche mi rendo certo, che ti befferai dopò la mia morte di quelle parole, lequali non mi uolesti credere, mentre che mi dura la uita. Ma faccio questo per sodisfare al mio desio, & fare il mio vfficio verso la Republica, più tosto che per speranza, che si emendi la tua vita: perche non è affanno, che tanto affligga vna persona, come quando l'istesso è causa della sua pena. Quando alcuno mi fa qualche ingiuria, io offendendolo con mano, ò dicendogli villania, satisfaccio al mio core: ma s'io faccio ingiuria a me stesso: talche io medesimo sia l'ingiuriante, & l'ingiuriato, si come non hò con chi sfocare il mio dispiacere, così mi vergogno, & strugo in me stesso. Se tu, figliuolo, sarai tristo, poi c'harrai hereditato l'Imperio, si lamenti la mia madre Roma de i Dei, che ti diedero così trista inchinatione, si lamenti di tua madre Faustina, la quale ti creò in tante delitie, si lamenti di te, il quale non ti fai forza per resistere à i vitij, & non si lamenti di questo tuo padre vecchio, che egli non ti habbia dato buoni consigli, perche se tu hauessi creduto à i miei consigli,

Molti vendono consigli, è non si troua chi li compri.

gl'huomini si rallegrarel bene di tenerti per signore, & i Dei di trattarti da amico. Non sò, ò figliuolo, s'io m'inganno, ma ti veggo di giuditio tāto guasto, di parole tanto incerte, nelli costumi tanto dissoluti, nella giustitia tanto sciolto, ne i tuoi desideri tanto ardito, in quello che si deue fare tanto negligente, che se non muti stile, gli huomini t'hanno da perseguitare, & i Dei ti castigheranno. Se tu sapessi, ò figliuolo, che cosa è hauere gli huomini nemici, & esser separato da i Dei, io ti giuro, che non solamente abborriresti la signoria di Roma, anzi più tosto ti leuaresti la vita di tua mano, per non hauerla, perche l'homo, che non ha i Dei propitij, & tiene gl'huomini per nimici, mangia pane di dolore, & beue vino di maninconia. Io sono certo, che non è tanto grande il tuo dolore à vedere, come si fornisce la mia uita, quanta è l'allegrezza, che tu pēsi à pensare, come serai tosto Imperatore di Roma, & non mi marauiglio di questo perche doue regna la sensualità; di subito si dà combiato alla ragione. Molti amano molte cose, le quai per dire il vero, non conoscono, perche ueramente se le conoscessero non le amerebbono, ma tristi noi altri, i quali amiamo da scherzo; & siamo da i Dei, & da gl'huomini abborriti da douero. Siamo in tutte le cose tanto dubbiosi, & andiamo in tutte le nostre opere tanto fuori di sentimento, che vna volta i nostri giuditij si spontano, & poi douentano acuti, & un'altra uolta non tagliano per hauer il taglio ribattuto. Per quanto ho detto, uoglio inferire, che non vogliamo vdire il bene, nè anco intenderlo, ma per il mal le sappiamo assai più di quanto fa mistiero. Voglioti, ò figliuolo, auisare con parole di quello, che in anni sessantadue hò appreso per scientia, & per esperientia, essendo tu giouane tenero, è cosa ragioneuole, che tu credi questo a tuo padre vecchio, perche i Trencipi stanno al cospetto di tutti, perciò noi miriamo tutti, & tutti mirano noi. Hoggi, ò dimane, herediterai il Romano Imperio, & pensi che hereditandolo, sarai signore del Cielo, & del mondo. ma se tu sapessi quanti pensieri, & pericoli, porta seco il commandare, & signoreggiare, ti giuro, che eleggeresti più tosto di vbidire à tutti, che commandare ad un solo. Tu pensi, ò figliuolo, che io ti lasci gran signore, poi che ti lasci Imperatore, ma non è così, perche tutti non hanno bisogno se non di te, ma tu hai bisogno di tutti. Tu pensi, che io ti lasci molto thesoro, lasciandoti le rendite dell'Imperio, ma non è così, perche il Trencipe, al quale abbondano i thesori, mancano gli amici, & se abbonda di nemici, manca de thesori. Tu figliuolo, medesimamente pensi, ch'io ti lasci libero, & che serai da tutti honorato, & che niuno sia ardito di contradirti, ma non sarà così, perche il Trencipe, che vuol conseruare la sua uita, & aumentare l'honore, gli è più securo conformarsi alla uolontà di tutti, che volere, che tutti si conformino alla sua uolōtà. Tu, figliuolo, il quale non sai, che cosa sia verità, non sentirai pena della mēzogna; tu che non sai, che cosa sia pace, non ti piglierai affanno della guerra; tu, che non sai che cosa sia riposo, non ti piglierai affanno del tumulto; tu, che non sai tenere

A quanti pericoli sia soggetto l'huomo, il quale non ha Dio propitio.

amici,

amici nõ ti dolerai di pigliare inimici: ma se tu fossi huomo pacifico, ritirato, uerace, & amoreuole, non solamẽte sprezzaresti l'Imperio di Roma, ma ancora malediresti i tuo padre, che ti lasciasse tale heredità. Voglio, che sappi, se nõ lo sai, che lasciandoti l'Imperio, nõ ti lascio ricchezze, ma pouertà, non ti lascio quiete, ma turbamento; non pace, ma guerra; nõ ti lascio amici, ma nimici; non piaceri, mà affanni. Finalmẽte ti lascio, che sẽpre habbi da piãgere, & che non possi ridere, bẽche ne hauesti uoglia. Ti auiso, amonisco, & essorto, ò figliuolo, à conoscere, come ogni cosa, che io ti lascio, è vanità, & pazzia, & è una beffa manifesta, et se nõ credi, che sia q̃sta una beffa, da hora io ti hò per beffato. Hò viuuto più che tu, hò ueduto più che tu, ho letto più che tu, & sono passato per le cose del mõdo maggior diligẽtia, che tu: pciò, poi che tutti questi auisi m'hãno beffato, pẽsi tu di scãparla, che nõ uiui ingãnato? Quãdo pẽserai di posseder la terra quieta, all'hora ti se leuerà cõtra qualche puincia di Africa, ò di Asia, laquala si pde cõ molto affanno, et si racquista cõ grã spesa. Quãdo pẽserai di acquistar nuoui amici, si leuerãno cõtra di te gli esterni, talche non ci potiamo cõseruar gli amici, ancora che gli facciamo lusinghe, e non potiamo defenderci da i nimici, ancora che gli sprezziamo. Quando penserai di trouarti in maggior delitie, all'hora ti sopragiungerà qualche turbamento; perche i Prẽcipi, i quali posseggono assai, di raro odono nuoue, che gli dilettino, & ne odono ogni dì alcune, che gli danno affanno. Quando penserai di hauer libertà di fare quanto ti sarà in piacere, all'hora ti trouerai più ristretto, & cõ meno libertà, perche i buoni, & ritirati Prencipi, non debbono andare, nè fermarsi doue gli porta il giouenile desio, ma doue è più conueneuole, per honore del stato loro. Quando penserai, che per esser tu Imperatore, niuno ardisca riprenderti, all'hora dei più attentamente guardarti, perche se non osano minacciare a i cattiui Prencipi osano di venderli, & se nõ ardiscono castigarli, ardiscono à mormorare di quelli, coloro che non possono essere suoi amici, gli douentano nimici, & finalmẽte, se nõ metteno la mano nella lor persona, metteno la lingua nella fama di quelli. Quando penserai di hauer satisfatto a i tuoi creati, all'hora ti chiederãno il guiderdone d'alcuna nuoua, ò antica seruitù, perche gli è costume molto antico tra quelli, che sono intrinsechi, & tenuti in delitie de i Prencipi, che nel seruire uãno ritirati, & nel dimãdare perdono ogni vergogna. Essendo dunque nel Romano Imperio tanti turbamenti, non sò io qual sia q̃l pazzo, che uoglia hareditarlo cõ tanta grauezza, perche posto caso, che alcuno ottenesse l'Imperio, vale assai più il riposo, del quale ci priua, che i piaceri, che ci dona. Se'l Romano Imperio fosse tanto emendato, & honorato, come solea esser per il tempo passato, ancora che sarebbe grauezza à gouernarlo, tuttauia sarebbe honore à possederlo, ma esso è tanto guasto ne i uitij, & ui sono entrati tanti tiranni, ch'io riputarei per più honorati coloro, che si beffeggiassero delle sue beffe, che coloro, i quali s'abbracciassero con gli honori di quello. Se

tu sapessi tanto quale Roma, quanto possede Roma, quanto può Roma, et di quãta stima è Roma, io ti giuro, che nõ prēderesti affanno per signoreggiare a quella: perche quantunque Roma sia circondata de mura con spesse torri, nondimeno essa è priua di huomini virtuosi. Se vi sono molti cittadini, vi si trouano innumerabili vitij. Finalmente dico, che in un mese si potrebbono annouerare le pietre che sono ne i suoi edificij, ma le sue maluagità, & maleficij non si annouererebbono in milli anni. Giuroti in verità, figliuolo mio, che quando cominciai à signoreggiare, rifece in tre anni tutte le mura di Roma, che erano cadute in venti anni, & non hò potuto ridurre à ben viuere vna contrata. Diceua il diuino Platone, & diceua bene, che le grandi città più si debbono gloriare di hauer cittadini virtuosi, che de superbi edificij. Considera bene, o figliuolo, à casi tuoi, acciocbe il commodo della giouentù, & della libertà, che tiene à possedere l'imperio, non ti faccia scostare dal bene à commettere qualche vitio, perche non si chiama libero colui, che nella libertà nasce, ma colui, che muore in libertà. O di quanti hò letto, di quanti hò vdito, & di quanti hò veduto, i quali nacquero schiaui, & morirono liberi, perche riuscirono huomini virtuosi, & per il contrario, quanti hò veduto morire schiaui, che erano nati liberi, solamente perche erano vitiosi, talche iui stanza la libertà, oue alloggia la nobiltà per virtù acquistata. I Prencipi che possseggono grã Regni, di necessità vi si hanno a commettere gran falli, i quali non si possono correggere senza grande ardire: & credemi, che i Prencipi non acquistano tanto core dallo esser potenti, ma dallo esser virtuosi, perche gli valerà più la buona vita, che fanno per castigare gli scelerati, che le grandi auttorità dell'Imperio, che posseggono. Vn Prencipe virtuoso non lascierà alcuna colpa senza castigo seuero, perche s'amenderanno i buoni, per imitare la buona vita del Prencipe, & i cattiui per timore del supplitio, & così la Republica resterà senza male alcuno. Colui, che mena bona vita, è ardito à castigare, ma chi viue bruttamente non ardisce pur di aprir la bocca, perche l'huomo, il quale ardisca di castigare alcuno, per quella colpa, della quale egli dourebbe esser castigato, giustamente è abborrito da i Dei, & sacrificato da gli huomini. Tengano i Prencipi per cosa certa; che non acquisteranno l'amore del popolo, la libertà della Republica, il buon concetto di casa sua, il contento de suoi amici, la soggettione de suoi nemici, l'obedientia de suoi popoli, con le arme sparse per la terra, con molte prodezze vnite nella sua persona. Tutto'l mondo si dà volentieri ad vn Prencipe virtuoso, & contra vn Prencipe vitioso si lieua anche la terra. Se vuoi esser virtuoso, odi che cosa è virtù. Virtù è vn'acquistare quello, che non mai si piglia, vn fiume, che non si passa, vn mare, che non si nauiga, fuoco, che non si estingue, tesoro, che non mai si fornisce, essercito, che non mai si vince, carico, che nõ mai stanca, spia, che sempre torna, vna guardia che non mai s'inganna, camino, che nõ si sente, amico, che sẽpre ode, siropo, che presto

sto sana, & fama, che non perisce. O se tu sapesti, ò figliuolo, qual cosa sia l'esser buono, certamente procuraresti di acquistare ogni bontà, perche vno quanto più è vitioso, tanto più s'impaluda ne i vitij, & per il contrario, quanto uno è più virtuoso, tanto meno egli si stanca nelle uirtù. Se vorrai esser virtuoso, farai piacere à i Dei, darai buona fama à tuoi passati, e procurerai per te chiara memoria, darai piacere à i tuoi, & ti farai amore da gli altri, & finalmente i buoni ti tratteranno con amore, & i cattiui ti seruiranno con timore. Io trouo, che nella guerra Tarentina, Pirro (quel Re molto famoso de gli Albani) portaua in vn anello scritte queste parole, A l'huomo uitioso è poco castigo leuargli la vita, & all'huomo virtuoso è poco premio dare la signoria di tutta la terra. Questa veramente fu sententia degna di così illustre Prencipe. Qual cosa può cominciare vn'huomo virtuoso, la quale non speriamo di veder riuscire à buon porto? Io mento, se non ho veduto in molte parte del mio Imperio alcuni, i quali erano di fama oscura, non habili alle scientie, senza officij nella Rep. poueri di facultà, di sangue ignobile, & con tutte queste basse conditioni si posero à grandi imprese, le quali pareua, che fosse vna temerità à cominciare, & nondimeno; perche erano virtuosi, gli riuscirono i loro pensieri. Io ti giuro per i Dei immortali (così Gioue mi conduca nel suo palaggio, & cõformi te mio figliuolo nel mio) se non ho conosciuto vn hortolano, & vn maestro di vasi di terra in Roma, i quali perche erano uirtuosi, furono causa, che cinque Senatori molto ricchi fossero cacciati del Senato. La causa, che quelli preualsero & questi andarono in rouina, venne da questa occasione, che ad uno non volsero pagare un'olla, & l'altro alquãti pomi, perche in altro tempo patiua maggior pena, chi pigliaua da vn pouero vn pomo, che chi rouinaua la casa ad vn ricco. Dico tutto questo, ò figliuolo, perche il vitio rouina il Prencipe ardito, & la virtù da forza al Prencipe conquassato. Dà due cose mi hò sempre guardato, & sempre son stato à schiuarmi di cadere in quella, cioè di non litigare contra la chiara giustitia, & non contender con persona virtuosa.

Castigo di quelli, che faceuano torto ad vn pouero.

Marco Aurelio segue il suo parlare, et persuade a suo figliolo, che per riuscir nelle grandi imprese, tenga seco homini saui, che gli diano buoni consigli. Quai cose egli debba fare per suo passa tempo, & come si deue portare nel suo secreto consiglio. Cap. LVIII.

Sino ad hora ti hò parlato in generale, ma hora voglio parlarti in particolare: ti scõgiuro per i Dei immortali, che attẽdi à quãto ti voglio dire, perche parlandoti io, cõe padre vecchio, gli è cosa ragioneuole, che tu mi odi, come figliolo bẽ disciplinato. Se tu vuoi veder buono godimẽto della tua vita, tieni in grã stima la mia dottrina, perche i Dei nõ ti cõcederanno i tuoi desiderij, se tu non accetterai nell'animo i miei saui cõsigli. La disobedienza, & incredulità, che si tiene verso i padri, riesce à dãno de i figliuoli, pche i Dei pdonano molte uolte le offese, che sono fatte à loro, e puniscono quelle, che sono fatte da i figlio

li à i padri. Non ti dimando, ò figliuolo, che tu mi dij denari, perche sei pouero, non ti dimando, che ti affatichi, perche sei delicato, non ti dimando vendetta de i miei nimici, pche nõ ne hò, nõ ti dimãdo che mi serui, perche moro, nè ti dimando l'Imperio, perche te lo lascio. Solamente ti dimando, che ti porti bene con la Rep. & che non si perda in te la mia casa. Se reputi gran cosa ch'io lasci tanti regni, tieni per maggior cosa, ch'io ti lasci tanti buoni consigli, cõ i quali potrai sostentargli. Perche se piglierai prosontione di non preualerti de i miei consigli, ma che uogli fidarti solamẽte del tuo intelletto, prima che le mie carni siano mãgiati da uermi, tu ti trouerai vinto da i tuoi nimici. Io, ò figliuolo son stato giouane, son stato leggiero, son stato ardito, imprudẽte, & superbo, son stato libidinoso, auaro, goloso, negligente, & ambitioso, & perciò trouandomi di esser caduto in tanti, & cosi graui eccessi, ti dò tanti, & si buoni auisi, per che l'huomo, che nella giouentù s'è dato alle cose del mondo, nella vecchiezza sà dare ottimo consiglio. Proua almeno vna volta quello, che ti hò consigliato sin hora, & che ti consiglierò fin che io muora: se ti riuscirà male, non lo vsare, & se te ne venirà bene, continualo. Perche non è medicina tanto amara, che l'infermo non pigli, se pensa di sanarsi con quella. Ti prego, & essorto, ò figliolo, che la tua giouentù creda alla mia vecchiezza, & la tua ignorãtia creda alla mia sapiẽtia, il tuo sonno creda alla vigilia, le tue cataratte credano alla mia chiara vista, la tua imaginatiõe creda alla mia virtù, il tuo sospetto creda alla mia esperienza: perche facendo altramente, hai da vederti vn giorno qualche stretta, oue hauerei poco tempo da pentirti, & niuno vi potrà rimediare. Mi potrai tu dire, ò figlinolo, che essendo io stato giouane, ti lasci essere giouane, perche in processo di tempo, tu sarai buono vecchio: à questo ti rispondo, che volendo viuere come giouane, almeno ti gouerni da vecchio, perche se il Prencipe gouerna bene la Rep. si dissimulano molte miserie della sua persona, si come per gli ardui negotij fà mestiero de maturi consigli, nõ meno per leuare il carico della vita, è necessario di pigliar qualche recreatione per la persona; perche l'arco, che stà sempre tirato, si rompe, ò indebolisce. Ma essendo i Prencipi giouani ò siano vecchi, quali si occupano à gouernare i suoi popoli, è cosa giustissima, che si piglino honeste recreationi, & non senza causa dico, che siano honesti, perche i Prencipi alle volte le pigliano tanto dishoneste, & graui, che vi consumano la robba, perdono l'honore, si stãcano la persona assai più, che se attendeßero al maneggio della Republica. Ti lascio per la tua giouentù molti figliuoli de gran signori, cõ i quali pigli le tue recreationi; nè senza causa ho proueduto, che quelli siano stati creati teco, fin della fanciullezza, accio che eßendo cresciuto, & hereditando l'Imperio, se per caso uolesti hauere cõpagnia de giouani, li trouasti bene ammaestrati. Lascioti per le tue guerre Capitani valorosi, quantunque le cose della guerra si comincino con prudentia, finalmente il fine di quella piglia bene, ò male, dalla fortuna. Lascioti huomini

Non è medicina tanto amara, che l'infermo non pigli, se pensa di sanarsi con quella.

L'arco, che sta sempre tirato si rompe ò indebolisce.

mini fideli, che siano al gouerno de tuoi tesori: & non senza causa dico, che sono fedeli, perche molte volte gli essattori tirano più tesori à casa sua, i quali rubbano à i Prencipi, che non consumano i Prencipi nel suo palaggio. Lascioti, ò figliuolo, huomini esperti, & vecchi, acciochè pigli consiglio da quelli, & communichi con loro i tuoi trauagli: perche non è cosa più lodata in vn Prencipe, che vedergli in compagnia di huomini vecchi, perche tali huomini danno auttorità alla persona del Prencipe, & riputatione alla sua corte. Il trouare teatri, pescare ne i paludi, cacciare le fere, correr per i campi, far volare vcelli, & essercitare l'arme; tutte queste cose, perche sei giouane, non ti potiamo negare, & tu come giouane, con gli altri giouani li dei essercitare. Ma con tutto questo hai da considerare, che ordinare gli esserciti, muouer le guerre, seguir le vittorie, accettare le tregue, confirmare la pace, mettere i tributi, fare le leggi, promouere alcuno, & rimouere de gli altri, castigare i cattiui, premiare i buoni, il consiglio di tutte queste cose s'ha da pigliare da giudicij molto chiari da corpi molto riposati, & capi molto canuti. Non pensare, che sia impossibile, nè anco fatica intolerabile, il pigliar recreatione con i giouani, stare in consiglio con i vecchi: perche i Prencipi, che sono ritirati, & non dissoluti, sempre hanno tempo di diuidere il tempo per le sue facende. Guardati molto bene, ò figliuolo, che non sij tanto per estremato in cosa alcuna, & voglio per questo che sappi, se non lo sai, che tanto è sconueneuole, che vn Prencipe sotto colore di grauità si regga al tutto per giuditio de vecchi, come se sotto spetie di passa tempo, si accompagnasse sempre con giouani. Non è regola generale, che tutti i giouani siano leggieri, & che tutti i vecchi siano prudenti: & io sono di parere, che se alcuno uecchio perderà la qualità della uecchiezza, tu lo cacci da te: & se trouerai altri giouani prudenti, che non sprezzi il consiglio di quelli, perche le ape pigliano più mele da i fiori teneri, che dalle foglie dure. Non danno i uecchi, nè laudo i giouani, ma dico, che sia bene pigliare teco di quelli, & di questi, coloro che ti pareranno più uirtuosi, perche ueramente non è compagnia nel mondo tanto disciplinata, che tu possi con ragione uiuer senza sospetto. Poi che uediamo, che i giouani nascono con la pazzia, medesimamente i uecchi uiuono con l'auaritia. Da nuouo ti torno ad auisare, ò figliuolo, che non uogli essere estremato in alcuna estremità, perche se crederai solamente à i giouani, essi con la loro leggierezza corromperanno i tuoi costumi: & se crederai solamente a i uecchi, essi guasteranno la tua giustitia con i loro auari desideri. Qual cosa può esser più mostruosa, che il Prencipe, il quale comanda à tutti, si lascia comandare ad vn solo? Credimi questo hora, figliuolo, che il gouerno de molti malamente si può gouernare co'l parere solo amico. Il Prencipe c'hà da gouernare molti, deue pigliare il parere de molti. Gli è un grande inconueniente, che essendo tu signore di molti Regni, habbi solamente una porta, per la quale debbano entrare i negotianti, che con

Gli ammaestramẽti, che lasciò M. Aurelio à Cõmodo suo figliuolo.

I giouani nascono con la pazzia, & i vecchi viuono con l'auaritia.

trattano teco. Et posto caso, che vno sia mio amico, & di sua natura buono, anco mi sia inimico: tuttauia mi temo di lui, perche è amico de miei nimici. Et se non mi nuocerà per odio, io hò sospetto, che per amore d'altri cesserà di giouarmi. Mi ricordo, che ne gli annali Pompeiani trouai vn libretto di memorie, ilquale quel gran Pompeio portaua seco, & eranui molte buone cose, lequai esso hauea detto p se, & altri buoni consigli, che gli furono dati in diuerse parti del mondo, & erãui trà le altre parole queste notabili, Il gouernatore della Repub. che dà tutto il gouerno di quella solamẽte à vecchi, mostra di hauerne poca cura, & chi la fida in mano di giouani, si fà riputare leggiero, chi la regge per se solo, è troppo ardito: ma colui solo è prudente Prencipe, che gouerna lo stato per suo, & per altrui giudicio. Non sò se queste sententie erano di esso Põpeio, ò se le cauò di qualche libro, ò pure se gli furono dette da qualche Filosofo; e finalmente se gli diede tali cõsigli qualche amico, ma voglio dire, che le trouai scritte di sua mano: & veramente, che esse meritauano di essere scritte in lettere d'oro. Quanto sarà il negotio piu difficile, contentati di espedirlo per consiglio de molti: perche se non riuscirà l'impresa, si come il consiglio sarà di molti, cosi la colpa si darà à tutti. Trouerai cõ verità, ò figliuolo, che se piglierai consiglio di molti, vno ti dirà quale inconueniente ui potrà accadere, l'altro ti narrerà il pericolo; vno ti mostrerà la paura, vno il danno, vno l'vtile, & l'altro il rimedio: & finalmente ti mostreranno tãta difficultà in quel negotio c'hai da fare, che conoscerai chiaramente quel bene, & male te ne possa seguire. Ti auiso, ò figliuolo, che quãdo piglierai cõsiglio, non solamente pieghi l'occhio à gli inconueniẽti, che ti põgono auanti, ma ancora ne i rimedij, che ti proponeranno. Perche il vero cõsiglio non cõsiste in dire quello, che si hà da fare, ma si bene in quello, che ne può succedere. Quãdo tu, figliolo, cominciarai qualche difficile impresa, tanto hai da stimare i pericoli, & danni, per interompere che non auengono, come faresti de i grandi infortunij per rimediarui, poi che molte volte per negligentia di leuar via una goccia, pericola tutta la casa. Et quantunque io dico, che pigli consiglio, non però voglio, che sij tanto diligente, che p ogni picciola cosa tu dimandi consiglio; perche molte cose sono di vna tal qualità, che vorrebbono subito essere essequite, ma mettendoui tẽpo di pigliar cõsiglio, si perdono. Quello, che potrai espedire per tua auttorità, senza danno della Rep. non lo rimettere ad altra persona, & in questo sarai giusto; & operarai conforme alla giustitia; ma fà che dipenda da te il premio, che si dee à tuoi per la seruitù, che ti fanno. Mi souuiene di hauer letto, che il Consolo Mario venne dalla guerra de Numidi, & diuise tutto'l bottino tra l'essercito senza mettere pur vna gioia nell'erario: & essendo grauemente ripreso di questo suo ardire; perche non hauea dimãdato licenza dal Senato, egli rispose, Quelli non presero cõsiglio da altri, quando mi seruirono, la onde non è giusto, ch'io piglia da altri consiglio per pagarli il guiderdone. Trouerai, figliuolo, vna sor-

Molti sono lassi di denari, & molto liberali di consigli.

re d'huomini, che sono molto scarsi di denari, & molto liberi di consigli, talche senza, che ue siano ricercati, si offeriscono di consigliarti, & tenerai questo auiso trà altri non aspettare il secondo consiglio da colui, che'ti diede il primo in pregiuditio d'altri, perche questo tale offerisce le parole à tuo seruitio, & le opere al suo vtile. Perche i Dei mi hanno dato lunga vita, io tengo di queste cose grãde esperienza, pciò ti faccio à sapere come in cinque anni fui Consolo, Senatore, Censore, Pretore, Questore, Edile, & Tribuno, & dapoi tutte queste dignità sono stato Imper. di Roma anni diciotto, nel qual tempo la maggior perte che mi parlauano, attendeuano al proprio vtile, & al danno del suo vicino, & era vn miracolo, s'alcuno mi parlaua per mio seruitio, ouero per vtile d'altrui. Il principale intento di coloro, che seruono le corte de' Prencipi, è procurare di augmentar la loro casa: se non possono ottener questo, si põgono à sminuir gli altrui beni, questo fanno, nõ già pche egli ne segua profitto, ne anco per che gli altri gli habbino fatto dispiacere, ma perche è la conditione della maluagità humana, che reputa per suo proprio vtile il male, che nasce à gli altri. Deuesi hauer gran compassione ad vn Prencipe, il quale è seguito dalla maggior parte di corteggiani, nõ già per amor, che gli portino, ma per il guadagno che ne aspettano. Et uedesi questo esser la verità, pche in quel giorno che'l Prencipe fa fine di donargli, nel medesimo essi comĩciamo ad abborrirlo: talche chiameremo questi seruitori, nõ amici della psona, ma desiderosi della sua facoltà. Potrai bene, ò figliuolo, amare vn più che vn'altro, ma ti ricordo, che non giouerà à te, nè a lui di farne demostratione, talche tutti lo possiamo comprendere: perche nõ facẽdo cosi, mormorerãno di te, & ti perseguiterãno, porta grandissimo trauaglio, & pericolo, colui, che è tra gli altri più amato, & fauorito dal Prẽcipe, perche di subito è odiato da tutti, & perseguitato: la onde auiene, che gli segue maggior dãno dell'inimicitia di molti, che dell'amor, che gli porta vn solo, & auiene di alcuni, che permettendolo i Dei, & meritandolo la sua trista sorte, il Prencipe cessa di amarlo: ma non perciò i suoi inimici cessano di portargli odio. Dapoi ch'io seppi, che cosa era gouernare la Repu. sempre fui di parere di non tenere huomo alcuno nella mia corte, da quel giorno ch'io sentì lui esser odioso alla Rep. L'anno della fondatione di Roma 649. Lucio Lucullo andando alla guerra contra Mitridate, trouò à caso vna lama di metallo in Tigrania Città, la quale era posta sopra la porta del Re di quella Prouincia, & v'erano scritte queste lettere Caldee, le quai diceuano in sentẽtia q̃ste parole.

M. Aurel. ha regnato anni diciotto.

Il Prencipe perche è seguitato da corteggiani.

Non è prudente quel Prencipe, che vuole mettere lo suo stato in pericolo, solamente per sostentare l'amicitia di un suo fauorito, perche non tanto vale la seruitù di uno, quanto l'amore di tutti.

Non è prudente il Prencipe, ilquale per dare aßai ad vno, vuole che tutti habbino poco: perche gli è un male intolerabile che alcuni lauorino i campi, & altri raccoglino i frutti.

Non è giusto il Prencipe, che vuole più tosto sodisfare al desiderio di vn solo, che alle seruitù di tutti: perche le seruitù de i buoni si poßono pagare, ma gli è impossibile à sodisfare al desio de cattiui.

Pazzo è quel Prencipe, che non prezzando il consiglio di tutti, si fida nel parere di vn solo: perche in una gran naue è vn solo pilotto, et molti marinari.

Molto ardito è quel Prencipe, il quale per amar vno, vuole eßer abhorrito da tutti: perche i generosi, & accorti Prencipi, deuono amare molto consideratamente, & guardarsi da portare odio ad altrui.

Queste parole erano scolpite in quella piastra, degne veramente di eterna memoria: ma ti dirò più auanti, che Lucullo Patritio pose da vna banda quella piastra, nella quale erano scritte queste parole, & le casse, oue conduceua le sue ricchezze, dall'altra: perche eleggessero vna di queste cose, & lasciassero l'altra; ma il Senato sprezzò i tesori, & elesse per se la tauola de i consigli.

Marco Aurelio segue il suo parlare & riccomanda a suo figliuolo alcune cose particolari, dicendogli parole tanto buone, che ogni huomo le dourebbe tenere scritte nel cuore. Cap. LIX.

Sin' adhora ti ho parlato, come padre à figliuolo, solamente di cose, che s'appartengono al tuo vtile: Hora voglio dirti quello, che dopò la mia morte dei fare per mio seruitio; & se vuoi eßere vero figliuolo di tuo padre, hai da tenerti care dopò la mia morte quelle cose, le quai io ho amate nella mia vita. Non ti aßomigliare à molti, i quali, poi che i loro padri hanno chiusi gli occhi, non più si ricordano di loro: perche in tal caso (quantunque i lor padri siano morti, & sepolti) tuttauia essi sempre sono viui, per lamentarsi de i figliuoli con i Dei. Benche in apparentia non sia tanto scandaloso, nondimeno è più pericoloso contendere con i morti, che ingiuriare i viui: & la ragione è questa, che i viui si possono vendicare, & sono atti a rispondere per se stessi; ma i morti non possono rispondere, nè vendicarsi delle hauute ingiurie: mà in tal caso i Dei vi pongono la mano per loro, & fanno tal volta sopra i viui si crudo castigo, che i viui vorrebbono eßer morti. Tu, figliuolo dei pensare, come io ti generai, ti creai, ti diedi la dottrina, ti tenni in delitie, & ch'io ti ho inalzato, & con questo dei pensare, che quantunque io mi lieui dalla tua presentia per morte, non è ragioneuole, che per tempo alcuno io ti esca di memoria: perche il vero figliuolo, che non sia ingrato, in quel giorno, che suo padre è posto nel duro sepolcro, deue medesimamente sepelirselo nel tenero core. Vno de i visibili castighi, che i Dei danno à gli huomini in questo mondo è, che i figliuoli non obediscano à i padri, quando viuono, perche i medesimi figliuoli non si ricordarono de' loro padri, poi che furono morti. I Prencipi giouani pensano, che poi c'hanno hereditato, poi che vedono suo padre morto, poi che non hãno maestro, che tutte le cose s'habbino da fare à loro contento; ma non è cosi, perche se sono in disgratia de' Dei, & che gli sopragionga la

È più pericolo contẽdere con i morti, che ingiuriar i viui.

ga la maleditione de' lor padri, viueranno in affanni, & moriranno con pericolo. Non voglio altro da te figliuolo, se nõ che qual padre ti sono stato nella vita, tu mi sij tal figliuolo nella morte. Ti raccomando, ò figliuolo, l'honore, e la ueneratione de' Dei, & pregoti che ti prendi maggior cura di questo, che di altra cosa. Perche quel Prencipe, che tiene conto de i suoi Dei, non deue temere di alcuna contrarietà di fortuna. Ama i Dei, & sarai amato, serui à quelli, & sarai seruitio, temi quello, & sarai temuto, honoragli, & sarai honorato, fa tu le facende loro, & essi conduceranno à buon termine le tue, perche i Dei sono tanto buoni, che non solamente accettano le opere, che facciamo, ma quelle ancora, che desiamo di fare. Ti raccommando, ò figliuolo l'honore de tempij, che non siano dishonorati, che siano mondi, che siano ristorati, & che vi siano offerti honorati sacrificij, perche non facciamo quest'honore à i tempij materiali, ma ad essi Dei, à quali sono sacrati. Ti raccomando i sacerdoti, che gli porti honore, & pregoti, che non uogli dishonorargli, ancora che siano inuidiosi, auari, dissoluti, impatienti, negligenti, & vitiosi, perche non si appartiene à noi di giudicare qual uita feceno, come huomini, ma debbiamo considerar come sono mezzani tra noi, & i Dei, considera, ò figliuolo, come seruire à i Dei, honorare i tempij, portar riuerentia à i sacerdoti, non è ufficio uolontario ma di necessità à i Prencipi, perche durò l'Imperio de Romani sin tanto, che essi furono cultori de' lor Dei, & diligenti ad ornare, & mantenere i lor tempij. Il Regno infelice de Cartaginesi veramente non fu più codardo, nè men ricco, che quello di Romani, nondimeno essi furono uinti da Romani, perche si diedero ad amare i tesori, & erano poco diligenti ad honorare i Dei. Ti raccommando, ò figliuolo, Elia tua matregna, & habbi à mente, che quantunque non sia tua madre, nondimeno essa è stata mia moglie. Si come sei tenuto à Faustina, per hauerti partorito, così medesimamente sei obligato ad Elia, per hauerti bẽ trattato, & dicoti ueramente, che trouandomi io anco molte volte sdegnato teco, essa si metteua in tua diffesa, & mi acchettaua l'animo, tanto che à quello, che tu perdeui, per le tue opere, essa prouedeua con le sue buone parole. Io ti dò la mia maleditione, se non la tratterai bene, & prego i Dei, che tu cadi nell'ira di quelli, se non consentirai, che altri giouino à quella, perche ogni danno, che essa riceuerà, sarà fatto solamente per affannare la morte, & ingiuriarle la tua uita. Io le lascio l'entrate di Ostia per sostentamento, & il giardino di Vulcano, ilqual io ho piantato per sua ricreatione. Se tu sarai ardito di pigliarlo, dimostrerai la tua maluagità, & lasciandoglilo farai manifesto la tua obedienza, & se le darai di più, si uedrà la tua bontà, & larghezza. Pensati, ò figliuolo, come essa è donna Romana giouane, & uedoua, & mia moglie naturale, & della schiatta di Traiano mio signore, oltre che appresso te la lascio ricõmandata. Ti raccomando, figliuolo i miei generi, & pregoti, che gli tratti come parenti, & amici, & guardati, di nõ esser di quelli, che nelle parole sono fratelli,

I figliuoli che sono in maleditione de i loro padri uiuono in affanno, è muoiono con pericolo.

Il uero culto, de Dio mantiene la Rep. in pace, & felicità.

& nelle opere cugnadi. Sappi di certo, come io tanto amaua mie figliuole, che io elessi per loro mariti le miglior persone di questo paese, & in verità sono riusciti tanto da bene, che se nel debito parentado mi erano generi nell'amore, erano da me amati come figlioli. Ti raccomando tue sorelle mie figliuole, le quali tutte lascio maritate, non già con Re esterni, ma con senatori natiui di Roma, talche voi tutti restate in Roma, doue potranno seruirti, & tu farai ad essi beneficio. Tue sorelle hereditarono buona parte della beltà di Faustina sua madre, & poco della creanza datale da suo padre, ma io ti giuro, che io le diedi tai mariti, & ad essi tali consigli, che più tosto perderanno la vita, ch'io senta che esse cadino in vergogna. Tratta tue sorelle di tal maniera, che quantunque sia morto il lor vecchio padre, non perciò si veggano eßer disfauorite, ne anco vedendo suo fratello Imper. diuentino pazze, & presontuose. Le donne sono tanto tenere, che per poca occasione si lamentano, & per minore douentano arroganti. Dei conseruarle dopò la morte nello stato, ch'io le manteneua viuendo, altramente la loro conuersatione sarà di gran turbamento al popolo, & à te molto importuna. Raccommandoti Lipala tua minor sorella, che stà rinchiusa con le vergini Vestali, ricordandoti come essa è tua sorella, & figliuola della mia Faustina, la quale io amai molto, mentre che visse, & ho piãto dal giorno, che eßa morì, sin'à q̃st'hora della mia morte. Io daua à tua sorella ogni anno sei mila sestertij per le sue necessità, & veramente io l'hauerei maritata cosi bene, come le altre, se eßa non foße caduta con la faccia nel fuoco: perche quantũque essa fusse la mia vltima figliuola, nondimeno io l'amaua molto caldamente. Tutti li aßegnarono quella caduta nel fuoco à grandissima disgratia, ma io gli è l'assegno a gran ventura, perche non tanto fu arsa la sua faccia dal fuoco, quanto pericolaua la sua fama tra le cattiue lingue. Giuroti, ò figliolo, che per la seruitù, laquale essa fà à i Dei, & hauer buona fama tra gli huomini, essa stà più sicura con le vergini Vestali nel tempio, che tu con i Senatori nel Senato: sin'ad hora indouino, che al fine della giornata, eßa si trouerà in miglior termine, co'l suo star rinchiusa, che tu con la tua libertà. Le lascio nella Prouincia di Lucania per ogni anno sei mila sestertij, ingegnati di aumentarli più tosto questa somma, che disminuirla. Ti raccommando Drusia vedoua Romana, laquale litiga co'l Senato, perche ne i tumulti passati suo marito fu vn de gli imbossolati. Io ho gran compassione à quella generosa vedoua, perche essa già tre mesi ha fatto la sua dimanda, & io con ogni mia diligentia non ho potuto chiarificare la sua giustitia. Trouerai per uerità, figliolo, che in anni trentacinque, i quali ho consumato à gouernar Roma, non mai hò cõsentito, che vna donna vedoua mi uenisse auanti con sue querele. Habbi, ò figliuolo, gran cura ad espedir le cause de gli orfani, & delle vedoue, perche le donne astrette dalla necessità, ouunque si stiano fuor di casa, portano pericolo. Non senza tante cause ti auiso, che ti ingegni di mãdarle quãto più tosto sarà possibile

La fragilità delle donne.

bile à casa, quanto che le facci giustitia, perche l'honore delle donne si come è molto delicato, cosi prolongandosi la lite, perde la sua reputatione; talche andando le liti in longo, non guadagneranno tanto della loro facoltà, quãto perderanno della propria fama. Ti raccomando, ò figliuolo, i miei creati antichi, i quali con i miei longhi anni, nelle mie crudeli guerre, con le mie molte necessità, & finalmente co'l mio graue corpo, & con le mie longhe infirmità, hanno sofferto meco gran pena. Essi come fedeli seruitori, per dare a me la vita, si arrischiauano alla morte, perciò è cosa giusta, che hauẽdo io goduto della lor morte, essi hereditino la mia vita. Tieni per cosa certa, ò figliuolo mio, che quãtunque il mio corpo si rimanga con i vermi nella sepoltura, nondimeno auanti à i Dei tenerò sempre memoria di quelli. Dimostrerai in questo di esser buon figliuolo, se pagherai coloro, c'hanno seruito à tuo padre tutti i Prencipi, che fãno sempre giustitia, si pigliano nimici per l'esecutione di quella, perche si essercita la giustitia per mano di coloro, che gli sono appresso; quanto più essi sono dal Prencipe fauoriti, tanto più sono al popolo odiosi. Tutti generalmẽte amano la giustitia, ma niuno vorrebbe, che fusse essequita in casa sua, & perciò quando muore vn Prencipe, tutti vorrebbono pigliare vendetta sopra di coloro, che furono ministri di quella: sarebbe grande infamia dell'Imperio, grande offesa dei Dei, ingiuria mia, & tua ingratitudine, che trouando tu alcuni miei creati per anni dieceotto con le braccia aperte, essi trouassero vn giorno chiuse le tue porte. Tieni, ò figliuolo, queste cose ferme nella memoria, perche vedendo come io me ne ricordo particolarmente nella morte, dei pensare, che io le amaua nella vita.

L'honore delle donne come si perde.

Marco Aurelio mette fine al suo parlare, & alla vita, & qui si dicono le vltime parole, che egli disse, & la tauola de i consigli, ch'egli diede a Commodo suo figliuolo. Cap. LX.

FOrnite le ricomandationi, che l'Imp. fece à Commodo suo figliuolo, stando giù per spontare l'aurora, se gli cominciarono à offuscare gli occhi, turbarsegli la lingua, & tremargli le mani, si come suole auenire à chi si trouano alla morte vicini. Questo buono Prencipe sentendo come gli restaua poca vita, di questa vita, comandò à Pannutio suo secretario, che andaße doue erano le casse de' suoi libri, & che gli portaße vna di quelle, la quale poi che vi fu condotta, cauò di essa vna picciola tauola longa tre piedi, & larga duoi: la tauola era di Ebano, & guarnita d'intorno con oßo di Liocorno. Chiudeuasi con due porti molto sottili d'vn legno colorato, che si chiama rasin; & dicono che questo è l'albero, del qual si genera la Fenice, & si come in Arabia si crea solamente vna Fenice, cosi non vi è altro che vn solo albero di questa qualità. Nella parte di fuori in vna delle tauole era scolpito il Dio Gioue, nell'altra la Dea Venere, & nell'altra era dipinto il Dio Marte, & la Dea Diana. Nella più alta parte della tauola era vn Torro di rilieuo, & nella parte da baßo

era

era dipinto vn Re, & diceuano che questa era stata opera di Apelle, che fu dipintore tanto famoso. L'Imperatore pigliando in mano la tauola, & drizzando gli occhi, & le parole a suo figliuolo disse, tu vedi già figliuolo come io scampo da i trauagli della fortuna, & che entro nel tristo destino della morte, doue saprò per esperienza quello, che si troua dopò questa vita. Non mi trouo in tempo di bestemmiare, ma di pentirmi delle passate bestemmie, perche altramente io direi per qual causa ci crearono i Dei, poi che nella vita sono tanti affanni, & nella morte tanto trauaglio? Io non intendo il disegno dei i Dei, vedendo quanta crudeltà vsarono con l'humana creatura, & hora ne veggo la proua, che hauēdo nauigato anni sessātadue per lo mare di questa vita, hora mi commanda, ch'io sbarchi, & che pigli terra nella sepoltura. Già s'auicina l'hora, nella quale si distacca l'argagno, si distende l'ordimento, si taglia la tela, si chiude la serratura, hora che sono desto dal sonno, mi si fornisce la vita, & io vscirò di così penosa pena. Mi ricordo, che di quanto ho passato nella vita, non ho guadagnato piu longa vita, perciò come s'io ne fusse al termine, oue ci lieua la morte, mi temo della morte, & la rifuto, che farò io poi che i Dei non mi dicono quello, che io debbo fare? che consiglio piglierò, perche nō ho amico che mi accompagni in questa giornata? O che inganno può esser maggiore, ò qual cecità è più manifesta, che amare alcuna cosa nella vita, poi che non habbiamo à portarne alcuna con noi morendo? Perche voglio viuere ricco, poi che sono certo di morire pouero? Perche voglio viuere accompagnato, poi che mi lassano morir solo? Essendo tanto corta la vita, nō so chi voglia hauer casa, poi che la nostra vera casa và nella stretta sepoltura. Credimi, ò figliuolo, ch'io senta pena di molte cose passate, ma niuna mi dà tanto affanno, come l'essere stato tanto tardi à conoscere questa vita, perche s'io hauesse creduto veramente, quanto hora ne conosco, gli huomini non hauerebbono hauuto tante cose da riprendermi, nè io hauerei hora tanto, di che piangere. Quanto è cosa cara, che gli huomini, quando si trouano al ponto della morte, promettono à i Dei che se gli lasciano la vita, s'emenderanno de i loro vitij: ma duolmi, poi che si sono rihauuti della uita, vediamo che non fanno alcuno emendo. Quelli, c'hanno ottenuto da i Dei, quanto hanno dimandato da loro, & poi non hanno sodisfatto à quanto gli hanno promesso tengasi per cosa certa, che quanto si troueranno à menar uita più saporita, all'hora i Dei gli cōstringerāno à morire. Perche quantunque si prolunghi il castigo de rei huomini, nō perciò se gli perdona la colpa. Sappi certo, ò figliuolo, che io bramo di vedere, di vbidire, di odorare, di gustare, di desiare, di possedere, di mangiare, di dormire, di parlare; & anco di uiuere: perche così grande affanno pongono i vitij sopra coloro, che gli seguono, come pongono caldo desio in coloro, che non li prouano. Confesso à gli immortali Dei, che nō ho guadagnato del viuere, ma tuttauia nō vorrei morire, pche la vita è tanto nogliosa, che stanca; & la morte tanto sospettosa, che spauenta.

Le ultime parole che disse Marco Aur.

La nostra vera casa è la sepoltura.

Anchora

Anchora che i Dei mi dessero più longa uita, io stò in dubbio, se farò qualche emendamento nella mia uita. Perciò non essendo certo di emendarmi, nè di douentár migliore per seruire à i Dei, nè di poter giouare alla Republica, & che qualunque volta infermerò, ho da patire malatia da morire, dico che accetto volentieri la morte, & dò l'vltimo combiato alla vita. Pazzo, & ostinato reputo colui, che brama vna vita tanto lamenteuole, vna uita tanto sospettosa, vna vita tanto incerta, una uita tanto importuna, & finalmente una uita tanto senza uita. Auengami quelle, che mi può auenire, perche finalmante oltre tutto quello, che ho detto, mi pongo in mano de i Dei, & questo faccio di mia volontà, poi che cosi ha da essere di necessità, perche nō dimostra poca prudētia colui, che sa fare accettare in seruitio quell'opera, la quale egli fa forzatamente. Non uoglio riccommandarmi à i sacerdoti, nè uisitare gli oracoli; nō uoglio promettere cosa alcuna à i tempij, nè offerire sacrificio à i Dei, perchè mi liberino della morte, & mi restituscano la uita, ma solamente per chiederli, & supplicare, che se mi crearono per alcuna buona cosa faccino ch'io non la perda per la mia trista uita. Sono i Dei tanto certi in quello, che dicono, & tanto ueraci in quello che permetteno, che se non ci danno quello, che uorressimo esserci dato da loro, questo non auiene, perche essi non lo uogliano dar, ma perche noi nō lo meritiamo. Non senza causa ho detto, che quanto si perde da noi o perdiamo per nostro demerito, perche siamo tanto da poco, uagliamo tanto poco, poziamo si poco, che con molte buone opere non meritiamo di meritare, & basta una sola trista opera per farci demeritare. Poiche mi sono posto in mano de i Dei faccino essi quello, che giudicheranno esser meglio per loro seruitio, perche finalmente, per qualunque male mi faccino, io hauerò meglio da loro, che nō ho hauuto dal mondo: perche quanto mi ha dato il mōdo fin ad hora, è stato una beffa, ma quanto mi daranno i Dei, lo goderò senza sospetto. Io ho conseruato per questa mia ultima hora la migliore, & più ricca gioia, che habbia possedute in mia uita, & protesto gli immortali Dei, che se mi concedessino di leggerla, se commandano ch'io muora, che la farei sepellir meco nel la sepoltura. Sappi, ò figliuolo, che l'anno decimo del mio Jmperio mi si leuò una guerra de Parti, che sono gēte indomita, & fu tal guerra cosi horribile, che io fui astretto di andare alla battaglia in persona. Vinto c'hebbi quella guerra & pacificato il paese, io uenni, per l'unica Tebe di Egitto per uedere se ui trouasse alcuna antichità de i tempi passati. Trouai in casa di un sacerdote Egittio una tauola picciola, laquale si appendeua alla porta del Re nella sua creatione, & diceuami quel pouero sacerdote, che Tolomeo Arsacide, uno de Re di Egitto haueua scritto quella tauola. Pregoti, ò figliuolo, per i Dei immortali, che siano tali le tue opere, quali sono le parole, che ui trouerai scritte. Io come Jmp. ti lascio herede di tanti regni, ma come padre ti dò una tauola di utilissimi consigli. Le ultime parole, che dicono i padri all'hora della morte,

Le ultime parole che dicono i padri à i figliuoli douerebbono esser tenute sempre nella memoria.

douerebbono esser tenute sempre nella memoria de i figliuoli. Perciò sia questa l'vltima parola, che con l'Imperio sarai temuto, & con i consigli di questa tauola sarai amato. L'Imperatore detto questo, & portata la tauola al figliuolo; trauolse gli occhi, & perdè il sentimento, & indi à poco spatio penando per vn quarto d'hora rendè lo spirito.

ERANO SCRITTE IN QVELLA TAVOLA con lettere Greche à forma di versi heroici, queste sententie.

Non sublimare il ricco tiranno, non abhorrire il pouero giusto.

Non negare la giustitia al pouero, perche è pouero, & non perdonare al ricco, perche è ricco.

Non farai beneficio solamente mosso dall'amore, & non castigherai mouendoti solamente per passione.

Non commettere ad altri, che sententijno, quando la giustitia è chiara, ma quando è oscura, non determinare da te stesso.

Non lasciare alcuna colpa senza castigho, nè alcuno bene senza guidardone.

Non negare la giustitia à chi la dimanda, nè misericordia à chi la merita.

Non castigar, quando tu sei turbato, & non promettere, quando ti troui molto lieto.

Non fare male ad alcuno per malignità, & non commettere alcuna viltà per auaritia.

Non dar porta aperta a lusinghieri, nè le orecchi a mormoratori.

Non douentar trascurato nelle prosperità, nè desperato nelle auersità.

Studia sempre di essere amato da buoni, & non ti affliggere di trouarti abhorrito da cattiui.

Per hauer fauorito a i poueri, che poteuano poco, io fui fauorito da i Dei contra coloro che poteuano assai.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.